

Emanuela Sommi

Tel: 3391994854

Indirizzo email: emanuela.sommi@libero.it

# **È ANCORA NOTTE**

Ninna nanna ninna oh  
questa bimba a chi la do?

La darò alla regina  
che la tiene una mattina.

La darò all'uomo nero  
che la tiene un anno intero.

La darò alla volpe rossa  
che le piegherà le ossa.

La darò al gatto mammone  
che la mangia in un boccone.

Ninna nanna ninna oh  
questa bimba a chi la do?

La darò all'uomo bianco  
Che la tiene finché è stanco.

La terrà legata al letto  
Con un laccio stretto stretto.

Senza lingua e senza occhi  
Dormirà in mezzo ai pidocchi.

Senza sogni e senza cuore

Sentirà morir le ore.

Finché il tempo degli inganni

Curerà tutti i suoi affanni.

Ninna nanna ninna oh  
questa bimba a chi la do?

- Apri, tesoro. - sussurrava l'uomo picchiando colpetti sul legno scuro della porta - Apri. Per favore.  
- afferrava la maniglia, la scuoteva - Ti prego!- accostava l'orecchio, scuoteva ancora la maniglia -  
Apri ti ho detto!- colpi più forti con una mano, con due - APRI!- pugni, calci - APRI, PER DIO!  
APRI!

In quel momento, dalla stanza di fronte, uscì la donna. Pallidissima, teneva in mano un paio di mutandine strappate e sporche di sangue - Cos'è questo? - chiese con un filo di voce.

L'uomo si girò di scatto. In faccia, una maschera senza espressione - Cosa vuoi che ne sappia?

La donna gli tendeva il mucchietto di stoffa rosa. Tremava - Sono della piccola.

- E allora?

- Erano nel cassetto della tua biancheria

- Non ne so niente. Ce leavrà messe lei.

- E perché avrebbe dovuto farlo?- gli occhi pieni di lacrime, la bocca contratta. E quel tremito. Che non si fermava - Perché? - che le spezzava la voce - PERCHÉ!

L'uomo si strinse nelle spalle.

- È tua figlia! TUA FIGLIA!- gridò lei e gli si avventò contro. Pugni, schiaffi. Le unghie gli lasciavano segni rossi sulla faccia e sul collo. Lui la sbatté contro il muro, le bloccò le braccia. Lei continuava a tempestarlo di calci - MALEDETTO!

- Calmati! - la spinse di lato. Fece un passo indietro - Calmati. Non è come credi.

- È solo una bambina! - singhiozzava lei - LA MIA BAMBINA!

- Io non volevo.- a testa bassa, la guardava - È stata lei a cominciare.

La donna gli sputò in faccia. E mentre lui si puliva col dorso della mano, gli sferrò una ginocchiata in mezzo alle gambe. Lo guardò raggomitolarsi e poi accasciarsi a terra gemendo.

Fece un respiro profondo. Un altro. Poi scandì lentamente: - Adesso tu... prendi le tue cose. E te ne vai... All'inferno!

## CAP 1

17 anni dopo.

Il corpo nudo, a faccia in giù, dondolava dolcemente tra il molo e lo scafo del *Calenda* mentre un granchio gli correva su e giù per la schiena.

Marilena risalì in coperta. Barcollava. Si aggrappò a una sartia e... cristo se aveva bevuto! *'Mai più, lo giuro'*. Lo stomaco rovesciato. *'Fottuta barca, le inchiodassero tutte'*. Tirò indietro i capelli per vomitare. Si sporse e lo vide.

- Levati da lì, scemo.- biassicò roca. La voce di una vecchia. Ventitré anni e il catarro come una di sessanta, ma quanto aveva fumato che manco le piaceva?

L'acqua velata di nafta andava e veniva. Il granchio scivolò tra le natiche abbronzate.

- Levati t'ho detto. Fatti il bagno da un'altra parte.

Marilena con gli occhi appannati. Troppa luce. Fa già un caldo porco. I gabbiani e tutto il resto che non la piantava di girare. A guardare in basso era peggio. E quello sempre lì. Bel culo. Meglio di quello di Max, che russava a pancia all'aria e stamattina era calvo, grasso e sudato. Niente è bello il mattino dopo. E allora basta. Basta tutti i Max e i *Bambolina, dai siediti qui*. Basta tutti quei bavosi *Spogliati lentamente*. Basta *Versamene un altro*. Basta. Davvero basta. Gliel'aveva detto tante volte sua madre *'Trovatene uno per bene.'* Sì, uno giovane e carino. Magari come questo che fa lo scemo qua sotto.

- Dai piantala! Qui l'acqua è uno schifo, ti becchi un'epatite.

Il corpo urtò lo scafo con la testa.

- Va bene, ho capito: sei bravo con l'apnea. Adesso falla finita.

Vento caldo. L'acqua si increspa. All'improvviso uno scossone. Il corpo si incastra, un braccio ritorto sulla schiena. Il granchio scappa dalle natiche e Marilena smette di respirare.

- Occazzo! Ma tu non...

No, non stava facendo il bagno. Non con un granchio nel sedere e il braccio in quel modo.

Gira tutto. Nello stomaco, nella gola, nel petto. Marilena chiude gli occhi. Li riapre. Il corpo è ancora lì. Incastrato sotto lo scafo, dondola a pelo d'acqua. Marilena a bocca aperta. Senz'aria. Annaspa. Rantola e finalmente: - MAX!

Afferra il corrimano, la scaletta come un pozzo, i piedi che perdono i gradini e mille spigoli che sbattono sulla schiena, sul sedere, sul collo - MAX!

Caldo. Odore di sonno marcio e di whisky - MAX! SVEGLIATI!

Lui mugolò qualcosa e si girò dall'altra parte.

- Un morto! C'è un morto là fuori! UN MORTO, HAI CAPITO?! CHIAMA LA POLIZIA!

- Eddai, bambolina - gli biascicò tirandole la mano tra le cosce appiccicose.

- LA POLIZIA, CAZZO! ADESSO!!

Il commissario Michelangelo Siffredi raschiava il fondo della tazzina con la fronte aggrottata, non sia mai andasse perso qualche granino di zucchero.

Giancarlo Traini, medico legale, gli pazientava di fronte levando e mettendo gli occhiali nuovi, precisi identici a quelli di Gil Grissom. Non gli somigliava manco alla lontana, mingherlino e sbiadito com'era, ma ci stava lavorando.

- Allora? - fece il commissario leccandosi le labbra.

- Allora ti faccio notare che non è questa la prassi. Che avresti potuto aspettare il referto come fanno tutti i commissari per bene, ma che invece hai deciso di rompermi le palle mentre me ne andavo a casa e che ti ho dato retta, non so nemmeno io perché.

- Perché sono un ragazzo splendido e tu non mi resisti. Allora?

Traini sospirò - Maschio bianco. Età apparente trent'anni. Corporatura atletica, abbronzatura integrale, capelli lunghi, tinti e raccolti a coda di cavallo, unghie di mani e piedi con smalto trasparente. Evidentemente omosessuale.

Siffredi alzò gli occhi al cielo - Non saltare alle conclusioni e continua.

- Rosa scarificata in zona lombo sacrale...

- Scari che?!

- Spiego: è una specie di tatuaggio tridimensionale. Una pratica tribale che si ottiene manipolando una cicatrice.

Siffredi lo fissava con aria interrogativa.

- Vuoi che te lo spieghi *veramente*? - fece Traini

- Tu provaci. Poi se vedi che sto per vomitare ti fermi.

- Ok. L'hai voluto tu. Quando un tessuto si rimargina la proliferazione cellulare può formare dei cheloidi. Sai quelle cicatrici bruttarelle che si vedono in giro?
- Continua.
- Quei bozzetti carnosì però, possono essere, come dire, guidati e...
- Come guidati?
- Controllando i modi e i tempi della rimarginazione secondo uno schema predefinito, che alla fine diventa un disegno.
- Nel senso che le ferite vengono tenute aperte?!
- Una cosa del genere. Non mi chiedere come che non lo reggeresti.
- Ma deve fare un male della madonna!
- Sì. È per questo che in alcune culture questa pratica ha un grande valore. Coraggio, fermezza, lealtà, e quindi bellezza. Infatti, se ci soffermiamo sulla funzione sociale del concetto di bellezza...
- Traini, per favore!
- Non lo vuoi sapere? Peggio per te.
- Altro?
- Segni di colluttazione. Ecchimosi in via di risoluzione e tagli sulle braccia e su parte del collo. Non profondi, ma numerosi.
- Arma da taglio?
- No, non sembrano colpi inferti. Penserei piuttosto a un impatto. Vetro o qualcosa di simile. Non sono molto recenti e in ogni caso non sono legati al decesso.
- Quando è morto?
- Al massimo 48 ore fa, diciamo nella notte tra martedì e mercoledì, tra le quattro e le sei del mattino.
- Altro?
- Non è morto annegato.
- Cristosanto Traini, ma ti devo cavare le cose con le pinze?! Mi viene voglia di incriminarti per reticenza!
- All'anulare della mano sinistra c'è un'interruzione dell'abbronzatura, come per un anello tenuto sempre e poi tolto. È un'impronta molto netta e si potrebbe risalire alla forma dell'originale. Non una semplice fascetta, piuttosto un modello particolare con un disegno, come si vede dalla foto. Se ti interessa, la Scientifica potrebbe fare una ricostruzione grafica della forma. E comunque è tutto scritto nel rapporto. - disse poggiando sul tavolo il fascicolo.
- Ci è dato sapere come cavolo è morto sto cristiano o è il terzo segreto di Fatima?!

- Era imbottito di alcool, cocaina e benzodiazepina. Nello stomaco resti di tramezzini al prosciutto e torta al cioccolato e nocciole. Insomma un'allegra festicciuola.

- Mm... e ha gradito? L'ha fatto il ruttino?

- Edema della glottide. Probabile shock anafilattico. Ma per sapere a cosa fosse allergico, devi aspettare. Posso andare adesso?

- Non so, se vuoi misurarmi la pressione...

Traini si alzò, raggiunse la porta, fece per uscire, ma si riaffacciò.

- E comunque un *Grazie* non sarebbe stato di troppo.

- Ma lei lo sa, dottor Traini che il mio cuore palpita per lei di sempiterna gratitudine.

- Fottiti.

La mattina dopo il commissario Michelangelo Siffredi attraversava la piazzetta di Porto Gaiano.

Caldo. Il fiato rovente del marciapiede, il peso odioso della stoffa sudata e appiccicata addosso quasi per dispetto. Il sogno di una doccia fresca.

Avrebbe anche potuto prendere la macchina, ma era un modello vecchio e il climatizzatore gli avrebbe concesso solo gli ultimi cento metri di sollievo. Tanto valeva soffrire da uomo e andare a morire con dignità in ufficio.

L'insegna bianca e celeste pendeva un poco sbilenca sulla cornice di pietra bianca del portone, rialzato di quattro gradini sul livello del marciapiede. Ai lati due vasi di gelsomino si arrampicavano a profumare le finestre del primo piano.

Forse un po' troppo vezzosa per essere una stazione di polizia, ma ormai il commissario ci aveva fatto l'abitudine e in fondo cominciava pure a piacergli.

Attanasio gli corse incontro gesticolando come una perpetua indignata

- Commissario! Venga, presto!

- Arrivo, che succede?

In fondo al corridoio l'omino grigio camminava avanti e indietro urlando da solo con voce stridula. La giacca su un braccio bendato e imbragato. Con l'altro si tirava indietro il ricordo di un ciuffo ribelle sulla pelata ispida.

- È INAMMISSIBILE! In un paese civile... Ma è questo un paese civile? NO, dico io! Certo che no! Dove un onesto cittadino, che paga le tasse, e io le pago AH, SE LE PAGO! Può essere malmenato e offeso senza che nessuno, e dico NESSUNO! Se ne freggi manco per un cazzo! È INAMMISSIBILE!

Il commissario guardò Attanasio con aria interrogativa.

- È il signor Pacifici. Agostino Pacifici. La denuncia di martedì scorso, ricorda?

- Quello incidentato e pestato?

- Sì. È qui da mezz'ora. E non s'è azzittito manco un momento.

- Nervosetto mi pare. Signor Pacifici! Che piacere vederla!

L'omino si bloccò interdetto.

- Venga, si accomodi nel mio ufficio che parliamo in pace - disse cingendogli le spalle - Ma ha sentito che caldo? Roba da rincretinare! Le andrebbe una bella limonata fresca? Attanasio, due limonate! Con molto ghiaccio. Venga, venga.

Nell'ufficio del Commissario le veneziane dondolavano al sospiro pigro del ventilatore e il sole disegnava strisce ridicole sull'occhio livido, sul cerottone bianco a cavallo del naso e su tutto il viso bagnato di Agostino Pacifici.

- Oggi è venerdì - disse quello mentre dai calzoni gli usciva una lenzuolata di fazzoletto con cui si strofinò la faccia e il collo - È da martedì che quella bestia m'ha pestato e ancora non ho saputo niente! Mi guardi, guardi come mi ha conciato!

- Eh sì, lo vedo...

- E voi che fate? NIENTE!

Attanasio entrò con il vassoio e poggiò le limonate sulla scivania. Agostino Pacifici lo afferrò per la giacca e gli disse:

- Io sono qui, lacerocontuso, umiliato e offeso, e quello se ne va in giro per i cazzi suoi!

Attanasio annuì compunto, cercò di girarsi per andare, ma quello non mollava la presa, dette uno strattone, fece un balzo di lato e finalmente libero uscì.

- Ma lo prenderemo. - fece Siffedi - Può starne certo.

- Ma quando?! - disse l'altro e ingollò la limonata tutto d'un fiato - Tre giorni sono passati, tre!

- E non è facile, mi creda. Perché quelli sono bastardi - disse Siffredi - colpiscono e poi si nascondono.

Allungò la mano verso il bicchiere, ma l'altro velocissimo, l'agguantò e tracannò tutta la limonata.

Siffredi lo guardò con odio - Quelli sono infidi e vigliacchi come...

- Serpenti velenosi! Questo sono! - dichiarò Agostino Pacifici sbattendo sul tavolo il bicchiere vuoto.

- Ha ragione. Assolutamente.

- E certo che ho ragione! Ma lei se li ricorda bene i fatti?

- Scherza? Ho la pratica sul comodino e me la studio tutte le sere!

- Ah ecco. Perché non vorrei la prendesse sottogamba.

- Sottogamba?! Ma se ho mobilitato tutto il commissariato! E, se non dovesse bastare, sono in contatto pure con un distaccamento dell'esercito.

- Ah, l'esercito. - fece l'altro compiaciuto

- Ma certo, cosa crede? Noi non li abbandoniamo i nostri cittadini.

- Eh no.

- E allora da bravo, stia tranquillo e se ne torni a casa. - disse benevolo il commissario indicando la porta.

Agostino Pacifici fece per alzarsi, ma si fermò. Aggrottò la fronte e gli puntò un dito contro.

- Non mi fido.

- Di cosa? - sospirò il commissario che cominciava ad averne abbastanza.

- La pratica. Se sta sul comodino non sta qua.

Il commissario prese il telefono - Attanasio, la pratica Pacifici. Grazie.

- E un'altra limonata - disse l'altro schioccando la lingua riarsa.

- E un'altra limonata - ringhiò Siffredi.

Attanasio non fece in tempo a poggiare il tutto sulla scrivania che Agostino Pacifici si avventò sul bicchiere, lo vuotò, glielo restituì soddisfatto e come vide il commissario scorrere le pagine del fascicolo, iniziò a declamare compunto:

- Mercoledì undici corrente mese, alle ore quattro e trenta, il sottoscritto, Agostino Pacifici, titolare dell'*Antica Forneria Pacifici, Pane, Pizze&Dolciumi*, percorreva il lungomare Mirabella, con il suo veicolo, Ford Transit Van, targato...

- Sì, sì vedo - disse Siffredi - *veniva urtato al paraurti anteriore sinistro da un BMW grigio argento che, in fase di sorpasso, tagliava la strada al suddetto...*

- Insomma commissario, quello, non contento di avermi fatto rischiare l'osso del collo, alle mie contumelie...

- No. Le contumelie no. - tagliò corto il commissario - Senta signor Pacifici, questo è il fascicolo. Come vede è qui, nelle mie mani. Quindi se ne può tornare a casa.

- E quando il furgone - proseguì l'altro imperterrito - impizzato sul ciglio che ancora un centimetro e cadevo giù per la scogliera...

- Ah, giù dalla scogliera... - disse Siffredi che cominciava a considerarla un'opzione interessante.

- Sì! E gli ho strillato '*Vaffanculo, lurido figlio di puttana, bastardo e stronzo*' con rispetto parlando, quello sa che fa?

- No, che fa? - chiese rassegnato

- Torna indietro, scende come una furia dalla macchina, mi afferra per il collo e comincia a sfondarmi la faccia di pugni e il culo di calci, sempre con rispetto parlando, che lo può leggere

anche nel referto del pronto soccorso: *'Frattura del setto nasale, quattro costole incrinata, ecchimosi e contusioni diffuse'* Non so se mi spiego!

- Sì, signor Pacifici, si spiega.

- Una bestia inferocita le dico! E, mi creda commissario, quello è uno pericoloso. Dovete metterlo dentro! Ma subito!

- Ci conti, signor Pacifici. Ci conti pure. E adesso, se non le dispiace... - disse Siffredi, in piedi e deciso a mandarlo via, magari a pedate.

- Perché io ci pensavo proprio stanotte... - disse l'altro inchiodato alla sedia.

- Cosa? Cosa pensava stanotte, eh? Invece di dormire come tutte le persone normali, COSA?!

- Che mentre ero per terra, riverso e laceratocontuso come le ho detto...

- Sì... - fece torvo il commissario.

- Quello mi molla l'ultimo calcio e fa per andarsene.

*'E ha fatto male! Perché quando si comincia una cosa bisogna finirla!'* pensò il commissario esasperato.

- È allora che ho visto qualcosa...

- Cosa, signor Pacifici? Cosa ha visto?

Quello ci pensò. Sospirò. Si grattò la zucca ispida. Sospirò ancora - No. Non mi viene in mente.

- E va bene, ce ne faremo una ragione.

- Eppure era una cosa importante. Me lo sento proprio qui, alla bocca dello stomaco...

- E allora ci pensi.

Agostino Pacifici strizzava gli occhi e le labbra nello sforzo.

- Niente?

- Niente.

- Senta, facciamo una bella cosa. Adesso lei se ne va a casa. Ci pensa con calma e, casomai le venisse in mente, torna qui e ce lo dice.

- Proprio finita la limonata, eh? - fece l'altro schioccando la lingua.

- Bene! - disse Siffredi e sbatté le mani sulla scrivania così forte che l'altro sobbalzò -

ATTANASIO! - urlò -ACCOMPAGNA IL SIGNORE.

Mentre Agostino Pacifici se ne tornava a sudare a casa sua, mediamente soddisfatto, se non altro per l'attenzione e le tre limonate fresche, le note del 'Bolero' di Ravel illuminarono il cellulare del Commissario.

- Sì, sono ancora qui - fece lui con aria seccata - No, non so per quanto ancora, comincia pure a mangiare...Marco lo so, lo so che te l'avevo promesso, ma lo sai com'è il mio lavoro ... No, guarda

è una giornata difficile. Dai, ci vediamo a cena... No! Non è vero che non me ne frega niente! Ti ho detto che è il mio lavoro... No! Non è così, ti sbagli! Ne parliamo dopo a casa... Lo so, lo so hai cucinato tutta la mattina, ma che ti devo dire?... Ah, la metti così? Allora sai che c'è? Lo vuoi sapere? VAFFANCULO TU E LE TUE CAZZO DI MELANZANE ALLA PARMIGIANA! CHE CO 'STO CALDO BISOGNA ESSERE PROPRIO DEI COGLIONI PER FARLE!!

Scaraventò sulla scrivania il cellulare che rimbalzò, andò a sbattere sulla lampada ed esplose sul pavimento.

In quel momento entrò Gaetano Macchia. Siffredi gli lanciò un'occhiata di fuoco. Lui guardò i miseri resti e andò a raccattarli.

- È incredibile come questi aggeggi possano resistere a tutto. - disse con il sedere per aria - Io il mio l'ho dovuto rimontare mille volte, ma ha sempre funzionato.

Si rialzò. Un crepitio sommerso. Forse le cuciture dei calzoni, che erano sempre troppo stretti. O forse il sedere che ci lievitava dentro e che, a forza di birra e costolette, un giorno o l'altro com'è vero iddio sarebbe rimasto in mutande in mezzo alla strada che tanto, lui per primo, ne avrebbe riso alle lacrime.

Gaetano posò i pezzi sulla scrivania.

Il ventilatore gli scombinava i capelli e la barba grigia, ma niente riusciva a farlo sembrare ridicolo: un metro e novanta per sessanta anni di ironia e tolleranza erano praticamente invincibili.

- Tutto bene, Siffredi?

- No guarda, se c'è una cosa che mi fa proprio incazzare sono le checche isteriche

Gaetano inarcò le sopracciglia in modalità *da che pulpito*.

- Le melanzane alla parmigiana! Ma ti rendi conto?! -gridò Siffredi - Quello s'incazza perché non corro a casa a mangiarle!

- È che magari uno si aspetta che...

Il commissario lo fulminò.

- No, vabbè, hai ragione. La parmigiana! Co 'sto caldo poi...

Si guardarono negli occhi.

Con le labbra strette Gaetano si tratteneva a stento.

La risata stava debordando da ogni parte. E alla fine esplose e li travolse entrambi.

Gaetano era così: sapeva farti sentire umano invece che coglione. Fossi stato anche Jack lo Squartatore, ti saresti sentito come prima cosa ascoltato. E non per mancanza di senso morale, che tanto poi in galera ti ci avrebbe sbattuto lo stesso, e senza tanti complimenti. Piuttosto per una naturale predisposizione a sentirsi dentro, come un'eco, il suono di tutte quelle fragilità, contraddizioni, storture o persino colpe che tante persone si devono portare appresso finché stanno

al mondo.

E così Michelangelo Siffredi si concesse la resa. Alle parturnie, al caldo e alla voglia di un bianco ghiacciato.

- Andiamo. - fece risoluto.

- Anche in capo al mondo mio capitano - disse Gaetano aprendogli la porta.

- Per oggi ci facciamo bastare il bar qua sotto.

Il bar *Tribune* c'era sempre stato.

Per la verità il *sempre stato* aveva una datazione alquanto incerta, fatto sta che a Porto Gaiano nessuno ricordava la piazzetta senza il recinto di metallo con le fioriere, la foresta di ombrelloni che teneva al fresco sedie e tavolini e, appesi ai lati dell'entrata, i due pannelli di alluminio con le foto dei gelati.

Del resto nessuno si era mai chiesto nemmeno l'origine di quel nome. Il professor Adelmo Maffioni, docente in pensione di letteratura latina, nonché strenuo giocatore di *Scopetta*, giurava risalisse all'epoca di tal Pompilio Paulo, prima mescitore e poi tribuno della plebe, ma la sua versione era sempre naufragata nelle nebbie del terzo *Amaro della Casa*.

Col tempo il bar si era dato una decisa sterzata glamour: ombrelloni quadrati, poltroncine di vimini laccato bianco con imbottiture *marron*, tavolini pure di vimini, ma ripiano di vetro. E cameriere giovani e sottili che segnavano le ordinazioni su un taccuino digitale e volavano via.

Solo una cosa era rimasta tale e quale: l'ombra.

Anche l'estate più spietata glielo lasciava fare.

Lasciava che attraverso i vicoli risalissero dal mare refoli cristallini. Lasciava che si raccogliessero tutti là, sotto quell'ombra illuminata da una frescura pacata.

E così ti sentivi in salvo, pieno di gratitudine col tuo bianco ghiacciato.

O almeno questo era ciò che amavano fare il commissario Michelangelo Siffredi e il suo vice Gaetano Macchia, che però al bianco preferiva la birra e con tanta schiuma.

- Bell'affare, Michè - disse Gaetano pulendo col labbro la schiuma sui baffi - Il cadavere di un gay nudo che sguazza nelle acque del porto. Almeno avesse avuto la patente in mezzo alle chiappe...

- Pure tu?

- No, scusa, pure io cosa?

- Pure Traini è convinto che sia gay.

- E allora se lo dice il medico legale, magari quello un'occhiatina nei ritagli di tempo gliel'avrà pure data, no?

- E certo! Andiamo sempre avanti per luoghi comuni che così il cervello si consuma di meno!  
Gaetà, non possiamo ancora avere la certezza che fosse gay

- Ah no?!

- No. Lo puoi dimostrare?

- No, non posso. Essendo sdraiato dentro un frigorifero non glielo posso chiedere.

- E allora non è detto

- È detto, lasciati servire.

- Ancora!

- E vabbè. Allora non è detto. Che altro abbiamo?

- Non un granché.- ammise il commissario.

- Ecco, appunto.

- Però è arrivata la ricostruzione grafica dell'anello che il morto aveva all'anulare. Se ha lasciato sulla pelle un'impronta così netta non doveva levarlo mai. È un tralcio di vite con grappoli e pampini.

- *Pampini*, bello. Era dalle elementari che non sentivo questa parola.

- Sono le foglie della vite. Si chiamano co...

- Lo so commissario, lo so.

- Un lavoro originale, probabilmente fatto su ordinazione.

- Già, però ho controllato e in città nessun gioielliere ha mai visto roba del genere. E allora dammi retta, visto che da qualche parte dovremo pure cominciare, io un giretto tra gli ambienti gay me lo farei. - disse Gaetano.

- Gaetà, se proprio ti fa piacere...

- Non mi fa piacere! Ma cazzo, abbronzatura integrale, capelli tinti, unghie smaltate e quella roba sopra il sedere, la rosa, come si dice? scarificata. Ti sembra un padre di famiglia?

Il commissario sorseggiava assorto. Sgranocchiò un paio di noccioline poi disse:

- Gay o non gay, quello che mi sembra rilevante è la cura quasi maniacale della forma fisica.

- Ecco bravo, diciamo maniacale.

- Il che ci porterebbe all'ambiente fitness.

- Oh! E allora sentimi: ci sono almeno una decina di palestre nel raggio di quindici chilometri ma, considerato il soggetto, io proprio non ce lo vedo in una robetta a conduzione familiare. Però c'è il *Wellness Club* che è il centro più esclusivo della zona. Io comincerei da lì. Hai visto mai...

- Va bene, vai. - acconsentì Siffredi

- Ah! Ora cominciamo a ragionare!

- Però non da sbirro.

- Che intendi? - fece l'altro preoccupato.
- Che già che ci sei, ti fai un po' di attività fisica, sai quelle cose tipo addominali, flessioni...
- Ma perché?
- Perché se ci vai con quattro volanti a sirene spiegate, magari la gente non si mette in coda per raccontarti quello che sa.
- No, non è per questo! Eh No! È per la tua maligna soddisfazione. Perché sei una persona cattiva! E perché...
- Perché voglio il mio vice pimpante e in forma!

Gaetano lo fissò, avrebbe voluto sputargli a fontanella tutta la birra rimasta, ma gli sembrò uno spreco. E poi, non lo avrebbe ammesso manco sotto tortura, ma proprio quel giorno aveva dovuto usare l'ultimo buco alla cintura dei pantaloni. Dunque non gli restava che una resa onorevole. Si sporse in avanti, scostò col sedere la sedia, sollevò il suo metro e novanta di dignità e disse solenne:

- Mi avrai sulla coscienza.

Michele lo guardò allontanarsi.

Adorava quell'uomo. Per niente al mondo avrebbe rinunciato ai loro battibecchi da vecchie comari.

Un giorno o l'altro glielo avrebbe detto. Anche se probabilmente già lo sapeva.

Restò ancora un poco al fresco, ad assaporare il respiro fatato di quell'ora così pigra, silenziosa, sottratta al tempo e consegnata a un sonno lieve, confortante. E breve.

Per tutti, ma non per lui. Che il sonno l'aveva sempre visto come un ladro e ogni volta gli si concedeva malvolentieri, più per sfinimento che per desiderio.

Guardò il bicchiere vuoto. Non c'era motivo di restare oltre.

Rientrò in commissariato sperando di aver chiuso la finestra. O almeno gli scuri.

Non sia mai entrasse un piccione a cagargli sulla sedia.

## CAP 2

Gaetano non se l'aspettava. Eppure avrebbe dovuto.

Il *Wellness Club* non aveva niente a che vedere con le palestre che aveva conosciuto da ragazzo. Questo era un grande edificio di cemento e cristallo a ridosso di un boschetto, circondato da un enorme parcheggio. La cattedrale del benessere. Luminosa, accogliente, colorata.

Guardò la porta di vetro azzurrato, guardò il borsone della *Polisportiva Sant'Eufemia*, riesumato dal fondo dell'armadio e riempito di fretta con la tuta che portava per casa e una maglietta bianca, che mai sarebbe stata una *T-shirt*. Roba vecchia, ma del resto non era lì per fare il fighetto. Fece un bel respiro e varcò la soglia tra i due cristalli che si aprivano silenziosi.

La ragazza gli sorrideva da un bancone lungo come una pista da bowling.

- Buongiorno. Posso esserle utile?

Tutto sembrava fatto apposta per farlo sentire nel posto giusto.

Quel sorriso invitante, la musica di sottofondo. E soprattutto il pannello sospeso a mezz'aria con la scritta a rilievo: "*BENVENUTI. Giovani o grandi, in forma o no, questo è il vostro WELLNESS*"

Ma Gaetano del *wellness*, che da provinciale si ostinava a chiamare *benessere*, di quello, aveva sempre avuto tutta un'altra idea, molto più vicina a una birreria bavarese. E forse era per questo che quei tornelli di metallo lucente che, lui lo sapeva, si aprivano solo in una direzione, continuavano a sembrargli una trappola. Una trappola in cui, oltretutto, si era cacciato da solo.

Lui apparve nello spogliatoio. Alto e bello, sprizzava salute e buonumore, come da regolamento.

Gli era stato affibbiato dalla ragazza all'ingresso.

Gaetano aveva chiesto solo una lezione di prova e gli sarebbe bastato un allenatore che gli dicesse quanto doveva soffrire prima di essere liberato. Ma non ci fu verso: gli sarebbe toccato un *Personal Trainer*, che poi era la stessa cosa, ma in inglese e dunque molto più figo.

- Ciao sono Claudio. - Sorriso abbagliante e un dondolio della testa, come a dire *Oh, yeah*.

In quel momento Gaetano ne fu certo: quella chiostra di denti perfetti, connessa agli occhioni castani, doveva essere un rilevatore ottico che lo stava misurando dalla testa ai piedi.

E quando si soffermò sul giro vita ebbe una certezza: se avesse osato, anche solo larvatamente, commentare i venticinque chili di onorato servizio tra bar e birrerie, gli avrebbe mollato un pugno su quel naso da dio greco.

Invece quello strinse le labbra, reclinò un po' la testa e disse: - C'è molto lavoro da fare, lo sai vero? Idea ripugnante, ma lo sapeva.

- Non hai più vent'anni. Ma questo non è un problema. - disse quello incoraggiante.

Sessanta. Li aveva festeggiati lo scorso febbraio con una strepitosa vittoria a *Beer Pong*, ma ormai era chiaro: col dio greco non c'era da vantarsene.

- Non dobbiamo prepararti per le Olimpiadi. Il nostro obiettivo è migliorare la qualità della tua vita. *Dobbiamo, il nostro obiettivo*, tutta questa partecipazione gli dava sui nervi, che tanto lo sapeva benissimo: il culo se lo sarebbe fatto lui e quello al massimo avrebbe guardato.

- Lo so, adesso ti starai chiedendo perché sei qui. - continuò l'altro - Ti starai dicendo che non ne hai bisogno e che dopotutto potrebbe bastare una passeggiata il fine settimana.

Gli si era seduto accanto. Il tono sempre più confidenziale. Avesse solo provato a mettergli un braccio intorno alle spalle, sarebbe finita male.

- Ma lo sai tu e lo so io: non basta. - disse quello.

*"Basta eccome! E sappi che non me ne frega niente di te e di tutte le tue menate salutiste perché sono uno sbirro a caccia di assassini!"* - avrebbe voluto sbottare Gaetano.

Ma non lo fece. Si ammantò invece di falsa contrizione e confessò:

- No, è che lo sai come vanno queste cose. Uno lavora tutto il giorno, torna a casa cotto di stanchezza, magari pure con le palle girate e insomma, la prima cosa che gli viene in mente non è certo andare a correre sul lungomare.

Il dio greco annuiva comprensivo.

- Ma adesso sei qui. - disse - E io sarò al tuo fianco. A guidarti e sostenerti nei momenti duri, e a rallegrarmi dei tuoi successi. Perché ci saranno, e prima di quanto immagini.

Continuava a sorridere. Probabilmente lo faceva per contratto e magari era pure un bravo ragazzo, ma niente: gli stava cordialmente sulle palle.

Non si sa bene da dove, il ragazzone tirò fuori un cartoncino con una tabella prestampata e, senza mai scollarsi quel sorriso dalla faccia, cominciò a mettere delle crocette e alla fine glielo porse.

- Questo è il tuo programma per la prima settimana. Buon lavoro!-

E prima ancora che Gaetano riuscisse a chiedere "buon lavoro *dove?*" quello era sparito.

*"E meno male che doveva stare al mio fianco"* pensò, dopotutto sollevato di non averlo più tra i piedi.

Si avviò per un ampio corridoio, elegante, asettico, a metà tra clinica e aeroporto. Luci azzurre, sui muri scritte a rilievo che lo inseguivano ripetendo come un mantra *Incontro - Divertimento - Innovazione - Movimento*.

Sul pavimento il parquet, solcato da una striscia di marmo lucente che guidò i suoi passi fino a un ambiente dove l'effetto cattedrale esplose in tutta la sua potenza.

La sala immensa si sviluppava su due livelli. Una doppia scalea immetteva al girone inferiore.

Pareti arancio brillante e ovunque una serie infinita di quelle che chiamavano le Macchine, strutture di acciaio e cuoio nero su cui non avrebbero stonato frustini, museruole e cinghie di contenzione.

Gaetano si rigirava tra le dita il cartoncino del suo programma personalizzato:

*Crunch, Leg Extencion, Pectoral, Bench Press, Pull Down*, accanto a ognuno un numero inquietante, di sicuro i minuti che avrebbe impiegato l'infarto a scoppiargli in petto.

Continuava ad aggirarsi guardandosi intorno. Attento, ma distaccato, aggrappato al pensiero che di quella ferraglia poteva anche fregarsene, perché lui era lì per tutto un altro motivo: l'indagine.

- Perfetto!

Gaetano si voltò. Il dio greco aveva mantenuto la promessa: era lì, al suo fianco.

Non se n'era accorto, ma si era fermato proprio davanti a una panca sormontata da bilancieri. Un brivido gli percorse la schiena.

- Lo so che non vedi l'ora - disse l'altro indicando col mento la panca della morte - Prima però, mi fai un po' di Crunch.

"Mi fai..." - E che sarebbero questi Crunch?

- Addominali!

"Embè certo, *Crunch* è tutta un'altra cosa " Si distese sulla panca con l'entusiasmo di uno che sta per subire un esame rettale.

Il dio greco gli torreggiava accanto a gambe larghe e mani sui fianchi - Mani dietro la testa, sì...

Gambe leggermente piegate... così bravo. Me ne fai quindici. Poi ti fermi. Respirazione profonda. E poi altri quindici. In tutto tre serie.

- Da quindici. Tre serie da quindici. Sicuro eh?

- Ovviamente se senti dolore, se qualcosa non va, ti fermi. Fai solo quello che ti senti di fare. Non cercare di strafare il primo giorno

Quindici.

Al numero quattro Gaetano sentì un grumo di artigli avvelenati che premevano per uscire.

Sei, setto, otto. Gli artigli adesso erano un groviglio di serpenti inferociti.

" *Se senti dolore, se qualcosa non va, ti fermi*" No, non gliel'avrebbe data questa soddisfazione.

Dieci, undici, dodici. *"Rallenta, non fare il cretino"* e invece cretino si sentiva, come tutte le volte che si trovava costretto a fare qualcosa che non voleva e, chissà per quale motivo si obbligava a strafare. Come se dovesse dimostrare che era una decisione sua.

Del resto le aveva sempre odiate le palestre, fin da ragazzino. Stupide e puzzolenti come la gente che c'era dentro. Ma adorava giocare a basket, che allora si chiamava pallacanestro, e dato che l'allenatore li obbligava, lui in palestra ci restava il doppio degli altri.

Amava il gioco di squadra, metterci l'anima per il risultato, qualunque fosse. E quindi amava anche quel sudore e quella stanchezza, che loro sì, avevano un senso.

*" Quattordici e.. Quindici."*

Fatto. Soddisfazione zero. Tutta questa fatica per cosa?

*Muoversi - Tonificare - Sollevare- Respirare* gli strombazzavano le scritte sui muri.

Ma non c'era verso: continuava a sembrargli una giostra per cretini.

Si mise a sedere e si guardò intorno. Decine di persone sudate contavano mentalmente spostando attrezzi che servivano solo a essere spostati.

Alto, basso. Destra, sinistra. Fletti e distendi. *Quattordici e quindici. Sedici e diciassette.*

Un ragazzo col collo grosso come una coscia incrociò il suo sguardo e abbozzò un sorriso opaco.

Gaetano riprese i suoi Crunch e quando i serpenti ricominciarono ad azzannarlo, si concentrò sull'orchestra di ansimi e grugniti che sentiva intorno. E alla fine comprese: quello che vedeva era l'anello di congiunzione tra l'uomo e la bestia.

Fu più o meno al numero dodici della seconda serie che gli sembrò di vedere una bianca signora fluttuare a mezz'aria con due caraffe di birra ghiacciata. Annuiva e sorrideva e in quel momento Gaetano ebbe un'altra rivelazione: il senso profondo dell'espressione *fatica della madonna*.

Si fermò, l'immagine dileguò e giunse alla terza rivelazione: dentro un frigorifero a Medicina Legale c'era un corpo che aspettava un nome e fino a quel momento, inutile negarlo, lui non aveva fatto altro che commiserarsi.

Trovare quel nome. Era lì per quello. E dunque fanculo i *Crunch* e tutto il resto.

Si alzò e andò deciso verso lo spogliatoio.

Il tempo di una doccia e avrebbe dato inizio alla caccia.

Lì o altrove, quel nome l'avrebbe trovato.

Il ragazzo era biondo. Di una bellezza cristallina. E quando l'asciugamano gli cadde dai fianchi restò a fissarlo con l'ombra di un sorriso sulle labbra carnose.

Si stava offrendo in tutta la sua radiosa giovinezza. E a Gaetano, che era un uomo gentile e in fatto di sesso non s'era mai fatto troppe domande, venne spontaneo restituirgli il sorriso con un - No grazie.

L'altro fece spallucce, raccolse l'asciugamano e si girò verso il suo armadietto.

Fu allora che la vide.

Su quella schiena perfetta, appena poco sopra i lombi, il profilo di una rosa con il gambo sottile e tre foglioline sporgeva di un paio di millimetri dalla pelle.

Identica. Assolutamente identica a quella sulla schiena del cadavere.

- È bellissimo. - disse Gaetano avvicinandosi.

- Grazie. - rispose l'altro continuando a vestirsi.

- Ma non è un tatuaggio

- No, non lo è.

- E cosa...?

- È una scarificazione.- tagliò corto il ragazzo. Prese il borsone e uscì.

Niente doccia. Gaetano si rivestì in fretta. Prese le sue cose e si avviò spedito per il corridoio.

Nessuno. Allora al bar. Se hai sudato, dopo ti viene voglia di bere.

C'era. Seduto al bancone. E beveva. Gli si avvicinò. Gli sorrise.

Negli occhi del ragazzo riapparve quella scintilla sfrontata - Ci hai ripensato?

Gaetano si sentì arrossire - No è che volevo chiederti...

- Sicuro?

- Sì, sì, cioè no, davvero senza offesa. È che volevo sapere di quel disegno, sì insomma, la rosa.

Dove...?

Il volto del ragazzo si rabbuiò. Prese il borsone e fece per andarsene.

Gaetano gli andò dietro - Aspetta! Ascoltami!- lo raggiunse, lo prese per un braccio. L'altro si bloccò. Guardò la mano, poi lo fissò dritto negli occhi e scandì: - Lasciami. In. Pace.

- Vorrei solo parlarti. - disse Gaetano senza mollare la presa.

- Ti ho detto di lasciarmi in pace.

Gaetano sentì i muscoli di quel braccio irrigidirsi. Gli bastò un attimo per valutare gli effetti del *Wellness* su un corpo di venticinque anni e capì che una rissa avrebbe mandato all'aria non solo la copertura, ma probabilmente anche i legamenti malandati delle sue ginocchia. Mollò la presa.

L'altro lo fissò ancora per qualche secondo.

Raramente aveva sentito un'ostilità così potente e, in un modo oscuro, senza limiti.

Lo guardò allontanarsi nel parcheggio. Salire in moto e andarsene.

Il sole di luglio cominciava a infuocargli la faccia e Gaetano decise di rientrare a finire quello che aveva appena cominciato.

Tornò al bar. Dietro al bancone, un uomo sui trentacinque anni che sembrava appena alzato dalla panca coi bilanceri, stritolava limoni con una leva d'acciaio.

- Una birra per piacere. - fece Gaetano

L'uomo si sporse dal bancone con gli occhi ridotti una fessura. Taceva. E aspettava.

Gaetano si accorse di aver bestemmiato.

Alzò una mano in segno di pace - Volevo dire una limonata.

- Abbiamo anche i centrifugati - disse l'altro mediamente rabbonito, mentre indicava il pannello luminoso alle sue spalle

Gaetano scorse la lista degli orrori. Poi si arrese.

- Faccia lei.

- Cetriolo, carote e kiwi. - sentenziò l'altro

- Farei a meno del cetriolo, se non le dispiace.

Gli dispiaceva, ma acconsentì. Prese un coltello a lama rettangolare e cominciò a trucidare i vegetali con una combinazione perfetta di velocità e precisione.

Gaetano osservava affascinato e tanta attenzione venne ripagata.

- Si chiama Nakiri.- disse quello - È un coltello giapponese.

- Io mi sarei già affettato pure le dita dei piedi.

- Solo esercizio. Come tutte le cose.

- È da molto che fa questo lavoro?

- Abbastanza. - disse porgendogli un bicchiere con un pappone di colore ambiguo.

Gaetano avrebbe pagato per evitarlo, ma dette una sorsata. Era fresco. E di sapore gradevole.

- Mi è dispiaciuto. - disse buttando giù un'altra sorsata - Intendo la scena di prima con quel ragazzo.

Il barista annuiva mentre asciugava un bicchiere.

- Volevo solo parlargli.

- Sta passando un brutto momento.

- Mi dispiace. - e giù un'altra sorsata del beverone.

- Non è un cattivo ragazzo.

- Lo conosce bene?

L'altro taceva. Altra sorsata.

- È Andrea.- disse quello.

- A vederlo si direbbe un cliente abituale... per via del fisico.

Il silenzio dell'altro gli fece capire che il prezzo di quella chiacchierata si misurava in termini di beveroni. Vuotò il bicchiere. Si leccò i baffi e sospirò con aria soddisfatta.

- Buono. Che dice, un altro mi farebbe male?

Il volto dell'uomo si illuminò.

- Potrebbe provare arancia, mela e sedano - disse quello con aria invitante

- E proviamolo dai! -

Il colore era se possibile ancora più inquietante. Il sapore invece decisamente piacevole.

- Buono eh?- fece quello.

Gaetano annuiva - Ma forse è merito del barman. Lei si chiama...?

- Sirio - disse quello con una punta di imbarazzo - Lo so è un nome da cane.

- No. È il nome di una stella. Lo sa cosa significa?

L'uomo abbassò lo sguardo. Arrossiva. - Sì, lo so. Significa splendente.

- E infatti, devo ammetterlo, i suoi centrifugati sono splendidi.

- Ma grazie!

Pace fatta. Adesso il burbero poteva lavorarselo a piacimento.

- Senta, le chiedo un favore. - disse Gaetano sporgendosi sul bancone.

- Se posso, volentieri.

- Dovesse rivederlo, Andrea intendo, potrebbe fargli le mie scuse? Temo di essere stato un tantino invadente.

- Non c'è problema. Viene spesso. Ma non si preoccupi, ha reagito così perché ha il cuore spezzato e vuole solo starsene per i fatti suoi.

- Pene d'amore?

Sirio annuì con l'aria di chi la sa lunga.

- Erano inseparabili, lui e quell'altro.

- Quell'altro chi?

- Tommaso. È un po' che non si vede. Litigavano spesso però niente di serio, come si dice, scaramucce tra innamorati.

- Invece adesso è sparito

- Eh sì.

- Senta, devo farle una confessione - fece Gaetano deciso a giocare il jolly

- Non mi dica che è lei la causa! - disse l'altro sorpreso.

- Ma no, che dice?! Mi guardi, sono troppo vecchio.

- Eppure è ancora un bell'uomo, mi creda. Ah! Se penso a certe sciacquette che si credono Raoul Bova!

- La ringrazio. Davvero. Ma quello che volevo dirle è che...

- Che lei è uno della polizia. Guardi che Porto Gaiano non è mica a New York.

Gaetano ripensò al cartoncino con il *Programma Settimanale*, ai *Crunch*, ai serpenti incazzati e all'apparizione della madonna. Si sarebbe potuto risparmiare tutto. Si dette per l'ennesima volta del cretino, mise da parte, ma solo momentaneamente, il progetto di uccidere Siffredi e poggiò sul bancone una foto.

- È questo Tommaso?

Sirio restò impietrito. Sgranò gli occhi e si portò le mani alla bocca.

- Oh mioddio!

Era solo un primo piano e poteva sembrare addormentato. Ma la cicatrice verticale che gli partiva dal collo era inequivocabilmente quella di un'autopsia.

- Sì è morto. - fece Gaetano a voce bassa

- Ma come?

- Stiamo cercando di scoprirlo.

- Povero... Povero ragazzo.- disse l'altro con gli occhi pieni di lacrime.

- È stato ritrovato senza documenti. Ci servono nomi e cognomi. Di Tommaso, ma anche di Andrea.

- Non penserà che...

- Non abbiamo elementi per pensare niente. Sirio, puoi dirmi i nomi completi?

Lui si girò di spalle travolto dal dolore e dall'imbarazzo. Grande e grosso com'era ancora si commuoveva come un ragazzino.

- Se vuoi piangere, non me ne importa. - disse Gaetano - Di fronte alla morte di un amico anche un uomo ha diritto di farlo.

- Per qualche tempo è stato più di un amico. - disse l'altro soffiandosi il naso. Si voltò, guardò ancora la foto e con la voce rotta disse:

- TommasoArgenti. Si chiama... si chiamava così.

- E l'altro?

- Andrea Frigeri.

- Grazie, Sirio.- disse riprendendo la foto - Riusciremo a prendere chi gli ha fatto questo. E sarà un po' anche per merito tuo.

L'altro tirò su col naso e abbozzò un sorriso triste.

- Quando ha voglia di un centrifugato, sa dove trovarmi.

Andrea Frigeri entrò con passo deciso fino alla stanza del commissario.

- Ma guarda chi c'è! - fece sarcastico vedendo Gaetano.

- Si accomodi. - disse Siffredi indicando la sedia davanti alla scrivania.

Gli mise davanti la foto di Tommaso e il sorrisetto sfrontato divenne una smorfia.

- Lo conosce?

Quello abbassò la testa e cominciò a tremare. D'un tratto la scossa si interruppe. Il corpo immobile, in faccia una maschera di pietra, fissava la foto - No.

- Invece ci risulta il contrario.- disse Siffredi - Lo conosce. E anche molto bene.

L'altro taceva. Guardava davanti a sé con occhi opachi e il respiro che sempre più corto.

- Frequentiamo la stessa palestra. Ci saremo incontrati per forza! - fece quasi in falsetto

- Ci risulta - continuò il commissario - che non fosse esattamente una conoscenza superficiale.

Andrea Frigeri riprese a tremare in modo sempre più violento.

Il commissario spinse la foto più vicino - È TommasoArgenti. E ci risulta che foste molto legati.

All'improvviso, come folgorato, l'altro scattò in piedi - NOOO! NOOO! - urlava.

Si avventò contro la parete, cominciò a tempestarla di pugni, poi a sbatterci contro la testa. Una volta, due volte, la pelle della fronte si aprì. Sangue. Sulla faccia, sul collo, sulla camicia. Tentarono di afferrarlo, ma quello si divincolò ringhiando. Pugni, calci. Gaetano lo prese per un braccio e quello lo colpì con una testata. Siffredi lo bloccò da dietro. Uno strattone, liberò un braccio e con la bava alla bocca affondò i denti nella sua stessa carne. Urla, gemiti. Un cane rabbioso. Siffredi gli afferrò la testa, lo spinse contro il muro, gli tenne aperte le braccia, gli piantò un ginocchio sullo stomaco. Gaetano gli mollò un ceffone. Un altro. Stava per colpirlo ancora, ma quello si afflosciò a terra come un mucchio di stracci.

- Noooo... Nooo... - singhiozzava con un filo di voce.

Lo rimisero a sedere.

La porta si spalancò. Baroni e Schimberni entrarono quasi correndo seguiti da Attanasio.

- Con comodo eh?! Mi raccomando senza fretta! - fece acido il commissario - Portatemi dell'acqua.

Che il ragazzo qui deve avere sete.

I tre restarono interdetti.

- Ma cosa?... - fece Scimberni.

- Niente. Non sta succedendo proprio niente! Dovete solo portarmi dell'acqua e levarvi dalle palle.

Dopo poco Attanasio tornò con bottiglia e bicchieri.

Fatta eccezione per una piccola macchia rossa sul muro e una sedia rovesciata, tutto sembrava tornato a posto.

Gaetano si asciugava con il fazzoletto il sangue che gli colava da un labbro quando all'improvviso, con la coda dell'occhio, gli sembrò di vedere Andrea sollevare la testa. E per una frazione di

secondo sentì il suo sguardo. Attento, lucido e freddo. Si voltò, ma lui era accasciato, con le mani sugli occhi piangeva in silenzio, il corpo scosso da singhiozzi così profondi e desolati, che Gaetano pensò di esserselo solo immaginato per la rabbia di averle prese da un ragazzino.

- Ti sei calmato? - gli chiese Siffredi.

Andrea annuì.

Il metro e ottantacinque di Wellness Club adesso sedeva con la schiena curva, gli occhi gonfi e il fiato interrotto ogni tanto da un sussulto.

- Andrea... - fece Siffredi a bassa voce.

Quello si riscosse dolorosamente, come l'avessero schiaffeggiato nel sonno.

Si asciugò le lacrime col dorso della mano - È morto, vero? - sussurrò - È morto. Non è così?

Gaetano gli porse la fotografia - È TommasoArgenti?

- Sì... è Tommaso. - disse accarezzando la foto - È lui...Adesso davvero non tornerà più.- tirò un sospiro - Cosa gli è successo?

Il commissario gli sedette accanto.

- Lo hanno ucciso e per questo non possiamo farci niente. Quello che invece possiamo fare è prendere l'assassino.

- L'assassino. Che parola crudele. - disse Andrea con un sorriso amaro

- Ma anche tu puoi fare qualcosa.

Andrea beveva, tirava su col naso e annuiva.

- Bene. Allora adesso ci racconti tutto quello che sai, d'accordo?

- Sì. Vi racconto tutto, però... Posso avere un fazzoletto?

Gaetano tirò fuori un pacchetto stropicciato che soffocava nella tasca dei suoi calzoncini da non meno di un mese e glielo porse.

Andrea guardò il pacchetto, allungò una mano e gli lanciò un'occhiata. Ancora quella. Fredda ostile.

Meno di un istante. Scomparve e il volto tornò desolato.

- Che volete sapere? - chiese

- Per cominciare come vi siete conosciuti.- disse Siffredi.

- Una sera in un locale. Mi serviva un po' di roba per una festa.

- Cocaina?

- Mi arrestate se dico di sì?

- Continua.

- Abbiamo cominciato a frequentarci. Lui mi procurava le serate e la roba. Sì. Io faccio questo di mestiere perché sono carino, disponibile e discreto. Tommaso invece... era Tommaso. Strafottente, allegro, una sera ti trattava come fossi il suo migliore amico e la sera dopo non esistevi. Egoista,

prepotente, insomma stronzo e io all'inizio non lo sopportavo.

- E poi invece? - chiese il commissario

- Poi una sera si è sentito male. L'ho trovato per terra nel parcheggio del locale. Era diventato violaceo, non riusciva a respirare. Ho pensato a un'overdose, alla polizia, agli accertamenti e giuro, me ne sarei andato via e l'avrei lasciato lì a schiattare per quanto mi stava sulle palle. Ma lui mi afferrò per un braccio e cominciò a supplicarmi *Ti prego salvami. Non lasciarmi morire* e cose del genere. Insomma mi ha fatto pena. Allora ho chiamato un medico, uno fidato, e lo abbiamo portato a casa mia. Non era overdose. Tommaso era allergico alle noccioline. Qualcuno deve averglielo buttate giù con gli aperitivi e quel coglione, più fatto del solito, non se ne dev'essere manco accorto. Insomma, shock anafilattico.

Restò da me per un po'. Era debolissimo e all'inizio dovevo fargli tutto. Lavarlo, vestirlo, persino imboccarlo. Ma non mi dava fastidio, anzi mi piaceva. Perché non era più quello che conoscevo. Adesso era gentile e pieno di gratitudine. E così, un poco alla volta...

- È cominciata una storia.

- Due anni. Due anni insieme. E siamo stati molto felici. Lo so, c'erano anche gli *altri*, ma quelli non contavano *'È lavoro'* mi diceva *'Tra noi è diverso. NOI siamo diversi'* E io gli credevo. Perché lo avevo visto dentro. Avevo visto la parte fragile dietro la maschera. E quella parte io l'ho amata. Sì l'ho amata...Tanto.

A quel ricordo gli occhi si riempirono ancora di lacrime - Ecco. Tutto qui. - disse con un sospiro.

- Grazie Andrea. - disse Siffredi - Ci sei stato davvero di aiuto.

- Posso andare?

- Certo che puoi.

- E per prima non...?

- Diciamo che ti sei lasciato un po' andare.

Il ragazzo si alzò. A testa bassa si avviò verso la porta.

- Se avremo ancora bisogno di te, te lo faremo sapere. - disse Gaetano accompagnandolo alla porta.

Il ragazzo alzò la testa e per un attimo fissò Gaetano. Ancora quello sguardo. Ancora quella freddezza, ma stavolta mescolata a un che di strafottente. Un lampo. Meno di un istante. Riabbassò la testa e andò.

Siffredi era tornato a sedere dietro la sua scrivania.

- Che ne pensi? - chiese a Gaetano.

- Che uno straccio di *Scusate, mi dispiace* non ci sarebbe stato male.- fece l'altro tamponandosi il labbro - E in ogni caso dovrebbe farsi vedere da uno bravo.

- Non ti convince vero?

Gaetano scosse la testa - Non riesco a capire, come diceva mia nonna, se c'è o ci fa.

- O tutte e due le cose. Sì hai ragione, non convince neanche me e credo non ci abbia detto tutto. -

Siffredi tamburellava con le dita sul tavolo - E poi c'è la faccenda della rosa. Lo stesso, identico disegno che aveva la vittima. Ora, è vero che la gente per non essere invisibile si attaccherebbe pure un campanaccio al collo, ma qui siamo andati oltre. Quella è una scarificazione. Una schifezza complicata e dolorosissima. E ti dico pure un'altra cosa: non so come, ma in qualche modo ha a che fare con l'anello.

- Perché?

- Non sono semplici decorazioni. Né l'uno né l'altra. Ma entrambi hanno qualcosa di esclusivo e questo mi fa pensare a una specie di marchio con un significato preciso. - disse il commissario pensoso

- Un marchio. Un segno che ti distingue e nello stesso tempo ti fa riconoscere.

- Più o meno.

Siffredi pensava. Pensava e tamburellava.

- Bene. - disse alla fine - Visto che il sirenetto in ammollo adesso ha un nome, voglio sapere tutto di questo Tommaso Argenti: da dove viene, che faceva, che ambienti frequentava. Tutto.

- D'accordo. - disse Gaetano alzandosi.

- E anche di Andrea Frigeri. Per questo te ne tornerai in palestra.

- Non credo sia una buona idea.

- Lo è invece. Lì ormai ti sei ambientato, hai fatto le tue belle amicizie...

- Col Frigeri? Dopo quello che ha combinato qui?

- Esatto. Potevamo fargli passare guai seri e non lo abbiamo fatto. Penso che un'altra chiacchierata te la debba.

- Mah, se lo dici tu...

- Lo dico. E adesso basta, tutti a casa. - disse stiracchiandosi

- Ciao commissario. A domani.

Rimasto solo, il commissario Michelangelo Siffredi andò verso la finestra.

Anche quella giornata era finita.

Prese dalla scrivania il cellulare, se lo mise in tasca e uscì.

Il profumo salato di conchiglie, alghe e legni dimenticati saliva a fiotti dal porto dove le barche dondolavano pigre e sonnolente tra il vociare sommesso della sera.

Qualche finestra lampeggiava di azzurro col notiziario della sera. Tintinnii ovattati di posate sui piatti.

Ora di casa. Ora di cena.

Dalla tasca il cellulare vibrò.

- Sì arrivo. Sto arrivando... Certo, mettilo in ghiaccio... Sì anche io.

Ora di cose che ognuno si tiene per sé.

### CAP 3

Il commissario Michelangelo Siffredi, che non era certo famoso per il buon carattere, aveva cominciato a sudare alle sette del mattino. E da allora non aveva smesso di smaniare e imprecare tirando in ballo divinità sconosciute e tutte le loro depravazioni.

Attraversò quasi a passo di carica il corridoio del commissariato fino alla sua stanza.

Spalancò la porta, si avventò sul ventilatore e schiacciò l'interruttore. Niente.

Gli dette un primo colpetto di avvertimento. Niente. Un altro più forte e ancora niente: immobile come una salma.

- GAETANO! - urlò e proprio mentre afferrava l'aggeggio di satana, deciso a sbatterlo sulla scrivania, quello si affacciò dalla porta.

- La spina. Il coso cornuto alla fine del cavo.

Il commissario si voltò con occhi furenti.

- Devi metterla dentro quei buchini nel muro. - fece l'altro indicando la presa.

- E perché cazzo l'hanno staccata, eh?!

- Non lo so, forse la donna delle pulizie. Mi volevi?

Il ventilatore, adeguatamente collegato, se pure con qualche sforzo faceva il suo dovere. Il commissario di tanto in tanto gli lanciava occhiate intimidatorie e solo quando sentì di averlo sottomesso si rabbonì.

- Siediti. Dobbiamo fare il punto della situazione.

- Ma non mi avevi detto che dovevo tornare in palestra?

- Siediti.

- Poi però non mi dire...

- T'ho detto siediti!

Gaetano capì che non era il caso di sollevare questioni e ubbidì.

- Tommaso Argenti. - disse il commissario

- Certo. Tommaso Argenti. Sono preparatissimo. Sedicente promoter di eventi sportivi. Precedenti per spaccio, truffa e sfruttamento della prostituzione. Non si sa come, ne è sempre uscito pulito.

- Un lavoratore indefesso.

- A suo modo sì. Ma c'è dell'altro. - fece Gaetano squadernando un fascicolo - Oltre a pasticciare con la cocaina, a fornire materiali e sponsor per eventi sportivi, il nostro risultava socio al 50% della *Fashion Jd*, agenzia di moda e pubblicità, casting tv, selezioni, provini e compagnia bella. Il titolare

risulta essere tal Donato Paladini, condannato quattro anni fa per spaccio. S'è fatto la sua villeggiatura buono buono e da allora sembra rigare dritto come un fuso. Sembra.

- E questo ci pare interessante.
- Direi di andarlo a trovare questo Paladini, no?
- Certo. Ma prima voglio vedere dove abitava Tommaso Argenti.
- Voglio vedere significa andiamo a vedere, immagino.
- Immagini bene.
- Casa di Argenti, l'agenzia di Paladini. E se in palestra ci mandassimo...

Siffredi gli lanciò un'occhiataccia.

- No, ci vado io. E chi se la perde un'altra chiacchierata con quel simpaticone di Andrea Frigeri!
- Hai l'indirizzo di casa Argenti?
- Ovviamente.

Qualcuno ha detto che la vendetta è un piatto che si serve freddo. E vedere il commissario Michelangelo Siffredi sudare e arrancare per i trecento gradini della Salita dei Penitenti, fu per Gaetano una vera soddisfazione.

Partito con passo da condottiero, adesso boccheggiava reggendosi al muro con una mano sul fianco

- A che numero hai detto che stava?
- Siamo solo a metà, commissario. Risparmia il fiato.

Siffredi riprese a salire. Ogni scalino sembrava più alto, ogni respiro sembrava l'ultimo.

E quando arrivò in cima, se pure con gli occhi appannati un po' dal sudore, un po' dal collasso imminente, vide: una bella strada asfaltata assiepata di macchine parcheggiate.

- Ma allora... - disse con gli occhi di fuori.
- Non mi dire che si poteva arrivare anche in macchina! - fece Gaetano cinquanta metri più sotto.

Siffredi guardava le macchine, Gaetano, poi ancora le macchine.

- Eppure mi avevano assicurato che i lavori stradali non erano ancora finiti. - disse l'altro continuando a salire.

- *Mi avevano assicurato chi?! CHI cazzo ti ha detto questa stro...*

Gaetano si portò una mano al mento - Sai che non me lo ricordo? Però mi ricordo che qualcuno ha detto che un po' di sano movimento è la base del benessere.

- Adesso ti sparo.- ansimò Siffredi cercando quella pistola che pure stavolta s'era scordato in commissariato - Ti sparo e poi dico che è stata legittima difesa. E mi assolveranno!

Venti metri più sotto Gaetano si fermò davanti a un portoncino verde.

- Eccolo! Centoquattordici! Scendi giù che è questo.- fece suonando il citofono.

- Ch...?

- Eh sì, volevo dirtelo prima, ma stavi salendo così bene.

In quel momento, da una finestra del primo piano, spuntò la testa di un ometto con una coppola sdrucita e un coso nerastro tra i denti.

- Chi siete? Che volete?- gracchiò acido.

- Polizia. Siamo qui per l'appartamento di Tommaso Argenti.- fece Gaetano.

- L'attico non è in vendita. E manco in affitto. - disse secco. E richiuse gli scuri.

Gaetano si attaccò al citofono.

La finestra si spalancò e l'omino riapparve.

- Che c'è?!

- Polizia. Apra immediatamente. - fece Gaetano mostrando il distintivo.

Pochi secondi. Uno scatto. Lentamente il portoncino si aprì. Venti centimetri e dietro mezza faccia dell'omino che li squadrava preoccupato. Alla fine si decise, aprì un po' di più, sgusciò fuori e richiuse il portone dietro di sé.

Superava di poco il metro e mezzo, la pelle cotta dal sole, il mozzicone di sigaro stretto a un lato della bocca - Che volete? Io non ho fatto niente.

- Lei è il portiere del palazzo? - chiese il commissario.

- Ma quale portiere! Pulisco le scale e mi danno qualcosa se sto attento a chi entra e chi esce.

- Dobbiamo entrare nell'appartamento di Tommaso Argenti. Ha le chiavi?

- E certo che ho le chiavi. - disse l'omino senza muoversi di un centimetro.

- Mi stia bene a sentire - ringhiò Siffredi, che proprio non era dell'umore giusto - Siamo della polizia.

- E questo l'ho capito. - disse l'omino sempre inchiodato sulla soglia.

- Tommaso Argenti è stato assassinato! - gridò Gaetano come avrebbe fatto con un sordo - E noi dobbiamo entrare nel suo appartamento! Dobbiamo entrare! Ha capito?

- Ma brutto figlio di puttana! - disse l'omino battendosi la mano raggrinzita sulla coscia.

- Come si permette?! - scattò Siffredi.

- E mi permetto sì! Sono tre mesi che quello stronzo non mi paga l'affitto!

- Come l'affitto? Non è il portiere lei?

- Ma quale portiere!

- Allora è il proprietario.

- Ma quando mai! Io pulisco le scale e mi danno...

- *Qualcosa se sto attento a chi entra e chi esce*, certo, come no! - fece Gaetano ormai ai limiti della pazienza - Adesso basta! Lei prende le chiavi e ci fa entrare, altrimenti le faccio passare un guaio che se lo ricorda per un pezzo.

Senza fiatare l'omino aprì il portone e prese a salire la scala di pietra sconnessa.

Lungo il ballatoio del primo piano lattine e avanzi di immondizia. In fondo una finestra, cartone al posto dei vetri ancora ammicchiati per terra e lame di luce arroventata che fendevano l'aria sempre più densa. Odore di chiuso mischiato a cipolla stantia e resti imputriditi. Un gatto scappò da dietro una stampa delle Dolomiti poggiata su una sedia sbilenca mentre unuscio si aprì un poco e subito si richiuse con un tonfo secco.

- Pulisce le scale lui! - brontolò il commissario.

L'ultima rampa fu la più dura. Scoscesa come una scala a pioli, s'inerpicava nell'aria sempre più nauseante dei vapori di mille discariche. Non l'avessero trovato nel porto, il cadavere di Tommaso Argenti avrebbe potuto aspettarli lì, mentre si decomponeva in santa pace.

Ad un tratto l'omino si fermò e prese ad armeggiare con le chiavi attorno a una porta. Fece scattare la serratura poi, senza aprire, schiacciò un bottone alla sua destra. Dalla parete si aprì con un sibilo una porta metallica. Il neon di un ascensore illuminò un pianerottolo grande come uno scendiletto.

- Quando uscite basta che vi tirate dietro la porta.- disse infilandosi nell'ascensore.

Premette un tasto e prima di sparire nel buio aggiunse acido:

- E non fate casino.

Siffredi, in bilico sull'ultimo gradino, si voltò allibito verso Gaetano.

- Lascia stare. - fece quello scuotendo la testa.

La porta era pesante, evidentemente blindata, ma si aprì senza rumore.

Quello che videro li lasciò a bocca aperta.

In nessun modo, nemmeno lontanamente, aveva a che fare col resto.

L'aria improvvisamente fresca e cristallina li inondò di luce. Davanti a loro, un immenso salone completamente bianco.

Dai finestroni che scandivano ogni parete, si apriva l'azzurro del cielo e quello scintillante del mare. Due divani immacolati si fronteggiavano su un tappeto a riquadri grigi e neri e in mezzo un tavolino di cristallo sagomato ospitava alcuni vasi candidi di grandezza diversa. Pilastri e travi disegnavano geometrie astratte che facevano da quinta allo spazio in fondo dove si intravedeva un ampio tavolo circondato da sedie e la ringhiera sottile su cui si affacciava il piano superiore.

Bianco. Ovunque bianco. Radioso, incontaminato.

- Manca qualcosa. - disse il commissario avanzando nel salone

- Un nanetto di gesso?

- Com'è casa tua?

- Identica a questa, solo un po' più elegante

- Dai, serio.

- Lo vedo Siffredi, lo vedo. Non ci sono segni di vita. Manco un cartone della pizza, un giornale.

Niente di niente. O era un tipo molto ordinato o è appena passata la donna delle pulizie

Siffredi si fermò davanti al setto in cemento che faceva da quinta tra il salone e la zona pranzo.

- Guarda qui.

Sulla parete immacolata, quasi invisibili, quattro piccoli fori si allineavano a circa due metri di altezza sovrastando una zona leggermente più chiara.

- C'era qualcosa. Qualcosa di molto grande che occupava quasi tutta la parete.

- E che adesso non c'è più. - disse Gaetano

- Qualcosa che magari è stato venduto per far fronte a spese più urgenti.

- O magari che è stato tolto perché non si sapesse che c'era.

Sul tavolo da pranzo nemmeno una briciola né tantomeno cerchietti di bicchiere. Anche a guardarla di scorcio la superficie rifletteva solo l'azzurro del cielo fuori dal finestrone.

Sulla destra, addossata al muro, la cucina.

Sotto l'acquaio uno stipetto con flaconi intonsi di detersivo e una piccola scaffalatura con lattine di ogni tipo. Nel frigorifero, più simile a un armadio a due ante, solo quattro bottiglie di Chardonnay e un Lugana.

- Ma l'immondizia? Dove la teneva l'immondizia?

- Qui.- disse Siffredi indicando tre contenitori in un angolo seminascondito.

Li aprì. Vuoti e lucenti come appena usciti dal negozio.

- Saliamo di sopra. - disse Gaetano - Magari in camera da letto c'è rimasto qualcosa.

Il grande letto era intatto, con il bordo ripiegato a triangolo. Nell'armadio, jeans, camicie di seta, giacche e un paio di completi scuri. Nei cassetti biancheria suddivisa per colore.

- I panni sporchi. Se le sarà pure lavate le mutande sto cristiano! - fece Gaetano entrando nel bagno.

- Tu te le laverai. Questo le mandava in lavanderia.

- E infatti non c'è niente. - fece Gaetano uscendo deluso.

Riscesero in soggiorno.

- Sembra che nessuno ci abbia mai abitato per davvero. Come quei teatrini che si vedono nei negozi di arredamento. - disse Gaetano accomodandosi sul divano - Però questo è comodo. E i cuscini, senti che morbidi! Mi facessero un po' di rate ci farei un pensiero.

- Niente di niente. - disse Siffredi guardandosi intorno - Abbiamo fatto un viaggio a vuoto.

- Non direi.- fece Gaetano estraendo qualcosa dai cuscini.

Era una foto. Un tredici diciotto appena un po' spiegazzato.

- Hai un gran culo te eh?! - disse Siffredi

- No, caro mio! È l'intuito del grande investigatore.- fece l'altro compiaciuto - E poi si dovrebbero sempre mettere le mani tra i cuscini. Non hai idea delle cose che ci si imboscano! Io per esempio tre anni fa...

Siffredi non lo ascoltava. Guardava la foto. Gaetano si alzò e gli si mise alle spalle.

- È una ragazza?- chiese.

Nessuno dei due aveva mai avuto dubbi nel riconoscerle. Ma questo era un caso diverso.

Sullo sfondo scuro un volto bellissimo, certo giovane, ma difficile capire quanto. Un caschetto di capelli candidi si fermava su orecchie quasi invisibili ai lati di un ovale di porcellana. Il naso perfetto, la bocca piccola, pallida e carnosa. Li fissava con grandi occhi asiatici di colore diverso.

- Non è... - disse Gaetano, chissà perché a bassa voce.

- Certo. Non è reale. - disse Siffredi - Dev'essere una di quelle cose che si fanno con il computer.

- Ma sì, come quelle illustrazioni dei *così* a fumetti, come si chiamano?

- I Manga. - disse Siffredi

- Però, non so - fece Gaetano - Non sembra un disegno. Sembra proprio la foto di una persona vera.

I due continuavano a guardare quel volto senza espressione eppure così intenso. Come se tutte le emozioni, le passioni, i turbamenti e i desideri del mondo fossero lì, dentro il silenzio assoluto di quello sguardo.

- Ma secondo te - fece Gaetano - è un maschio o una femmina?

Siffredi sorrise - Bisognerebbe chiederglielo.

- Oppure può essere una di quelle bambole. Sai, ho letto da qualche parte che adesso i Cinesi ne fanno di straordinarie. Precise identiche a persone vere. E costano pure un botto!

- E a che servirebbero?

Gaetano lo guardò sornione - Bellissime, disponibili e mute. Il sogno di ogni bambino.

- Piantala di fare il *macho* che ti viene male. E poi secondo te uno come Tommaso Argenti avrebbe avuto bisogno di quegli aggeggi?

Gaetano fece spallucce - Magari non lui. Magari fa parte di un catalogo, una di quelle *forniture* di cui pare si occupasse.

- Bah... Guarda un po' sotto i cuscini. Ce ne fossero altre.

Gaetano li rivoltò uno per uno. Niente.

- Va bene, dai - disse Siffredi - andiamocene, tanto mi pare che qui non ci sia altro.

- Avverto la Scientifica?

- Ma sì, certo. Anche se penso che di impronte troveranno solo le nostre.

Siffredi era già sul pianerottolo. L'ascensore arrivò al piano.

- Allora, che fai? Ti dai una mossa?!

Gaetano era carponi tra i divani. Aveva inforcato gli occhiali delle grandi occasioni e, con la faccia a pochi centimetri da terra, stava ispezionando il tappeto.

- Eh, non ci sono più le domestiche di una volta. - disse soddisfatto mentre si rialzava e gli allungava una bustina per reperti.

- Cosa hai trovato?

- Non vorrei sbagliarmi, ma questi sono frammenti di vetro. E se guardi bene qui, sul tappeto e sulla base del divano, ci sono alcune macchioline di un rosso che non s'intona per niente con l'arredamento.

- Sangue?

- Certo, potrebbe essere un banalissimo incidente domestico. Ci vuole niente a tagliarsi coi cocci

- Ma se guardiamo bene, ma proprio bene... - fece Siffredi mettendosi anche lui ginocchioni.

- Lo vedi?

- Lo vedo. - Siffredi tirò fuori dalla giacca una pinzetta e con questa estrasse da un piccolo strappo nella tappezzeria un altro frammento di vetro. Lo infilò in un bustina e disse:

- Se ce ne sono altri, non possiamo più dare la colpa alla cameriera.

- Ce ne sono, Michè. Ci ho fatto caso mentre stavo uscendo perché il sole li ha fatti luccicare. Sono qui e vicino a quel finestrone. E sono tanti. Piccoli, ma tanti.

- E allora qui non è caduto un bicchiere.

- No, tanti bicchieri. O bottiglie. O vasi. Ci sbatti contro mentre fai a cazzotti...

Siffredi si era avvicinato al finestrone - I cocci schizzano da tutte le parti...- disse mentre con la pinzetta estraeva dal legno dell'infisso un'altra scheggia di vetro - E ti fai male.

- Il conto torna - fece Gaetano - Traini ha detto che sul corpo di Tommaso Argenti c'erano vecchie ecchimosi e segni compatibili con materiale tagliente. Scommetto una birra che il sangue sui cocci è suo.

- Molto probabile. Ma non è detto.

- Però la birra ce la beviamo lo stesso.

- Dopo. C'è l'agenzia di Donato Paladini che ci aspetta.

- Lo so commissario, lo so: prima il piacere e poi il dovere.

## CAP 4

Il commissario Michelangelo Siffredi e il suo vice Gaetano Macchia, braccati dal fuoco di mezzogiorno, schizzarono fuori dall'auto e si rifugiarono nell'androne di via degli Olmi 43, dove il profumo di origano, tonno e pomodori spiegava il deserto della guardiola.

Davanti a loro un cortile. Palme, oleandri, vialetti mattonati tra le aiuole, qualche panchina. Caldo rovente. Il sudore sul collo.

Su ogni lato portoncini verde scuro, ognuno con una maiolica numerata. In fondo, una porta grigia e una targa d'ottone: "*FashionJD*". Appena sotto, il campanello.

Uno scatto impercettibile e il portone si aprì. Aria fresca. Un ambiente quadrato. Dalle pareti grigio perla foto di angeli imbronciati, un metro per due.

Seduta dietro un bancone laccato di bianco, una donna al computer li ignorava continuando a battere sulla tastiera con le dita affusolate e gli occhi fissi sul monitor.

- Buongiorno. - fece Gaetano.

Lei alzò lo sguardo. Tolsse gli occhiali e restò a fissarli.

Non più giovanissima, i capelli raccolti su un volto affilato e completamente privo di trucco, un foulard di seta annodato al collo sottile, aveva quella trascuratezza piena di charme che solo una modella si porta addosso per sempre.

- Vorremmo parlare con il signor Paladini - fece Gaetano

- Il signor Paladini riceve solo per appuntamento. - disse lei.

Rimise gli occhiali, riprese a guardare il monitor e con questo dichiarò chiusa la conversazione.

Le dita sottili volavano sulla tastiera. Si fermò un attimo, sbirciò da sopra la montatura e vedendo che non si erano mossi di un centimetro, si decise a chiedere:

- Avete un appuntamento?

- No, ma credo ci riceverà lo stesso. - disse Gaetano mostrando il distintivo.

In quel momento, dalla parete opposta, un tendaggio pesante si spalancò e Donato Paladini irruppe sbraitando - Ma porcatroia Tamara, cazzo ci vuole per avere un caffè?!

Alto, forse un tempo anche prestante, era adesso consumato da una magrezza nervosa. I capelli rossicci, radi e ostinatamente abbarbicati a un cranio pallido, la reflex in mano e gli occhiali sulla fronte, emanava malumore e impazienza.

Stava per inveire ancora quando si accorse dei due intrusi.

Li squadrò poi, col mento proteso, guardò la donna e scosse la testa con aria interrogativa.

Lei si alzò e senza parlare andò dietro un pannello divisorio, dove probabilmente c'era l'occorrente per il caffè.

- Buongiorno - disse il Commissario - Lei è Donato Paladini, il titolare dell'agenzia?

L'uomo aggrottò le sopracciglia senza rispondere.

- Sono il Commissario Siffredi e questo è il mio vice, il dottor Macchia. Vorremmo farle qualche domanda, se non le dispiace.

Gli dispiaceva. Il dispiacere gli serrò la mascella, si irrigidì sul collo e gli corse giù per la schiena.

- Di qua. - grugnì scostando il tendone.

Siffredi gli andò dietro facendo cenno a Gaetano di restare dov'era.

Oltre la tenda si apriva un ampio salone completamente nero. A destra un tavolo ingombro di foto e tre poltroncine. Ripiani a muro con libri, riviste, qualche bicchiere e bottiglie di liquore. Dai tralicci a soffitto pendevano fari di varia grandezza e un enorme fondale bianco adagiato fino a metà pavimento. Al centro, seduto su un cubo di plexiglass, un efebo a torso nudo circondato da treppiedi con ombrelli e lampade che lo inondavano di luce bianchissima.

- Vai pure Marc, continuiamo domani. - fece Paladini al ragazzo.

Quando furono soli, si stravaccò su una poltroncina, mise i piedi sul tavolo e fissò il commissario con aria tra lo strafottente e l'annoiato.

- A cosa devo l'onore di questa visita?- disse accendendo una sigaretta.

- Lei conosce Tommaso Argenti?

- Certo, siamo soci di questa baracca.

Nello stesso momento alla reception, la segretaria poggiò sul bancone un vassoio con due tazzine che profumavano di buono. Ne prese una e cominciò a soffiarcì sopra. Guardò Gaetano e gli indicò una ciotola con alcune bustine di zucchero.

- Io lo prendo amaro. Se vuole lo zucchero di canna, lo abbiamo finito.

- Non lo porta al suo capo?

- Non credo sia il momento. - disse lei sorseggiando

- Lo prendo amaro anch'io - mentì Gaetano - Lei si chiama?

- Senta, non c'è nessun bisogno di fare conversazione. Si prenda il suo caffè e mi faccia bere in santa pace il mio.

- Le ho chiesto solo come si chiama. È il mio lavoro.

- Tamara. L'ha sentito prima. Tamara Librizzi.

Gaetano vuotò la tazzina, la posò sul vassoio, si sporse un poco sul bancone con la mano sotto il mento e disse: - Allora Tamara, premesso che non sono qui per fare conversazione, ho bisogno di farle alcune domande.

La donna lo fissava senza espressione. Era bellissima.

- Evidentemente lei qui svolge mansioni da segretaria. - disse lui

La donna alzò un sopracciglio *"Intuizione geniale"*.

- Ma questo non è sempre stato il suo lavoro. Sbaglio?

- Quello che facevo prima non ha nessuna importanza.

- Lei è molto bella, anche se non ne ha alcun merito.

La donna aggrottò la fronte - Curioso modo di fare un complimento. E in ogni caso che c'entra?

- Non è un complimento. È una constatazione. È quello che mi fa pensare che lei non abbia sempre fatto la segretaria e che magari prima, anche lei sia stata una modella.

- Senta signor..?

- Macchia. Vice commissario Gaetano Macchia.

- Bene signor vice commissario, visto che stiamo lavorando tutti e due, mi chiedo quello che vuole sapere e facciamola finita.

- D'accordo. Che aria tira da queste parti?

- Come in tutti gli uffici. Giornate più tranquille, altre meno.

- Le piace il suo lavoro?

- È un lavoro.

- In passato però il suo posto era negli studi di posa, sotto i riflettori. Cosa l'ha portata dietro il bancone di una reception?

- È una domanda cretina, non le pare?

- Allora mi dia una risposta cretina.

- Il tempo. Una modella deve essere giovane. Molto giovane.

- Peccato però. Lasciare un mondo così eccitante, anche gratificante. Essere messa da parte. Non dev'essere stato facile.

- Non lo è stato.

- Ed è qui che è apparso Donato Paladini. Sbaglio?

- Non sbaglia. Mi ha offerto questo lavoro e uno stipendio decente tutti i mesi.

- E lei gli è riconoscente, ovviamente.

Tamara lo scrutava tentando di capire dove volesse andare a parare.

- Da allora è cominciata una nuova vita. - continuò Gaetano - Forse meno eccitante, ma decisamente più serena.

- Sì. Direi di sì.

- Mai un problema, mai una difficoltà, un capo meraviglioso. È così?

Tamara si irrigidì - Vuole farmi dire che il signor Paladini ha un brutto carattere? È vero. Lo ha visto anche lei prima. Però è una persona corretta.

- Corretta. Quindi non è una persona violenta?

Tamara si bloccò. Lo sguardo cupo. Le labbra serrate.

Gaetano allungò una mano verso il foulard che la donna portava al collo. Lei si ritrasse di scatto, ma lui fece in tempo a prenderne un lembo e a tirarlo delicatamente.

- Non fa troppo caldo per questo? - disse lasciandolo cadere sul bancone.

La donna si portò una mano al collo e indietreggiò ancora.

- Quelli sono lividi, vero?- fece lui.

- È stato un incidente. - disse lei con un filo di voce.

- Certo. Ha sbattuto contro una porta. Succede sempre così: quelle ti afferrano per il collo, ti stringono e non ti lasciano finché non gli molli un calcio nelle palle. Brutta gente le porte.

Tamara abbassò lo sguardo, si appoggiò con tutte e due le braccia al bancone e disse: - Che vuole da me?

- Informazioni.

- Sui segni che ho al collo?

- Se vuole.

La donna si accasciò sulla sua poltroncina. Si passò una mano sulla fronte - Non è cattivo.

- Non lo sono mai.

- È che a volte perde il controllo.

- Cos'è che glielo fa perdere?

- Mah, le cose qui non vanno sempre bene. Anzi, per la verità non sono mai andate, non come lui avrebbe voluto.

- Gli vuole bene, vero?

La donna annuì. Rassegnata, con le mani in grembo fissava il vuoto.

- Lei conosce Tommaso Argenti?

- Certo. È il socio del signor Paladini. Perché me lo chiede? Dovreste saperlo, altrimenti non sareste qui.

- È vero. Ma volevo sentirlo da lei.

- E se siete qui - disse corrugando la fronte - evidentemente c'è qualche problema. Che succede?

- È stato ucciso.

La donna impallidì, ma non abbassò lo sguardo - E lei pensa...

- Non pensiamo niente. Stiamo indagando. Per questo abbiamo bisogno di sapere. Chi era, cosa faceva, che relazioni aveva. Ogni cosa può esserci utile. Lei, Tamara ci vuole aiutare?

- Va bene. - disse lei con un sospiro - Mi chiedo quello che vuole.

- Lo conosceva bene? Che idea se ne è fatta?

- Tommaso Argenti non mi piaceva. E se devo dirla tutta, che l'abbiano assassinato non mi stupisce. Ma fortunatamente i nostri contatti erano molto sporadici. Si occupava delle forniture di materiali fotografici. Due o tre volte al mese, quando arrivava il corriere dalla Svizzera.

- Il corriere?

- In realtà non era un semplice fattorino. Era Guido Tarantino, il figlio del titolare della ditta, la *Orion* di Zurigo.

- Immagino ci sia tutta la documentazione nei registri contabili.

- Teoricamente sì. Ma io non l'ho mai vista perché tutta l'operazione avveniva di là, nello studio di posa. Consegna, registrazioni, si occupava di tutto Tommaso Argenti. Veniva solo per questo e per...

- Per cos'altro?

La donna sembrava sfinite.

Gaetano si sporse verso di lei e ripeté a bassa voce: - Per cos'altro?

- Per i soldi. Solo per quelli. E ogni volta, quando lo vedevo entrare e non era giorno di consegne, sapevo che sarebbe accaduto. Che avrebbero litigato, che si sarebbero anche picchiati e che prima o poi sarebbe finita male... Evidentemente non mi sbagliavo.

Intanto nella sala di posa, Donato Paladini, sbracato sulla poltroncina, lasciava pendere la sigaretta da un lato della bocca. Del tutto immobile, non fosse stato per un fremito alle palpebre, fissava il commissario.

- Quando è stata l'ultima volta che ha visto Tommaso Argenti? - disse quello.

- Martedì scorso, perché? È successo qualcosa?

- Abbastanza.

- Lo immaginavo. Quello stronzo proprio non ci sa stare lontano dai casini. - disse schiacciando il mozzicone per terra.

- Stavolta temo sia un casino più grosso.

- Quanto più grosso?

- L'hanno assassinato.

- Cazzo. - sussurrò Paladini sgranando gli occhi.

- In che rapporti era con l'Argenti? - chiese il commissario.

- Eravamo soci, gliel'ho detto.
- Intendo se lo conosceva da molto, se eravate amici.
- Cinque anni fa. L'ho conosciuto cinque anni fa. Ma perché me lo chiede? Lei lo sa benissimo.
- Glielo chiedo perché voglio che lei mi risponda. – fece secco il commissario.
- Cinque anni fa, va bene?
- Dove?
- O cristo! In un locale sulla costa di ponente. Il *Gabbiano*, lo stesso dove m'avete beccato.
- Dunque lei conosce Tommaso Argenti al *Gabbiano*, scoprite di avere interessi in comune e decidete di ampliare i vostri orizzonti, diciamo commerciali. Ma poi qualcosa va storto e...
- NO un momento! Non mi piace per niente!
- Se lo faccia piacere.

Siffredi gli si piazzò davanti, si chinò e gli sibilò in faccia: - Quattro anni fa lei è stato condannato per spaccio. Vuole dirmi che con Argenti giocava a calcetto?

- Non è come crede! - disse quello scattando in piedi.

Prese da uno scaffale una bottiglia e un bicchiere. Si versò il whisky e lo buttò giù. - Non è come crede.

- E com'è allora? M'illumini, signor Paladini.

- Io ho pagato per quelle stronzate! - disse quello agitato - E mi sono fatto un mazzo così per ricominciare. Un mazzo così! Perché l'odore della galera ti resta addosso. E fa schifo, commissario! E la gente lo sente. E non si fida!

- Ma sì certo, lo so. - disse l'altro con un sospiro - È così difficile. Si cammina sempre sul filo del rasoio e basta niente - lo fissò - Basta niente, signor Paladini, e si viene ricacciati indietro. Lei capisce cosa intendo, vero?

Paladini stringeva forte il bicchiere tentando di frenare il tremore.

- Però vedo che alla fine ce l'ha fatta. - disse Siffredi benevolo - Questa *baracca*, come la chiama lei, sembra ben messa.

- Allora saprà anche che è stato proprio Tommaso a darmi una salvata: i soldi per l'agenzia ce li ha messi lui.

- Ma che generosità, un vero amico.

- E succede, sì! A volte la gente fa le cose per amicizia!

- È bello avere degli amici. - disse l'altro gironzolando per lo studio con aria distratta - Specie quando se ne ha bisogno. Perché gli amici fanno così, no? Danno senza chiedere nulla in cambio. E Tommaso era un amico.- si voltò e lo fissò - Lo era, vero signor Paladini?

Quello abbassò lo sguardo. Si versò altro whisky e tornò a sedersi.

Siffredi continuava a guardarsi intorno. Sfilò una rivista da uno scaffale, la sfogliò e la posò sul tavolo. Paladini non gli staccava gli occhi di dosso.

- Dunque Tommaso era un amico. Un vero amico. - continuò Siffredi

- Sì. Era così. - fece l'altro vuotando il bicchiere.

- Però anche con gli amici può capitare una discussione, magari anche accesa - fece l'altro scrutando il soffitto - A voi non è mai capitato?

- Ma sì, qualche malinteso ogni tanto, cose da niente.

- Cose da niente, dice.- Siffredi prese una foto dal tavolo - E su cosa vertevano queste cose da niente? Donne? Politica? Soldi?

- Per lo più soldi.

- Ah ecco, soldi. E capitava spesso?

- Ma no!

- Quando è stata l'ultima volta? - fece Siffredi avvicinandosi - Perché con i soldi non c'è da scherzare, sa? I soldi sono una brutta bestia.

- Non ricordo.

Siffredi si avvicinò ancora - Faccia uno sforzo.

- Non ricordo le dico!

Di scatto Siffredi si chinò su di lui, posò entrambe le mani sui braccioli e lo bloccò - QUANDO ?!

- Martedì. Sì, martedì scorso.

- Vede che non era difficile. - disse l'altro sollevandosi - Motivo?

- Un ammanco di cassa.

- Una distrazione, allora.

- No. Non era la prima volta. Tommaso lo faceva spesso, perché li considerava soldi suoi.

- E questo era piuttosto irritante, immagino.

- E certo, finché si trattava di qualche centinaio di euro, la cosa era irritante come dice lei. Ma stavolta erano diecimila.

- A cosa gli servivano quei soldi?

- Ma non lo so!

Siffredi si avvicinò di nuovo, di nuovo gli era sopra con le mani sui braccioli - Io credo invece che un'idea se la sia fatta.

- Un pagamento, un debito! - fece l'altro col fiato corto - Non lo so, commissario, non me l'ha detto. So solo che era nervoso, preoccupato e quando era così, non ci si poteva ragionare.

Siffredi si sollevò, scrutò ancora il soffitto e disse pensoso: - Insomma mancano dei soldi. Un mucchio di soldi. E chi li ha presi non sente ragioni. Deve essere stato molto, molto seccante.

Paladini annuì perplesso. L'atteggiamento del commissario lo spiazzava.

Siffredi si curvò ancora su di lui e gli sussurrò: - Possono anche saltare i nervi, non crede?

- Sì. Possono. - disse quello riempiendo di nuovo il bicchiere.

- E può capitare di alzare la voce, no?

Paladini vuotò il bicchiere e annuì.

- E può anche scappare qualche spintone, un ceffone, un pugno - Siffredi lo fissò - O magari qualcos'altro.

- NO! NO! - scattò Paladini - Che sta cercando di farmi dire? Ci discutevo con Tommaso, sì! Anzi ci litigavo proprio. Perché io mi facevo il culo e lui si prendeva i soldi quando e come gli pareva! Ma io nei suoi affari non c'entravo! Non ci sono mai entrato!

Siffredi riprese l'aria pensosa - Dunque l'Argenti aveva altri affari in corso?

- Sì! Diciamo... Sì, altri affari.

- Diciamo cocaina? Prostituzione, cose così?

- Però io non c'entravo! Gliel'ho detto Commissario, io non c'entro! Mi deve credere!

- Crederle. Paladini, c'è un morto di mezzo. Lei capisce che mi chiede uno sforzo notevole.

Quello vuotò il bicchiere, lo posò sul tavolo, si passò una mano sulla faccia - Allora adesso che fa, mi arresta?

- Ma no, perché? Se lei mi dice che non c'entra...

- E allora che...?

- Dov'era la notte tra giovedì e venerdì 13 luglio?

- Ero qui. Ubriaco marcio. E solo. Nessuno può confermarlo.

- Bene. Per adesso può bastare. Ovviamente lei si terrà a disposizione.

- Tutto qui?

Il commissario lo guardò con un mezzo sorriso.

*'No, non è tutto qui' pensò Paladini 'E tu sei un gran figlio di puttana.'*

Siffredi fece per andarsene, ma sulla soglia si voltò - A proposito, come se l'è fatto quel livido sulla mascella?

- Ho urtato contro una porta, ovviamente.

- Ovviamente. - disse il commissario. E uscì.

Caldo. Silenzio impigrito. Nel cortile ogni cosa com'era: palme e oleandri arroventati, aiuole tra i vialetti, qualche panchina. Nell'androne la guardiola ancora deserta.

Il commissario Michelangelo Siffredi e Gaetano Macchia si affacciarono sulla strada.

Ombra. Il viale alberato. Aria appena smossa tra i rami. Ombra dappertutto.

Dappertutto tranne che nel riquadro accecante dove era l'auto.

- Bel parcheggio. - disse Siffredi.

Gaetano aprì la portiera, mise dentro una mano e la ritrasse - Sì, caldino, ma basta aprire i finestrini.

- Vai pure, io torno a piedi.

- Vigliacco.- fece Gaetano. Mise in moto e partì.

## CAP 5

Il giorno dopo, alle nove e quarantacinque, il commissario Michelangelo Siffredi entrò sbattendo tutte le porte che trovava.

- NO, DICO! Ma devo chiamare il carro attrezzi per avere un posto macchina?! - sbraitò.

- Scusi, Commissario, provvedo subito. Baroni! Scimberni! Le spostiamo quelle volanti sì o sì?! - gridò Attanasio - Li scusi. È che i ragazzi sono appena tornati.

- E non è un motivo! Poi dicono che in polizia assumono solo bestie! Dov'è il caffè? Dov'è Macchia?

- Appunto, ecco... il dottor Macchia si è recato in località Belvedere, il caffè glielo porto all'istante. Il commissario si chiuse nella sua stanza sbattendo la porta, scaraventò il giornale sulla scrivania, chiuse con un calcio un cassetto, si abbatté sulla sedia e prese a guardarsi intorno con aria torva. Cercava qualcos'altro da sbattere, ma niente: tutto era a posto e persino il ventilatore, come intorpidito, faceva il suo dovere.

Afferrò il telefono e ruggì:- GAETANO! Che cazzo ci fai al Belvedere'?

- Buongiorno anche a te caro. Sento che sei in splendida forma. Niente, un certo Khalid Sayegh, un poveraccio probabilmente ubriaco, è andato giù dalla scogliera con la bicicletta. Lascia stare, ti dico tutto dopo.

- Mh! - grugnì il commissario sbattendo giù il telefono, che quella mattina, cristo se gli giravano! - ATTANASIO! ALLORA STO CAFFÈ?!

Due ore dopo al bar *Tribune*, al riparo nella bianca frescura degli ombrelloni, il commissario sorseggiava il terzo calice di bianco. A occhi chiusi, il resto del mondo sparito, solo lui e quel vino che gli scendeva dentro a spegnere l'incendio delle sue paturnie.

E così, un sorso dopo l'altro, si ritrovò, dapprima solo infastidito, poi distaccato e alla fine pacatamente indifferente. Non un granché, ma almeno se qualcuno gli avesse parlato, non gli sarebbe saltato alla gola.

Gaetano lo vide, scese dall'auto e gli si accomodò di fronte.

- Me la offri una birra?

- No.

Certi giorni gli prendeva così. E Gaetano sapeva anche perché. Non c'era da fare altro che aspettare.

E volergli bene lo stesso.

Siffredi guardò il bicchiere mezzo vuoto. Gaetano prese un giornale dimenticato su un tavolo e prese a sfogliarlo.

- Chi sarebbe questo disgraziato che è saltato dalla scogliera? - fece il commissario continuando a bere senza guardarlo.

- Non è una scogliera. Mi hanno spiegato che è una falesia.- fece l'altro continuando a leggere.

- Ti hanno spiegato *chi*?

- Un gruppo di *free climber*, quelli che si arrampicano a mani nude sulla roccia. Uno di loro ha visto il corpo e ci ha chiamato.

- E come si chiamava sto cristiano?

- Musulmano, prego. Khalid Sayegh, marocchino. In Italia con regolare permesso, lavorava come cameriere per la "*Sal&Pepe*", una società di catering.

- Che dice Traini?

- Che un salto di settanta metri non fa bene alle ossa.

- Acuto.

- Che era zuppo di whisky e quindi forse ubriaco.

- Un musulmano ubriaco? Bah... - disse il commissario con voce assente.

- Infatti è strano, ma vai a sapere. Del resto ci sono anche un mucchio di cristiani che bestemmano.

- E in ogni caso ce lo dirà l'autopsia.

- Appunto. E poi c'è la faccenda delle api.

Il commissario si distolse per un momento dai suoi pensieri e lo guardò con un barlume di interesse.

- Aveva il corpo massacrato da centinaia di punture, probabilmente di api.

- Allora è chiaro. Sciame, punture, perde il controllo e va giù dalla scogliera. E comunque pure questo...

- Ce lo dirà l'autopsia.

Il commissario continuava a sorseggiare a occhi socchiusi e, vista la vivacità della conversazione, Macchia pensò di rientrare in ufficio.

Due colpi alla porta e Attanasio si affacciò - Dottor Macchia, ci sarebbe la moglie di Khalid.

- Falla entrare, grazie.

Naima Sayegh entrò, fece pochi passi e si fermò.

Qualcosa di nobile emanava da quella figura armoniosa. Un sapere antico che conosceva bene il dolore e aveva imparato a dominarlo.

Gaetano si alzò d'impulso offrendole la mano come un sostegno - Venga signora, si accomodi.

Naima lo fissava con occhi asciutti e fermi.

- Signora, l'abbiamo convocata perché...

- Lo so. Per mio marito.

- Purtroppo suo marito è caduto dalla scogliera.

- Non caduto. *Buttato* dalla scogliera.

Lo guardava. Dritto nel cuore e, senza parlare, con gli occhi gli stava chiedendo *Perché?* Semplicemente, dolcemente. E lui abbassò lo sguardo.

Avrebbe dovuto farci l'abitudine. La gente veniva lì per quello. Le persone muoiono e il suo mestiere era rispondere a quella domanda. E lui lo avrebbe fatto. Come sempre. "*Signora, stia tranquilla. Prenderemo il colpevole e lo assicureremo alla giustizia*"

Tranquilla. Non c'era niente al mondo più tranquillo di quegli occhi. Ma la domanda era un'altra. E Gaetano lo sapeva. Era tutta in quel dolore che d'ora in poi l'avrebbe seguita sempre, le avrebbe camminato accanto come una belva al guinzaglio, avrebbe dormito con lei e con lei si sarebbe alzata, mansueta e feroce allo stesso tempo, sempre affamata di ricordi e di quella vita che non sarebbe stata mai più la stessa.

La stessa belva che aveva accanto lui.

Perché?

Perché le persone muoiono. E ti lasciano. E tu non puoi farci niente. Basta una scogliera. O un foglio di carta: neoplasia invasiva. E ti lasciano con le bollette della luce. E lo scontrino della tintoria '*Tesoro, pensaci tu. Dopotutto è la tua giacca, no?*' E la tazza del caffè, quella coi fiori gialli. E il petto di pollo nel freezer '*Carne bianca, che la digerisci meglio.*' Tutto come fosse per sempre. Tutto come era stato promesso.

Eppure se ne vanno. E per quanto tu voglia aspettarle, non tornano. Mai più.

Per quanto possano averti amato, ti lasciano. Solo.

Naima sedeva con la schiena dritta, il capo appena reclinato da un lato.

- Signora, perché pensa che sia stato ucciso? - le chiese Gaetano - Qualcuno poteva avercela con lui?

- Khalid era una persona buona. E tutti gli volevano bene.

- Ultimamente, ha notato qualcosa di strano? Di diverso dal solito?

- Sì. Da giorni non era più lo stesso. Era molto nervoso. Aveva paura. Gliel'ho chiesto tante volte, ma non mi voleva dire niente. Diceva solo che dovevo stare tranquilla e che la soluzione di tutti i nostri problemi era molto vicina.

- Quali problemi?

- Suo fratello è in Germania, dice che lì si vive meglio e Khalid ci voleva andare. Voleva aprire un ristorante con lui. Io gli dicevo che anche qui stiamo bene, che il suo lavoro bastava così com'era. Ma lui ci pensava sempre.

- Ha ricevuto qualche telefonata, qualche visita?

- No, niente.

- Cosa ha fatto il giorno che...

- Ha fatto le cose di sempre. Fino alla sera. E quando si è seduto per cena ho capito che qualcosa non andava bene. Non mangiava niente e se ne stava senza parlare. E alla fine mi dice che deve uscire. E mi abbraccia forte... come uno che deve andare lontano.

- Le ha detto dove andava?

- Mi ha detto solo: "*Stai tranquilla e prepara le nostre cose, perché arrivano i soldi per la Germania*" e poi... E poi se n'è andato.

Tacque. Abbassò lo sguardo.

E Gaetano sentì il morso. Anche la sua belva aveva fame. Affondò le unghie e con le zanne e glielo strappò fuori. Lo stesso dolore di allora. Quel dolore che gli aveva stretto la mano fino all'ultimo. E poi l'aveva lasciato sul lenzuolo di un letto d'ospedale. Dopo venticinque anni l'aveva lasciato solo. Con quel vuoto. Profondo. Oscuro come una voragine di silenzio.

Lo stesso vuoto che adesso vedeva negli occhi della donna. E che adesso come allora avrebbe voluto riempire di parole. Perché fosse meno profondo. E oscuro. Perché facesse meno male.

Naima alzò la testa. L'ombra di un sorriso gentile le increspò appena le labbra e ancora una volta quegli occhi parlarono. Dolcemente, come la carezza sulla testa di un bimbo che ha fatto un brutto sogno. Gli stavano dicendo che tutti gli addii si somigliano, che lo sapevano entrambi. E che nemmeno mille parole avrebbero potuto riempire quel silenzio.

E Gaetano le fu grato. Perché quel mestiere, quella Giustizia che avrebbe dovuto rimettere tutte le cose a posto, a volte gli sembrava davvero cieca. E anche sorda.

Si alzò e le disse: - Grazie signora. Per ora può bastare.

Fece per accompagnarla alla porta. Lei si girò, poggiò una mano lieve sul suo braccio - Non cambia le cose, ma... voi troverete chi l'ha ucciso, vero?

- Se l'hanno ucciso, ci può contare.

- Non cade dalla scogliera un uomo buono.

Rimasto solo, Macchia andò verso la finestra. Sentiva il corpo pesante come avesse fatto chilometri. Fuori un azzurro impossibile solcato da voli leggeri. Si chiese cosa avesse da sorridere quella nuvola impigliata tra i tetti.

"Se mi faccio mettere sottosopra da una vedova, mi devo proprio arrendere." pensava tra sé  
"Comincio a essere troppo vecchio per questo lavoro."

Dette un'occhiata alla scrivania. A vederla così ingombra di carte si sarebbe detto un burocrate ossessivo. Provò a mettere ordine, se non altro per fare un po' di spazio ai pensieri che gli si accatastavano in testa.

L'occhio gli cadde sul borsone *S.Eufemia* accasciato in un angolo e si ricordò che quella giornata non era ancora finita. C'era ancora il *Wellness Club* e Andrea Frigeri. Prospettiva poco allettante, ma almeno stavolta ci sarebbe potuto tornare a testa alta. Da sbirro, invece che da finto atleta ciccione.

Passando davanti allo sgabiotto di Attanasio disse:- Se mi cercano, sono in palestra.

Quello alzò le sopracciglia sorpreso. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non fece in tempo perché il vice commissario Gaetano Macchia aveva già varcato l'uscita.

Al bancone del bar, Sirio stava armeggiando con una delle sue misture ipervitaminiche. Appena vide Gaetano sorrise e con un cenno della testa gli indicò la terrazza.

Andrea Frigeri era lì. La sua figura slanciata si stagliava contro il tramonto.

Un braccio poggiato sulla ringhiera e l'altro appena piegato sul fianco, la mano nella tasca dei pantaloni chiari, solo un poco, senza spiegazzarli. Il peso del corpo sulla gamba destra inclinava leggermente il bacino, mentre una brezza leggera faceva ondeggiare, ma senza scompigliarli, i morbidi capelli dorati. Si fosse materializzata una truccatrice a tamponargli il lucido del naso, Gaetano non si sarebbe stupito.

- Salve, signor Frigeri. - disse col tono più amichevole che poteva.

Quello si voltò. Lentamente estrasse la mano dalla tasca, la poggiò sulla ringhiera e restò immobile.

Gaetano si guardò intorno. Di sicuro, nascosto da qualche parte, doveva esserci un fotografo.

Frigeri tolse gli occhiali e si fermò ancora, giusto il tempo di un click. Abbassò leggermente la testa sul petto, aprì bene gli occhi, dischiuse solo metà della bocca in quello che doveva essere un sorriso seducente e disse:

- Salve.

- Come sta? - chiese Gaetano.

Il ragazzo assunse subito una posa compunta - Un po' meglio. Mi sto abituando all'idea.

- Come può immaginare non sono venuto qui per...

La posa compunta si arricchì di uno sguardo sornione - Certo. Ma se dovesse ripensarci...

- Non ci ho ripensato. Invece vorrei farle qualche domanda.

Istantaneamente il *Super Modello* scomparve. Al suo posto adesso c'era il *Bel Ragazzo triste*

- L'ascolto.

- L'altro giorno, in commissariato lei ha riconosciuto la foto di Tommaso Argenti e ci ha raccontato come è nata la vostra relazione, ricorda?

- Come potrei dimenticarlo?

- Ci ha detto anche che c'erano *altri*.

- Gente senza importanza.

- Lo immagino. Però, fra tanti senza importanza magari può essersi stato qualcuno, diciamo un po' diverso.

Andrea fissava la distesa cristallina che luccicava fino all'orizzonte.

- Sì. C'è stato.

- Me ne vuole parlare?

- Non posso farne a meno, vero?

- Lei vuole che chi ha ucciso Tommaso venga preso, no?

Andrea Frigeri si girò. Offrì il suo incantevole profilo all'oro del tramonto. E il vice commissario Gaetano Macchia, con suo gran stupore, assistette a un'altra trasformazione. Dopo il *Super Modello* e il *Bel Ragazzo Triste*, apparve il *Grande Attore*.

Andrea Frigeri trasse un lungo sospiro e disse: - Quella giornata non la dimenticherò finché avrò vita. - fece una piccola pausa, socchiuse gli occhi -Eravamo sulla spiaggia, a Riva Grande. Uno di quei giorni che sembrano una tregua, fatta apposta per farti sentire normale. Come fosse la vita di qualcun altro che ti viene prestata per magia. Tommaso era allegro, aveva sistemato alcune faccende e mi diceva: "*Abbi pazienza, ancora un po' e vedrai, ce la spasseremo alla grande*"- altra piccola pausa, questa volta dolente - Poi arrivò l'*altro*. Era con una biondina scialba e scontenta. Si fermarono una decina di metri più in là. Lei gli porse un flacone di crema, si sdraiò, lui le abbassò le spalline e cominciò a massaggiarle la schiena. - pausa, sospiro - Sentivo chiaramente che c'era qualcosa nell'aria. Parlavo, ma Tommaso non mi ascoltava più. Era stregato da quelle mani che andavano e venivano sul corpo di lei. Ci provavo in tutti i modi, ma ormai non riuscivo più a dire o fare nulla di interessante. - pausa, sguardo sempre fisso sul mare, ma carico di pathos - Si era aperta la caccia e io non ero la preda.

Gaetano era sconcertato. Andrea Frigeri non lo aveva mai guardato mentre parlava. Modulava il tono della voce, le pause e il ritmo. Sceglieva ogni parola con cura e la accompagnava con gesti misurati ma intensi, così concentrato che, Gaetano ne era certo, se ne sarebbe potuto andare al bar e tornare senza che quello se ne accorgesse.

D'un tratto qualcosa. Gli ronzò intorno alla testa e andò a posarsi sul colletto della camicia, seguito

da altri due.

- Attento! - fece Gaetano

- A cosa?

- Vespe! - di scatto agitò una mano per scacciarle e quelle volarono via - Erano tre. Guardi che la puntura di quelle bestiacce è micidiale.

- Non erano vespe. - fece quello stranamente stizzito - Erano api.

- Beh, l'avrebbero potuta pungere lo stesso.

- Non credo. Comunque grazie.

- Prego. - fece Gaetano interdetto.

- No è che... - disse l'altro con tono più cortese - Sono animali delicati. Avrebbe potuto ucciderle. E allora, lei capisce, lo sciame...

- Lo sciame?

- Sarebbe accorso a vendicare i caduti.

- Addirittura!

- Lei non conosce le api.

- No. Più che altro le temo. Lei no?

-Perché dovrei? Una società organizzata, operosa. Praticamente perfetta.

- E aggressiva.

Andrea Frigeri lo guardò con disprezzo - Le api attaccano solo per necessità. E pagano con la vita. Quelli come lei...

Gaetano avvertì un '*Senti, ragazzino*' che gli saliva su per la gola. Non sarebbe finita bene e dopotutto di questa faccenda delle api gliene importava meno di niente. Così tagliò corto: - Mi stava dicendo di quel giorno. Continui, la prego.

Quello lo fissò per qualche secondo, indeciso se parlare di vigliaccheria o d'amore. Scelse il secondo. Assunse la posizione iniziale: mano sulla ringhiera e l'altra appena infilata nella tasca dei pantaloni. Bilanciò il peso prima su una gamba poi sull'altra, trasse un respiro profondo e, con tono ispirato, riprese da dove aveva lasciato:- Tommaso era fatto così, prendere o lasciare. Ma quel giorno ero furioso. Entro in acqua, mi giro per chiamarlo e lo vedo. Con una scusa si era avvicinato a quei due, si era seduto tra loro. Era successo di nuovo. Li stava incantando con i suoi racconti, le sue battute e non la finiva più di parlare. E l'altro! Avrebbe dovuto vederlo: completamente sedotto. Io? - sospirò - Scappare, morire, scomparire, dissolvermi in un pulviscolo di dolore... Sì, questo avrei voluto. - si coprì il volto col dorso della mano - E invece no. Siamo finiti a pranzo. Ma se lo immagina? Tutti e quattro come se nulla fosse!

- A pranzo dove? Lì sulla spiaggia?

- Miodio, no! Sulla sabbia, ma scherza?!

- Ah no, certo. Sulla sabbia mai! - fece lui cominciando a divertirsi e, in cuor suo, a compatirlo - E dove allora?

- C'è un ristorantino proprio sul mare. Si chiama *Lo Scoglio*. Il padrone ormai ci conosceva e qualche volta ci lasciava usare una camera al piano di sopra per... diciamo per schiacciare un pisolino. - Si fermò, giusto il tempo per incupire lo sguardo - Fece così anche quella volta.

- Chi, il padrone?

- Sì, certo. Ah, ma le cose non andarono come al solito, no. Tommaso si alzò e, prima che me ne fossi accorto, era già salito.

- Con la ragazza? - fece Gaetano che se la godeva a fare la parte del tonto.

- Ma no, con l'altro!

- Ah con l'altro. Beh certo... E la ragazza?

- Io e la ragazza restammo sulla terrazza a parlare. Oddio, parlare è un'esagerazione, perché quella, non capivo se fosse ubriaca, infelice o semplicemente cretina. Alla fine l'ho convinta a fare un bagno e dopo un po' loro ci hanno raggiunto.

- Loro chi?

Andrea Frigeri gli lanciò un'occhiataccia e Gaetano capì che forse stava esagerando - Ovviamente Tommaso e l'altro. Dico bene? - fece serissimo.

- Erano euforici. - continuò il ragazzo - Tommaso rideva, scherzava, così pensai : "*Di che ti preoccupi? Lo vedi, è tutto finito, è stato solo un gioco*" ... Ma poi c'erano quelle occhiate. Certo Tommaso mi sorrideva e mi abbracciava. Ma intanto guardava lui. Mi stringeva e lo guardava. Mi abbracciava e lo guardava. E io lì, a lasciarmi stordire da quella giostra crudele: *Prendere o lasciare*. Con Tommaso era così. E io non avrei lasciato. Mai.

Chiuse gli occhi. Una furtiva lacrima ci sarebbe stata da dio, ma non uscì niente e rinunciò - La sera li abbiamo riaccompagnati al parcheggio e ognuno se n'è andato per la sua strada.

Chinò un poco la testa e tacque. Gaetano pensò che avrebbe anche potuto accennare un piccolo applauso, se non altro per lo sforzo dell'interpretazione, ma era ora di fare lo sbirro. Gli servivano risposte. E le avrebbe avute.

- Dunque quello fu il primo incontro? Con l'altro intendo.

- Sì.

- Ne è sicuro?

- Io e Tommaso ci dicevamo tutto. Tutto. Ai limiti della crudeltà. Se lo avesse conosciuto prima l'avrei saputo.

- Vi siete più rivisti?

- Un paio di volte, forse tre, forse quattro. Tommaso ci voleva. Tutti e due. E io, pur di non perderlo, avrei fatto qualsiasi cosa.

- E la ragazza?

- La ragazza non venne più, e meno male. Sarebbe stato veramente troppo, perché io con una donna proprio no, nemmeno per gioco.

- Dove vi incontravate?

- Sempre là. Stessa spiaggia, stesso ristorante... stesso sonnellino dopo pranzo.

- D'accordo. Adesso voglio sapere dell'altro ragazzo.

- Cosa? Le ho detto tutto.

- No, non tutto. Voglio il nome, tanto per cominciare.

- Non lo so.

- Ma come? Tre, forse quattro *sonnellini* dopo pranzo e ancora non sapeva il nome?

- Non ce lo siamo mai detto.

- Ah non ve lo siete mai detto? - lo incalzava Macchia - E come lo chiamava, col fischio come i cani?

- Tommaso. Tommaso lo chiamava Bibi. Era una cosa tra loro.

Andrea Frigeri cominciava ad allarmarsi.

Era quello che voleva - Beh certo, lei era lì per caso. - fece sarcastico

- Padrone di non credermi.

- Tommaso Argenti è stato ucciso la notte tra martedì dieci e mercoledì undici luglio, tra le quattro e le sei del mattino. Lei...

- Mi sta chiedendo un alibi?

- Ce l'ha?

Spalle al muro. Quel poliziotto di merda non mollava.

- Sono i cattivi che hanno un alibi. Lei crede che io sia davvero così... cattivo? - disse ammiccando.

- CE L'HA?

Il sorriso sfrontato si dissolse - Ero al *Gabbiano*. Per una serata, diciamo molto vivace. C'era pure Tommaso, ma poi non l'ho visto più.

- A che ora?

- Mah... Saranno state le tre, forse le quattro.

- Le tre o le quattro? Cerchi di essere preciso, perché in un'ora possono succedere tante cose.

- Ma non lo so! Ero ubriaco e strafatto e volevo solo tornare a casa. Mi sono guardato intorno e lui non c'era. Mi aveva mollato come al solito e sono anche dovuto tornare a casa da solo.

- Può provarlo?

Andrea Frigeri, pallido, la fronte corrugata, cercava uno straccio di ricordo - Sì!- disse alla fine - Sì, posso provarlo! Ho chiesto un passaggio a Viki. Viki Pezzali, può controllare, è una modella che aveva finito di... insomma sì, di tener compagnia a certi industriali bavaresi.

- Quindi lei non sa dove fosse andato Tommaso?

- Ma NO! Le dico che mi aveva mollato lì come un cretino... E avevo pure vomitato!

- Ne è sicuro?

- Sì! Ne sono sicuro! Che sta cercando di farmi dire?

- E non vi siete allontanati insieme, magari litigando?

- Ma no!

- Magari fino al lungomare...

- NO!

- Magari finendo col fare a pugni e ...

- No! Le dico di NO!

- E magari senza volerlo, sono cose che capitano, sa? Uno perde l'equilibrio e finisce di sotto

- NO!

- È andata così?

- NO! NO!

- È ANDATA COSÌ?

- NO! Io lo amavo! Che motivo avrei avuto per ucciderlo?

- Oh, per questo c'è da scegliere: rancore, gelosia. Il mondo è pieno di gente che uccide la persona che ama.

Pallido, gli occhi stralunati, Andrea si avvinghiava alla balaustra.

Gaetano gli si avvicinò - Si rilassi. Non c'è niente di personale. Sto solo facendo il mio lavoro.

- Vaffanculo. - gli ringhiò l'altro e si allontanò.

La sedia del commissario, girata verso il muro, poteva far credere che parlasse con quello, cosa di cui lui del resto decantava spesso i vantaggi.

Invece era al telefono con la Scientifica e quando Gaetano entrò, gli fece cenno di sedersi.

- Novità?- chiese quello.

- L'attico di Tommaso Argenti. Ci hanno trovato ogni ben di dio.

- Beh, facessero meno i fanatici che gli abbiamo spianato la strada.

- Il sangue era suo.

- Tutto qui?

- Capelli. Sul divano. Capelli naturali, ma decolorati e tinti di bianco.

- Come la ragazzina della foto.

Il commissario si strinse nelle spalle - Può essere.

In quel momento Attanasio fece capolino dalla porta

- Permesso?- entrò a posare un vassoio con il caffè e indicò un piattino dove due fette di crostata luccicavano, rosse di visciole.

- Mi sono permesso di farle assaggiare uno dei motivi per cui ho sposato mia moglie.

- Ma grazie!- disse il commissario - E di pure alla signora Lauretta di tenermi presente appena diventa vedova!

- Grazie Commissario, non mancherò. - disse l'altro rinculando verso la porta.

Gaetano guardava la crostata - Sembra buona.

- Oh sì! La signora Lauretta è una maga in cucina - disse Siffredi. Prese una fetta e l'assaporò mugolando.

- A proposito, sono tornato in palestra - disse Gaetano tendendo una mano verso la crostata

- Bravo. - fece Siffredi allontanandogli il piattino - E infatti ti vedo più tonico. Dovresti farlo più spesso.

Gaetano si sporse, allungò ancora il braccio, ma Siffredi velocissimo lo afferrò e lo mise accanto al suo caffè - Per dopo. - gli disse masticando.

- Tu sei una brutta persona. Lo sai vero?

Siffredi annuì - Dimmi della palestra.

- Allora, premesso che Frigeri è completamente fuori di testa...

- Ha dato di matto un'altra volta?

- Non proprio, ma lasciamo stare. Invece è uscita una cosa interessante: c'è un terzo uomo

- Ah. E chi sarebbe costui?

- La crostata.

- Sì. Molto buona.

- Dammi la crostata o non parlo.

Siffredi sbuffò e gli allungò il piattino - Allora questo terzo uomo?

- Ne sappiamo poco o niente. Nemmeno il nome, solo 'Bibi' Conosciuto sulla spiaggia a Riva Grande, dove arriva con una biondina...

- Biondina? Adesso c'è pure una biondina?

- Sì, ma è solo un personaggio di contorno, tanto che quando l'atmosfera si scalda e Argenti impone una relazione a tre, quella per un po' ci sta e poi si fa da parte.

- Invece Frigeri, pur di tenersi il bell'Argenti, accetta.
- A detta sua, solo per amore. Cosa che ci porterebbe al movente passionale, ma Frigeri ha un alibi. All'ora del delitto veniva accompagnato a casa da tal Viki Pezzali, modella diciamo di compagnia.
- Attendibile?
- Diciamo di sì.
- Tutto qui?
- Il luogo: i tre si intrattenevano nei soprastanti locali del limitrofo ristorante *Lo Scoglio*, discretamente forniti dal titolare.
- E dove sarebbe questo ristorante? - fece il commissario con aria vaga
- Se ti dico *limitrofo ristorante* significa che sta lì.
- Lì *dove*?
- Cristosanto, Michè! Te l'ho detto prima: a Riva Grande.

Il commissario annuiva, le labbra stette, gli occhi socchiusi, l'indice che faceva su e giù a mezz'aria. Tutto di lui annuiva.

Gaetano conosceva bene quell'espressione.

Quando sembrava distratto, in realtà Siffredi era puntato su un obiettivo molto preciso, che in questo caso era il *limitrofo ristorante 'Lo Scoglio'* dove avrebbe sicuramente fatto una ricognizione. E infatti, ad un certo punto riemerse dalle sue elucubrazioni - Bene - disse battendo una mano sul tavolo - Domani vado a Riva Grande. Ci vedremo nel pomeriggio. - raccattò cellulare, occhiali da sole, lanciò un'occhiata a Gaetano e al mucchio di fazzoletti accartocciati - Pensi di darti una ripulita o resti così?

- Mah, pensavo appiccicoso. Più giovanile, non credi? - fece l'altro sarcastico.

E mentre in bagno si sciacquava i resti di marmellata, il vice commissario Gaetano Macchia cominciò a gingillarsi con un pensiero scemo: per quale scherzo del destino a lui fosse toccata la palestra e al commissario invece il ristorante sul mare.

Si era fatto tardi. Ora di casa, ora del fresco di una doccia. Passò davanti allo sgabbiotto di Attanasio che gli sorrise guardando i suoi calzoni impataccati. E allora gli balenò un altro pensiero scemo, doveva essere giornata, e pensò che l'avesse fatto apposta, d'accordo con Siffredi: avevano sabotato la crostata perché si lordasse come un coglione. E a quell'idea gli venne da ridere.

Quella risata leggera che gli illuminava il mondo e che aveva imparato a tenersi stretta. E cominciò a pensare a un dono adatto, perché non si pensasse che portava rancore: un bel vassoio di bombe e cannoli alla crema. Con molta, molta crema.

E se ne tornò così, col quel cuore ragazzino, mentre la brezza salata danzava con il fresco della sera nel viola del tramonto.

L'auto aspettava sotto il cavalcavia.

La moto accostò. Il cristallo del finestrino si abbassò senza rumore - Come è andata?

L'altro si tolse il casco - Bene, cazzo. Bene!

- E allora perché ti arrabbi?

- Non sono arrabbiato. Sono stanco.

- Di cosa? Non stai facendo niente. Te ne vai in palestra, bevi centrifugati e rispondi alle domande di quello sbirro. Di cosa devi essere stanco?

- Di questa faccenda. Di tutte le cazzate che mi fai dire. Perché quelli non sono mica cretini! E mi stanno addosso e io... - dette un pugno sul tettuccio.

- Piantala.

-Finisce male, te lo dico! - gridò - Finisce in un maledetto buco di merda!

- TI HO DETTO PIANTALA!

L'altro abbassò la testa - Che devo fare adesso?

- Niente. Ti fai vedere in giro il meno possibile. Sei distrutto dal dolore. L'amore della tua vita ti ha buttato come uno straccio e s'è fatto ammazzare.

- Sì. È quello che gli ho detto.

- Bravo. E loro ci hanno creduto. Perché Andrea Frigeri sa essere molto convincente quando vuole, vero? - L'altro non rispose. - Vero?!

- Sì, certo. Ma adesso?

Il cristallo tornò su.

- Che succede adesso? - gridò l'altro battendo sul vetro.

Il motore si accese. L'auto si avviò.

- Che succede adesso?!

L'auto si allontanò.

- Bibi! - urlava - Che succede adesso?!... BIBI!....

## CAP 6

Alle 11.30 del mattino seguente il commissario, con la giacca sul braccio e le scarpe in mano, lasciava il mare andare e venire a inzuppargli i calzoncini. Sarebbe bastato arrotolarli al ginocchio, ma già così si sentiva abbastanza ridicolo e lui, di *umiliazioni da spiaggia*, ne aveva collezionate per tutta l'infanzia.

Contraddizioni laceranti. Perdere il costume, mettere le braghe a fiorellini prestate dalla cuginetta e continuare a essere Zorro. Dimenticare a casa il cappellino e difendere con onore il castello di re Artù con le mutande in testa. Fosse stato più attento alle sue cose, avrebbe salvato almeno la dignità. Del resto niente è più difficile della vita di un bambino, per quanto coraggioso possa essere. Ma questo lo sanno soltanto i bambini.

Il ristorante *Lo Scoglio* era una costruzione di legno su due piani, con il tetto a spioventi e una terrazza adagiata sulla sabbia, affollata di tavolini sotto ombrelloni di paglia.

Il commissario ne scelse uno, sgrullò via un po' di sabbia dal sedile e aspettò ascoltando il vociare ovattato che scintillava nel sole.

- Che le porto? - disse l'uomo. Piuttosto tarchiato, due cespugli neri ai lati del naso, scuro di occhi e di baffi, la pelle arrostita sotto la canottiera blu, non sorrideva. E forse era meglio così.

- Un bianco ghiacciato.

- Che bianco?

- Vermentino?

- Se non lo sa lei...

- Sì, Vermentino. Ma ghiacciato.

Posato il calice e una ciotola di patatine, l'uomo stava per andarsene quando il commissario gli chiese: - Senta, ricorda per caso tre persone che spesso vengono qui a mangiare?

Aveva voglia di prenderla alla larga, forse troppo alla larga. E infatti l'uomo lo guardò con un sopracciglio alzato "*Che domanda è?*"

- Tommaso Argenti e Andrea Frigeri, due uomini sulla trentina. - continuò il commissario - Venivano spesso. E recentemente si era aggiunto anche un altro che chiamavano *Bibi*.

Il sopracciglio dell'uomo non accennava ad abbassarsi.

- Mangiavano, bevevano e magari dopo lei gentilmente offriva loro una delle camere al primo piano... diciamo per riposare. Le risulta?

- Mi risulta che non chiedo i documenti a chi viene a mangiare qui. Che quello che cucino è tutta roba fresca, pescata all'alba e cotta prima che faccia sera. E adesso, se non le dispiace, avrei da fare.- disse quello rientrando nel bar.

Il commissario lo seguì, si appoggiò al bancone e mostrò il distintivo - Sono il commissario Siffredi.

- Tanto piacere.- disse l'uomo asciugando un bicchiere.

- È carino qui.- fece Siffredi guardandosi intorno - Immagino che sia tutto a posto. Licenze, permessi, ufficio d'igiene...

Sbuffando l'uomo si arrese.

- I cognomi non li so. I nomi, ma solo perché li usavano tra loro, Andrea, Tommaso e quell'altro, coso... Bibi. E c'era pure una donna con loro, che poi non è più venuta, una bionda.

- Una donna?

- Sì, ma il nome di quella non lo so. Se ne andavano sempre un po' alticci, diciamo pure ubriachi. Anzi diciamo proprio ubriachi marci.

- E poi?

- E poi mi lasciavano tutto per aria, pure di sopra, che mia moglie non voleva pulire per lo schifo e ogni volta mi toccava litigarci. A volte scappavano senza pagare e dovevo inseguirli fino al parcheggio. Altre volte mi pagavano il doppio, ma tiravano i soldi sulla spiaggia per sfregio e se ne andavano schiamazzando.

- Se ne andavano come? In auto, in moto?

- Con un'auto, sempre la stessa: un BMW grigio argento. Imballavano il motore, si attaccavano al clacson e schizzavano per strada senza guardare, che una volta hanno lasciato un camion per un pelo e quello quasi mi finisce nel parcheggio.

- Nient'altro?

- Non le basta?

- Faccia lei...- disse il commissario riprendendo a guardarsi intorno.

- Non so altro!- disse l'uomo sbattendo un pugno sul bancone.

In quel momento un bimbetto pallido e magro entrò zoppicando e si fermò sulla soglia, due occhioni neri spaventati.

- Papà...

- CHE VUOI?!

- Posso prendere un ghiacciolo?

- Piglialo e vattene a giocare.

Come un ragnetto, il bambino si arrampicò sulla ghiacciaia, ci ficcò la testa dentro, ne uscì col suo trofeo e se ne andò felice strascicando la gambetta storta, mentre lo sguardo dell'uomo lo seguiva con un velo di malinconia.

- Cos'ha? - chiese il commissario.

- Niente.- fece l'altro prendendo un bicchiere dall'acquaio.

- Forse posso aiutarlo.

- Non è roba da poliziotti.- disse appena un poco rabbonito - Marco è nato così. I medici dicono che è una malformazione congenita. Dicono che dovrebbe operarsi, ma a Padova, chè lì sono specialisti. E poi fare terapia, mesi di terapia. Roba che costa.- gettò un'occhiata fuori - E quindi restiamo così, che va bene lo stesso. - e ricominciò ad asciugare bicchieri.

- Va bene. Io me ne vado.- disse il commissario. Poi dalla soglia si voltò - Ah per inciso, uno di quelli, Tommaso Argenti per capirci, è stato assassinato.

L'uomo si bloccò per un attimo, poi riprese l'asciugatura.

- Se dovesse venirle in mente qualcos'altro, sa dove trovarmi. Buona giornata.- disse il commissario e uscì.

Una muraglia di nuvole nere saliva dal promontorio proprio dietro al faro.

Cabrate di rondini su folate di aria già bagnata. Garrivano in picchiata dai vicoli, sfioravano i cornicioni e sfrecciavano radenti sugli ombrelloni del bar *Tribune*, mentre l'odore della pioggia correva a scompigliare giornali e tovaglie.

Oro. L'ultima luce metallica prima della tempesta.

- Ci sarebbe un certo signor Calandra per lei.- disse Attanasio dal centralino

- Grazie, passamelo.

- Commissario, buon giorno.- una voce profonda, autoritaria e cerimoniosa insieme - Mi userà la cortesia di concedermi qualche minuto.

- La ascolto.

- La chiamo da Zurigo. - annunciò come cosa decisiva - Sono Santino Calandra, titolare della *Orion*, materiali per ottica e fotografia. Mi giunge notizia che un mio collaboratore stia destando il suo interesse.

- Mi perdoni, ma non so di chi stiamo parlando.

- Ha ragione. Lei non mi conosce personalmente, ma...

- No, so perfettamente chi è lei. Mi chiedevo invece a quale collaboratore si stesse riferendo.

- Paladini. Donato Paladini. Vede commissario, la sua agenzia è un importante riferimento per i miei affari, nonché un prezioso partner commerciale. Ma Guido, mio nipote che attualmente svolge per l'azienda mansioni di agente per l'Italia, mi riferisce che avete bisogno del Paladini per accertamenti in merito ad un'indagine in corso.

- Eh già. Purtroppo il signor Paladini è coinvolto nell'omicidio di Tommaso Argenti.

- Suvvia, coinvolto mi pare una parola grossa.

- Ma sì, certo. Diciamo allora che in questa fase è preferibile che il signor Paladini resti a disposizione.

Silenzio.

- Signor Calandra... C'è ancora?

- Vede, non mi permetterei mai di intromettermi nelle indagini.

- Ma lo so, ci mancherebbe!

Il commissario di quel minuetto cominciava ad averne abbastanza, ma doveva assolutamente sapere dove sarebbe andato a parare. Pazientò e fu accontentato.

- Leggo dai giornali che l'omicidio in questione è stato commesso la notte tra martedì 10 e mercoledì 11 luglio, dico bene commissario?

- Dice benissimo.

- Servirebbe a qualcosa se le dicessi che in quei giorni mio nipote e il Paladini erano qui a Zurigo, alla mostra europea di ottica?

- Può provarlo?

- Almeno un centinaio di persone potrebbero farlo. E in ogni caso l'amministrazione della fiera ha la documentazione completa dei partecipanti. Può controllare.

- Ma certo, controlleremo.

- La ringrazio per la sua squisita disponibilità. Vede, ho molta stima del signor Paladini e ci tenevo a fugare ogni ombra di sospetto dalla sua persona.

- Signor Calandra, ma sono io che la ringrazio per questo inaspettato contributo alle indagini!

- Bene. La saluto Commissario e buon lavoro.

- Mi stia bene.

La pioggia si accaniva sui vetri. Presto la grandine.

Sui muri un'ultima lama di sole. E subito il grigio, a bagnare di ombra ogni cosa.

Il commissario si pizzicava il mento, continuava a scrivere *Paladini* e a tirarci un frego sopra.

Gaetano entrò con un vassoio e due caffè col cioccolatino accanto - Naima aveva ragione.

- Nel senso?

- La moglie del magrebino volato giù dalla scogliera. Me l'aveva detto e aveva ragione: non era ubriaco.

- Ah sì?- bofonchiò Siffredi continuando a scarabocchiare

- Ma mi stai a sentire?

Il commissario si riscosse - Mi ha telefonato Santino Calandra.

- Il Calandra che penso io?

Siffredi annuì.

- E che voleva?

- Si è premurato di fornire un alibi a Donato Paladini.

- C'è da fidarsi?

- Dice che era con lui alla fiera di ottica a Zurigo. Controlleremo, ma tanto per dovere.

- E secondo te, perché Calandra si piglia tutto questo disturbo?

- Forse perché l'agenzia di Paladini offre servizi di intrattenimento che qualcuno potrebbe scambiare per prostituzione. O magari perché dentro alle forniture fotografiche ci viaggia pure qualche caramellina chimica.

- E allora rivoltiamola come un calzino! Che aspettiamo?

- Inutile. Se Calandra si espone così, Paladini è pulito o si è fatto in modo che lo sembri. Evidentemente gli serve, quindi se lo facciamo chiudere da una parte, lo fanno riaprire da un'altra.

- E noi vogliamo corrergli dietro come cretini?

- Direi di no. Il dato certo è che Andrea Frigeri e Donato Paladini ora hanno un alibi.

- E il terzo uomo?

- Infatti, il terzo uomo... Adesso levati, che devo fare una telefonata.

Gaetano si alzò e uscì - *Grazie per il caffè* è morto ammazzato.

Siffredi allontanò un poco la sedia, mise i piedi sul tavolo e prese un tono salottiero - Dottor Gastaldi, vecchio puttaniere come stai?

## CAP 7

Alle 12.40 Michele Siffredi, con le scarpe in mano e i piedi panati di sabbia, varcava di nuovo la soglia del ristorante *Lo Scoglio* e si appoggiava al bancone.

- Buongiorno, vorrei un Vermentino ghiacciato.

L'uomo glielo versò senza rispondere e riprese a rimestare una Nizzarda dentro una ciotola di legno chiaro.

Il commissario beveva. Ad ogni sorso schioccava la lingua e scrutava il calice appannato.

- Lo so. Ghiacciato è una cosa e fresco è un'altra. E il vino bianco, se è buono, andrebbe fresco. Non ghiacciato.

L'uomo rimestava la Nizzarda.

Il commissario sorvegliava e schioccava la lingua.

L'uomo rimestava e il commissario sorvegliava. Una mosca volteggiò e fece per avvicinarsi.

L'uomo le gettò un'occhiataccia e quella volò fuori.

Vuotato il bicchiere, il commissario lo poggiò sul bancone - Il professor Giampiero Gastaldi è primario di ortopedia all'*Azienda Ospedaliera di Padova*. Però gli interventi più impegnativi li fa solo a *Villa Elisabetta*, che è la sua clinica.

L'uomo alzò gli occhi un momento e riprese a rimestare. Siffredi tirò fuori dalla tasca un foglietto e con aria distratta lo fece scivolare accanto all'insalatiera.

L'uomo si fermò e lo fissò con la fronte aggrottata.

- Il caso vuole- proseguì il commissario - che il professor Gastaldi, oltre a essere un chirurgo ortopedico di fama internazionale, sia stato anche mio compagno di banco al liceo.

Uno scintillio si affacciò tra i cespugli neri dell'uomo, ma il resto della faccia restava immobile.

- Quello è il suo numero di telefono.- fece Siffredi indicando il foglietto - Aspettano Marco per una visita. Dovrete solo concordare le date dell'intervento e della terapia

-Ma... ma...- balbettava l'altro mentre un sorriso cominciava a illuminargli tutto il faccione arrostito dal sole. D'un tratto si rabbuiò - Un momento. Dov'è la fregatura?

- Per i pazienti pediatrici con riabilitazione di lunga durata, ci sono strutture di accoglienza per le famiglie. Ma voi non dovrete sborsare neanche un centesimo. Solo il viaggio.- disse il commissario

- Me ne versa un altro?-

-Io... io non so come ringraziarla! Ma perché lo fa?

- Lo faccio solo per Marco. Per tutte le partite a pallone che s'è perso. A lei invece avrei dato volentieri un pugno sul naso.

L'uomo restò immobile con gli occhi sgranati, poi si voltò verso la cucina - Maria! MARIA! Senti qui il commissario... CORRI MARIA!

Maria uscì dalla cucina asciugandosi le mani nel grembiule - Che c'è Antò? Che strilli?

- Marì! Marco... Marì! Oh per la miseria!! Lei voleva un altro bianco, vero?- fece l'uomo raggianti riempiendo il bicchiere.

Maria continuava a non capire. La polizia non aveva mai portato niente di buono. Guardava il commissario, poi suo marito, poi ancora il commissario.

- Signora, è per Marco. - fece quello.

- CHE HA FATTO? Guardi che è un bravo ragazzino!

- No! Ma sì, certo che è bravo, è per questo. Insomma, dicevo a suo marito che a Padova lo aspettano per le cure.

- Ma noi non possiamo permettercele! - protestò la donna desolata.

- Marì è tutto gratis! Il commissario è stato a scuola col primario e quello, Marco ce lo cura gratis!! Tutto! L'intervento, la terapia e noi... tutto, TUTTO!- esultò Antonio, abbracciandola così stretta che lei fece una smorfia.

- Ma che davvero?- disse lei incredula rassetandosi i capelli.

Il commissario annuiva compiaciuto. In fondo non gli dispiaceva la parte di Babbo Natale e mentre rispiegava alla donna tutta la faccenda, vide Antonio che rientrava dal retro, dove si era precipitato per un attimo.

- Ecco Commissario. Questo glielo devo.- disse posando sul bancone un fazzoletto ripiegato.

Siffredi lo guardò perplesso.

- Lo apra. Tranquillo commissario, è pulito. - fece l'uomo divertito - Lo hanno perso quelli l'ultima volta che sono stati qui. E mia moglie l'ha trovato il mattino dopo sotto il letto.

- Ma chi? Ah, quelli...- disse la donna schifata - Tanto belli fuori, quanto lerci dentro. Ma lo vuole sapere commissario, tra tutti quanti chi mi faceva più rabbia?

- Me lo dica signora, chi?

- Quella biondina slavata! Che se li rigirava come voleva. *E prendimi questo e prendimi quello e dio che caldo e dio che sete.* E quelli a correre avanti e indietro! Commissario, come cagnetti al guinzaglio!- s'infervorava la donna, compiaciuta di tanto schifo - E quella faccia da santarellina! Che invece, mi creda, quella... Ah! Glielo dico io, quella è... - lo afferrò per un braccio, si avvicinò a un centimetro dall'orecchio e gli sussurrò - Quella è un'anima NERA!- girò la testa dall'altra parte e dichiarò chiuso il discorso.

- Un'anima nera. Addirittura!- fece il commissario iniziando a scartare il piccolo involto di stoffa. La donna annuiva a sopracciglia alzate con l'aria di chi la sa lunga e in quel momento, dal tovagliolo, rotolò fuori qualcosa. Sembrava un bottone dorato con decorazioni a sbalzo.

Il commissario lo guardò meglio. La rosa dei venti e intorno una scritta: *'Golf Club S.Maria'*

Due ore dopo, in commissariato, Attanasio entrò con i caffè, li posò sulla scrivania e uscì quasi in punta di piedi.

- Questo è l'anello mancante- annunciò Siffredi mostrando il bottone.

Gaetano aprì la bocca come per parlare, ma lui lo zittì: - LO SO. Non è un anello, è un distintivo del *'Golf Club S.Maria'* Non fare il pignolo.

- No, volevo solo dire che...

- Che quindi il terzo uomo ha a che fare con questo Club - proseguì lui.

- Sì. E se mi facessi parlare, magari ti direi anche che il *'Golf Club S.Maria'* è da venti anni un feudo dei Massimi.

-E che quindi costui, in un modo o nell'altro, ha a che fare con i Massimi. Bravo.- disse il commissario rasgando lo zucchero dal fondo della tazzina - Ora, che ne sappiamo noi di questi?

- Dieci minuti. Dammi dieci minuti e saprai tutto. - fece Gaetano e uscì.

Un quarto d'ora dopo rientrava con un fascicolo appena uscito dalla stampante.

- Ecco qua. I Massimi sono costruttori. Nel dopoguerra hanno colato cemento praticamente su mezza Italia. Ma non solo. Ascolta bene. Nel '72 il socio, nonché fratello Dario, molla tutto e se ne va in Norvegia. Contestualmente Aurelio sposa Ottavia Leonori, dei *Vini Leonori*. Potremmo ricamarci sopra fino a domani perché la signora era alquanto belloccia, ma siamo signori e sorvoliamo. Tre figli: Guido professore di archeologia a Manchester, Federico che ha raggiunto lo zio in Norvegia per dirigere la sua azienda ittica e Roberto, l'unico a essere rimasto e che ora ha 36 anni. Nell' '89 Ottavia muore in un incidente e Aurelio prende in mano anche la *Vini Leonori*.

- Sì vabbé, ma il Golf Club che c'entra?

- T'ho detto ascolta. I Vini Leonori non andavano benissimo e così nel '94 Aurelio Massimi riconverte la tenuta: una parte è rimasta a vigneto l'altra invece è diventata il *Golf Club S.Maria*. E qui le cose vanno decisamente meglio, tra *Stableford*, *Medal*, *Open* e compagnia bella. E si parla anche di contatti con *PGA* europei.

- Che sarebbero sti...?

- *PGA: Professional Golfers Association*, sono federazioni che organizzano i tour dei giocatori professionisti.

- Ah, ecco. Certo, certo. - disse il commissario fingendo di averci capito qualcosa, lui che da piccolo in spiaggia non lo prendevano manco a fare le piste col sedere per le palline coi ciclisti.

- Il *Golf Club S.Maria* è strutturato come un resort, vale a dire che il castello al centro della tenuta, già residenza avita dei Leonori, è diventato anche un hotel a struttura polivalente, con ristorante, piscina, sala conferenze, campi da tennis, e ovviamente campo da golf.

- Mica male!

- E qui viene la parte interessante. Quest'anno Aurelio Massimi ha inaugurato una sua personale linea di abbigliamento e accessori sportivi: la *Nineteenth Hole*, ovviamente con uno store all'interno del club.

- Ovviamente.

- E secondo te, chi curava forniture e distribuzione della *Nineteenth Hole*?

- Tommaso Argenti?

- Esatto. Questa è la documentazione dei versamenti sul suo conto corrente- gli disse tendendo un fax - E quindi adesso possiamo senz'altro dire che pure Tommaso Argenti aveva a che fare con i Massimi.

- E viceversa, che mi suona più interessante.- fece il commissario scorrendo le cifre con la fronte aggrottata - Sono versamenti regolari. Da marzo, ogni secondo lunedì del mese ventimila euro. Poi a giugno raddoppiano e improvvisamente si bloccano. L'ultimo versamento è del 2 luglio. Sessantamila euro. Ma la fonte non è la stessa. Macchia, da chi hai avuto questo fax?

- Ho un'amica che lavora nella stessa banca dei Massimi.

- Mmm... Un'amica.

- Ha sessantatré anni, forte peluria mediterranea e l'anno prossimo va in pensione.

- Bene. Portale una scatola di cioccolatini o un dopobarba, decidi tu, però fatti dire a chi è intestato questo numero di conto corrente. Non so perché, ma in questi versamenti c'è qualcosa che non mi convince.

- Cosa non ti convince?

-Non so, è una questione di ritmo. - disse il commissario.

All'improvviso si illuminò - Macchia, tu giochi a golf?-

## CAP 8

Il viale si stendeva tra cipressi e siepi di pitosforo odoroso fino alla collinetta, dove il castello si affacciava incorniciato da un boschetto di querce.

Tutto intorno, almeno 200 tipi di verde si adagiavano pigri, dolcemente costellati di laghetti cristallini.

Solo a tratti qualche cinguettio sommesso e il fruscio leggero del fogliame.

Gaetano Macchia e il commissario Michelangelo Siffredi scesero dalla *Punto*. Macchia sbatté un paio di volte la portiera, che dalla sua parte aveva ancora i bozzi di un inseguimento finito in gloria, ma solo quando minacciò lo sfasciacarrozze, quella si arrese e restò chiusa.

Gelsomina. La guidava da quindici anni, lavata forse sei volte e solo in occasione di matrimoni o funerali, era la *sua* macchina. Certo con una volante della polizia avrebbe fatto miglior figura, ma gli era sempre piaciuto il sapore eretico di certi contrasti e Gelsomina, incuneata tra un *Cayenne* e una *Jaguar XF*, mostrava una fierezza commovente.

- Oh tu, *Golf Club S.Maria...*- cominciò a declamare ispirato.

Il commissario gli puntò contro un dito minaccioso - Bada, se dici anche UNA sola battuta con la parola *mazza*, prima ti sparo e poi ti arresto.

Entrarono nella sala luminosa di legni e tappezzerie chiare portandosi addosso, come una bisaccia piena di sassi, un dignitoso quanto persistente senso di *fuoriposto*.

Dalla vetrata sul verde infinito, un gruppo di giocatori sciamò con vociare allegro e li attraversò come fossero trasparenti. Alcuni affondarono nei divani bianchi, altri raggiunsero il bar in fondo alla sala.

Qualcuno urtò il commissario, si voltò per scusarsi e lo riconobbe.

- Michele!

- Alessandro!

Seguì una girandola di *Ma che ci fai qui?* - *Sei sempre lo stesso-* *Ma che bello rivederti*, alternata a pacche, abbracci e risate.

- Conosci Gaetano Macchia? Il mio vice, oltre che ottimo amico.

- Deve essere una persona davvero straordinaria per sopportarti! Venite, qui ci vuole una bevuta per festeggiare! Tu, un bianco ghiacciato. È sempre la tua passione, vero? E per Gaetano?

- Birra.

Alessandro fece un cenno al barman e li condusse fino ai divani accanto alla vetrata.

Alessandro Baresi, ultimo banco, era sempre stato bellissimo, cosa che gli facilitò l'essere simpatico e, visto il consenso generale, istrionico, versione amabile dell'esibizionismo.

A diciassette anni aveva la sfrontatezza e il fascino di un uomo di ventisette. Subito dopo il diploma si portò a letto la professoressa di greco e capì che nel suo futuro c'erano tre opzioni: politico, falsario o ginecologo. In qualche modo le scelse tutte e tre e fece l'attore.

- Siffredi commissario, non ci posso credere.- fece quello scuotendo la testa - Violinista, palombaro, addestratore di delfini, ma commissario no! Non me lo sarei mai aspettato.

Mentre diceva questo, una figura alta e possente lo assalì alle spalle e gli mise le mani sugli occhi - Scellerato! Che fine hai fatto ieri sera? Ti aspettavamo da Marcello.

- Aurelio! Non ci crederai mai. Una partita a Burraco. Quel demente di Luca perdeva sei testoni e non ne voleva sapere di smettere.

- Non mi presenti i tuoi amici?

Aurelio Massimi non era più un ragazzo, ma sembrava che la vita all'aria aperta e la generosità della natura si fossero alleate con il Tempo.

Era un uomo decisamente attraente.

Capelli e barba argentati, pelle dorata, occhi di un azzurro magnetico, sorriso aperto, gesti eleganti. Tutta la sua persona sembrava emanare un'aura di ordine, certezza ed equilibrio.

- Dunque avete deciso di dedicarvi al golf. - disse sedendo sul divano di fronte a loro.

La sua voce era calda e profonda. Non avrebbe potuto averne altra.

- No, mi piacerebbe, ma tra me e lo sport c'è sempre stata incompatibilità di carattere.- si schermì il commissario.

- Eppure, a guardarla non si direbbe.

- A me invece piacerebbe provare.- disse Gaetano - ma confesso che mi ha sempre intimorito il calzone a quadretti.

- E dove lo hai visto? Guarda che per giocare, ci si veste così.- disse Alessandro, indicando il suo abbigliamento - Dai, vieni che ti faccio provare l'ebbrezza della mazza!

Gaetano lanciò a Siffredi lo sguardo dell'innocenza, che stava a significare *'Non l'ho detto io'* e si lasciò portare via.

Aurelio restava seduto, le braccia aperte sulla spalliera, gli sorrideva con occhi luminosi.

Sembrava che avrebbe potuto farlo per ore. Come se guardarlo fosse la cosa più piacevole al mondo. E al commissario, doveva ammetterlo, non dispiaceva affatto.

Ma non era lì per quello.

- Signor Massimi...

- Mi chiami pure Aurelio, qui siamo tutti amici.

- Preferirei di no. Non sono qui per il golf.

- Oh, capisco. È in servizio allora. - disse con una punta di ironia.

- Purtroppo.

- E quindi mi devo aspettare un interrogatorio.

- Ho solo bisogno di qualche informazione. - disse schiarendosi la voce che, per qualche motivo, gli usciva spugnosa come certi calzini.

- Tutto quello che vuole. Qualcosa da bere?

- No grazie, sto bene così. - Mentiva. Avrebbe stappato una bottiglia coi denti e bevuto a canna fino a bagnarsi il collo. - Ecco, ci risulta che Tommaso Argenti curasse le forniture della *Nineteenth Hole*.

- Povero ragazzo, ho saputo. Sì, certo. Forniture e distribuzione. Sa, i nostri capi sono molto apprezzati e vengono richiesti anche al di fuori del Club. Forse non dovrei dirlo, ma ne sono molto orgoglioso.

- Invece ne ha tutti i motivi. E mi dica, lei era soddisfatto della collaborazione con il signor Argenti?

- Era un giovane esuberante, pieno di energie e di idee. La persona giusta per dare impulso a questa nuova attività che un attempato signore si è voluto inventare.

Continuava a inondarlo con quel sorriso azzurro e il commissario lo avrebbe definito in molti modi tranne che *attempato signore*.

Ma non era lì per quello.

- Sì, ne ero molto soddisfatto.- disse quello con un velo di malinconia - E adesso sarà difficile sostituirlo.

Quell'uomo lo metteva a disagio.

Quello sguardo lo metteva a disagio.

Qualsiasi cosa avesse tentato di fare o dire in quel momento, avrebbe continuato a sentirsi inopportuno, ma soprattutto inadeguato.

Erano le *Persone Meravigliose* a fargli questo effetto. Così le chiamava da piccolo.

Sempre e comunque nel posto giusto. Radiose della loro certezza.

E per questo irresistibili.

E lui accecato. Ogni volta travolto da quel bagliore "*Michele, con te è diverso.*" E si ritrovava a brillare. Felice. E poi. Poi niente "*Ma davvero credevi?*"

Poi andavano via.

Le *Persone Meravigliose*. Loro. Felici. Giuste. Ogni volta, loro andavano via.

E allora niente. Non pensarci nemmeno.

"*No grazie. Non mi interessa.*" Mentire. Facile. Del resto era lì per tutt'altro.

- Dunque non le dispiacerà... - disse schiarendosi la voce che continuava a uscirgli grigia come uno strofinaccio - Non le dispiacerà se dovremo controllare i suoi movimenti di valuta.

- Assolutamente no. E del resto, commissario, sono certo che lo ha già fatto. O sbaglio?

- Lo ammetto. Purtroppo la discrezione non è tra gli strumenti del nostro mestiere.

La discrezione. Ma che stava dicendo? Quell'uomo continuava a guardarlo. Non aveva mai smesso di farlo. E per un attimo il commissario ebbe la visione di lui che usciva dalla doccia. Lo stesso sorriso divertito, la stessa totale, assoluta mancanza di sorpresa. La stessa meravigliosa bellezza.

In quel momento un uomo alto, vestito di chiaro, con una sigaretta tra le labbra, si avvicinò al divano.

- Papà.- disse, si chinò a baciarlo su una guancia e andò a sedersi sulla poltrona accanto al commissario.

- Mio figlio Roberto.- disse Aurelio, poi rivolto a lui - Ti prego. Lo sai che qui non si può fumare.

Roberto Massimi sospirò, buttò la sigaretta per terra e salutò con un cenno del capo.

Straordinariamente diverso dal padre. Pallido, occhi nerissimi e cupi attraversati da lampi improvvisi, sembrava lottare contro un tremore invisibile che gli irrigidiva il corpo e lo costringeva a guardarsi continuamente intorno come un animale braccato. Vulnerabile e aggressivo allo stesso tempo.

- Il commissario sta lavorando al caso di Tommaso Argenti.- disse Aurelio - Te lo ricordi Tommaso? Povero ragazzo.

- Certo.

- Si chiedeva se potessimo dargli qualche informazione, visto che ha lavorato per noi.

- Chieda pure.- fece Roberto al commissario.

- Lei di cosa si occupa?

Roberto si abbandonò sullo schienale con le mani dietro la testa - Sono un figlio scellerato e nullafacente, dedito per lo più alla dissipazione del patrimonio di famiglia.- disse con un sorriso provocatorio.

- Non dire così, Bibi. Il commissario potrebbe farsi un'idea sbagliata.- sorrise Aurelio mettendogli una mano sul ginocchio.

*"Bibi? Ma che coincidenza!"* pensò il commissario.

- Allora diciamo che mi occupo di pubbliche relazioni. Meglio?

- In che rapporti era con il signor Argenti?

- Ottimi, anche se lo vedevo raramente.

- Aspetti, mi faccia capire. Ci risulta che anche il signor Argenti si occupasse di pubbliche relazioni. E mi viene da pensare che, lavorando nello stesso settore, vi sareste potuti incontrare un po' di più che raramente.

- Allora diciamo che lo incontravo perché frequentavamo gli stessi posti, ma che non eravamo amici. È più chiaro così?

*"Perché ti irriti, Robertino? Ho toccato un nervo scoperto o li hai scoperti di tuo?"* pensò il commissario improvvisamente a suo agio.

- Ho sete. Vuole bere con me, commissario?- disse quello più conciliante, come per rimediare. Si avviò verso il bar senza aspettare risposta.

*"Certo che bevo con te, bel cigno nero. Perché tu sai molte cose che non vuoi raccontarmi."* Roberto tornò con due bicchieri e una glacette d'acciaio da cui spuntava una bottiglia di Sauvignon.

- Non ti ho portato il bicchiere perché so che per te è presto- disse al padre, poi rivolto a Siffredi - Noi invece siamo due peccatori e non ce ne importa niente.

- Anche io ho sempre amato i bianchi.- fece il commissario alzando il bicchiere - E questo deve essere delizioso.

Roberto accostò il suo - Allora brindiamo. Alle coincidenze.

- Coinidenze? Quali?

- Per esempio il fatto che conoscevo un uomo che poi è stato assassinato.

- Vero. Salute allora.

Un raggio di sole fece scintillare l'intreccio dorato di uva e pampini all'anulare di Roberto.

- Complimenti! Un anello davvero particolare. - fece il commissario.

- Sì è un modello quasi unico. Ne esistono pochissimi esemplari.

- È l'anello di fidanzamento. Roberto si sposa tra due settimane. - disse Aurelio orgoglioso.

- Auguri! E chi sarebbe la fortunata?- fece il commissario, che si piaceva tanto quando trovava al volo queste frasi di circostanza.

- È lei. La nostra Adele! - disse Aurelio indicando una giovane donna che arrivava in quel momento

- Cara, come stai?

Bionda, pallida, le spalle ampie, i fianchi esili. Vista da dietro sarebbe potuta sembrare un ragazzo. Movenze aggraziate, ma con qualcosa di trattenuto. Una specie di lentezza opaca, che poteva essere scambiata per indolenza, ma che invece doveva nascondere altro. Lo sguardo distaccato, quasi assente, scivolava su cose e persone come non esistessero e si soffermava solo quando incontrava qualcosa di inatteso. Come la presenza di Siffredi su quel divano. Dove non lo aveva mai visto prima. Dove probabilmente non avrebbe dovuto essere. Allora quello sguardo mutava. E si faceva attento, penetrante.

Si avvicinò e restò in piedi. A fissarlo.

- Commissario, le presento la mia fidanzata: Adele Mariotti. - disse Roberto - Lo bevi un bianco con noi?

Lei fece cenno di no e si sedette. Continuava a fissarlo - Le interessa il golf?

- Non lo sapremo mai, cara. Il commissario è qui per lavoro. - disse Roberto versandosi altro vino.

- Guarda invece cosa hanno trovato sul lavabo della toilette. - fece Aurelio - Tesoro, dovresti stare più attenta. Sarebbe un vero peccato che andasse perso. - disse porgendole qualcosa.

Era un anello. Identico a quello di Roberto.

Adele lo guardò per qualche secondo. - Grazie. - lo prese e lo infilò nella borsetta - Chissà dove avevo la testa.

C'era qualcosa di stonato in quella scena. Il commissario lo avvertiva chiaramente. Qualcosa di distolto, fuori centro. Qualcosa di oscuro dietro la leggerezza del tono conviviale. E capiva che solo stando al gioco, fingendo di non averci fatto caso, avrebbe potuto capire cosa.

- È lo stemma del Club, questo?- disse guardando la rosa dei venti incisa sul cristallo del bicchiere.

- Sì. Ma non solo. - disse Aurelio - È anche il simbolo distintivo dei piazzamenti nelle nostre gare annuali. Vede, ci sono quattro livelli che corrispondono al numero delle punte: quattro, otto, sedici e trentadue - fece indicando i vessilli alle pareti.

- E i vincitori? Che tipo di trofeo ricevono?

- Il maestro Carovito ha realizzato per noi un'opera straordinaria: sedici chili di bronzo dorato. Ma per pavoneggiarsi in società abbiamo decorazioni più maneggevoli.

- Come questo?- disse il commissario mostrando il bottone che gli aveva consegnato Antonio.

- Sì, come quello.- fece Aurelio interdetto.

- Che strano... Uno dei vostri campioni deve averlo perso. Per caso qualcuno conosce il ristorante *Lo Scoglio*?

- Mai sentito. Mi aiuta a liberare la bottiglia commissario?- fece Roberto con improvvisa premura.

In quel momento Adele, come ridestata da un segnale, si alzò - Dovrebbe cominciare tra cinque minuti.- disse con voce incolore.

- Ma certo!- fece Aurelio - Venga, commissario. Questo non può assolutamente perderselo!

Si alzarono tutti e si diressero verso una saletta da cui si intravedeva un ampio schermo.

- La nostra Adele! - gongolava Aurelio prendendola sottobraccio.

La stanza era gremita. Presero posto sulle poltroncine che avevano lasciato libere in prima fila, appena in tempo per veder partire la sigla del notiziario.

In quel momento Gaetano entrò e andò a sedersi accanto a Siffredi.

- Abbiamo un nuovo golfista? - gli chiese quello.

- Non farò altro per tutta la vita.

- Davvero fa così schifo?

- Di più.

Qualcuno li zittì, mentre dallo schermo il mezzobusto della giornalista salutava i telespettatori. Trentacinque anni, forse qualcuno di meno. Levigata, fresca di parrucchiere, elegantissima. Gaetano, che dormiva poco, l'aveva già vista nei notiziari delle cinque. Doveva aver fatto carriera. Orario migliore, stesso sorriso rassicurante. Ugualmente buono per l'annuncio di una cura per il cancro come di una catastrofe nucleare. Sicuramente tacco dodici. E occhiali. Finti, come tutto il resto *'Forse hai bisogno di sembrare più intelligente. Forse ti pagano troppo.'*

La ragazza li tolse con studiata lentezza, sorrise e annunciò il collegamento con la sede della *Magistra Mater*.

- Cos'è? - bisbigliò Gaetano.

- Non so, una specie di collegio femminile o roba del genere - fece Siffredi.

Un sibilo irritato li zittì di nuovo.

Dallo schermo, in un ampio giardino, un gruppo di persone si assiepava davanti a un nastro. Alle spalle un palazzo settecentesco.

Il commissario si chiese il motivo di quella strana disposizione e rispose che stessero per inaugurare il parcheggio antistante o qualcosa del genere.

La telecamera inquadrò l'inviato - Giandomenico, mi senti?

- Sì. Eccoci nella splendida cornice del parco che circonda l'edificio. Oggi è una giornata speciale. E non solo grazie alle personalità intervenute a dare lustro a questa inaugurazione. Vi chiederete cosa sia la *Magistra Mater* e perché sia così importante. Ebbene, abbiamo qui la direttrice di questa istituzione: Adele Mariotti. Nessuno meglio di lei saprà spiegarcelo.

L'operatore inquadrò la donna. Ancora quello sguardo, diretto ma non trasparente. - Oggi vedrà la luce, non soltanto il sogno di una vita, ma la risposta a un bisogno improrogabile. Perché la *Magistra Mater* è molto più di una scuola femminile. È il luogo dove bambine e ragazze sfortunate possono trovare riscatto dalla crudeltà, dalla sottomissione e dalla miseria. È il luogo dove potranno finalmente costruire il loro futuro.

Ancora quella voce, chiara, modulata, eppure inespressiva .

- Dunque potremmo dire che è un'istituzione *in rosa* - fece il cronista compiaciuto della frase.

*In rosa*. Adele gli lanciò un'occhiata - È un progetto coniugato al femminile, sì. Un modesto contributo alla lotta contro la discriminazione che le donne di tutto il mondo subiscono da sempre, ma che proprio per questo, di colori ne possiede molti di più.

- Un taglio internazionale, quindi.

- La *Magistra Mater* esiste da anni in tutta Europa. Ogni sede che nasce è una porta che si apre verso un futuro di libertà e di uguaglianza. Un futuro più giusto per tutti.

- Bene. Facciamo allora i nostri migliori auguri ad Adele Mariotti e a questo progetto coraggioso.

Scroscio di applausi. Taglio del nastro. Sorrisi. Una bimbetta trotterellò con un fascio di rose più grande di lei. Adele si chinò. Carezza. Bacio in fronte. Crescendo di applausi. Primo piano dell'inviato - Dalla *Magistra Mater* di Porto Gaiano è tutto. A voi studio.

Dissolvenza. Musica. Pubblicità di un mastice per dentiere.

Applausi anche nella saletta. Adele si alzò e tutti le furono intorno.

Gaetano e Siffredi, ancora seduti, continuavano a guardare lo schermo dove una signora di garbata eleganza spalancava le fauci e addentava una mela. Dentiera salda. Inamovibile.

Siffredi scuoteva la testa.

- Non ti convince, vero? - fece Gaetano.

- Una signora, la mela la mangia a spicchi.

## CAP 9

Nella piazzetta deserta la cappa di caldo inghiottiva i refoli che arrancavano dalla salita del porto.

Sotto l'ombrellone del bar *Tribune*, la donna beveva la sua *CocaLight*.

Caldo. Caldo ovunque. Per una volta fu grata dell'esagerazione di ghiaccio che ci avevano messo dentro.

- È sicura di voler restare fuori? - le aveva chiesto il cameriere - Dentro c'è l'aria condizionata.

Era sicura. Da quella posizione poteva vedere bene l'ingresso del commissariato.

*"Ma perchè Porto Gaiano? Non c'erano sedi più vicine?"*

*"Mamma, fattene una ragione."*

*"E no che non me la faccio! Prima tua padre, adesso te ne vai pure tu!"*

*"Ma sono passati diciotto anni!"*

*"E io SOLA! Ti ho tirato su da sola! Tutto ho dovuto fare! Da padre, da madre, tutto! E tu come mi ripaghi? Invece di trovarti un bravo ragazzo e mettere su famiglia, che fai?"*

*"Eh, che faccio?"*

*"L'insegnante, questo dovevi fare! Non la poliziotta! Che mestiere è la poliziotta? Per una donna poi! La verità è che tu mi vuoi morta! Morta di crepacuore! Come tuo padre!"*

*"Non esiste il crepacuore. Papà è morto d'infarto diciotto anni fa. Da allora tu non fai che crederti la diva di una telenovela brasiliana e io ne ho le palle piene."*

*"Non usare questo tono con me! Sono tua madre, ricordatelo!"*

*"E come potrei dimenticarlo?"*

*"Le hai messe le maglie pesanti?"*

*"È luglio."*

*"Non lo sarò per sempre. Guarda che se ti prendi una polmonite, io non ci vengo a curarti!"*

*"Devo andare."*

*"I calzoni. Li hai presi tutti i calzoni?"*

*"Li ho presi."*

*"Aspetta!"*

*"Mamma, c'è il taxi di sotto."*

*"La crostata. Ti ho fatto la crostata con la marmellata di visciole."*

*"Io vado."*

*"Aspetta!"*

"Perdo il treno."

"Aspetta!"

Banale. Era sempre stata una donna banale. Tutto quello che diceva o faceva lo era, perché nasceva così già nella sua testa, una savana di luoghi comuni e frasi fatte. Ma tanta prevedibilità non era pigrizia o rinuncia a qualcosa. Piuttosto un rifugio. La cuccia calda della rispettabilità. Dove una donna sola può vivere e crescere i suoi figli. O meglio la sua unica figlia, che l'ostetrica aveva fatto un pasticcio e al Pronto Soccorso erano stati molto chiari: gravidanze mai più e ringraziasse iddio se era ancora viva.

Del resto i figli, pochi o tanti, sono sempre dolori e delusioni. Questo diceva sua madre e con questa convinzione l'aveva cresciuta. Con la vedovanza poi, ci aveva aggiunto un misto di rancore e senso di colpa a insaporire il tutto.

Ci aveva messo anni per capire che poteva essere qualcosa di diverso, oltre che figlia.

Così se n'era andata e l'aveva lasciata a compiangersi. Probabilmente consolata dal geometra Guareschi, che quel giorno si affacciò dal terzo piano annuendo e salutando con un sorriso discreto. E adesso era lì, a Porto Gaiano, un commissariato piccolo in un posto tranquillo, dove non poteva succedere niente di grave. Balle. Jessica Fletcher e don Matteo, idoli di sua madre, si facevano almeno un morto a puntata. Una serie erano minimo dodici puntate. Praticamente una strage.

Primo giorno di lavoro.

Lei sì, da sola. In un mondo di uomini. E che nessuno dicesse che adesso era diverso. Balla pure quella. Se hai la sfiga di nascere appena decente, è un'impresa farti guardare in faccia mentre parli. Ammesso che interessi quello che hai da dire. Se poi sei sola o single, che è lo stesso ma più moderno, sei piazzata appena un gradino sopra quei calzini che escono dalla lavatrice. Spaiati. Cioè mancanti. Il che sicuramente dipende da te che sei porca o rompipalle. O tutte e due le cose insieme. Primo giorno di lavoro. Altra balla. Era il quarto commissariato. Qualcuno doveva apprezzarla così tanto che si prodigava a sbatterla qua e là. Azione di supporto, così doveva dire. E ogni volta "*Ben fatto. Brava.*" E ogni volta doveva ricominciare da capo. Ogni volta fare buona impressione. Essere tanto, ma non troppo. Efficiente, ma non zelante. Attraente, ma non seduttiva. Il giusto mezzo. O anche un po' meno, che per una donna è sempre meglio. E si tornava da capo. Al problema centrale: la mutanda. Far dimenticare la mutanda. O meglio quello che c'era dentro.

Forse avrebbe fatto meglio a dar retta a sua madre.

E invece no. Mai. Troppo giovane, troppo *spaiata* per arrendersi.

Andava bene così.

Nel bicchiere, la *Coca* s'era ridotta a una sciacquatura. Fredda però. E dunque anche quella andava più che bene. Tutto andava per il meglio. E lei, anche stavolta, sarebbe stata la migliore.

Da quella postazione aveva visto entrare i due uomini.

Il primo non lo conosceva.

Trentacinque, massimo quaranta anni. Un metro e ottanta circa. Piuttosto atletico. Biondo, di quelli che lei definiva *biondo profondo*, con capelli, ciglia e sopracciglia dello stesso colore e di solito con un che di scolorito che dava alla pelle un aspetto spugnoso. Sarebbe stato un peccato perché gli uomini belli hanno meno difese e sono più sensibili alla gratificazione. Ma da quella distanza non poteva valutare con certezza. In ogni caso, stando al saluto di un poliziotto, quello era il capo: il commissario Michelangelo Siffredi.

Dieci minuti dopo era entrato l'altro.

Quello invece lo conosceva. E molto bene anche. Sarebbe stato tutto più facile.

O forse no.

In commissariato regnava una penombra silenziosa. Come se ad alzare la voce potesse aumentare anche il calore che pareva irradiarsi da ogni cosa. Che colava lungo le tempie e, greve com'era entrato, riusciva dal naso.

Nella saletta e nel corridoio, gente in attesa. Qualcuno sulla soglia d'ingresso, metà fuori e metà dentro, indeciso da che parte sudare. Qua e là ventagli improvvisati, qualche fazzoletto che andava e veniva dalla tasca dei pantaloni al collo.

Siffredi uscì dal bagno con la testa e metà della camicia bagnate fradicie.

Trenta occhi si puntarono su di lui.

Si fermò davanti allo sgabbiotto di Attanasio - Chiamare idraulico. - disse serissimo.

- Certo. Subito - fece quello cominciando a scartabellare l'elenco del telefono.

- Con calma. Con molta calma. Non c'è nessuna fretta.

- Certo. Ho capito. - disse rimettendo l'elenco nel cassetto.

In quel momento apparve il vice commissario Gaetano Macchia con un fascicolo in mano. Squadro Siffredi e l'acqua che gli colava dalla camicia - Hai caldo?

- No, perché? Attanasio, ci porti due caffè molto ma molto freddi?

- Commissario siamo in lutto - fece quello allargando le braccia - il frigorifero è morto e non abbiamo ghiaccio. Li faccio venire dal bar.

Anche nella stanza del commissario, nonostante gli scuri accostati, l'alito infuocato del mostro sfiatava dalla finestra.

- Allora, che hai lì? - chiese Siffredi mentre si asciugava il collo col fazzoletto.

- La mia amica bancaria mi ha rivelato la provenienza di quell'ultimo versamento sul conto di Tommaso Argenti.

- Continua.
- Allora, i sessantamila euro vengono dalla *Energy Meal*, una ditta di integratori per lo sport. E il titolare, udite udite, è Roberto Massimi.
- E questo fa quadrare un mucchio di conti.
- Non solo. Ho controllato e l'incremento dei versamenti non corrisponde all'aumento di forniture. Insomma, su Tommaso Argenti piovevano soldi da tutte le parti. Da marzo, ogni secondo lunedì del mese, ventimila euro dalla *Nineteenth Hole* di Aurelio Massimi. Poi a giugno raddoppiano...
- Aspetta Gaetà. Non ti seguo.
- Ommadonna, Michè!
- E vai piano no!
- Allora, segui il ragionamento. Da marzo a maggio i soldi arrivano da Aurelio Massimi: ventimila. Poi a giugno raddoppiano: quarantamila. A luglio sessantamila. Ma questi non arrivano da papà Aurelio, no. Questi arrivano da Roberto. Sessantamila e poi il rubinetto si chiude. Subito dopo, guarda caso, Tommaso muore. Non senti anche tu l'inconfondibile aroma di ricatto?
- E se questo fosse vero, il *terzo uomo* di cui ci parlava Andrea Frigeri potrebbe essere proprio il giovane Massimi.
- Precisamente.
- Lo sventurato si lascia travolgere dalla torrida relazione. L'Argenti lo ricatta e all'inizio lui paga, ma quello vuole di più e minaccia di rivelare tutto. La posta in gioco è pesante: c'è in ballo la reputazione di famiglia e un matrimonio e allora il nostro Robertino, anzi Bibi, decide di risolvere il problema alla radice.
- E a proposito di matrimonio, la mia amica bancaria...
- Ti sposi anche tu!
- Vorrei, ma mia madre si oppone. Dicevo, a proposito di matrimonio, è venuto fuori che i Massimi sono sull'orlo della bancarotta.
- Un matrimonio di convenienza, ma non mi dire!
- Lo so, queste cose ti spezzano il cuore.
- Il conto torna. Bene, convochiamo Roberto Massimi.

In quel momento, due colpi decisi e senza aspettare la porta si aprì.

- Posso?
- Dipende. - disse il commissario interdetto
- Ispettore Emma Pozzi. Devo prendere servizio oggi.
- Commissario Siffredi.

- Lo so.

Alta, occhi verdi, una nuvola di ricci castani e il sorriso aperto di chi è abituato a guardare la gente negli occhi, gli tendeva la mano.

- Pozzi, conosci il mio vice, il dott. Macchia?

- Sì... Molto bene. - arrossì lei.

- Abbracciarmi, stupidotta! - tuonò Gaetano con gli occhi scintillanti.

- Mi pare di capire che vi conoscete già - disse Siffredi sorpreso

- Sono stato il suo tutor alla scuola di polizia. Elemento discreto, direi. Sì, molto discreto. - sorrise Gaetano e sollevò la camicia a scoprire una cicatrice perlacea che gli correva lungo tutto il fianco.

- Macchia, che fai ?! - fece Siffredi - Non c'è bisogno di denudarsi. Basta un semplice *Benvenuta*.

- Te la ricordi questa? - chiese quello al commissario.

- Eccome! Autunno di quattro anni fa, il caso Galofori. Ancora un po' e ci restavi.

- Ti presento l'infiltrata che mi ha salvato la vita.

- È stata solo fortuna. - disse lei con le guance in fiamme.

- Ma bene! E che aspettavate a dirmelo, voi due?

- Bastava chiedere. Ma tu non le vuoi mai le mie informazioni! - ridacchiò Gaetano allargando le braccia.

- Ok. E adesso, se la rimpatriata è finita, che ne dite di lavorare?

- Vieni con me, bella bambina. Ti aggiorno su quello che abbiamo per le mani. - disse Gaetano accompagnandola nel suo ufficio.

Nella piccola stanza bianca, odorosa di spezie, la donna poggiò il tajin sul tavolo di legno. Lo scopercchiò e nell'aria si sparse il profumo di carne, cipolla e pane inzuppato. Nessuno sapeva preparare kefta buoni come i suoi, perché ci metteva la menta fresca. Ma non una qualsiasi: la Nepitella, che è più delicata e cresceva bella verde nel vaso davanti alla finestra, dove c'era più luce. L'uomo la guardava, ma lei continuava ad occuparsi della tavola come fosse l'unica cosa al mondo

- Aicha, che devo fare? - chiese con un filo di voce.

- Lo sai. Non chiedermelo.- disse lei, affondando le dita nel cibo.

L'uomo cominciò a mangiare e ogni tanto lanciava occhiate al cellulare vicino alla caraffa.

Alla fine la donna lo afferrò e glielo mise in mano - Jawad, se sei un uomo FALLO!

L'uomo compose il numero, poi si fermò scuotendo la testa - No, non posso. Ho paura.

- Sei solo un vigliacco. - disse Aicha e riprese a mangiare.

L'uomo la guardava. Non aveva mai smesso di farlo. Era la stessa donna bella e fiera che aveva scelto quindici anni prima. Quella che aveva accettato di lasciare tutto per seguirlo. E lo avrebbe fatto anche in capo al mondo. Perché era il suo uomo e con lui accanto nulla di male le sarebbe potuto succedere. Perché l'avrebbe protetta. Perché era un uomo buono, onesto. E coraggioso. E di questo Aicha era sempre stata orgogliosa.

Sì, era sempre stata orgogliosa di lui.

Ma non quel giorno.

- Tu non capisci. - le disse quasi implorando.

- È vero. Non capisco. Non capisco come un uomo possa lasciare che gli assassini del suo migliore amico se ne possano andare in giro come se nulla fosse.

- Ma io che posso fare?

- Parlare, Jawad. Dire quello che sai.

- Certo. E poi fare la stessa fine.

Aicha smise di mangiare.

Si alzò. Prese il piatto di Jawad ancora pieno, lo vuotò nel suo e lo mise nell'acquaio. Prese il suo piatto, ci mise sopra un coperchio e lo portò sulla credenza. Poi tolse anche la caraffa, i bicchieri, tutto.

- Che fai? - chiese lui interdetto.

- Metto via e pulisco.

- Ma io non avevo finito.

Lei lo guardò come avrebbe fatto con uno scarafaggio. Andò all'acquaio e cominciò a lavare le stoviglie.

La chiara sera d'estate sembrava placare ogni affanno.

Nella stanza, la tenda ondeggiava pigra e quel suo dondolio giocava a far apparire e sparire le fronde dei lecci che digradavano fin quasi al mare tinto di oro rosato.

Era l'ultima luce del giorno. Danzava con la brezza disegnando ombre sempre più scure sul soffitto e sulle pareti. Pannelli di legno color antracite.

Non più grigi, non ancora neri, assorbivano ogni colore e se ne cibavano come di una linfa vitale, così che quello brillasse più forte. Per un momento ancora. Come un canto d'addio. Al giorno, alla luce. Alla vita.

Marrone, ocra, oro. Tre specchi bruniti dietro al letto quadrato. Una folla di cuscini, lenzuola di seta.

Quattro metri più su, esattamente coincidente con il torace di chi vi fosse sdraiato, incombeva una sontuosa stalattite di cristalli. Neri. Acuminati.

Accanto al letto, un grosso prisma dorato faceva da comodino. Sopra, un paio di cornici.

Dall'altro lato una schiera di cose abbandonate a terra: libri, riviste, due vasi di vetro marrone, uno schedario di legno con quattro cassetti, una sedia di faggio curvato ingombra di carte, una vecchia lampada da ufficio.

Sciatteria elegante. Miscuglio di passato e presente. Cose inghiottite dalla dimenticanza e poi ostinatamente riaffiorate.

Il posto dove la memoria fingeva di dormire.

Due metri più avanti uno sgabello imbottito. Un tavolino con le zampe arcuate. Sopra, una piccola specchiera a tre ante. Boccette di profumo, un piatto quadrato di vetro nero, un bracciale. Una cornice dorata con la foto di un bimbo addormentato. Spazzola e pettine d'osso.

E lei. Adele.

Lentamente tolse orecchini e collana. Tolsse le forcine e liberò i capelli che si adagiarono sulle spalle in morbide onde.

Restò così per un momento. Prese la foto incorniciata.

Il bimbo aveva gli occhi chiusi e la manina paffuta come a reggersi il mento.

Era il volto del sonno.

L'oceano dei pensieri perduti.

Dove i vecchi che dormono sembrano morti.

E i bimbi che hanno smesso di vivere sembrano addormentati.

Dove per alcuni torna il risveglio.

Per altri no.

Adele rimise la cornice al suo posto. Per un attimo lasciò la mano posata sul volto del bimbo. Poi prese la spazzola e cominciò a passarla tra i capelli.

La mano andava e veniva delicatamente. Si inceppava a districare qualche nodo. Andava e veniva.

*"Andremo via. Ti porterò lontano da questo posto orribile."*

*"Sì mamma."*

Andava e veniva.

*"E tu dimenticherai tutto."*

*"Certo mamma."*

Colpi più decisi sulla sommità del capo. Più forti su una tempia. Sull'altra. Sulla nuca. Sulla fronte. E ancora su una tempia. Sull'altra. Più forti. Sempre più forti. Ciuffi dorati restavano impigliati tra le setole. *"Andremo in Svizzera. A Zurigo."* Sempre di più. Un colpo dopo l'altro. Sulla sommità del

capo. Su una tempia. Sull'altra. Sulla nuca. Sulla fronte *"È un posto bellissimo sai?"* Sempre di più. *"Vedrai, tornerà il sereno. Te lo prometto."* Sempre più forti. Come volesse strapparsi dalla testa. E lacrime. Lacrime che le bagnavano la faccia e colavano ai lati della bocca. Quella bocca che a poco a poco cominciò ad aprirsi. E poi a spalancarsi, quasi volesse svellere la mascella dal resto. Finché restò così, aperta in un urlo orribile. E muto.

All'improvviso si fermò.

Posò la spazzola. Guardò l'immagine allo specchio. Gli occhi sbarrati. La smorfia grottesca.

La maschera del dolore. Dolore bianco.

Bianco, che è tutti i colori. E dunque nessun colore.

Nessun colore. Nessun dolore.

Con le mani asciugò le lacrime. Si ravviò i capelli, li raccolse in una crocchia sulla nuca.

Lentamente si alzò e andò alla finestra.

La chiara sera d'estate sembrava aver placato ogni affanno.

Mentiva.

## CAP 10

Attanasio si affacciò sulla porta.

- NON ORA.- lo fulminò il commissario - Vede signor Massimi, ci sono alcune coincidenze che mi danno da pensare e credo che solo lei potrebbe aiutarmi.

- Ne dubito, ma proviamo.- disse quello accendendo una sigaretta.

Siffredi lo guardò, poi indicò il cartello del divieto vicino alla porta.

L'altro alzò le sopracciglia e, senza dire nulla, la buttò per terra.

Roberto Massimi sedeva davanti al commissario. Gli stessi occhi nerissimi solcati da lampi improvvisi, lo stesso tremore invisibile che gli irrigidiva le membra, lo stesso sguardo da animale braccato. Siffredi lo vedeva. La sua anima da sbirro ne sentiva l'odore. Era una preda. Ma molto, molto difficile da catturare.

- Un testimone ci dice che un amico, diciamo.... speciale di Tommaso Argenti, si faceva chiamare Bibi. Proprio come l'ha chiamata suo padre.

- Bibi, orribile, vero? È un nomignolo che ha massacrato l'infanzia di molti *Roberti*, compresa la mia.

- Orribile, ma no perché? Vedo anche che lei porta al dito un anello molto particolare. Un anello di fidanzamento, mi pare di ricordare, cioè qualcosa di molto importante. E infatti mi si dice che è un modello quasi unico.

- Sì. Confermo.

- Però vede, questo a me crea un problema. Perché è anche stranamente identico a quello che aveva la vittima.

- Ho detto *quasi* unico. Può essere che il gioielliere da cui mi sono servito abbia avuto un altro cliente, per esempio l'Argenti, che si è fatto ingolosire dall'oggetto e ne abbia preteso una copia.

- Ma sì, certo. È plausibile. Vede che avevo ragione a chiedere il suo aiuto. Perché sa, noi della polizia siamo un tantino ossessivi e quando ho visto la sua fidanzata che non lo portava, mi sono venuti in testa strani pensieri.

- Adele lo aveva dimenticato nella toilette e mio padre glielo ha riportato. C'era anche lei. Cosa c'è di strano?

- Certo, certo, ha ragione. Però poi, quando la sua fidanzata lo ha riavuto, non lo ha infilato al dito, ma lo ha messo nella sua pochette. E questo io proprio non me lo so spiegare.

- Perché? Era rimasto nella toilette. Avrà voluto disinfettarlo.

- Disinfettarlo, certo. Non ci avevo pensato. Perché, invece mi era venuta in mente mia cugina, un tipo mediterraneo, forte di fianchi e di pelo, se capisce cosa intendo. Insomma, trovare un fidanzato è stata una specie di miracolo. Però vede, lei si farebbe tagliare una mano piuttosto che separarsi dal suo anello.

- Commissario, che c'entrano adesso i baffi di sua cugina? - disse l'altro visibilmente irritato

- È che è tutto così ingarbugliato... Lei mi deve scusare, ma sto cercando di riannodare i fili.

- Che vuole sapere? Non ci giri intorno!

- Lei sa che il Tommaso Argenti era omosessuale?- chiese bruscamente

Roberto Massimi si cristallizzò un istante, poi riprese con lo stesso tono irritato - Devo fare la faccia turbata? Non mi sembra un dato interessante.

Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne prese una.

- Non fumi, la prego.

L'altro sbuffò e la rimise dentro.

-Ecco, lo stesso testimone che le dicevo prima - proseguì Siffredi - che poi sarebbe il titolare del ristorante lo Scoglio, mi dice che questo amico speciale del signor Argenti, questo Bibi, ha perso proprio lì un distintivo del Golf club *S.Maria*.

- E allora? Lei pensa che dovrei conoscere tutte le inclinazioni sessuali dei soci, le date ed i luoghi dei loro incontri?

- E che usavano una BMW argento. Lei che macchina ha signor Massimi?

- Io non ho la patente.- ringhiò l'altro.

- E questa è una buona cosa, sa? Molto buona. D'altra parte lei il ristorante *lo Scoglio* non l'ha mai sentito nominare, dico bene?

- Me lo ha già chiesto al club e la risposta è sempre quella: no, non frequento il ristorante *lo Scoglio*.

- E poi c'è la faccenda dei versamenti. Sul conto del signor Argenti, per un certo periodo, ci sono pagamenti a cadenza regolare, ma poi...

- Mi sembra che mio padre le abbia già detto che era un nostro collaboratore.

- Sì, per la *Nineteenth Hole*. Ma ci sono un paio di cose che non riesco a capire: l'importo di questi versamenti aumenta, ma non risultano forniture extra.

- Ha mai sentito parlare di *premi di produzione*? - disse acido

- E ci può stare, perché a quanto dice suo padre, il signor Argenti era un validissimo collaboratore.

Però quello che mi dà da pensare è che tutto il flusso di denaro si interrompe bruscamente proprio poco prima che il signor Argenti venga assassinato. Non lo trova strano?

- Perché non lo chiede a mio padre? È con lui che collaborava.

- Perché l'ultimo versamento viene dalla *Energy Meal*, cioè da lei signor Massimi. E vede, tutte queste coincidenze uno sbirro tende a chiamarle *indizi*.

- Cosa sta cercando di dirmi, commissario? Mi sta forse accusando dell'omicidio di Tommaso Argenti?- rise sarcastico.

Siffredi gli fece eco, ma la sua risata si interruppe bruscamente - Dov'era la notte tra martedì 10 e mercoledì 11 luglio?

- Ero a Parigi per affari. Può controllare.- scandì quello con soddisfazione maligna.

- Ah, mi toglie un peso lo sa?- fece l'altro - E senta, un'ultima cosa, giusto per non lasciare niente in sospeso: dai tabulati ci risulta che alle 10.30 di quel martedì, lei ha chiamato Tommaso Argenti.

- Questioni di lavoro. E comunque avevo l'aereo alle diciannove.

- Bene. La ringrazio signor Massimi e mi scusi se le ho fatto perdere tempo.- disse guardandolo dritto negli occhi.

- Adesso me ne posso andare?

- Certo. - fece Siffredi indicando la porta.

Quello si alzò, ma quando fu sulla soglia il commissario disse: - Ovviamente...

- Ovviamente cosa?

- In questi giorni lei dovrebbe restare in città ed essere reperibile. Non le dispiace vero?

Roberto Massimi lo fissò con aria strafottente. Prese una sigaretta, l'accese, sputò una nuvola di fumo e uscì.

- Buona giornata anche a lei - fece Siffredi sornione "*Hai parato tutti i colpi, bel cigno nero, ma prima o poi una cazzata la farai.*"

Attanasio si affacciò alla porta -Adesso posso, commissario?

- Adesso sì. Che c'è?

- Ha telefonato il dott. Chiaromonte. Dice di richiamarlo al più presto.

- Le passo il dottore. - era la voce di Liliana, l'attempata segretaria del questore.

Musichetta d'attesa, un tramestio come di fogli e cose che si accatastano, scivolano, urtano, un respiro fuoriposto e poi la voce del dottor Chiaromonte, ovattata, lontana e poi finalmente limpida - Commissario Siffredi buongiorno.

- Buongiorno a lei dottore.

- Mi giunge notizia che stia lavorando al caso Argenti.

- Esatto.

- Mi domandavo perché non sia venuto ad aggiornarmi di persona.

- Ha ragione. Mi ripromettevo di farlo non appena avessi avuto qualcosa di concreto da sottoporle.
- Brancola?
- Come dice?
- Intendevo nel buio.
- Ah, no. Direi che stiamo sgarbugliando
- Prego?

Basso, più che gracile striminzito, il dottor Chiaromonte conduceva da sempre una vita sovrastata. Dagli eventi, dalle persone, da un intero mondo che lo scrutava dall'alto.

Di nobili natali e per questo quasi obbligato alla carriera prefettizia, era giunto al ruolo di questore e lì si era fermato. A bloccarlo non fu propriamente l'incapacità, ma il potere. E non quello altrui, ma il suo. Un potere che non gli dava pace, che lo assediava con aspettative sempre più pressanti e che temeva da un momento all'altro gli si sarebbe rivoltato contro.

E così il pover'uomo, sempre in bilico tra autorevolezza e soggezione, credeva di trovare rifugio in modi ed espressioni che, secondo lui, dovevano essere *simpaticamente partecipi*, ma che il più delle volte risultavano trappole fatali.

Specie con Siffredi. Era infatti il tipo di persona che istigava in lui l'irresistibile impulso al *Cazzeggio Criptico* - No, dicevo del bandolo. - fece il commissario.

- Ah, il bandolo.
- Eh beh, sa com'è dottore, un giorno s'ammattassa e il giorno dopo scafa. E sinceramente mi dispiaceva portarle il tafferuglio. Per questo aspettavo.
- Ah certo, certo.- fece l'altro con tono tra il burbero e il comprensivo.

Seguì una pausa piena di ripensamenti. Chiaromonte non l'aveva chiamato per questo.

- In ogni caso... - si decise alla fine
- Dica, dica.
- In ogni caso vorrei vederla. Devo parlarle.
- Domattina?
- Meglio nel pomeriggio.

L'ufficio del questore era un salone più adatto a un evento ufficiale che al riserbo del lavoro quotidiano. Ovunque legno scuro contrappuntato da velluti rossi, cornici dorate, teche con le ante di cristallo e due armature alabardate che facevano la guardia alle bandiere europea e italiana inclinate a 'V' come vittoria.

Su tutto dominava un soffitto affrescato forse da un allievo del Fedele Fischetti. Un *Trionfo Di Bacco e Arianna* con parnassiani sederoni che fuggivano da satiri lascivi appostati nel fogliame. Scena più volte avversata dalla curia ma che, visto il pregio culturale, s'era deciso di ignorare confidando nell'abitudine che alla fine scolora sempre nella dimenticanza.

In fondo alla sala, imponente come un altare di cattedrale, il tavolo di legno istoriato ingombro di carte e faldoni da cui spuntava la figurina scura del dottor Chiaromonte.

- È permesso? - chiese il commissario.

- Entri, Siffredi. Entri.

Fu allora che lo vide.

Di spalle, sulla poltroncina davanti al prefetto con le gambe disinvoltamente accavallate. Era inequivocabilmente lui.

- Si accomodi Siffredi. Non stia sulla soglia. - disse Chiaromonte. - Lei conoscerà il dottor Fabrizio Maria Di Matteo, commissario di fresca nomina per la sede di Capo Orma.

Quello si girò. Aveva stampato in faccia lo stesso sorriso che avrebbe avuto un crotalo.

- Michele, ci ritroviamo alla fine!

Mezz'ora dopo il commissario Michelangelo Siffredi spalancò la porta della stanza di Gaetano Macchia. Entrò e la sbatté così forte che quella si riaprì.

- È una maniglia anziana. Devi...

Il commissario la afferrò delicatamente, le fece fare il suo dovere e si fermò davanti alla scrivania con gli occhi di fuori.

Gaetano la riconobbe subito: era la calma apparente che precede di pochi secondi l'esplosione.

L'aveva vista tante volte e sapeva cosa fare.

Come un direttore d'orchestra aprì le mani davanti a sé e molto lentamente le abbassò.

Miracolosamente Siffredi seguì il movimento. Si ritrovò seduto e un poco alla volta gli occhi ripresero collocazione e dimensioni normali.

A quel punto Gaetano sussurrò:

- Dimmi.

- Fabrizio Maria di Matteo.

- Sì. Poi?

- È una merda.

- Ti dispiacerebbe...

Il commissario si accomodò sulla sedia. A braccia conserte lanciava intorno occhiate inferocite.

Gaetano aspettava. Gomiti sul tavolo e mani giunte sulla bocca, aspettava.

- Sono stato da Chiaromonte. - disse l'altro alla fine - Dice che la giurisdizione di Porto Gaiano confina con quella di Capo Orma.

- Non è una novità.

- Anche il *Golf Club Santa Maria*. Si trova esattamente a metà.

- E allora?

- Allora il nostro Chiaromonte ha pensato che sia *più che opportuna una collaborazione tra i due commissariati e nella fattispecie con il valente commissario Di Matteo*.

- Scusa Michè, ma Di Matteo chi è?

- Una merda.

- E va bene. Ma nello specifico?

Compagni di corso a Giurisprudenza, avevano studiato e sofferto insieme fino alla laurea. Insieme alla Scuola Superiore di Polizia, insieme avevano fatto il concorso da commissario. Concorso che Siffredi aveva vinto e Di Matteo no.

Andarono a ubriacarsi quella sera. Anche se per motivi diversi.

Gli resse la testa mentre vomitava dietro a un cassonetto. Lo accompagnò a casa e lo mise a letto.

- M'hai fregato. - biascicò quello appena prima di cadere in un sonno di morte.

Fu l'ultima cosa che fecero insieme.

Non si fece più vedere. Si negava al telefono. Sparì dalla sua vita.

Per un po' Siffredi continuò a cercarlo, ma di lui riusciva a trovare soltanto una scia di maldicenze odiose. E così, sia pure col cuore pesante, ci mise una pietra sopra e tirò avanti.

Gaetano lo ascoltava in silenzio. Poi disse: - Era vero?

- Cosa?

- L'avevi fregato?

Siffredi ci pensò. Non era una domanda facile. - Eravamo amici, Gaetà. Solo amici. Io avevo le mie storie e lui le sue.

- Solo questo?

- Avevo vinto il concorso da commissario. Non era colpa mia.

- E allora?

- E allora una cosa ho imparato da questa storia: che io delle persone non ci capisco niente.

Gaetano alzò un sopracciglio perplesso.

- Ti dico solo un nome - fece Siffredi - *Taurus*. Ti dice niente?

- La nave?

- È la fregata che due anni fa tentò di sbarcare centosettanta migranti e che venne messa in quarantena per sospetta epidemia di colera. Ne morirono sei. Di stenti, perché di colera poi non si trovò nemmeno l'ombra. Due donne partorirono bambini morti per sopraggiunte complicanze al parto. Sulla nave scoppiò una rivolta che venne sedata *con mano ferma*.

- Sì me lo ricordo. Brutta faccenda.

- Lui era lì. Lui era una di quelle *mani ferme* che sedarono la rivolta dei disperati.

- Ci fu un'inchiesta.

- Ma lui ne uscì pulito.

Gaetano strinse le labbra. Continuò a tacere.

- Te ne dico un altro - disse Siffredi - Frida.

- Frida Kahlo?

- No. *IL Frida*. Il centro sociale, guarda caso, proprio a Capo Orma.

- Ah sì. L'hanno chiuso l'anno scorso mi pare.

- Ti pare?! Ne hanno mandati quindici all'ospedale e uno ha riportato lesioni permanenti!

- E che...?

- Froci. Pericolosissimo covo di froci.

- Ah il *Frida*. Ma quelli spacciavano, Michè!

- Può essere. E per questo hanno fatto bene a mandarli dentro. Ma, a parte il fatto che non c'era traccia di droghe pesanti, mi spieghi il bisogno di fare irruzione di notte per spaccare ossa?

- Resistenza a pubblico ufficiale?

- Erano disarmati. Dormivano! E li hanno massacrati di botte.

- Dici...

- Dico Gaetà! E quello stronzo ha avuto pure un encomio solenne! Per l'operazione che *ha stroncato i loschi traffici che lordavano la nostra bella provincia*.- Siffredi si era rialzato e camminava in tondo gesticolando infervorato - E lui al Tg! Umile, schivo " *Ho fatto solo il mio dovere.*" IL SUO DOVERE!- Si fermò davanti alla scrivania col dito puntato - Gaetà, in ogni porcata, in ogni maledetta stronzata che la polizia...

- Attento a quello che dici. Sono uno che si offende con niente.

- In ogni carognata che *qualcuno è stato costretto dagli eventi a fare*, va bene così? Il valente commissario Fabrizio Maria Di Matteo c'era. Lui c'era sempre! E in prima fila!

- Ma è una merda!

Siffredi allargò le braccia in segno di approvazione.

- E poiché Porto Gaiano e Capo Orma sono limitrofi - continuò - il nostro augusto dottor Chiaromonte ha pensato bene di attuare una *proficua sinergia* tra commissariati per risolvere il

delicatissimo caso Argenti. Caso che, guarda bene, rischia di disturbare l'esimia famiglia Massimi che tanto s'adopera per il benessere del territorio. Adesso ti è chiara la faccenda?

- Siamo messi bene. - disse Gaetano.

Siffredi, finalmente placato, annuiva.

## CAP 11

Teresa e Giancarlo Sbardella erano usciti dalla pizzeria di fretta e senza salutare.

Non tanto per la discussione intorno alla mancia - *Sei borbonica - E no! Non è paternalismo, caro mio. Quanto ti credi li paghino i camerieri? - Lo vedi che li tratti da servi! Gli fai l'elemosina! - Ma quelli, i ragazzi, ci contano!*- Non tanto per l'argomento, che quello o un altro sarebbe stato lo stesso, quanto perché in macchina avrebbero potuto continuare a litigare in santa pace, magari alzando la voce.

L'avrebbero fatto volentieri anche dov'erano, ma c'era l'indemoniato nel passeggiare due tavoli accanto. E quella disgraziata della madre, che si era messa carina per uscire col marito e invece aveva dovuto macinare buoni tre chilometri di *Ninnaòninnaò*.

Un'ora e mezza di strilli.

Adesso il fetente dormiva come un angioletto.

Chiunque l'avesse riattivato sarebbe stato ucciso a coltellate. E questo i coniugi Sbardella avrebbero proprio voluto evitarlo. Così se ne erano andati.

Uscivano ogni mercoledì sera. Tanto per dare uno sfondo diverso ai loro battibecchi. Battibecchi che cominciavano alle sette di mattina col caffè e terminavano per sfinimento verso le undici di sera, a letto, quando uno dei due cominciava a russare dichiarando momentaneamente sospese le ostilità.

Da trent'anni insieme non avrebbero per niente al mondo fatto a meno uno dell'altra. Si capiva dall'attenzione con cui Teresa gli zuccherava il caffè prima di sbatterglielo sul tavolo. O da come Giancarlo sceglieva il frutto più bello da sbuciarle mentre malediceva il giorno che l'aveva incontrata.

La pizzeria *Santa Monica* l'aveva scelta lui per via del *Mistofritto*, che prima o poi li avrebbe uccisi, e dell'ampio parcheggio antistante.

La discussione sulla mancia certo aveva perso mordente, ma adesso lui se ne stava in macchina a cincischiare con le chiavi invece di aprire la portiera per farla salire. La chiusura centralizzata aveva smesso di funzionare l'anno prima, dunque lui era entrato e l'aveva mollata lì. E questo sembrava un argomento molto promettente

- Hai intenzione di farmi entrare o devo chiamare un taxi?- disse lei.

Lui la guardava come fosse uno di quelli che ai semafori lavano i vetri con l'acqua sporca e intanto continuava ad armeggiare con le chiavi. Ne sceglieva una, tentava di infilarla nell'accensione, ci rinunciava e ricominciava da capo con un'altra chiave.

Non ne andava bene nessuna. Era un guaio. Doveva venirne a capo prima che lei gli si sedesse accanto. Doveva farlo con calma, da solo. Per questo era meglio che se ne stesse fuori ad aspettare.

Lei continuava a picchiare sul vetro - Apri cretino!

Non che facesse freddo, anzi si cominciava appena a respirare, ma Teresa sentiva distintamente quell'aria umidiccia che saliva dal mare e che cominciava a produrre un brontolio sinistro nella pancia.

Aveva messo l'anello con l'ambra e quello faceva sul vetro un rumore piuttosto convincente, così Giancarlo si sporse, fece scattare la sicura e ricominciò lavorare con le chiavi.

Lei spalancò la portiera e portò dentro tutto il risentimento che le era montato ad aspettare - Quando ti deciderai a far aggiustare la chiusura centralizzata sarà sempre troppo tardi - fece acida.

Giancarlo non rispose. Era al terzo giro di tentativi e adesso lei era lì che lo fissava - Quelle sono le chiavi di casa! Cretino!

- Allora quelle dell'auto le abbiamo perse. - dichiarò lui buttandola sul tragico.

- Le hai lasciate appese di fuori.

Giancarlo scese, vide le chiavi e rientrò piccato.

- Dopo i sessant'anni - infierì lei - la patente andrebbe sequestrata d'ufficio.

Lui imballò il motore e partì sparando una raffica di brecciolino addosso alle altre auto parcheggiate.

La strada si snodava nel bosco di lecci immerso nel buio una curva dopo l'altra.

Il brontolio nella pancia di Teresa si faceva sempre più minaccioso. Lui la guardava con la coda dell'occhio - Stai bene?

- Vai, vai!- Teresa si reggeva con una mano alla maniglia del tettuccio. Con l'altra teneva la pancia.

- Come *Vai, vai?*

- E vai! Accelera!

Lui d'istinto rallentò e si girò a guardare la moglie. Aveva la faccia contratta, gli occhi fissi, sgranati e la bocca piegata all'ingiù in una smorfia che non era di rabbia.

- Accelera, t'ho detto!- urlò Teresa con le mani strette al ventre.

Giancarlo schiacciò l'acceleratore.

- NO!- urlò lei più forte - FERMA!

- Terè, ti decidi?

- FERMATI!

- Come fermati?

- Lì, nella piazzola.

- Che devo fare?

-FERMATI!

- Ma che...?

- T'ho detto FERMATI!

Si fermò. Teresa schizzò fuori dall'auto. Il sederone, per l'occasione in seta lilla, saltellò fino a perdersi nella boscaglia.

Poi il silenzio.

- Tutto bene? - gridò lui.

Nessuna risposta. Solo grilli canterini, qualche cicala e la luna tra i rami che guardava il mondo colorarsi d'azzurro argentato.

D'un tratto un fruscio. Uno scuoter di fronde.

La voce di lei - La carta!

- Ma non ci siamo persi. - fece lui interdetto

- LA CARTA!- urlò - I fazzoletti! Ne compri a chili a tutti i semafori!

- Ma stai bene?

All'improvviso un urlo squarciò la notte.

- Ommioddio!TERESA! - Giancarlo Sbardella, col cuore in gola si tuffò nella boscaglia.

Teresa Sbardella era lì. Accucciata nel fogliame cogli occhi sgranati.

Il cuore, il respiro, il mondo intero, ogni cosa si era fermata, come pietrificata dallo sgomento.

A meno di un metro da lei il corpo.

- La carta. - bisbigliò lei senza riuscire a distogliere lo sguardo.

- Sì. - disse lui immobile.

Il corpo si mosse.

Sobbalzarono.

Giancarlo in piedi, Teresa accucciata. Avvinghiata con una mano alla gamba del marito, tentò di arretrare.

- Ti vado a prendere la carta.- fece lui

- NO! - gridò lei affondando le unghie nel polpaccio.- Adesso tu rimani qui.

Il corpo si mosse ancora.

Disteso bocconi emise un lamento, una specie di pigolio disperato.

Piccolo, sporco di terra e di foglie, sembrava caduto e rimasto così, incapace di muoversi.

I coniugi Sbardella non avevano figli. O forse sì. Nessuno poteva dirlo perché una reticenza invalicabile aveva sempre imposto il silenzio sull'argomento. I pochi che avevano tentato potevano solo riferire di un'ombra dolorosa nello sguardo e di come si fossero ritrovati a parlare del tempo o del prezzo dei fagiolini senza avere alcun chiarimento.

Ma Teresa era una donna. E sebbene in posizione anche igienicamente precaria, quello che aveva davanti era un piccolo corpo malconco e sofferente. Evidentemente bisognoso di cure molto più di lei - Vai a prendere tutta la carta che c'è in macchina - disse con voce ferma - Nel bagagliaio dovrebbero esserci un paio di bottiglie di minerale e una coperta.

Mezz'ora dopo Teresa e Giancarlo Sbardella entravano nel Pronto Soccorso di Porto Gaiano con la povera creatura.

Quindici, venti chili al massimo. Piena di graffi, forse anche il morso di qualche animale, ogni movimento le causava dolore. Eppure s'era lasciata avvolgere delicatamente nella coperta. S'era fatta prendere da Giancarlo poggiando la testa sulla sua spalla ed era voluta restare così, tra le sue braccia, mentre Teresa guidava piano per evitare ogni sobbalzo.

Erano entrati con quel fagotto dolorante e il cuore che batteva forte. L'adagiarono su una barella che sparì dietro una porta di vetro smerigliato.

E adesso erano lì, nella luce livida della sala d'attesa tenendosi per mano.

Un'infermiera li sfiorò a passo svelto. Giancarlo le si parò davanti.

- Come sta?

- Il dottore la sta visitando.

- Ci vorrà molto?

- Per cosa?

- Per sapere.

- Siete parenti?

- Ma no! L'abbiamo trovata nel bosco.

- E allora non siamo autorizzati.

-Ma come?!

- Non siamo autorizzati. Punto.

Arcigna, compiaciuta del suo piccolo, meschino potere fece per andarsene. Giancarlo Sbardella avrebbe voluto saltarle addosso, ma era un gentiluomo e si limitò a sbarrarle la strada.

Un fulmineo sguardo d'intesa con la moglie. Poi con voce stentorea dichiarò che non se ne sarebbero andati, a costo di restare lì a bivaccare tutto il tempo necessario il che, vista la colite della signora, era un rischio di cui l'ospedale si sarebbe dovuto sobbarcare le conseguenze.

L'infermiera tentò di minimizzare, ma Teresa Sbardella scattò in piedi e cominciò a inveire contro il marito dicendo che *quelli erano fatti privati e che se non la finiva avrebbe messo in piazza tutti i suoi guai con la prostata*. Allora lui ribatté che *ne aveva abbastanza di portarsi appresso una vecchia biliosa e incontinente*. E lei, alla parola 'incontinente' esplose in una gran risata maligna, così forte che la pancia ricominciò a brontolare con spasmi dolorosissimi, cosa di cui informò a gran voce tutta la sala d'aspetto.

Di lì a poco, forse per lo schiamazzo, apparve un medico con la faccia stanca e le mani alzate in segno di resa. Si avvicinò ai due - La bambina è stabile - disse conciliante.- Purtroppo non è in buone condizioni - continuò il medico - e per questo l'abbiamo messa in coma farmacologico

- Ma...?

- No, non è in pericolo di vita. Ma la prognosi è ancora riservata.

- Possiamo vederla? - chiese Teresa sottovoce

- Più avanti. Adesso lasciamola riposare.

- Sì, certo.

- E anche voi. Andate a casa e fatevi una bella dormita. D'accordo?

- Grazie, dottore.

- Grazie a voi. Se non l'aveste portata qui non ce l'avrebbe fatta.

Si allontanò. Senza voltarsi alzò una mano per salutare.

Il camice gli svolazzava ai lati come un paio di ali spiegazzate.

Il giorno seguente un avviso dei servizi sociali convinse Gaetano ad affacciarsi al Pronto Soccorso.

Il dottor Claudio Viviani stava finendo il turno di notte e ce l'aveva tutto scritto in faccia - Ci prendiamo un caffè? - disse

Si conoscevano da quando aveva cominciato a frequentare l'ospedale.

Il dottore stava a Oncologia e si incontravano molto più spesso di quanto Gaetano avrebbe voluto.

Per sette mesi. Fino all'ultimo giorno.

Anche allora s'erano presi un caffè.

Per questo il bar dell'ospedale lo conosceva bene.

Era una specie di limbo dove ogni cosa sembrava prendersi una pausa.

Altrove era ancora presto o già troppo tardi. Chi non poteva aspettare non si fermava. E dunque lì comandavano solo il profumo vanigliato dei cornetti, quello delle tazze coi cappuccini e i caffè che andavano e venivano tintinnando.

Tutto il resto avrebbe aspettato.

- Ti vedo stanco - disse Gaetano.

- È stata una nottatina frizzante.

Girava il cucchiaino nella tazzina con lo sguardo fisso alla vetrata.

- Ce l'hanno portata stanotte. Una coppia di pensionati. - disse alla fine - Sembra che l'abbiano trovata nel bosco.

- No, scusa?

- Non farti strane idee. La signora ha avuto un'urgenza e...

- Dammi i particolari. NON dell'urgenza per piacere.

Il dottor Claudio Viviani finì il suo caffè. Guardò fisso Gaetano e disse: - È una bambina. Ha tratti asiatici. Non più di dieci, massimo undici anni. Disidratata. Presenta abrasioni e contusioni di vario tipo probabilmente dovute alla permanenza nella boscaglia. Una permanenza recente, più simile a una fuga...

- C'è dell'altro vero?

- C'è.

- Violenza sessuale?

Viviani scosse la testa - Resezione delle corde vocali. Il che significa che non potrà mai più parlare. E poi impianti.

- Impianti? Non capisco, spiegati.

- Seni al silicone, che tra l'altro è vietato da anni. Un metro e cinquanta di bambina con una quarta.

- Prostituzione minorile.

- Sembrerebbe. Ma pare che nessuno l'abbia toccata.

- Per ora.

- Però c'è una contraddizione che proprio non mi riesco a spiegare.

- Quale?

- È imbottita di ormoni sintetici, analoghi del GNRH per la precisione. Sono farmaci che si usano per contrastare la pubertà precoce. Ma allora perché impiantarle un seno artificiale?

- Ho la testa piena di ipotesi. Ma mi danno tutte il voltastomaco.

- Presentava segni di shock settico per cui abbiamo preferito metterla in coma farmacologico. Stiamo facendo accertamenti. Per ora è stabile. Spero solo che non ci siano altre sorprese.

- Chi? Dove? Come?

- Quella è roba per voi sbirri. Per questo vi abbiamo chiamato.
- Grazie del pensiero.
- E adesso amico mio, se non ti dispiace me ne andrei a dormire.
- Un'ultima cosa. Posso vederla?

Viviani si strinse nelle spalle - Dorme. Servirebbe a poco. Ti faccio sapere appena potrai parlarle.

- D'accordo, grazie. Buon riposo.

## CAP 12

Quando la sveglia mandò il notiziario delle 7.30, Michelangelo Siffredi si era appena addormentato. Fare sesso in mezzo alla settimana non era male. Ma aveva un costo.

L'avrebbe pagato col malumore di tutta la mattinata. Lui e tutti quelli che gli capitavano a tiro.

Per questo talvolta si chiedeva se in fondo non fosse socialmente più garbata l'astinenza, almeno quella infrasettimanale. Otto ore di sonno e sarebbe diventato una personcina ammodo. Ma poi Marco lo baciava sul collo e tutto andava a farsi friggere.

Un mugugno protestò da sotto il cuscino al suo fianco.

-Dormi, dormi che è ancora presto.

-Bacio - disse la voce rauca di sonno.

-Devo lavarmi i denti.

-Ti odio.

-Buona giornata pure a te, tesoro.

- Torni per pranzo?- chiese la voce rauca.

Michele ciabattò verso il bagno senza rispondere.

-Almeno per cena?!

Qualche secondo di silenzio e poi lo sciacquone rispose.

La sala riunioni del commissariato era una stanza quasi uguale alle altre, solo un po' più spaziosa e dotata di schermo, proiettore e un tavolo quadrato circondato da poltroncine imbottite.

Siffredi, con la fronte aggrottata, si rigirava tra le mani il bicchierino di plastica. Attanasio era stato chiaro: la macchina del caffè che aveva ordinato non sarebbe arrivata prima di una settimana e fino a quel momento si sarebbero dovuti accontentare di quelli venuti su dal bar. Per quale perversa malvagità li portassero in bicchieri di plastica, rimaneva un mistero.

Seduti di fronte, Gaetano Macchia e Emma Pozzi con i rispettivi, penosi bicchierini.

Un rumore di plastica accartocciata ruppe il silenzio - Perché ci hai buttato giù dal letto a quest'ora infame? - fece Gaetano.

- Perché c'è ancora una temperatura accettabile.- disse Siffredi - Invece tra poco comincerò a sudare come un maiale e mi trasformerò in una bestia odiosa.

- Beh, non è che col fresco diventi la Fata Turchina. E poi, perché qui invece che nel tuo ufficio

come sempre?

- Perché è una giornata speciale - disse una voce dalla soglia - Buongiorno a tutti!

L'uomo atletico, abbronzato e tutto sommato di bell'aspetto, emanava quel buongusto *fatto su misura* che non suda, non si sgualcisce e non si spettina.

Subito dietro, seminascosto per la timidezza, un giovane di statura media, corporatura media, lineamenti medi, avesse commesso un reato avrebbe fatto dannare qualsiasi testimone oculare.

- Conoscete il commissario Fabrizio Maria Di Matteo. - disse il commissario con tono rassegnato - Ci affiancherà nelle indagini del caso Argenti.

Gaetano lo guardò, gli tornò in mente la sparata di Siffredi e lo riconobbe: era *la Merda*.

Di Matteo restò in piedi. Con un sorriso smagliante sotto occhi impassibili, aspettava un saluto, un *benvenuto*, almeno uno straccio di *buongiorno*. Invece niente. E così il sorriso gli si raffreddò poi si afflosciò e restò lì, appiccicato alla faccia come una contrazione.

Fu Gaetano a rompere il ghiaccio. Avrebbero dovuto lavorare insieme, mica fidanzarsi, e dunque meglio mettere da parte le ostilità e collaborare - Sono il vice commissario Gaetano Macchia. L'ha già preso il caffè?

Seguì un giro di presentazioni e strette di mano che rivelò anche l'intimidito ispettore Riccioni che di nome faceva Oronzo, come il nonno, ma nessuno glielo chiese e lui ne fu ben contento.

- A questo punto direi di fare un riepilogo della situazione. - disse Siffredi - Emma, dovresti avere le copie per tutti del fascicolo 'Argenti'.

- Certo commissario. Ora le distribuisco.

- Ma perché mi domando? Perché?- fece Di Matteo aprendo le braccia - Siamo nel terzo millennio, signori! Digitalizzazione Documentale, vi dice niente? - schioccò le dita, Riccioni si precipitò con un portatile, collegò qualche cavo e fece un cenno a Di Matteo. Nelle sue mani apparve un telecomando e con quello fece partire il proiettore.

*"Bastardo! Se l'è portato da casa."* pensò Siffredi *"Oppure gliel'ha dato quel rinnegato di Attanasio."*

- Luce! - comandò Di Matteo schioccando ancora le dita.

Riccioni scattò a spegnerla e sullo schermo apparve uno schema a palle colorate con nomi e frecce di collegamento.

- Il caso Argenti è semplicissimo, addirittura banale. Ricostruiamo.

Gaetano sospirò con il mento appoggiato a una mano.

- A tutti sarà ormai chiaro che il nodo cruciale è uno. - di Matteo fece una pausa. Gli occhi scintillanti, sembrava che rubare la scena gli venisse naturale come respirare. E adesso se la stava

godendo - La coppia criminale Argenti/ Paladini! - disse dirigendo il puntatore su due palloni con i nomi - Droga e meretricio.

- Che?! - fece Siffredi.

- Mignotte, Michè. - disse Gaetano.

- Ed ecco profilarsi due scenari. - continuò Di Matteo.

- Un attimo, commissario! - disse Emma girando il foglio di un quadernone.

- Ma che fa? Che sta facendo?!

- Prendo appunti.

- Ma non ha un portatile, un tablet... qualcosa? - le chiese schifato.

- Abbiamo fatto domanda.- disse Siffredi che cominciava a divertirsi - Non ci badare. Vai avanti.

- Dicevo... - sospirò Di Matteo - Due scenari. Entrambi presidiati da soggetti deputati al reclutamento.

- Che poi sarebbero quelli che trovano le mignotte, giusto? - fece Gaetano con espressione concentrata.

- Certo Macchia, certo. - fece l'altro con un sorriso velenoso - Dicevo, deputati al reclutamento e alla distribuzione.

- Puoi mettere spaccio. - bisbigliò Siffredi a Emma che annuiva e scriveva.

- Il '*Baraonda*' - continuò Di Matteo - e il '*Wellness Club*'. Una discoteca e una palestra. Nella prima agiscono Andrea Frigeri e Viki Pezzali. Nella seconda Sirio, il sedicente barista. - Fece una pausa, scrutò gli sguardi che erano attentissimi e, rassicurato, continuò:- Gli affari vanno bene ed è qui che Tommaso Argenti e Donato Paladini decidono di fare il salto di qualità. Sfrutteranno i contatti dell'Argenti per introdurre la *merce* nelle cene eleganti.

- *Cene eleganti...* dove l'ho già sentita? - disse Emma succhiando pensosa la matita.

- Per questo hanno bisogno di una nuova infornata. Hanno bisogno di *facce nuove*, se mi passate l'espressione - disse compiaciuto del fine doppio senso - Come per esempio la moglie di Khalid o altre donne così.

- No scusi, *altre donne così* come? - disse Gaetano.

- Donne che non si siano già bruciate sul territorio ma, come dire, avvezze e quindi in grado di garantire il servizio.

- Avvezze. E la moglie di Khalid che c'entra? - fece Siffredi

- Oh beh, si sa, no?

- Ah beh certo. Se si sa...

- Dunque i due, l'Argenti e il Paladini, si accordano con gli Scafisti, o con la Mafia che è lo stesso, e pattuiscono un prezzo. Ma qualcosa va storto.

- Ah, va storto. E cosa va storto? - chiese Siffredi petulante.

- Per esempio il prezzo, che è aumentato.

- Beh certo, c'è la crisi.

- Loro danno solo un anticipo, prendono la merce, ma poi si rifiutano di saldare. - Fece una pausa. Tutti lo guardavano. - A questo punto quelli fanno fuori Tommaso Argenti come avvertimento per Paladini che, mi sembra evidente, è l'eminenza grigia di tutto il traffico.

- Ma chi, Paladini?! - disse incredulo Gaetano.

- E certo! Fosse stato il contrario avrebbero ucciso lui.

- Come avvertimento per l'Argenti. - fece Siffredi - Si ammazza uno per far capire all'altro, è ovvio. Gaetà, sta un po' attento no?!

- Adesso non resta che inchiodarli. - concluse Di Matteo soddisfatto. Schioccò le dita - Luce! Riccioni scattò. E luce fu.

- Bene. - fece Siffredi - E come penseresti di procedere?

- Vedi Michele, io mi baso su un principio fondamentale: una confessione vale più di cento prove.

- Ma guarda... E io che mi sbattevo a fare indagini!

- E finivi sempre col pestare i piedi a tanta brava gente. Come i Massimi che, scusa se te lo dico, è una famiglia che ha fatto tanto per il territorio - congiunse le mani - Andarla a importunare così, ma ti pare il caso?

- Eh già, quando invece basterebbe farli confessare!

- Ma no, che hai capito? Non loro, che non c'entrano niente. I colpevoli!

- Ah certo, che scemo! E chi sarebbero, scusa?

- Come chi sarebbero? - Di Matteo titubava. Cominciava ad avvertire un certo sentore di presa per i fondelli - L'ho appena detto: il Paladini e poi i complici di tutto il giro di prostituzione e spaccio.

- Andrea Frigeri, Viki Pezzali e Sirio, intendi quelli.

- Certo. E non ti scordare la moglie di Khalid.

- La moglie di Khalid?! - fece Gaetano a voce troppo alta - Una casalinga, sposata a un cameriere, entrambi con regolare permesso di soggiorno, che di punto in bianco si stanca di fare la prostituta, si ribella e allora quelli, per rimetterla al suo posto, le ammazzano il marito.- si fermò tentando di controllare il tono - Mi scusi. - prese fiato - Ma lei l'ha mai incontrata quella donna? L'ha mai guardata negli occhi?

- Lo farò, stia certo. - fece Di Matteo con aria di sufficienza- Ma, mi creda, sono tutti uguali. Quella gente è fatta così. Non c'è niente da fare.

Siffredi lo guardava. Avrebbe voluto non capire.

Stava dicendo che quelle donne sono puttane, che quello è il loro posto e se non ci stanno è normale farglielo capire a mazzate, che è l'unico modo. Stava dicendo questo.

Lo guardava, ma non vedeva niente che gli ricordasse l'uomo che aveva conosciuto e a cui aveva voluto bene. Solo un fighetto ottuso e pieno di boria.

*La gente fatta così.* Avrebbe voluto chiedergli come fosse *la gente fatta così*. Quanti e dove, in quale fogna ricacciarli. Avrebbe voluto sbatterlo al muro e chiedergli se dopo averli riempiti di mazzate uno si sentisse meglio. Avrebbe voluto prendere a pugni quella faccia da stronzo, solo per confermarli che sì, aveva ragione: dopo ci si sente meglio. E avrebbe voluto mollargli una ginocchiata sulle palle, tanto per fargli capire come si incazza *la gente fatta così*. Avrebbe voluto.

Ma non lo fece.

Perché sapeva che sarebbe stato inutile.

Perché nonostante tutto, tra loro ormai non c'era più niente.

E già così faceva male abbastanza.

D'istinto si girò verso Gaetano. Gli stava sorridendo e con un movimento della testa quasi impercettibile gli stava dicendo: "*Tranquillo. Va bene così. Tranquillo.*"

Aveva capito tutto quello che gli stava passando per la testa. Come sempre. Era Gaetano.

E si sentì meglio. Di nuovo calmo. Di nuovo se stesso.

Di nuovo il commissario Michelangelo Siffredi, impegnato a tenere a bada un idiota.

- Mi scuserai, ma ti rifaccio la domanda: come pensi di procedere?

- Li convoco. Uno per uno. - fece quello compiaciuto - Li torchio a dovere e vedrai se non confessano. Mi ci gioco una cena.

- Oh, lo so: tu sei un esperto di queste faccende.- disse Siffredi amaramente - Ma mentre sei impegnato a torchiare, io insisterei a indagare con i miei. Non ti disturba, vero?

- Se ti piace perdere tempo, fai pure.

- Ti ringrazio. Sapevo che avremmo trovato un'intesa. - disse Siffredi - Gaetano, Emma, tra dieci minuti nel mio ufficio.

Uscì e andò in bagno a mettere la testa sotto il rubinetto.

Non faceva ancora così caldo, ma qualcosa nella sua testa aveva urgente bisogno di una rinfrescata.

Nel suo ufficio il commissario trovò solo Gaetano.

- Emma?

- Pare ci siano due ragazzi che vogliono *assolutamente* dire qualcosa. È andata a sentire.

- Bene. Poi la raggiungi. Intanto, dopo il simpatico intrattenimento di prima, direi di cominciare a lavorare e fare il punto.

- Tutto bene, Michè?

- Ottimamente. Diamoci da fare.
- Abbiamo molta carne al fuoco: Tommaso Argenti, Roberto Massimi, ma soprattutto la famiglia Massimi - disse Gaetano contando sulle dita - Come da copione: sesso, danaro e ricatti. E ti faccio lo sconto dei satelliti tipo il vedovo inconsolabile Andrea Frigeri, la benemerita fidanzatina Adele Mariotti e Donato Paladini, che il Calandra da Zurigo si premura di dichiarare innocentissimo.
- Sì, questi sono. Ma se te la devo dire tutta, a me preme chiarire in che ruolo gioca il patriarca.
- Aurelio Massimi?
- Voglio parlarci ancora. C'è qualcosa...
- Non ti convince. O ti convince troppo, il che è lo stesso.

Era Gaetano. Poco da fare: gli leggeva dentro. - Devo andare. Tu raggiungi Emma. Poi mi direte. Gaetano uscì, lui prese il telefono e compose il numero.

La voce dall'altra parte sembrò illuminare tutta la stanza.

- Ma certo! Venga quando vuole. Sono a casa, a villa Camelia. Ci sa arrivare?
- Dipende. È molto complicato?
- Ma no, deve percorrere tutto il lungomare Mirabella fino alla fine. È l'unica strada per arrivare da me.
- Diciamo tra una mezz'ora?
- L'aspetto commissario. Ho in fresco un *Lugana* che potrebbe piacerle.
- Grazie. A tra poco allora.

Il commissario Michelangelo Siffredi tornò in bagno a darsi una rassettata.

Stavolta lo specchio fu spietato. Era inequivocabilmente ridotto una schifezza.

L'acqua aveva spiegazzato tutto. La camicia, i capelli, due occhiaie da tossico. L'avessero incrociato a un semaforo gli avrebbero sicuramente dato qualcosa.

Aurelio lo aspettava.

E lui era assolutamente inadeguato. Come sempre. E come sempre tornava ad esasperarlo quella domanda. Ma basta! Inadeguato, perché?

Eppure continuava a chiederselo. Da dove veniva quella sensazione? Forse da fuori, da quel *troppo pieno* di armonia e bellezza, da quell'uomo che avrebbe voluto con sé, accanto a sé, dentro di sé e che se anche gli si fosse concesso, se mai l'avesse fatto, in nessun caso sarebbe stata suo.

O invece da dentro, da quella mancanza ad essere che ricacciava sempre indietro e che sempre ritornava. Da quel disprezzo, quella negazione che gli era stata inoculata come una malattia e che ancora gli bruciava di cinghiate sulle gambe, urla e schiaffoni. Come un peccato che non sapeva di aver commesso. Come l'offesa di esistere.

Si rispose che erano tutte pippe mentali, che ne era uscito e che adesso era felice. Nonostante tutto felice. Ostinatamente, comunque felice. E che doveva piantarla di compatirsi.

Mentiva.

Ma s'era fatto tardi e doveva andare.

## CAP 13

Chiunque l'avesse percorsa, avrebbe visto la strada snodarsi a ridosso del bosco di lecci. Era sempre lì. Sempre la stessa. Bella in modo assoluto.

Sull'altro lato sempre il mare, a splendere di azzurro tra ciuffi di ginestra e pini abbarbicati alla scogliera.

Siffredi guidava chiedendosi quanti sinonimi di *meraviglioso* potessero esistere e se la gente che in quei luoghi spendeva la sua vita ci facesse ancora caso.

Da una curva sbucò, come dal nulla, un camioncino lanciato contromano. Stridore di freni, una brusca sterzata, sfrecciò a un centimetro dalla macchina del commissario - Stronzooo!- gli urlò quello col medio di fuori e sparì derapando oltre la curva.

Dal retrovisore il commissario riconobbe la scritta *'Antica Forneria Pacifici, pane, pizze&dolciumi.* Agostino Pacifici, l'insopportabile laceratocontuso della denuncia per tamponamento e percosse.

E subito gli tornò in mente il verbale che l'omino declamava stizzito. Il BMW grigio argento che gli aveva tagliato la strada, la bestia che lo aveva massacrato di botte. Ma soprattutto quello che il Pacifici aveva detto o meglio non detto.

*"Quello mi molla l'ultimo calcio e fa per andarsene. È allora che ho visto qualcosa."*

*"Cosa, signor Pacifici? Cosa ha visto?"*

Si era spremuto, sforzato allo spasimo, ma non era uscito niente. La memoria gli si era inceppata.

Cosa aveva visto?

Se era ciò che pensava, i conti cominciavano a tornare.

Accostò, tirò fuori dalla tasca il cellulare - Attanasio, passami l'ispettore Pozzi.

Un poco alla volta la vegetazione si ritrasse sull'altura.

A picco sul mare solo la roccia solcata dalla strada sempre più stretta.

In fondo, dove la punta scoscesa chiudeva la baia, Villa Camelia che a dispetto del nome non aveva nulla di leggiadro.

Squadrata, di legno, pietra e mattoni, sembravano i resti dell'ultima mareggiata.

Il vento spazzava le vampe arroventate di mezzogiorno, danzava coi gabbiani nell'azzurro cristallino e squadernava tutti i capelli del commissario facendolo somigliare, ne era certo, ad un pollo incazzato.

Lasciò l'auto in uno spiazzo di ghiaia e si arrampicò scricchiolando per un sentiero, tra agavi e fichi d'india, fino a un muro di pietre rossastre con un portone di legno scuro.

Uno scatto secco e quello si aprì.

Occhi invisibili lo avevano visto arrivare. Ma da dove? Una villa così isolata non poteva certo consentire l'accesso a chiunque. E in genere i proprietari ci tengono che i sistemi di controllo siano visibili. Qui no. Il muro scorreva scabro e ininterrotto fino a confondersi con la scogliera.

Entrò.

Ancora ghiaia. Piattaforme rialzate di cemento con massi di varia grandezza e colore disposti come sculture. Un museo a cielo aperto. O piuttosto un sacrario. Abitato dai simulacri di un sogno impossibile, di quell'essere stati vivi un tempo e adesso messi lì, a ostentare l'immutabile bellezza di non esserlo più.

Un percorso di lastroni grigi lo accompagnò fino a una vetrata che si aprì e si richiuse alle sue spalle con un sibilo.

Quello che vide dopo lo lasciò senza parole.

Un enorme ambiente circolare, scandito da archi che sostenevano l'imponente struttura di legno di un lucernario da cui pendevano lampade in metallo di foggia orientale.

Le rocce riarse, sbranate dal vento salato, qui si erano mutate in un verde che ovunque fioriva in viluppi di mille colori, si arrampicava, si adagiava, s'aggrumava in cespugli morbidi e rami sottili. Usciva dalle maioliche del pavimento, dalle pareti candide, dall'aria stessa che la luce accarezzava scivolando dall'alto.

Siffredi non si capacitava. Perché tanto stupore? Dopotutto era solo un bel posto.

Un posto dove la natura, che fuori si era mostrata così aspra, qui pareva essersi placata nella dolcezza del suo modo migliore.

E forse era proprio qui lo sperdimento.

In quel *fuori*, che qui si era rovesciato e si era mutato in un *dentro*, dominio non più del mondo, ma della sua idea. Semplice, conoscibile e benevola.

Ma quando l'idea del mondo si fa mondo essa stessa, senza ombre né imperfezioni, senza sfilacciate o strappi, allora manca il fiato davvero. Perché non si è più certi d'esser vivi.

Siffredi stava guardando il paradiso. Ci stava camminando dentro.

Un pavone albino si affacciò da dietro un gruppo di papiri. Lo fissò per un momento e poi aprì la sua immensa coda.

E Siffredi ricordò *"Il bianco non è un colore. Il bianco è tutti i colori"* E a vedere tutti quei colori che però erano uno solo, sentì uno struggimento prendergli la gola.

Un frullo d'ali. Un volo di passeri s'acquattò fra le travi del lucernario.

Liberi di volare. Ovunque. Tranne che fuori.

Mai più avrebbero sofferto. Né fame né freddo.

Cosa vuoi che sia dimenticare il cielo?

Uno sciabordio dietro una cascata d'edera, un piccolo corso d'acqua incastonato tra sassi appiattiti dove volteggiavano pesci rossi e grigi.

Lui era lì.

Appoggiato a una colonna gli sorrideva. Senza compiacimento. Senza orgoglio. Semplicemente gli sorrideva.

Il commissario Michelangelo Siffredi scuoteva la testa con le mani aperte - È... È bellissimo. - riuscì soltanto a dire.

- È bello vederla qui.- disse Aurelio - Venga. C'è un *Lugana* che ci aspetta.

Lo condusse in una sala bianca. Pavimento di marmo bianco, lucente. Al centro la tarsia di una rosa dei venti in nero. Soffici divani bianchi guardavano le arcate aperte sul mare. Un pianoforte bianco in un angolo. Sulle pareti foto incorniciate.

Bianco. Ancora bianco. *"Il bianco non è un colore. Il bianco è tutti i colori"*

Siffredi si avvicinò alle foto appese.

Una coppia con tre bambini sorrideva tra le sartie di una barca con i capelli scompigliati dal vento.

- Quelli erano giorni felici. - disse Aurelio alle sue spalle - L'estate era un pretesto per andarcene tutti a zozzo per il Mediterraneo.

Siffredi annuiva mentre gli tornavano in mente i *Bagni Miramare* che da fine maggio fiorivano di ombrelloni gialli e celesti con le sdraio in tinta. E gli zii, che calavano dalla montagna con i cuginetti. La voce di suo padre *"Ma quale villeggiatura! Ce l'abbiamo sotto casa la villeggiatura!"* e infatti per magia tutto cambiava. Fino alle prime piogge di settembre.

- Qui eravamo al Pireo. - disse Aurelio - Era l'estate del 1980. Guido aveva undici anni, Federico nove e Roberto sette.

Una donna bionda poggiava la testa sulla spalla di un uomo voltato di schiena che indicava con i pollici la scritta sulla maglia *I'm the captain*.

- Questa è sua moglie?

- Sì, Ottavia. Una donna meravigliosa che mi ha regalato anni stupendi... Ancora otto anni e una curva, a pochi chilometri da Zurigo, me l'avrebbe portata via. Per sempre.

Aurelio rimase per un momento con i suoi ricordi poi si voltò di nuovo radioso.

- Ma l'amore per le barche è rimasto intatto. Per quella in particolare! - disse indicando orgoglioso una foto

- La *Bibi* - fece Siffredi indicando la scritta sullo scafo *"Che coincidenza."*

- È il mio gioiello! La curo come una figlia. La vezzeggio, la vizio e pensi, ogni due anni le rifaccio il guardaroba e do un party per gli amici. Una specie d'inaugurazione. Lei penserà che sono pazzo. Il commissario pensava molte cose di Aurelio Massimi. Ma che fosse pazzo non era in cima alla lista.

- Mi piace riempirla di cose belle e preziose, come bella e preziosa è stata la felicità che ho vissuto lì. - disse Aurelio mentre un'ombra di malinconia gli incupiva lo sguardo.

Il commissario guardava incantato lo scorrere di ombre e di luci sulla faccia di quell'uomo e gli vennero in mente le nuvole nel vento. "*Sei melenso.*" si disse, ma non poteva farci nulla.

- I figli erano quattro. - disse Aurelio - Annachiara era la gemella di Federico. È rimasta con noi quasi un anno. Poi se n'è andata. La chiamano *Morte in culla*. E non ha spiegazioni.

- Mi dispiace.

- Ma la sa una cosa commissario? Tutte le volte che un pezzo della mia vita se n'è andato, mi sono ritrovato a pensare e a fare la stessa cosa: combattere. Con tutte le mie forze, perché quel gorgo non potesse inghiottire e cancellare tutto. È come una guerra, sa? E la combattiamo tutti. Anche senza saperlo.

Siffredi ascoltava e chissà perché gli tornò in mente quella brutta vecchietta che li guardava con odio dalla finestra del terzo piano.

La mattina lei era già lì, quando schiamazzavano con gli accappatoi e i materassini mentre andavano in spiaggia. Il pomeriggio, mentre giocavano in cortile. E la sera, quando facevano lo spettacolino d'arte varia che vinceva sempre Laurina, nota campionessa di rutti.

Quella era sempre lì. Con lo stesso odio, lo stesso disprezzo stampato in faccia.

E per questo, fosse mattino, pomeriggio o sera, l'ultima pernacchia era sempre per lei.

Anni dopo gli dissero che era morta. Che in casa le avevano trovato decine di foto dei figli. E ritagli di giornale dove si diceva di quel brutto incidente sulla statale, di quel camion che aveva falciato due bambini in bicicletta.

E lui si ritrovò così, a chiedere scusa a una finestra vuota.

Aurelio sfiorava le cornici. Ad ognuna dedicava un'aggiustatina.

Prese la foto della barca, la guardò - E le dirò anche un'altra cosa commissario: la Bibi non è solo una barca. È un'invenzione. Un condensato di vita e bellezza che solca i mari e che il nulla non potrà mai catturare. È la mia vittoria sulla perdita, sull'assenza. Sull'abbandono. - con un gran sorriso la rimise al suo posto - Ma lei non è venuto fin qui per sentir parlare di barche. - disse mettendogli una mano sulla spalla - E poi le avevo promesso un *Lugana*. Venga, che lo beviamo al fresco.

Siffredi lo seguì in giardino. Quella parte della villa non aveva niente della ruvidezza rocciosa che l'aveva accolto: un manto d'erba morbida si adagiava su due livelli affacciati al mare.

Alberi, cespugli, muretti di pietra con grossi vasi fioriti e spalliere di buganvillee.

Si sedettero sotto un gazebo di ferro battuto e tela grezza.

- Come stanno andando le sue indagini? Se non sono indiscreto.- disse Aurelio porgendogli il calice.

- Direi come un'intrigante partita a scacchi.

- Lei ama il suo mestiere, vero, commissario?

Lo amava? Più probabilmente ne aveva bisogno. Non solo alla fine del mese. E nemmeno per cose come Legge o Giustizia che, ormai l'aveva capito, combaciavano solo di rado.

Era invece qualcosa che aveva a che fare con la verità.

Un conto che non gli tornava mai. Un debito contratto da altri e che pure non riusciva mai a estinguere.

- Mi piace la sfida della verità. Quella scia odorosa che lascia quando si nasconde.

- Ed è questa scia odorosa che l'ha condotta fin qui?

- È strano. Le piste si diramano in mille direzioni e tutte sembrano portare lontano. Ma poi, come in un labirinto, mi ritrovo sempre nello stesso punto.

- Dunque si è perso.

- Diciamo che preferisco attardarmi nel timore di tralasciare qualcosa.

- E ne ha approfittato per concedersi una sosta. Perché lo ammetta, qui la compagnia e il vino sono gradevoli.

- Decisamente. - disse il commissario alzando il bicchiere - Ma anche perché mi si sono parate davanti una serie di coincidenze. Piccole cose certo, apparentemente insignificanti ma che, come le briciole di Pollicino, sembrano indicare la direzione da seguire.

- Lei lo sa vero, che quelle briciole non servono a molto.

- Non è detto. E poi da qualche parte c'è un orco cattivo. E lei capisce, non si può lasciarlo fare.

- Spero non crederà che sia Roberto l'orco da stanare - disse Aurelio - È tornato molto agitato, sa?

- Ma no, certo. E del resto Roberto era Parigi quel giorno.... O no?

Aurelio annuì

- Però vede, c'è sempre quella scia odorosa. - continuò Siffredi - E mi creda, mi sono detto tante volte che era solo un'impressione, che dovevo lasciar perdere perché c'erano sicuramente cose più importanti. Eppure...

- Eppure non l'ha fatto.

No, non lo aveva fatto. Anche se una parte di lui avrebbe lasciato perdere eccome. Se ne sarebbe stata ad aspettare che il pavone albino aprisse la sua coda, solo per restare prigioniero di quell'incanto. E avrebbe aspettato tutto il tempo necessario. Senza chiedere niente.

Ma ce n'era un'altra che invece pretendeva di camminare e poi correre come da bambino dietro a una lucertola. E per nulla al mondo avrebbe rinunciato. Anche se era sicuro, quella sarebbe stata più veloce e conosceva mille nascondigli nell'erba o sotto i sassi e di certo gli sarebbe scappata. Non avrebbe rinunciato. Perché più ancora della cattura, quello che importava era la caccia.

- Vede, c'è un nomignolo infantile che rimbalza e finisce su una barca - disse Siffredi - E c'è un anello che si trova sempre nel posto sbagliato. C'è un ristorante sul mare. E il distintivo di un Golf Club ritrovato dove non doveva stare. E poi, sopra ogni cosa, c'è lo sfarfallio di tante banconote. Uno sciame che aumenta, si gonfia, si dilata. E all'improvviso svanisce nel nulla.

Aurelio versò altro vino.

- Però... Roberto era a Parigi. - disse il commissario toccando il calice di Aurelio.

- Roberto sta per sposarsi. - fece l'altro a voce bassa.

- E questa è una cosa bellissima.- disse Siffredi - Due famiglie che si uniscono per affrontare insieme le difficoltà della vita.

- Adele è una cara ragazza.

- Oh sì. Bella, brava e... di buona famiglia. Cosa può desiderare di più un padre?

Aurelio posò il calice e fissò il commissario dritto negli occhi - Lei è un uomo intelligente e capace.

Mi ricambi con la stessa stima, la prego. - guardò i rami alti di una quercia - Lei sa benissimo che il patrimonio dei Mariotti salverà dalla bancarotta quello che resta dei Massimi.

- Sì, lo so.

- Ma non creda, Adele è veramente innamorata di Roberto e potranno essere felici.

Siffredi avrebbe potuto chiedere ancora tante cose su quella storia d'amore, su quel *potranno essere felici* che suonava tanto come un *potrebbero*.

E invece tacque.

Restarono per un po' a godersi il cinguettio tra i rami e quel che restava del *Lugana*.

- Adesso devo andare. - disse il commissario alzandosi.

- Le direi di restare ancora, ma...

- Ma è tempo che io vada.

- L'accompagno.

A una cinquantina di metri da loro, all'ombra di un boschetto di tigli, un tavolino, due poltrone e un divanetto.

Semisdraiata una donna bionda, apparentemente addormentata, aveva lasciato cadere a terra un libro.

- Ma quella è la signorina Adele! - disse il commissario avviandosi verso di lei.

Aurelio gli prese delicatamente il braccio - È meglio lasciarla riposare. È molto stanca.

- Non sapevo che fosse ospite qui da voi. Potrei tornare domani. Mi piacerebbe farle gli auguri.

- Non si dispiaccia, commissario, ma Adele non sta bene. Ha avuto un crollo nervoso.

Crollo nervoso? Come al Club, ancora quella sensazione. Qualcosa di stonato, Siffredi lo avvertiva chiaramente. Non farci caso. Restare in superficie. Usare frasi fatte. - Mi dispiace. Forse lo stress dei preparativi per il matrimonio.

- Forse. Adele è sempre stata così fragile e adesso con la gravidanza...

*Fragile?* Quella donna poteva sembrare molte cose, ma non fragile. Non farci caso. Restare in superficie. Usare frasi fatte. - Oh! Un bambino! È una notizia meravigliosa! Ma allora gli auguri sono più che doverosi! - disse allegramente il commissario riavviandosi verso il boschetto.

- LA PREGO. - fece Aurelio con una stretta più decisa - La lasci riposare.

Siffredi si fermò. Guardò l'uomo che gli stringeva il braccio. Guardò il sorriso che gli illuminava il volto. Guardò la donna bionda sotto il boschetto di tigli. Abbandonata nel sonno.

Ma con gli occhi aperti.

Era tempo di andare.

E Siffredi andò.

## CAP 14

Lorenzo Monaco e Carla Vannini sedevano sul bordo delle sedie. Stretti uno all'altra con le facce preoccupate come a scuola, dimostravano molto meno dei loro 16 anni.

Emma gli aveva messo davanti due lattine di Coca per rompere il ghiaccio, ma la cosa non sembrava fare effetto.

- Dunque siete assolutamente certi di quello che mi avete detto.

- All'inizio non ci avevamo dato peso - disse Lorenzo cingendo le spalle della sua ragazza, perché lui era grande e non aveva nessuna paura - Ma poi al telegiornale hanno fatto vedere la foto di quell'uomo assassinato, Tommaso Argenti mi pare, e lo abbiamo riconosciuto.

In quel momento entrò il metro e novanta di Gaetano ed entrambi sobbalzarono col cuore in gola.

- Salve. Cosa abbiamo?

- Ok ragazzi, tranquilli. - disse Emma - Questo è il vice commissario Gaetano Macchia. Adesso per piacere gli ripetete tutto quello che avete detto a me.

- Ecco noi... - disse Carla Vannini con un filo di voce - Insomma ci facevamo un po' di coccole a Cala Rossa, sa dove ci sono le dune?

- Quando e a che ora.

Non era una domanda e Carla sgranò gli occhi atterrita come le avesse chiesto della seconda guerra punica che manco era in programma quest'anno - Ma... saranno state le 4 del mattino.

- Quando.

- Era martedì 10 luglio, me lo ricordo perché...

- Perché?

La ragazza arrossì - Perché ero in ritardo col ciclo di due settimane e avevo comprato il test di gravidanza.

- E perchè vi presentate solo ora?

Carla sentì i lucciconi che cominciavano ad appannarle la vista *"L'avevo detto io che non ci dovevamo venire qui!"*

Lorenzo la strinse più forte e drizzò la schiena - Perché se il padre viene a sapere che è incinta la massacra di botte. Ecco perché!

- Ma è incinta? - chiese Gaetano chinandosi minaccioso sul ragazzo.

- No! Non lo è!

- Meglio così. - poi rivolto alla ragazza - Continua.

- Insomma, a un certo punto vediamo i fari di un'auto...
  - Che auto?
  - Era un BMW 420D grigio metallizzato.- disse il ragazzo, che i motori erano roba da maschi.
  - Ma hai detto che erano le quattro di notte, come avete visto il colore?
  - Perché c'era la luna. E mi ricordo pure di aver pensato che era una rottura di palle perché era una macchina da ricchi e quelli potevano pure scegliersi un altro posto!
  - E allora?
  - Allora quello esce dall'auto. - continuò la ragazza - E era proprio lui. L'abbiamo visto benissimo perché stava proprio davanti ai fari e insomma, a un certo punto quello si spoglia tutto nudo e comincia a urlare come un indemoniato *"Io me la riprendo cazzo! Me la riprendo e vi fotto! Vi fotto tutti quanti! Merde! Merde"* Sì, deve aver detto merde un paio di volte, forse tre... e poi ha ripetuto: *"Vi fotto tutti! Tutti quanti, brutte merde schifose"*
  - Ma no, ha detto *"brutte merde del cazzo"*- precisò Lorenzo.
  - No no, ha detto proprio *"brutte merde schifose"* .
  - Ti dico di no!
  - E ALLORA!! - gridò Gaetano - Cazzi e merde a parte, siete proprio sicuri di aver sentito bene?
  - Sì sì! Era a quindici, venti metri al massimo da noi. - disse la ragazza - Lui non ci vedeva perché stavamo dietro una duna, ma noi lo vedevamo e lo sentivamo benissimo. Anche perché non c'erano altri rumori a parte gli strilli suoi.
  - E ha detto? Ripetimelo per piacere.
  - Ha detto *"Io me la riprendo! Me la riprendo e vi fotto! Vi fotto tutti quanti!"* più le merde e i cazzi che ho detto prima.
  - Me LA riprendo. Non Me LI riprendo.
  - Sì. Me LA riprendo.
  - Continua.
  - Insomma dice quella roba e poi corre a buttarsi nell'acqua e si mette a nuotare manco c'avesse dietro uno squalo. Poi esce e sempre urlando, si butta sulla sabbia e ci si rotola e scalcia tipo convulsioni. Alla fine si calma. Si alza e, tutto pieno di sabbia com'era, si riveste, monta in macchina e se ne va via sgommando...Ecco. Tutto qui. - concluse la ragazza e finalmente riuscì ad appoggiarsi allo schienale.
  - Fine delle trasmissioni?
- I ragazzi annuivano.
- Grazie ragazzi. - fece Emma - Non è stato poi così terribile, no?-
- Lorenzo lanciò un'occhiata a Macchia.

- È che sa... noi non siamo tanto abituati a parlare con la polizia.

- Ci viene l'ansia. - disse Carla

- E fate bene, perché noi abbiamo l'arresto facile. - disse Macchia sornione.

La ragazza guardò Emma. Poi Macchia. Poi di nuovo Emma - Ma è proprio sicuro che non lo direte ai miei?

- Sicuro. Però ecco, magari quando... sì insomma quando... - Macchia annaspava.

Il *cosa* dire gli era chiarissimo. Il *come* invece gli si era attorcigliato in gola.

- Vuole dire - lo soccorse Emma - che quando fate l'amore è sempre meglio prendere qualche precauzione.

- Eccome! Certo! Ma che scherziamo?! - disse Lorenzo col cipiglio da uomo.

La ragazza fece per alzarsi, ma si fermò a metà - Possiamo andare?

- Andate, andate. E fate i bravi. - fece Macchia.

In quel momento la porta si spalancò e apparve Siffredi.

I due ragazzi si bloccarono. Si voltarono.

- Andate. Tranquilli. - fece Gaetano con un sorriso divertito.

Uscirono quasi di corsa, non sia mai ci dovessero ripensare.

- La borsa! - gridò Emma. La ragazza tornò indietro, l'afferrò e scappò via.

- Sempre così - disse Siffredi - quelli che non hanno niente da nascondere se la fanno sotto. Emma, hai parlato con il Pacifici?

- Sì commissario. Sono andata al negozio e lui stranamente sembrava molto contento di vedermi. Andava e veniva dal retro tutto eccitato, farfugliando che l'Arma è sempre una garanzia, che con noi gli onesti cittadini sono al sicuro. Ho cercato di spiegargli che Polizia e Carabinieri sono due cose diverse, ma non c'è stato verso. Annuiva tutto felice e riattaccava con l'encomio dell'Arma. E alla fine, quando mi ha messo davanti due bomboloni appena sfornati... insomma, non ho avuto cuore.

- Va bene. Gli hai chiesto quello che ti ho detto?

- Sì. Ha fatto fatica, perché non ricordava, ma alla fine è uscito fuori e...

- E...?

- E pare che sulla schiena dell'uomo che lo ha malmenato abbia visto una specie di tatuaggio a forma di rosa.

- Bingo!

- Tutto quadra. - disse Gaetano - Stessa rosa su due sederi: quello di Argenti e quello del picchiatore. Il che, aggiunto alla testimonianza dei ragazzini, ci porta a supporre due cose: che il sedere fosse uno solo, ma soprattutto che la notte del 10 luglio, poco prima di essere ucciso, Tommaso Argenti prima sperona il furgoncino di Agostino Pacifici e poi scende a Cala Rossa.

- Cala Rossa - disse Siffredi - l'unica spiaggia del lungomare Mirabella. Da lì la strada si inerpicava per la scogliera e arriva a villa Camelia.
- Quindi, prima di morire, Tommaso Argenti era a un passo dalla villa dei Massimi. - fece Emma.
- Esatto. - disse Siffredi - Ma la domanda è: perché?
- I ragazzini. - fece Gaetano - Forse hanno sentito qualcosa che...
- Ah! - intimò Siffredi.
- Come *Ah*?
- Non precipitiamo.
- Non sto precipitando, Michè. Ti sto semplicemente dicendo che nella deposizione dei ragazzini...
- Lo so, lo so... - disse Siffredi già sulla porta.
- No, se non mi fai parlare non puoi saperlo. Dove stai andando?
- Al bar. Il mio tasso alcolico necessita di un rabbocco.

Una fanciulla esile come una farfalla arrivò al tavolo. Sorrise e puntò il dito sul commissario.

- Lei un bianco ghiacciato, sì? - poi il dito puntò Gaetano - Lei una birra, sì? Alla signorina invece?
  - La signorina prende una granita di caffè - disse Emma - Con doppia panna.
  - Panna sopra e panna sotto, sì? - disse la farfalla e volò via.
- Gaetano la seguì con lo sguardo finché non scomparve nel bar.
- Macchia! Guarda che alla tua età non ti fa mica bene! - lo rimproverò Siffredi.
  - E dai! Lasciami almeno un po' di nostalgia. Tu piuttosto, com'è andata?
  - Dalla mia visita ad Aurelio Massimi ho saputo che ha una barca. E sapete come l'ha chiamata?

*Bibi.*

- Bibi il terzo uomo. Bibi il figlio Roberto. Bibi la barca. Abbiamo qualche altro Bibi che ci avanza?
- chiese Emma
- La adora. Sembra che periodicamente cambi tutti gli arredi e inviti un mucchio di gente per festeggiare. Una specie di inaugurazione.
- Ok, vedremo di saperne di più. - disse Gaetano.
- No, a quello ci penso io. Invece, mentre stavo per andarmene, ho visto nel parco Adele, la futura moglie di Roberto Massimi.
- E che ti ha detto?
- Niente. Non ho potuto nemmeno avvicinarla. Aurelio sostiene che abbia avuto un crollo nervoso.
- Se stiamo parlando della stessa persona che abbiamo visto al Club, non mi sembrava tipo da crollo nervoso.
- Aurelio parlava di stress da matrimonio. E da gravidanza.

- Gravidanza?
  - Sì. La fidanzatina aspetta. Quindi riposo assoluto, vita regolata, nessun motivo di agitazione.
  - E tu ci credi?
  - In ogni caso c'è una specie di cintura sanitaria. Il che ci impedisce di convocarla in commissariato.
  - Ma noi invece vogliamo parlarle, vero? - disse Emma - Non c'è problema commissario. Ci si apposta, si capisce quali siano i suoi movimenti e al momento opportuno ci si presenta con un bel mazzo di fiori e si fanno quattro chiacchiere.
  - Pozzi, ma se ti dico che non mi ci sono potuto nemmeno avvicinare!
  - Lei non ha potuto. Io invece...
  - Tu invece cosa?
  - Commissario, ognuno ha i suoi metodi.
  - Ti ricordo che esiste un reato chiamato *violazione di domicilio*.
  - Le sembra forse una che se ne va in giro a violare?
  - Che intendi fare?
  - Si fida?
  - Non tanto.
- Gaetano dette una gran sorsata alla sua birra, si asciugò i baffi con l'indice e disse: - C'è un'altra cosa. I ragazzini hanno detto che Tommaso Argenti... perché ormai è appurato che fosse lui, no?
- Direi proprio di sì. - fece Siffredi.
  - Bene. Tommaso Argenti pare che sulla spiaggia abbia dato di matto.
  - In che senso?
  - Urla, strilli, si butta a mare nudo, si riveste pieno di sabbia, che solo a pensarci mi viene l'orticaria.
  - Vabbè, sarà stato strafatto come al solito.
  - Può darsi, ma non è questo il punto. Pare che abbia detto qualcosa tipo "*Me LA riprendo e vi fotto tutti*" Non me *LI* riprendo, che potrebbe far pensare ai soldi.
  - Avranno sentito bene?
  - Pare di sì. Erano a venti metri. - disse Emma
  - *Me la riprendo...* Bah, magari una partita di droga. Ci penseremo. - disse il commissario vuotando il bicchiere.
  - Conclusioni? - fece Emma
  - Solo ipotesi.- disse Siffredi - Diciamo che Tommaso Argenti ricattava Roberto Massimi con la minaccia di mandare a puttane reputazione e matrimonio di salvataggio del patrimonio di famiglia. L'autopsia ci dice che non è morto annegato. Sappiamo anche che alle quattro del dieci luglio sfrecciava ancora tutto pimpante verso Villa Camelia, dai Massimi. Pensavamo solo per riscuotere

soldi, ma pare anche per *riprendersela*, non si sa bene cosa. In ogni caso non ha avuto né gli uni né l'altra perché invece lì ci muore. Dopo, ma non sappiamo quando, il corpo verrà gettato in mare più o meno dove è stato trovato.

- Abbiamo il famoso straccio di prova? - chiese Emma

- Manco mezza.

- Ottimo.

La ragazza farfalla avanzava con un vassoio di gelati. Gaetano le sfoderò uno dei suoi migliori *Gable Smile*.

Quella gli puntò il dito affusolato e disse:- Lei ancora una birra, sì?

Gaetano annuì felice. Certo, Cark Gable, lei non sapeva manco chi fosse.

Ma lui sì.

Il giorno dopo Gaetano usciva dal cucinotto dove Attanasio faceva il caffè.

- Molto buono.- disse restituendogli il bicchierino di plastica.

- Grazie dottore. Avrei anche pensato di chiedere una fornitura di tazzine vere. Sa, per l'aroma.

- Non è una cattiva idea. Bravo Attanasio.

Stava andando verso il suo ufficio quando venne urtato da un uomo.

Lo riconobbe - Buongiorno Paladini.

- Buongiorno un cazzo.- disse quello senza manco guardarlo.

In fondo al corridoio il commissario Fabrizio Maria Di Matteo se ne stava appoggiato allo stipite con un ghigno soddifatto - Lo stronzo!- disse indicando col mento Paladini che usciva sbattendo la porta - Credeva di fottermi.

- E invece?

- E invece l'ho spremuto come un limone. E gli ho fatto sputare tutto!

Gaetano lo guardava con le sopracciglia alzate.

- Vedi Macchia - gli disse prendendolo sotto braccio - a questa gente devi fargli sentire che hanno le palle sul ceppo.

- Ah ecco - disse quello compunto - E cosa è venuto fuori da questa... spremitura?

- Che il signorino ha avuto un bel po' di pendenze con lo spaccio. Tre anni, no dico tre anni!- disse sventolando le dita - E che con il suo socio, nonché amichetto, Tommaso Argenti erano botte e cazzotti e per cosa? Eh? Per cosa?

- Per cosa?

- Soldi, mio caro! Stramaledetti, fottuti soldi!

- NO! Ma che mi dice?! - fece Gaetano.

- Del resto questi froci sono così.- disse quello tra la commiserazione e lo schifo - Cercano di darsi un tono, tanto per sembrare normali, ma poi vanno fuori di testa con niente.

- Eh beh, che ci vuol fare. Ma scusi commissario, cosa le fa credere che Donato Paladini sia omosessuale?

- Ma perché stava con l'Argenti, no! Se sei pappa e ciccia con un frocio, sei frocio pure tu. Ovvio!

- Ovvio. - disse Gaetano pregustando la faccia di Siffredi quando gli avrebbe spiegato la faccenda - Ma allora, se sono venute fuori tutte queste cose, bisognerà aggiornare il fascicolo.

- Il fascicolo?

- E certo il fascicolo Paladini. Anche se, badi posso sbagliarmi, ma mi pare che ci sia già qualcosa del genere.

- In che senso?

- Nel senso dei precedenti che, se non erro, risalgono a quattro anni fa. E anche i rapporti con Tommaso Argenti, che il commissario Siffredi è andato ad appurare personalmente. Ma lei il rapporto lo avrà letto sicuramente e quindi tutte queste cose le saprà già, no?

Di Matteo aggrottò le sopracciglia e strinse le labbra mentre gli ingranaggi del cervello presero a girare vorticosamente. Doveva assolutamente dire qualcosa di intelligente, ma alla fine, come un gorgoglio sordo, gli uscì solo:- Ah, già c'è?

Gaetano annuì desolato.

- Meglio così! Quella gentaglia deve sentire il fiato sul collo. Lo farò pedinare giorno e notte perché, prima o poi quello una cazzata la fa.

- Bene. Se non c'è altro...

- Vada Macchia, vada.

Mentre usciva dalla stanza Gaetano si ritrovò a pensare a Einstein.

*"Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana, ma riguardo l'universo ho ancora dei dubbi"*. Ce l'avesse avuto davanti gli avrebbe stretto la mano con riconoscenza.

Si fermò indeciso su come dare una svolta operosa a quella giornata: andare in ufficio a leggersi il giornale o uscire per una birra.

Dette un'occhiata al corridoio su cui si affacciavano gli uffici, la guardiola di Attanasio e in fondo, la porta a vetri. Ormai in commissariato ci passava più tempo che a casa, che tanto là non c'era nessuno ad aspettarlo. E forse non era del tutto normale, ma decise che avrebbe cominciato a preoccuparsene solo quando ci avesse portato spazzolino e ciabatte.

Una rinfrescata ai muri però non sarebbe stata di troppo. E magari pure un ficus, tanto per alleggerire il grigiore di quelle sedioline *fintapelle* appoggiate al *fintolegno* che ormai cominciava a staccarsi.

E poi c'era sempre la questione della *Paratia*.

In realtà era una parete divisoria ma il termine nautico, con quell'idea di ostacolo alle infiltrazioni d'acqua, era venuto naturale.

La faccenda si trascinava da anni e alla fine ci avevano quasi messo una pietra sopra. Ma prima o poi avrebbero dovuto affrontare il problema.

Perché quella sembrava una giornata tranquilla certo, però era pur sempre un commissariato. Da un momento all'altro avrebbero potuto portare dentro un balordo su di giri e allora il fatto che passasse a un metro da chi magari era lì solo per il passaporto, avrebbe risollevato la questione.

Assorto in questi vacui pensieri e ormai deciso a uscire per una birra le passò davanti.

La donna era in piedi.

Minuta, elegante, i capelli nerissimi raccolti in una crocchia sul volto scarno. I tratti asiatici le davano un'espressione indecifrabile, ma c'era qualcosa nella piega della bocca, serrata come per non far uscire nulla, nella postura con le mani strette in grembo, che le dava un che di avaro, caparbio e risentito.

Quando Gaetano le passò vicino, sporse leggermente il busto in avanti e alzò appena una mano. Ma non fece altro.

Lasciò che se ne andasse.

Abbassò la mano, tirò su la schiena.

E uscì.

## CAP 15

Il *Bibi*, più che una barca era una splendida nave bianca e affusolata che si dondolava compiaciuta al molo 23.

Al commissario non erano mai piaciute le barche.

Forse per quel tramonto sullo scoglio *Dente di Lupo* dove restò intrappolato dall'alta marea. Lui undicenne e sua cugina Laurina, col sedere bucherellato, seduti abbracciati ad aspettare la morte.

Ma più probabilmente per il moscone rosso dei *Bagni Miramare* che li portò in salvo. Il legno bagnato, la schiuma delle onde e Italo, grande e grosso, che remava in piedi a gambe aperte e si dava il ritmo dandogli del *Cretino-Imbecille-Cretino*.

Non gli erano mai piaciute le barche.

Ma a guardare il *Bibi* cominciò a pensare di potersi ricredere.

L'uomo, tarchiato e con la testa rasata, se ne stava appoggiato alla bitta di cemento a godersi la sigaretta che teneva tra pollice e indice.

- Salve, sono il commissario Siffredi. - gli disse mostrando il distintivo.

Quello lo guardò con gli occhi a fessura e alzò un poco il mento manifestando così il suo più sincero *chissenefrega*.

- Lei è il signor...?

- Aldo Carminati.

- Lavora qui?

- Sì.

- Vorrei farle qualche domanda.

L'uomo si grattò il collo con un sospiro infastidito.

- Questa è un'imbarcazione da diporto, giusto?

Lo fissò con un tale disprezzo che Siffredi pensò fosse sul punto di sputargli. Lo fece ma per terra, cosa che evitò un mucchio di complicazioni - Commissario, che vuole sapere? Me lo dica e facciamola finita, che c'ho da lavorà.

- In quanti siete a lavorare qui?

- Venti. Poi ci sono le strutture a terra. Le forniture. Acqua, viveri, biancheria e roba così.

- Il proprietario, il signor Massimi, mi diceva che spesso ci sono dei party a bordo.

L'uomo continuava a fissarlo. Era chiaro che stava valutando in quale parte gli sarebbe piaciuto di più mollargli un cazzotto e così il commissario decise di giocare d'anticipo - Senta Carminati,

adesso le dirò una cosa molto semplice. Nello schedario del commissariato c'è sicuramente una sua foto ricordo con le impronte digitali. E se non c'è, faremo in modo di mettercela. O mi dice quello che voglio sapere adesso o lo farà dopo. Faccia lei.

Come per magia, lo sguardo strafottente assunse un che di bovino - Sì. Ci fanno le feste. Anche recentemente c'è stata una specie di inaugurazione perché il padrone aveva rinnovato tutti gli arredi.

- E che succede a queste feste?

- E che ne so io. Arriva gente, si esce dalla rada. Mangiano, bevono, c'è la musica. Ci restano pure due giorni, a volte anche tre.

- Mangiano, bevono, c'è la musica. Tutto qui?

- Ma non lo so! Può essere pure che scopano, ma mica me lo vengono a dire, no?

- Un'ultima cosa. Per i lavori degli interni, immagino che la barca sia stata in bacino di carenaggio.

- Sì certo. Però la roba piccola l'hanno montata qui al porto.

- Quindi c'è una ditta di trasporti che se ne è occupata.

- Commissario, ma perché le chiede a me queste cose? Le chieda al padrone.

- Le chiedo a chi mi pare. Se stai qui l'avrai pure visto. Qual è il nome della ditta?

- È sempre la stessa, la *Magliocco Transfer*.

- Bravo. Adesso fatti pure una sigaretta.

- Non fumo. - disse quello accendendosene una.

Un tocco gentile sulla spalla fece voltare il commissario.

- Vedo che proprio non riesce a starmi lontano.

Era Aurelio.

Il commissario si chiese da quanto fosse lì. Se l'avesse visto mentre faceva lo sbirro. Se avesse fatto la figura dello stronzo. Se così, al vento e coi capelli per aria, sembrasse un pollo scotennato. Se avesse... Se fosse...

Alla fine si dette del coglione.

- E' che una bellezza così non l'avevo mai vista da vicino. - disse indicando il Bibi.

- E allora venga ancora più vicino. Salga a bordo! Tra poco arriveranno anche altri amici.

Doppiamo punta Runa. - disse indicando il promontorio dove i gabbiani giocavano intorno al faro.

- Mi piacerebbe, ma...

- Mi creda, lì si pesca benissimo! E poi ci facciamo una grigliata sotto le stelle. Venga, non si faccia pregare.

- La ringrazio. Magari un'altra volta.

- Cos'ha, paura che la getti in mare? Su, almeno un calice di bianco. È venuto fin qui, non vorrà mica andarsene a bocca asciutta!

L'interno del Bibi era sorprendente.

Nulla di quello che vide avrebbe fatto pensare di essere su un'imbarcazione.

Tappeti, divani, poltrone e un ballatoio da cui si affacciava il livello superiore.

Ovunque libri, suppellettili e una quantità di teche, mensole, scansie e tavolini.

Ovunque oggetti inaspettati, così anomali che alla tentazione di toccare si affiancava una sorta di strano pudore che lo impediva.

*"Mi piace riempirla di cose belle"* gli aveva detto. Ma qui l'idea rassicurante della bellezza svelava il suo volto più misterioso e inquietante.

Un corallo nero. Un vassoio di perle deformi grandi come noci.

Un paio di scarpine di raso rosso.

- Non erano di una bambola. E nemmeno di una bambina. - disse Aurelio

- Ma saranno lunghe quindici centimetri!

- Undici virgola cinque. E non sono nemmeno le più piccole. Servivano per il Loto d'oro. Il piede delle donne cinesi che veniva deformato applicando fasciature per limitarne la crescita. Una pratica dolorosissima durata fino alla metà del XX secolo.

Siffredi cercava di immaginare, ma non ci riusciva. Alla grazia di quelle minuscole calzature ricamate si sovrapponeva la ripugnanza di quello che avrebbero dovuto contenere.

- So quello che sta pensando. Era una barbarie. E infatti venne proibita. - disse Aurelio - Ma lei non ci crederà, eppure furono proprio le donne ad opporsi. Quei piedi martoriati erano la garanzia di un ottimo matrimonio perché erano segno di obbedienza, coraggio e capacità di sopportare il dolore. Erano segno di virtù. Dunque di bellezza.

Siffredi lo guardava incredulo.

- Del resto non si stupisca troppo. Mi dicono che la tortura di un tacco a stiletto non si discosti molto da questa. Eppure nessuna legge li ha ancora vietati.

Appoggiato alla spalliera di una poltrona, Aurelio gli sorrideva.

Avesse cercato il suo volto nella memoria, anche tra cento anni, avrebbe trovato quel sorriso, quasi fosse il suo modo di guardare il mondo. E dunque di guardare anche lui.

Ma ad un tratto qualcosa in quel volto sembrò mutarsi.

Certo colpa di una lama di luce, che obliqua gli scavava ombre scure intorno agli occhi, ai lati del viso e del collo così da far sembrare quel sorriso troppo grande, rigido, quasi svuotato di espressione. Come un teschio.

Ma fu solo un momento.

Aurelio si spostò e il suo volto tornò ad essere quello di prima.

- L'idea che ci costruiamo della bellezza è inafferrabile, non crede commissario?

Gli mise un braccio intorno alle spalle e lo fece avvicinare a un cubo bianco su cui era poggiato un teschio giallastro con la parte superiore stranamente allungata.

- Come questo. Uno dei tanti esempi di Dolicocefalia indotta. Lo so, ha un nome pretenzioso. In realtà è solo la deformazione volontaria del cranio. Un'altra pratica antichissima. Se ne trovano praticamente ovunque sia nel vecchio che nel Nuovo Mondo. E anche in questo caso ha un valore simbolico-culturale che, in un modo speciale, ha a che fare con l'idea di bellezza.

- Mi scuserà, ma non lo trovo bello.

- Lei forse no, ma se guarda alcuni ritratti fiamminghi del XV secolo, vedrà come le signore di allora facessero di tutto per somigliargli.

In un angolo, lontano dalla luce, una campana di vetro custodiva una piantina dai fiori candidi. Piccoli, graziosi ma ordinari. Fiori come tanti.

- D'altra parte, in fondo sono d'accordo con lei commissario. Questo bisogno di rincorrere la bellezza, di costruirla, di inventarla come se quella di suo non avesse la forza di esistere, ha qualcosa di commovente, non crede?

Aurelio spinse un tasto sul basamento della teca e dalla sommità cominciò a cadere una piccola pioggia.

A poco a poco il bianco dei petali cominciò a sbiadire. Sempre di più, finché si dissolse del tutto. I banali fiorellini adesso erano diventati trasparenti come cristallo purissimo.

- *Diphyllia grayi*. Una pianta delicatissima. È conosciuta anche come Fiore Scheletro perché a contatto dell'acqua mostra tutte le venature dei suoi petali.

Siffredi era incantato.

- Credo sia qui a ricordarci che, per quanto ci si possa affannare, prima o poi arriva qualcosa che ci costringere a mostrarci per quello che siamo. E questo è bello, non crede?

Siffredi annuì.

Guardava quei petali trasparenti asciugarsi e a poco a poco recuperare colore.

Li guardava tornare ad essere fiori come tanti. Rassicuranti. Banali.

Normali.

Fino alla prossima pioggia.

E anche qui, come a Villa Camelia, lo stesso smarrimento.

Lo stesso rovesciamento tra il *fuori* e il *dentro*.

Un *fuori*, fatto di aria infinita e di luce. Di cielo e d'acqua che si lasciavano fendere dal quel volo liquido che nasce e muore ad ogni istante.

E un *dentro*, denso, affollato eppure immoto. E in questo *dentro*, pezzi dei tanti *fuori* catturati e isolati, così che da *cose* potessero mutarsi in memorie.

Memorie di altri, poi di nessuno e adesso lì, consegnate a un esistere che non apparteneva più né al tempo né allo spazio.

E dunque non più vive. Né mai più morte.

La perfetta bellezza.

Era questa l'invenzione di Aurelio. La sua vittoria sulla perdita, sull'assenza.

Il mettersi in casa, e dunque *dentro*, la natura o piuttosto la sua rappresentazione.

Addomesticarne, attraverso il possesso di anomalie e stranezze, la sua capacità di generare infinite varietà di forme.

Possedere. Dunque farla sua.

E così la vita, separata dal vivere, era stata finalmente domata.

Siffredi guardava la *Diphyllieia grayi* tornata alla sua beneducata banalità.

Non aveva bisogno di girare la testa per sentire lo sguardo di Aurelio.

- Venga, le voglio mostrare una cosa.

Si lasciò condurre davanti a un pannello.

- Questa è una parte del famoso *Arazzo di Bayeux*.

Dietro il vetro, una tela rettangolare mostrava omini stilizzati che caricavano scorte di viveri su un battello.

- Non sembra un arazzo.

- In effetti è un ricamo. Questo pezzo in particolare è stato probabilmente realizzato da Richburga, una delle dame di compagnia della regina Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore. L'opera intera invece racconta la conquista normanna dell'Inghilterra nel 1066.

- Interessante, ma non dovrebbe stare in un museo?

- E infatti ci sta. Attualmente si trova nel Musée de la Tapisserie, proprio a Bayeux. Però vede, questo povero arazzo ha avuto una storia così travagliata... Pensi che è stato nascosto durante la rivoluzione francese, durante la guerra franco-prussiana e persino durante la seconda guerra mondiale. E lei lo sa commissario, i traslochi sono una vera dannazione! Si perdono un mucchio di cose e non ce se ne accorge nemmeno.

- Mi sta dicendo che...

- Alcune fonti sostengono che Richburga abbia realizzato una copia dell'arazzo esattamente uguale alla prima. E per non averne una più vecchia dell'altra, pare si fosse fatta costruire un telaio capace di lavorare in doppio. Ma ovviamente quel telaio è andato perso.

- Perché ovviamente?

- Perché non si potesse sapere quale dei due fosse il pezzo che ora sta al Musée de la Tapisserie. Ma non è questo il punto. La domanda è: qual è l'originale? Ma soprattutto: esiste un *originale*?

- Beh, se sono nati nello stesso momento e dalle stesse mani, direi che sono entrambi originali.

- Eppure uno dei due è nato proprio e soltanto per essere copia dell'altro.

- In effetti una copia *originale* sembra un controsenso.

- Ma non lo è. Almeno finché i due esemplari resteranno separati, così da poter godere ognuno della sua condizione di autentica unicità. Certo non assoluta, ma cosa c'è di assoluto a questo mondo?

-E dunque...

- E dunque capirà commissario, che il fatto che uno dei due sia andato perso, o meglio che sia altrove, in fin dei conti è un vantaggio per tutti.

- Teme forse che voglia incriminarla per furto di opere d'arte?

- No. Non credo che voglia farlo.

- E cosa vorrei fare?- disse Siffredi e subito se ne pentì.

Non voleva dirlo. Non a lui. Non in quel momento.

Eppure l'aveva fatto.

Gli era uscito così, come il respiro dopo una lunga corsa.

Come quel lasciarsi cadere nell'erba da ragazzo e arrendersi al corpo dell'altro. Al quel respiro corto come il suo. Al suo ridere e poi diventar serio. A quegli occhi negli occhi. Fiato nel fiato. A quella tempesta di felicità. Assoluta. Infinita. Come quel sole d'aprile che l'aveva svelato a se stesso.

- Sembra che lei voglia deliberatamente demolire ogni mio riferimento razionale. Se ne rende conto?

- Sì.

- E non le rimorde la coscienza?

- Per niente. E a lei?

Fu in quel preciso momento che il commissario Michelangelo Siffredi capì di essersi avventurato troppo oltre.

Non certo per una questione di moralità. No, con quella ormai aveva imparato quanto fosse inutile farci i conti, che tanto non tornavano mai.

E del resto da quell'uomo si sarebbe fatto scopare da un pezzo e senza nemmeno chiedersi perché. E, ne era più che certo, sarebbe stato bellissimo.

Ma il punto era un altro.

*Non era lì per quello.*

Avrebbe dovuto andarsene. Questo avrebbe dovuto fare. Magari tornare un'altra volta e ricominciare da capo, a mente fredda, come si conviene a un commissario per bene.

Ma non lo fece.

Forse per quel sole d'aprile di un tempo.

O forse perché tra le tante meravigliose anomalie di quella collezione sentiva di non sfigurare.

Ma soprattutto perché qualcosa dentro gli stava sorridendo.

E dunque restò.

- Ognuno di noi ha perso qualcosa. - disse Aurelio - Un sogno, un amore, una speranza. Ma questo non vuol dire che non esista più. È semplicemente dove noi abbiamo voluto che fosse: altrove. Lei commissario, non ha mai perso nulla?

Aurelio adesso gli stava davanti.

E lui, che non se n'era andato, adesso stava permettendo a quello sguardo di scavargli dentro.

Lo stava provocando. Ma non abbassò gli occhi. *Il tuo azzurro contro il mio* pensò Siffredi.

Era d'aprile. Da allora ogni volta, a qualunque prezzo sarebbe rimasto in piedi.

- Lo ha detto lei commissario: ha scelto questo mestiere perché lo affascina la sfida della verità. Ma inseguire la verità è come avanzare in un labirinto. E allora, lei lo sa meglio di chiunque altro, quando si è dentro ci si affanna a trovare l'uscita.

Aurelio si avvicinò ancora. Così vicino che poteva sentirne il respiro.

L'impulso di sbatterlo sul divanetto alle sue spalle e fargli dire *ancora* lo stringeva ai fianchi.

Ma non lo fece.

Lo lasciò dire.

- Vorremmo solo uscire perché sentiamo che quello non è il posto giusto. Perché noi dovremmo essere altrove. Perché solo nel posto giusto potremo esserlo anche noi. E il posto giusto è sempre fuori. Fuori dal labirinto.

Aurelio gli mise una mano dietro il collo. Con il pollice dell'altra gli sfiorò le labbra come avrebbe fatto uno scultore - E anche se in quel labirinto c'eravamo entrati proprio per cercare la verità, anche se ad ogni passo tutto ci dice che è lì e solo lì, che basterebbe allungare una mano per afferrarla, noi vorremmo essere fuori.

Siffredi sentiva il profumo della sua pelle, di quelle labbra così vicine alle sue.

- Ma uscire dal labirinto sarebbe una grave perdita. Non crede commissario?

Uno strato dopo l'altro, il suo essere ragionevole e beneducato come uno straccio inutile stava volando via.

E adesso era lì. Con la sua verità e nient'altro.

Quella verità che non era né prudente né ragionevole. Che era sempre stata scorretta e oltraggiosa.

Quella verità che adesso era tutta in quelle labbra.

Restarono immobili. Uno di fronte all'altro.

Tra loro solo quell'azzurro che continuava a provocarlo.

Non abbassò lo sguardo. Il primo che lo avesse fatto avrebbe perso.

E non era lì per quello.

Aurelio lo fissava. Aprì le braccia e fece un passo indietro mentre il suo volto si apriva a un sorriso divertito.

Non era successo niente. Straordinariamente niente.

- Le va di bere con me?- la sua voce calda, accogliente - Almeno un bicchiere.

- Sì.

Aurelio aprì un pannello di legno che nascondeva un frigorifero e tirò fuori una bottiglia.

- È solo un Petit Chablis - disse - nato e vissuto sulle colline di Borgogna. Non ha il carattere di un Grand Cru, ma gli amici che me lo hanno mandato dicono che ha conservato ancora un po' del suo *goût de pierre à fusil* .

Parlava di vino. Stava semplicemente parlando di vino.

- Sarebbe?

- Sapore di pietra focaia. Mi sembra appropriato, non crede? - disse con aria sorniona - È il sapore di quelle terre. Insieme alla silice e all'ardesia bagnata. Ma se presta attenzione, noterà anche note di agrumi, mele, pesche bianche e nocciole.- alzò il calice - Vorrei proporle un brindisi: al labirinto.

- E a tutte le verità che nasconde. - disse Siffredi.

Accostarono i bicchieri alle labbra senza staccare lo sguardo l'uno dall'altro. Poi il sapore e l'odore si mescolarono al primo sorso. Lentamente gli occhi si chiusero.

E Siffredi l'assaporò.

Dorata, cristallina, una strana leggerezza scendeva insieme al vino a placargli il cuore mentre il desiderio che stava per sommergerlo si ritirava come una marea.

Addormentate nella sabbia, solo conchiglie, alghe, schegge di legno salato. E impronte di passi lontani.

Non era successo niente.

Quel niente che si sarebbe tenuto dentro. Dove era sempre stato.

E capì di quanto *niente* fosse pieno il mondo. Quanto ognuno lo proteggesse, e lo crescesse quasi fosse il suo stesso respiro. E così facendo tutto quel niente, quel respirare e quello stare al mondo, diventavano una cosa sola. Allora soltanto ci si consentiva d'esser vivi.

Senza più chiedersi come né perché.

Nel calice ancora un sorso.

Si guardò intorno. Il mondo di Aurelio.

Per un momento aveva creduto. E prepotentemente voluto.

Poi niente.

Ancora un sorso. L'ultimo. Acidulo, profumato.

Si guardò ancora intorno. In un angolo un parallelepipedo. Semplice e perfetto.

Una cassapanca di cuoio rosso serrata da una borchia d'argento.

- Quella è il mio ultimo tesoro. - la voce di lui. Impronte di passi lontani. - Viene dal Sichuan, una provincia del sud est della Cina. XVII secolo, dinastia Ch'ing. Apparteneva alla famiglia di un mandarino.

- Vede l'ignoranza... M'ero fatto l'idea che le cose cinesi fossero tutte come il gatto di plastica d'oro con la zampa alzata che fa avanti e indietro. E invece questa è così elegante, essenziale.

La buona conversazione. La pacata danza.

- Commissario, è sempre una questione di verità. Come tutte le cose, anche questa ha un'anima segreta e quindi più preziosa. Guardi. - disse e sollevò il coperchio.

L'interno splendeva di raso colorato. Nel fondo era tessuta la figura di un uccello maestoso su un ramo di pesco fiorito.

- E' il Fenghuang, la Fenice Cinese. Un animale leggendario che unisce in sé tutti i principi dell'universo. Persino il suo nome rappresenta l'armonia cosmica: il maschile *Feng* e il femminile *Huang*. Il suo corpo è composto da otto animali e ogni parte simboleggia i sei corpi celesti: la testa è il cielo, gli occhi il sole, il dorso la luna, le ali il vento, i piedi la terra e la coda i pianeti.

- Lei mi scuserà, ma ho finito i sinonimi di bellissimo.

- Adesso però mi lasci giocare ancora un poco. Mi divertirò a confonderla.

- Più di così?

- Ma badi, solo per farle capire meglio. - disse riempiendo ancora i calici - Deve sapere che la Fenice vive solo dove non c'è corruzione. E dunque potremmo dire che, poiché qui abitano purezza e integrità, può farlo anche la Fenice. Ma ecco tornare la questione del labirinto della verità. Perché allo stesso modo potremmo dire che qui abita la Fenice e dunque possono farlo anche purezza e integrità. Il che se ci pensa bene, non è la stessa cosa.

No. Non era la stessa cosa.

Come non lo era il volto di lui che ancora una volta si era mutato.

Ancora quella lama di luce che gli scavava ombre inquietanti. Ancora quel sorriso troppo largo sotto le orbite scure.

Ma stavolta Aurelio non si mosse.

Restò invece a fissarlo. Come per essere sicuro che lo vedesse bene.

E fu allora che Siffredi sentì la sua anima da sbirro ridestarsi. Qualcosa di minaccioso la scuoteva.

E sentì il suo fiato sospeso di bambino. Affacciato a guardare la porticina sbilenca in fondo alle scale. L'aria umida. L'odore del buio. Le trappole sparse. La strage di topi. La tana della Morte.

E lui era ancora lì. Era lì proprio per quello. Aprire quella porta. Aurelio gliela stava mostrando. Disegnata da quelle ombre che mutavano in orrore la sua faccia.

E voleva che la vedesse. Che vedesse la verità. Almeno per un momento.

Poi inclinò leggermente la testa, la luce gli riaggiustò il volto e gli occhi tornarono a brillare d'azzurro.

La porta si era richiusa. La Morte era tornata a dormire.

E ancora una volta non era successo niente.

- Fenghuang. La Fenice, purezza e integrità. Chi accoglie e chi è accolto non importa - disse bevendo un sorso - Del resto, non potrebbe essere altrimenti dal momento che la creatura, come s'è detto prima, riunisce in sé tutti i principi dell'universo. Tutti, capisce? - sorrise e vuotò il calice.

Il commissario si accucciò per guardare meglio l'interno della cassapanca.

La splendida immagine dell'intero universo era custodita lì.

Il *dentro* e il *fuori* sembravano voler giocare ancora a sedurlo, a confonderlo.

Ma no, non glielo avrebbe lasciato fare. Non adesso.

Con le dita sfiorò la stoffa che aderiva alla superficie come una seconda pelle. L'intreccio dei fili iridescenti che disegnava la creatura nei particolari più minuti.

L'equilibrio di quella forma che si adattava allo spazio quasi fosse nata lì.

Ad un tratto notò qualcosa.

- Da dove mi diceva che viene questo capolavoro? - chiese

- Dal Sichuan, nel sud est della Cina.

- E, perdoni l'ignoranza, è una zona costiera?

- No, è piuttosto interna. Ci sono fiumi, altopiani, montagne e anche molti laghi.

Era sabbia. Nascosta in un angolo, evidentemente sabbia.

Mentre Aurelio versava altro vino, Siffredi ne raccolse un pizzico e lo ripose nel fazzoletto.

Con la coda dell'occhio gli sembrò che lo guardasse mentre lo faceva.

Si voltò e no: stava prendendo i calici.

E quella doveva essere sabbia di fiume. Sicuramente sabbia di fiume. O di lago.

Sicuramente.

O forse no.

Sera. Ora di andare. Gaetano si era abituato a non averne voglia. Si era abituato a molte cose. Ma non al silenzio. A quell'assenza che lo aspettava a casa. Alle cose nello stesso posto dove le aveva lasciate. Al letto sfatto da una parte sola.

Eppure le cose finiscono. E anche quella giornata lo era. Inutile tirarla per le lunghe.

Dette un ultimo sguardo alla scrivania, casomai fosse rimasto qualcosa che potesse trattenerlo. Poi si decise. Chiuse la porta e uscì in corridoio.

- A domani, Attanasio.

- Certo, dottore. A domani.

Scese in strada e mentre armeggiava con le tasche dei calzoni, a caccia delle chiavi che si imboscavano sempre in un posto diverso, lo sentì. Passi leggeri. Poi un'ombra, appena dietro di lui. Si girò e lo vide. Un uomo di media statura, magro. Pelle e occhi scuri, si guardava spesso le spalle come temesse qualcosa. Si avvicinò, chinò un poco il busto in avanti e bisbigliò:- Posso parlare un momento con lei?

- Certo. Ma perché non viene domani in commissariato, che magari stiamo più comodi?

- Mi scusi, ma io non sto mai comodo nei commissariati.

- Di che mi vuole parlare?

- Io ero amico di Khalid. Siamo arrivati insieme e abbiamo trovato lavoro qui.

- Ah, Khalid Sayegh. Sì, stiamo lavorando al caso, ma per ora non posso dirle ancora niente.

L'uomo esitò. Si guardò ancora intorno - Forse io posso dire qualcosa a lei.

- La ascolto.

- Il lavoro era per una ditta di catering e questo lei lo sa. E forse sa anche che l'ultimo era sulla barca, quella del Signor Massimi. Un lavoro di tre giorni, molto faticoso perché non si sa mai quando finisce. A volte dura fino all'alba. Ma è pagato bene e i soldi servono sempre - disse tutto d'un fiato. Poi esitò - Quella notte...

- Quale notte?

- Tra il dodici e il tredici luglio. Era quasi l'alba e tutti dormivano. E anche io. Ma all'improvviso Khalid mi sveglia. Era molto agitato e mi dice che ha visto.

- Cosa?

- Ecco io... Non sono sicuro di volerlo dire... Forse sono un vigliacco. Anzi di sicuro, lo dice pure mia moglie, tanto che ha deciso di non darmi più da mangiare. E di non lavarmi più i vestiti. E di non essere più mia moglie. E ha ragione, ma io... Io non voglio fare la stessa fine di Khalid!

- Però è venuto fino qui per parlarmi. Un vigliacco non lo avrebbe fatto.

L'uomo sospirò - Khalid mi dice che quando è uscito sul ponte per fumare ha visto due persone che buttavano in mare un pacco molto grosso e pesante.

- Persone? Chi?

- Non me lo ha detto, anche se penso che sapeva molto bene chi erano. E penso pure che è proprio per questo che lo hanno ammazzato.

- E non le ha detto nemmeno cos'era questo pacco molto grosso?

L'altro scosse la testa - Però mi ha detto che appena quelli si sono accorti di lui, subito gli hanno detto di stare zitto perché è vietato dalla legge buttare i rifiuti in mare. I rifiuti in mare, sì, gli avanzi della festa insomma. E questo gli sembrava strano perché per fare pulizia c'eravamo noi e avevamo fatto già tutto. Ma poi gli hanno detto anche che se stava zitto, presto gli davano molti soldi. E allora lui ha capito che doveva essere qualcosa di strano... E adesso so che aveva ragione.

- Posso sapere il suo nome?

- Preferisco di no. Ho già detto troppo.

- È stato molto coraggioso a darmi queste informazioni. Ma se vuole veramente che gli assassini di Khalid vengano presi, deve aiutarci. Lei vuole che vengano presi?

- Sì, certo. Ma cosa devo fare?

- Lei ha un cellulare, vero?

- Sì.

- Bene. Se riceve qualche telefonata ci deve avvisare immediatamente.

- Ma così mi ammazzano!

- No. Non lo faranno. Perché se mi dice il suo nome e dove abita, noi la potremo proteggere. Lei e la sua famiglia. Se invece non vuole dirci nulla, dovrà proteggersi da solo. Cosa pensa che sia meglio?

- Mi chiamo Jawad. - disse quello con un filo di voce - Jawad Hakimi. Abito nella terza casa celeste dei Portualli, la stradina davanti all'attracco dei mercantili.

- Bene. Ora mi serve il suo numero. Non dica nulla, me lo faccia solo vedere.

L'uomo guardò cellulare - Non so come si fa... - disse porgendoglielo.

Gaetano armeggiò con la tastiera, aspettò che suonasse il suo cellulare, memorizzò il numero e glielo restituì - Entro domani la contatteremo dal commissariato e le spieghiamo tutto il resto.

- E adesso che succede?

- Niente. Vada tranquillo a casa e aspetti.

L'uomo lo guardò. Strinse le labbra, abbassò gli occhi e annuì.

- Vada. - fece Gaetano - E dica a sua moglie che ha sposato un uomo coraggioso.

Un'ombra di sorriso gli increspò le labbra, fece un cenno di saluto con la testa e si allontanò a passi svelti.

Gaetano lo seguì con lo sguardo. Si chiese cosa lo stesse aspettando a casa. Quale odore. Quale sapore. Con quali occhi lo avrebbe guardato la sua donna. E gli tornarono in mente gli occhi di lei. La sua voce *"Lavati le mani che puzzi di ladro"*, l'acciottolio delle stoviglie in cucina, l'odore di rosmarino e arrosto con le patate. E il silenzio.

Le cose finiscono. E anche quel giorno lo era. Per sempre.

Sera. Ora di andare.

## CAP 16

- Lo so io che mestiere fai! E Khalid era il tuo magnaccia!

Il commissario Fabrizio Maria Di Matteo stava dando il meglio di sé.

Chiuso nella stanza aveva persino spento il ventilatore *"Che il sudore gli fa ricordare l'inferno di casa loro a sta gente, sicuro che ce li rispedisco a calci in culo."*

- Perché adesso, com'è vero iddio tu me lo dici! Era un regolamento di conti, vero? È per questo che t'hanno buttato il marito dalla scogliera! È così, vero? È VERO?!

Il dialogo non sembrava avere un interlocutore.

Quello che si sentiva dal corridoio erano solo le urla del Di Matteo - E guardami in faccia quando ti parlo!

Un tonfo. Presumibilmente un pugno sul tavolo.

- Chi è il tuo protettore adesso? CHI?!

Silenzio.

La porta si spalancò e uscì in corridoio visibilmente provato. E anche sudato, cosa mai vista.

Proprio in quel momento il vice commissario Gaetano Macchia stava tornando dalla sua birra al bar.

Gli sguardi si incrociarono.

- Ha parlato? - chiese Gaetano.

-Niente. - ringhiò Di Matteo - Muta. Ah, ma non mi frega! Vedrai se non la faccio parlare quella!

Gaetano si affacciò un poco alla stanza.

La moglie di Khalid Sayeg sedeva davanti alla scrivania, la schiena eretta e lo sguardo dritto davanti a sé. Come una regina sul trono.

Gaetano chiuse gli occhi e fece un respiro profondo - Ti ricordo che è la vedova di un dipendente della *Sal&Pepe* - gli disse a voce bassa - Con regolare contratto e permesso di soggiorno. Hai qualche motivo per trattenerla?

Gli stava dando del *tu*.

Certo non gli competeva tanta confidenza, ma evidentemente se ne stava fottendo.

Di Matteo aggrottò la fronte.

Il metro e novanta del vice commissario Gaetano Macchia si avvicinarono fino a incombere sul metro e settantacinque del commissario Fabrizio Maria Di Matteo.

- Hai qualche motivo per trattenerla? - ripeté il metro e novanta.

Il metro e settantacinque tacque.

- E allora la SIGNORA adesso se ne torna a casa.

- Ma...

- SE NE TORNA A CASA.

Senza aspettare altro Gaetano entrò nella stanza - Venga signora.

La donna prese la mano che gli tendeva, si alzò e si fece accompagnare verso l'uscita.

- Se avremo ancora bisogno di lei, glielo faremo sapere. Intanto buona giornata.

Aspettò che fosse uscita e tornò verso la sua stanza.

Aveva voglia di farsi una doccia. Specie alle scarpe. Come avesse pestato una merda. Pestato no, purtroppo.

Seduta in corridoio ancora quella donna.

Minuta, elegante, con qualcosa di perentorio nello sguardo asiatico.

Quando Gaetano le fu abbastanza vicino, come lo avesse aspettato, si alzò. Con la mano appena sollevata, sembrava indicare proprio lui.

Gaetano le si fermò davanti e attese che parlasse. Ma la donna scosse appena la testa, abbassò lo sguardo e a piccoli passi uscì.

Due ore dopo Gaetano, Emma e l'agente Culianu bussarono alla porta del commissario e, senza attendere risposta, entrarono proprio mentre lui, sulla poltroncina girata verso il muro, stava sussurrando al cellulare - Sì Marco, anch'io. Tanto.

Sentendoli entrare si girò in fretta e li vide, tutti e tre fermi impalati sulla soglia.

- Entrate, cretini.- fece con un mezzo sorriso.

- Parla lei o parlo io?- chiese Emma a Gaetano.

- Prima le signore.

- Allora, tutto è andato per il verso giusto. Sono riuscita a parlare con Adele Mariotti. E senza infrangere alcuna legge.

- Nel senso che hai chiesto e ottenuto un appuntamento?

- Nel senso che ho preso informazioni. Ho scoperto che a Villa Camelia c'era personale rumeno e ho pensato che portarmi dietro l'agente Culianu sarebbe stata una buona idea.

- Ottima compagnia, ma a che ti serviva?

- A prendere due piccioni con una fava, con rispetto parlando.

Siffredi squadrò l'agente Gherasim Culinu che, a giudicare dal colorito paonazzo, avrebbe evitato volentieri sia il ruolo di piccione, che quello di fava - Quindi hai partecipato anche tu all'operazione

- gli chiese.

- Nel mio piccolo - disse Culianu - Cioè, volevo dire, insomma sì, ho cercato di rendermi utile.
- Nel tuo piccolo, esattamente come?- infierì Siffredi.
- Grazie alle comuni origini, mi è stato facile avvicinare Luminita Ureche che presta servizio in qualità di cameriera. - disse l'altro con voce ferma - È una ragazza timida e gentile, che aveva paura di tradire la fiducia dei suoi padroni, ma sono riuscito a rassicurarla. Così ci ha fatto entrare e, mentre l'ispettore Pozzi raggiungeva la signorina Mariotti, ho avuto modo di farmi raccontare cose che, se mi permette, vorrei riferire perché ritengo interessanti.
- Ti permetto Culianu, ti permetto.
- Bene. La signorina Ureche preferì accompagnarmi in cucina, dove avremmo potuto parlare in tutta tranquillità. Era visibilmente preoccupata perché, come le ho detto, temeva di cacciarsi nei guai e perdere il lavoro. È stato allora che mi è tornato utile il corso di psicologia che ho seguito lo scorso anno.
- Psicologia?
- Sì, commissario. Diplomato con il massimo dei voti. Tant'è che in mi piacerebbe...
- Non divagare. Continua.
- Sì, commissario. Le ho detto che ero certo della sua lealtà, che entrambi avevamo a cuore la verità e che certo non avrebbe voluto si dicesse che la nostra gente è infida e bugiarda . È stato allora che Luminita si è sciolta. Perché vede, commissario, la psicologia spiega che ...
- T'ho detto non divagare. Arriva al punto.
- Sì, commissario. Insomma mi dice che quella sera c'è stata una cena. Che a quel tavolo sedevano, oltre il signor Aurelio e la signorina Adele, un tal Santino Calandra, chiamato *zio* dalla suddetta signorina Adele. Un certo Donato Paladini, fotografo, e un altro *mic și cu un aer bolnav* che tradotto sarebbe piccolo e malaticcio, ma di cui non ricordava il nome.
- Quindi il nobiluomo ha mentito. - disse Gaetano- Altro che fiera dell'ottica a Zurigo! Si son fatti registrare, poi hanno preso un aereo e si sono precipitati qui. Lui e Paladini.
- Aspetta un attimo. - chiese il commissario - Che vuol dire *zio* di Adele?
- Non lo so commissario. Luminita mi ha detto così. - disse Culianu.
- Glielo lo dico io, ho fatto qualche di ricerca. - fece Emma scartabellando nel suo taccuino - Bisogna andare indietro nel tempo, a circa trenta anni fa, quando i vini Mariotti, così come i vini Leonori, stavano affondando. All'improvviso escono sul mercato due prodotti nuovi: il *Rosalino* e il *Blanchette*. Battage pubblicitario, distribuzione capillare ed entrambe le aziende risorgono. Dietro al miracolo, il generoso *zio* Santino che appare sui rotocalchi dell'epoca, felice e contento, al battesimo della piccola Adele.
- E bravo Calandra! Generoso da schifo quell'uomo. - disse Gaetano.

- Ecco come la vedo io - continuò Emma - Calandra, ufficialmente affarista filantropo e padrino di Adele, salva le due imprese enotecniche che così gli devono eterna gratitudine. In seguito usa l'Agenzia di Paladini come base per altri affari meno puliti. Tutto fila liscio e adesso pure un bel matrimonio a suggellare la *Santa Alleanza*. Ma intanto Tommaso Argenti comincia fare il disinvolto con i soldi e le consegne. Rischia di compromettere l'immagine del filantropo, le coperture e tutto il resto e insomma, comincia a diventare ingombrante.

- Certo. Così Calandra prende un aereo invisibile e vola qui a mettere le cose a posto.- concluse Gaetano.

-Non mi convince.- disse il commissario

-Perché?- chiese Emma attorcigliandosi i capelli intorno alla matita - Il movente ci sta tutto e quindi...

- E quindi niente - tagliò corto il commissario - Uno come Calandra non si sporca le mani con un galoppino. Se avesse voluto eliminarlo, avrebbe mandato qualcun altro e se ne sarebbe rimasto veramente a Zurigo. Paradossalmente il fatto che abbia mentito è proprio quello che lo scagiona.

- Però si era portato appresso pure il Paladini. Perché?

-Perché non voleva pagargli un altro giorno di albergo.- fece ironico Gaetano.

- E non potrebbe essere stato proprio lui a fare il lavoro sporco? - disse Emma - Del resto Tommaso Argenti era un pericolo per tutti. Paladini si era ricostituito una verginità e magari in cambio doveva solo girare la testa da un'altra parte, come quando arrivava il nipotino di Calandra con le *forniture*. Ma adesso tutto rischia di saltare per aria e, con i suoi trascorsi, certo non se la sarebbe cavata con un semplice '*Non lo sapevo*'.

- Sì, potrebbe.- disse il commissario - Ma Tommaso Argenti in ogni caso gli aveva dato la possibilità di ricostruirsi una vita e forse, a suo modo, gli voleva anche bene. Con un debito di riconoscenza di quella portata Paladini gli avrebbe anche sfondato la faccia a cazzotti, ma non credo che l'avrebbe ucciso. Comunque bravo Culianu, ottimo lavoro. Puoi andare. Invece tu Pozzi, che ci dici di Adele?

- In effetti la fanciulla è malmessa. L'ho trovata semisdraiata con la faccia da sedativo, tanto che all'inizio non credevo mi distinguesse dalla caraffa di limonata. Comunque sono riuscita a farla parlare e alla fine s'è sciolta. Pure troppo direi. Appena ho sfiorato l'argomento Bibi ha cominciato a tremare, tanto che m'aspettavo una crisi che mandasse all'aria tutto. Invece alla fine sono uscite un mucchio di cose interessanti.- disse Emma ricominciando ad armeggiare col taccuino.

- Dobbiamo aspettare il notiziario delle 20 o ce le dici adesso?

- Punto primo, Roberto Massimi è il terzo uomo, ma questo lo sapevamo già dai movimenti bancari. Non solo, Tommaso Argenti forniva cocaina sia a Roberto che ad Adele. E il fidanzamento,

fortemente voluto da papà Aurelio per i motivi che sappiamo, in realtà è incasinato peggio di una soap opera. Tenetevi forte. Adele ama Bibi, Bibi ama Tommaso. Ma Adele, dopo qualche incertezza, cede agli *argomenti* di Tommaso e ci rimane pesantemente invischiata. Tommaso, che non si nega niente e nessuno, finalmente li tiene in pugno tutti e due, un po' con la droga un po' con il sesso. A questo punto iniziano i coca-party in cui Argenti dà, per così dire, una botta al cerchio e l'altra alla botte. Dalle festicciole Adele esce incinta, non si sa bene di chi, ma questo pare non fregghi a nessuno perché tutti vivono felici e contenti. Tutto fila liscio finché, sempre il laborioso Argenti comincia ad avere bisogno impellente di denaro perché, come abbiamo capito, deve aver fatto non poche cazzate con i soldi di Calandra. Da qui in poi è storia nota. Mi pare che i pezzi combacino.

- Potrebbero, potrebbero. - disse il commissario pizzicandosi il mento - Ma c'è qualcosa che ancora non mi torna.

- In ogni caso Roberto Massimi c'è dentro fino al collo.- disse Gaetano.

- Però quella sera era prudentemente a Parigi. - fece Siffredi.

- Sì certo, come Calandra e Paladini erano a Zurigo.

- No, Roberto c'era davvero. - disse Emma - Ho controllato: ha cenato nel ristorante dell'albergo, si è fatto portare una pillola per il mal di testa e ha chiesto la sveglia per le sette del giorno dopo. Difficile prendere un aereo e tornare lì in tempo utile.

- Ora, ammettiamo che Bibi, sia pure con il cuore a pezzi, voglia liberarsi di Argenti e dei suoi ricatti - disse Siffredi - Ma se proprio in quei giorni se ne sta a Parigi, probabilmente il lavoro sporco deve averlo lasciato a qualcun altro. Qualcuno di cui si fida però, con i nervi saldi e capace di gestire la situazione fino in fondo.

- Cosa che ci fa escludere Adele, persona evidentemente instabile. - disse Gaetano.

In quel momento arrivò una chiamata.

- Sì, grazie Attanasio, passamelo pure.- fece il commissario.

Pochi minuti e attaccò con gli occhi che gli brillavano - Sabbia di Cala Rossa, come immaginavo! Dicevamo?

- Dicevamo Aurelio Massimi. - fece Gaetano - Uomo solido, dotato di autocontrollo, ma soprattutto di grande senso della famiglia. Vede il suo Bibi straziato nell'anima e nel portafogli e decide di risolvere la faccenda in modo radicale. In un colpo solo salva figlio, reputazione e patrimonio. Scacco al re.

- Sì, potrebbe funzionare. Questo potrebbe funzionare. - disse il commissario e per un attimo gli tornarono in mente quegli occhi e quelle labbra.

- Ti torna commissario? - fece Gaetano

- Sì mi torna. Anche perché poco fa la scientifica mi ha confermato una cosa molto interessante. Sulla barca di Aurelio Massimi, tra le tante meraviglie della sua collezione, c'è una cassapanca cinese. Dentro c'è ricamata una Fenghuang, la Fenice. E il segreto che custodisce è molto prezioso: sabbia di Cala Rossa.

- Dove Tommaso Argenti s'è fatto l'ultimo bagno della sua vita. - fece Emma.

- Esattamente.

- Quindi Tommaso Argenti muore a villa Camelia. - disse Gaetano - Il corpo, che ha ancora qualche residuo di sabbia, viene messo nella cassapanca, portato sul *Bibi* e la notte seguente buttato in mare. Ma qui Aurelio commette un'imprudenza: non tiene conto della corrente, che gentilmente ce lo riporta proprio dove l'abbiamo trovato. Che sfiga però!

- Dobbiamo solo provare che la sera del 12 la cassapanca era ancora a villa Camelia. - fece Siffredi

- Ma questo non dovrebbe essere difficile. Sappiamo che quando Aurelio rinnova gli arredi della barca, incarica del trasporto sempre la stessa ditta: la *Magliocco Transfer*. Segnatelo Pozzi, perché dovrai contattarli, farti dire quale è stato il tragitto e controllare dalle bolle d'accompagnamento cosa esattamente hanno trasportato.

Quando furono soli, Gaetano guardò Siffredi - Sembra che siamo arrivati a dama.

- Già.

- Non sembri contento.

- Lo sono invece, non vedi i miei salti di gioia?

Non li vedeva. E sapeva anche perché - È molto probabile che sia lui il nostro uomo.

- Lo so.

- Siamo sbirri, Michè.

Siffredi annuì.

Erano sbirri e sapevano entrambi che la verità a volte ti presenta il conto.

Il segreto era avere sempre in tasca qualcosa per pagarlo.

- Vediamo se ti piace questa. - fece Gaetano - Ti ricordi Khalid Sayegh? Il magrebino precipitato dalla scogliera?

- Sì, e allora?

- Bene, ieri sera, mentre tornavo a casa, mi avvicina un tipo. Tergirversa, la paura se lo mangia vivo, ma alla fine parla. Per farla breve, questo si chiama Jawad Hakimi, amico e collega di Sayegh. Quella notte erano entrambi sulla barca di Aurelio Massimi. Dice che l'amico ha visto buttare in mare in mare qualcosa di grosso. Che sia stato a sua volta visto, che gli abbiano detto fossero dei rifiuti e che gli abbiano promesso soldi per stare zitto. Come sia andata a finire lo sappiamo.

- Dunque Khalid Sayegh ha visto buttare in mare il corpo di Tommaso Argenti. Il conto torna.

- Anche perché il fatto che ci fossero dei soldi in ballo, coincide con la testimonianza della moglie di Sayegh. Che intendi fare, commissario?

- Andare fino in fondo. - Si alzò e andò alla finestra.

Gaetano fece per uscire, ma si fermò sulla soglia - Come sta Marco?

L'altro si girò e gli sorrise - Levati dalle palle, ciccione.

- Corpulento, prego.

Rondini e gabbiani sfrecciavano alti, affamati e felici.

Siffredi si appoggiò al davanzale.

Guardò l'azzurro e, come ogni volta che lo faceva, si chiese quale fosse l'odore del cielo.

## CAP 17

- E' permesso? - disse Emma affacciandosi all'ufficio di Siffredi.

- Entra.

- Tutto confermato. Dai registri della *Magliocco* risulta che martedì 10 luglio, alle ore 11.30, il camion ha fatto una deviazione per villa Camelia. E lì, come da regolare bolla d'accompagnamento, hanno imballato una cassapanca cinese. Già sigillata e molto pesante.

In quel momento entrò Gaetano - Novità?

- La ditta di trasporti ha confermato tutto.- disse Emma.

- Ci basta come prova?

- Direi di sì - fece Siffredi - Non è proprio schiacciante, ma farò una telefonata e, se le cose stanno come pensiamo, tempo ventiquattro ore chiudiamo il caso. Metterò il *vivavoce* quindi sedetevi e prendete nota.

Prese il telefono e compose il numero di Aurelio Massimi.

- Commissario, che piacere sentirla!

- Volevo metterla al corrente di qualcosa che potrebbe riguardarla. Forse avrà saputo della morte di Khalid Sayegh.

- Ma sì, poveretto, ho sentito il notiziario qualche giorno fa. Un ragazzo così bravo, corretto, uno dei migliori camerieri che l'agenzia mi abbia mandato.

- Ecco, abbiamo motivo di credere che non sia stato un incidente. Khalid potrebbe aver visto gettare un corpo dalla sua barca e proprio per questo è stato messo a tacere.

- Ma che mi dice, commissario?! Dalla mia barca? Un corpo!

- Non si allarmi, la prego, è ancora tutto da verificare. E del resto non si deve stupire. Sa com'è quella gente, abituati a lottare per un tozzo di pane, sempre con i nervi a fior di pelle. Basta poco, uno screzio da nulla e può partire una coltellata.

- Ma l'agenzia è fidata, me ne servo da anni!

- Eh, lo so. Ma c'è dell'altro.

- Ancora? Cosa?!

- Pensiamo che ci sia un secondo testimone, anche se ancora non lo abbiamo individuato.

Silenzio. Tensione. Alla fine Aurelio Massimi parlò - La ringrazio commissario. Mi tenga informato per favore.

- Ci conti. Un'ultima cosa. So che a breve ci sarà il saggio di fine anno della *Magistra Mater*.

- Sì. Ne stanno parlando tutti i media. È un evento di rilevanza internazionale che ci riempie di orgoglio.

- Ecco, appunto. E proprio per la rilevanza della cosa volevo garantirle la nostra presenza.

- Lei è sempre il benvenuto commissario, ma non si deve scomodare. Abbiamo già un servizio di sicurezza di assoluta efficienza.

- Insisto, signor Massimi. Noi saremo là.

- Come vuole commissario. La ringrazio.

- A presto dunque.

Chiuse il telefono. La caccia era cominciata.

- Adesso non resta che allertare Jawad. - fece Gaetano - Se Aurelio Massimi ha abboccato all'amo, lo contatterà per un incontro.

- E lì ci saremo anche noi. Tieni pronti anche Baroni, Scimberni e gli altri. Non prevedo roba pesante, ma è meglio essere preparati. - disse il commissario.

Gaetano si alzò, fece per andarsene, ma si riaffacciò alla porta - Dovremo dirlo a Di Matteo.

Proprio in quel momento, Fabrizio Maria Di Matteo usciva dal bagno avvolto in un alone di profumo - Dirmi cosa?

- Stiamo chiudendo il caso Argenti. - fece Gaetano.

Quello sgranò gli occhi, aprì la bocca e prima ancora che emettesse un suono, Siffredi l'aveva già tirato dentro - Vieni. Ti dico tutto. - disse chiudendo la porta.

Emma e Gaetano restarono fermi dov'erano. Per niente al mondo si sarebbero persi quella che prometteva essere una sceneggiata.

Silenzio. All'improvviso esplose una risata. Esagerata. Teatrale. - Ma questa è una grandissima baggianata! E ve ne accorgete!

La voce di Siffredi non si sentiva. Forse taceva.

- Vai, vai pure a rompere le scatole alla gente per bene. - gridava Di Matteo - Io non ho tempo per le cretinate!

Emma e Gaetano avrebbero dato mezzo stipendio per essere in quella stanza.

- Perché ho un caso da risolvere, io! - urlava - Fai solo che veda quella troia con Paladini e ti faccio vedere come si lavora!

- La *troia* è la moglie di Khalid Sayeg - spiegò Gaetano a Emma.

D'un tratto, come l'avesse presa a calci, la porta si spalancò e Di Matteo uscì furibondo - E prima che voi torniate dalle vostre scampagnate, avrò chiuso il caso! IO!

Si fermò ringhiando e sbuffando. Girava la testa a destra e a sinistra come un animale inferocito - RICCIONI!- tuonò.

Il poveretto si affacciò spaurito dallo stanzino della fotocopiatrice.

- Riccioni! È un'ora che ti chiamo!- urlò afferrandolo per un braccio e trascinandoselo via.

Gaetano lo guardò scuotendo la testa. Poi rivolto a Emma - Quell'uomo non sta bene.

Quando rientrarono nell'ufficio di Siffredi, lo trovarono in piedi davanti alla finestra che guardava fuori.

La sceneggiata non doveva averlo divertito molto.

Gaetano mise una mano sulla schiena di Emma, delicatamente la spinse verso il corridoio e uscì chiudendo la porta. Piano, senza far rumore.

A villa Camelia, dietro il boschetto di tigli, sorgeva una piccola serra suddivisa in due ambienti. Uno arredato come un giardino d'inverno con un divanetto, un paio di poltrone e uno scaffale pieno di vecchie pubblicazioni e riviste di botanica. L'altro attrezzato per la cura delle piante con un bancone metallico che correva lungo tutto il perimetro. Ovunque vasi di orchidee bianche. Poggiate, appese, arrampicate.

La porta si aprì con un cigolio sommesso.

Adele continuò a lasciar colare un filo d'acqua nel vaso poggiato sul tavolo a graticcio.

- Molta luce e poca acqua. A loro serve solo questo.- disse senza voltarsi. - Una volta venivi più spesso.

- Troppo spesso. - disse Aurelio

- Dovresti farlo ancora.

- No, non dovrei.

Adele si voltò - Le mie orchidee stanno sbocciando. Bellissime, non trovi? Eppure, si ammalano con niente. Nonostante le più amorevoli cure, si ammalano.- con le dita sfiorò i petali - Funghi, parassiti, batteri. - sollevò il vaso di una *Cattleya* ammaccata da una chiazza putrida - Vedi questo? Si chiama *Marciume Nero*. Un nome che fa pensare a qualcosa di innocuo. Seccante, ma innocuo. - posò il vaso e gli sussurrò - Invece non è così. No. Bisogna stroncarlo sul nascere, altrimenti un poco alla volta attacca le foglie. E le divora. Una per una. Finché di tutta questa bellezza non resta più niente. Niente, capisci? Un vero peccato.

Aurelio le prese una mano e la baciò delicatamente - Ma noi conosciamo la cura.

Adele gliela tolse e riprese a versare acqua sui fiori.

- Non devi preoccuparti. - fece lui - È tutto a posto.

- Tutto a posto? Non mi pare proprio. - disse lei fissandolo con occhi gelidi - Ha chiamato Monsignor Vigliani. Anche quest'anno vuole un fiore tutto per sé. Ma lo vuole speciale '*Speciale*,

*certo monsignore. Ci conti monsignore.'* E il presidente *'Mi raccomando cara, lei sa cosa voglio.'* Tutti vogliono un fiore, ma che sia speciale. E noi cosa abbiamo, invece? Marciume Nero. Non va bene, Aurelio caro. Non va per niente bene.

- Si aggiusterà tutto, credimi.

Lei posò l'innaffiatoio e andò verso il divano. Si accomodò, aprì uno scrigno di legno scuro e tirò fuori una sigaretta.

- Non dovresti. - fece lui -Nel tuo stato...

- Nel mio stato! - disse lei con una risata - Sei commovente. L'unico uomo che crede per primo alle bugie che racconta. - accese la sigaretta e aspirò con gli occhi socchiusi - Era tutto perfetto. - disse guardando danzare le volute di fumo - Se non fosse stato per quell'idiota...

- Ormai non possiamo più tornare indietro. E del resto lo sapevamo entrambi che poteva accadere.

- Sì, certo. Ma non finisce qui- disse schiacciando il mozzicone - E tu farai la tua parte.

- Come ho sempre fatto.

- Fino in fondo.

- Fino in fondo, certo. Perché me lo chiedi?

- Perché non vorrei ti tirassi indietro all'ultimo momento. - disse alzandosi in piedi - Ma no, cosa vado a pensare? Tu non lo faresti mai. Dico bene?

Aurelio aggrottò la fronte perplesso.

- E del resto non potresti. Nemmeno se volessi. - tornò al bancone con i vasi, prese da un gancio un paio di piccole cesoie e cominciò a tranciare di netto i gambi malati. - Non ti converrebbe.

- Cosa stai cercando di dirmi?

Adele si avvicinò a un vaso che pendeva dal soffitto. Lo fece dondolare un poco e all'improvviso lo bloccò - Oh niente. Solo qualche ricordo. - disse con aria distratta - Quelle lunghe corse in auto, su e giù per la Svizzera. Te le ricordi, vero?

- Sì, me le ricordo. - disse Aurelio che cominciava a capire.

- Tu e zio Santino tanto, ma tanto ubriachi. E noi dietro, io e Bibi. E Ottavia. La povera Ottavia, che ci teneva stretti mentre morivamo di paura a ogni curva. Te lo ricordi, Aurelio?

- Piantala! Non è divertente.

- No, non lo è nemmeno un po'.- disse e riprese a mozzare i gambi - Avevo quindici anni. - petali e foglie cadevano giù - E tu sapevi perché ero in quella clinica.- si fermò e lo fissò - Essere abusata dal padre, partorire un bambino che dopo un mese muore. Sai, non è esattamente quello che sogna una ragazza a quell'età.

- Adesso basta. Smettila!

- Per questo ci sono... come si chiamano? Ah sì, amici di famiglia. Quelli che ti stanno vicino per consolarti. E aiutarti a dimenticare.

- Ti ho detto smettila!

- E quella notte. Che notte, eh? Accadde tutto così... all'improvviso. Un attimo eravamo sulla strada e l'attimo dopo... - afferrò un fiore e lo strappò - Strana la vita, non trovi? - con due dita prese un altro fiore, lentamente lo tirò e quando lo ebbe in mano, lo schiacciò nel palmo - Io ero lì, Aurelio. Con tutte e due le gambe rotte. Stesa proprio a un passo da te. E da Ottavia, povera cara, con il sangue che le usciva dalla bocca, e che ti sussurrava "*Devi dire che guidavo io. Devi dire così. A me ormai non cambia niente.*" - aprì la mano e guardò il grumo di petali finire a terra - Ero lì, mio adorato. Mentre lei moriva. E tu vivevi.

- Basta! Perché mi stai facendo questo?

- Oh, ma sono solo ricordi. - disse lei con aria vaga - Pensieri che ci tengono legati al presente. - lo fissò - Agli impegni presi.

- Non ce n'era bisogno. - fece Aurelio cupo.

Adele si avvicinò alla vetrata - Guarda. Non è meraviglioso tutto questo verde? Così pieno di luce, di vita. Eppure è proprio nello splendore che si annida l'anomalia. Il danno che corrompe, che infetta e alla fine distrugge. - disse sfiorando il vetro - Anche la bellezza più pura nasconde la deformità. Ma è proprio questo segreto che ci affascina, che ci tiene legati al punto da non poterne più fare a meno. - Si voltò - E tu lo sai bene, Aurelio caro. O sbaglio? - un lampo attraversò l'azzurro dei suoi occhi - No, non sbaglio. Per questo andrai fino in fondo.

Tornò al bancone, prese l'innaffiatoio e scelse un vaso - Guarda questa terra. Ha sete. Sta morendo di sete. E con lei la pianta che le vive dentro. Potesse parlare, implorerebbe con tanta disperazione che nessuno riuscirebbe a ignorarla. E allora noi, che abbiamo cuore, che altrimenti non potremmo dormire sonni tranquilli, ci adoperiamo in ogni modo per salvarla. - lentamente fece colare un filo d'acqua - Eppure, proprio mentre facciamo sì che la vita torni a scorrergli dentro, nello stesso modo nutriamo anche quell'altra. L'anomalia, il danno che vi si annidava e che, proprio grazie a noi, ricomincerà a divorarla. Un pezzo alla volta, fino a distruggerla. - lo guardò - Si pensa sempre di far del bene. Ma il bene di chi? - mise il vaso sullo scaffale e ne prese un altro - Tu andrai fino in fondo. Solo così le cose andranno veramente a posto. - prese l'annaffiatoio e lasciò colare un filo d'acqua - Solo così tutto si aggiusterà.

Aurelio taceva. Guardava la terra nel vaso, pallida e rinsecchita. La guardava luccicare e riprendere colore mentre l'acqua spariva inghiottita dalla sete.

Sentiva su di sé lo sguardo di Adele. Perentorio. Inflexibile.

E si domandò quanto buia ancora sarebbe stata la notte

## CAP 18

D'estate la notte ha il fiato corto. Inseguita dal giorno, cede alle promesse del suo chiarore, si arrende e ogni volta, come per gioco, muore.

Alle quattro e quarantacinque, il profumo di caffè aleggiava per tutto il commissariato mentre Attanasio andava e veniva con i vassoi.

Nella sua stanza Siffredi aspettava. In piedi, davanti alla finestra guardava la notte impallidire.

La trappola stava per scattare e Aurelio ci sarebbe finito dentro.

Presto sarebbe tutto finito.

Leggero come una farfalla, gli si posò sul cuore il ricordo di quelle labbra, del profumo di quel corpo che aveva acceso il suo.

Restarono lì per un momento.

Poi li lasciò volare via.

D'un tratto il telefono squillò nella stanza di Gaetano.

Pochi secondi e quello si affacciò sulla soglia - Ci siamo.

Scesero tutti in strada. Accesero i motori delle auto e attesero il segnale.

Una dopo l'altra, quasi senza rumore, si avviarono coi fari accesi che fendevano l'alba.

Sulla statale 45 Jawad Hakimi vide il fuoristrada nero mettere la freccia e accostare.

Dal finestrino una mano gli fece cenno di salire.

Tutto accadde in fretta.

Come dal nulla apparvero le volanti. Circondarono il fuoristrada. Due uomini si avvicinarono e aprirono la portiera.

Aurelio Massimi non fece resistenza.

Prima di salire in macchina per un attimo guardò il commissario dritto negli occhi e sorrise.

- Peccato. Avevo messo in fresco un Blanchette che le sarebbe potuto piacere.

Siffredi restò a guardare mentre si allontanavano a sirene spiegate.

- No. Non sono contento - disse a Gaetano come se glielo avesse chiesto.

- Lo so.

Mezz'ora dopo, nella saletta degli interrogatori, Aurelio Massimi sedeva davanti al commissario e a Gaetano.

Aveva la faccia stanca. E le manette ai polsi - Devo proprio tenerle?

Siffredi fece un cenno a Scimberni.

- Vuole un avvocato?

- Magari più avanti. Adesso non ce n'è bisogno.

- Ne è sicuro? È nel suo pieno diritto.

- Ne sono sicuro.

In quel momento, senza bussare, entrò Di Matteo.

Restò accanto alla porta, appoggiato alla parete, con la faccia schifata come davanti a un piatto di pesce marcio.

- L'ho ucciso io. - disse Aurelio - Tommaso Argenti ormai era diventato una minaccia per tutti.

Parlava con voce ferma. Senza staccare gli occhi da quelli del commissario.

- D'accordo. Adesso cerchiamo di ricostruire con ordine. - disse Siffredi - La sera in cui è stato ucciso Argenti ci risulta che a casa sua ci sia stata una cena.

- Sì, esatto.

- C'erano il dottor Calandra e Donato Paladini. Conferma?

Aurelio annuì

- Ora, il signor Paladini risulta essere stato non solo amico, ma addirittura socio di Tommaso Argenti. Potrebbe spiegarci perché non era presente?

- Visto come sono andate le cose, capirà che ormai i rapporti non erano propriamente idilliaci.

- Ma dopo, a cena finita, Tommaso Argenti viene a villa Camelia. Perché?

- Era una trappola. L'ho chiamato promettendogli il denaro che voleva.

- Veramente dai tabulati ci risulta che invece sia stato Argenti a chiamarla.

- Sì ha ragione. Ho ricordato male. È stato lui a chiamare. Ultimamente lo faceva di continuo. Ma la sostanza non cambia.

- E Andrea Frigeri?

Aurelio Massimi aggrottò la fronte.

- Ci risulta che la relazione tra Adele, suo figlio Roberto e Tommaso Argenti, implicasse anche una quarta persona: Andrea Frigeri, precedente compagno della vittima. Lo conosce?

- No. Non credo.

- Come non crede? Lo conosce o non lo conosce?

- Commissario, non posso conoscere tutte le persone che frequenta mio figlio. Può essere che lo abbia incontrato per caso, magari a un party sul Bibi. Ma non posso dire di conoscerlo.

- D'accordo. Adesso vorrei sentire da lei la ricostruzione di come sono andati i fatti. E la pregherei di essere più preciso possibile.

Aurelio Massimi si sfregò la fronte come per riordinare le idee. Alzò lo sguardo e prese a parlare con la sua voce calda.

Il racconto scorreva fluido e confermava una per una tutte le ipotesi.

Un impero economico in rovina. Una famiglia allo sbando. Segreti e ricatti umilianti. Una vita intera precipitata all'inferno. Eppure niente nei suoi gesti, nella postura, nel tono di voce, niente che facesse pensare a un uomo sconfitto. Nessuna arroganza, nessun rancore e nemmeno il sollievo di chi si stesse liberando da un peso.

La completa ed esauriente confessione, che pure inchiodava Aurelio Massimi, sembrava non intaccarlo minimamente - Quell'uomo stava distruggendo tutto. Mio figlio Roberto e Adele, che per me è come una figlia, tutti quelli che amo di più al mondo erano a un passo dal crollo. Commissario, lei ha idea di cosa significhi... - si fermò, abbassò lo sguardo come si fosse accorto che questo era troppo, che era colpevole certo, ma che per nessuna ragione avrebbe mendicato comprensione - Roberto mi ha chiesto aiuto e io non ho saputo, non ho voluto negarglielo. Non mi è piaciuto, ma se me lo chiedesse ancora, lo rifarei.- tacque. L'ombra di un sorriso gli attraversò le labbra. - Lei ha vinto commissario. È quello che voleva, no?

Lo portarono via e Siffredi lo guardò uscire.

Aveva vinto. Ma no, non era quello che voleva.

Gaetano si alzò e si avviò verso la porta.

- Bene. Vado a fare un giro. Ho bisogno di una boccata d'aria.

Un piccolo colpo di tosse. Di Matteo era ancora lì.

Siffredi era stanco. Chiuse gli occhi, ma anche così gli sembrava di vedere il ghigno stampato su quella faccia da stronzo.

Stanco. Si domandava se stavolta avrebbe resistito alla tentazione di mollargli un cazzotto. Non per boria di vincitore, ma solo per la soddisfazione di smontargli di dosso quel sorrisetto.

- Mi devo ricredere Michele - gli disse invece. - Il coglione sono io.

- Ti dispiacerebbe ripeterlo più lentamente?

Era una trappola. Uno di quei suoi spocchiosi giri di parole che portavano all'esatto contrario. Adesso avrebbe detto che era tutto un errore madornale, *madornale* sì, gli sarebbe piaciuto dire così. E che c'erano cascati come allocchi, che la stampa se li sarebbe mangiati vivi, che la verità, quella vera, sarebbe venuta a galla e in sostanza che il coglione era lui.

Di Matteo gli sedette davanti.

Siffredi aggrottò le sopracciglia. Aspettava che cominciasse a sputare il solito veleno farcito di sarcasmo

- L'ho sempre saputo: sei tu quello bravo. - gli disse.

Siffredi si appoggiò allo schienale e per il momento mise da parte l'idea del cazzotto. L'avrebbe lasciato parlare, anche se la stava prendendo un po' alla larga. Se non altro per vedere fino a che punto sarebbe arrivato.

- Eravamo inseparabili, te lo ricordi?

Colpo basso. L'idea del cazzotto riprese consistenza.

- Poi tu hai vinto il concorso per entrare in polizia. E io no. Le nostre strade si dividevano e io sentivo che mi stavi abbandonando. Me la ricordo quella sera, sai? Me la ricordo come fosse adesso. Vomitavo dietro al cassonetto e tu mi reggevi la testa. Mi hai riportato a casa quasi in braccio e mi hai messo a letto. Ma ricordo anche il mattino dopo, a casa. Il silenzio dei miei, gli sguardi pieni di delusione. E la mia faccia allo specchio: un mediocre con gli occhi cerchiati e il colorito giallognolo. Ho dato un pugno a quel vetro. Otto punti e il rischio di fottermi i tendini. È stato allora che mi sono accorto di avere perso. E ti ho odiato. Che altro mi rimaneva? - Siffredi continuava a guardarlo. Avrebbe avuto tante cose da dire. Ma tacque. - Odiarti e fare di tutto per dimostrarti che non era vero. Che potevo vincere anche io.

Di Matteo alzò la testa. Siffredi lo fissava con una mano sotto il mento e l'indice sulle labbra.

- Lo so. Ho fatto un mucchio di cazzate nel frattempo. Ma forse sono ancora in tempo per rimediare. Ti chiedo scusa Michele. Di tutto.

Fu allora che Siffredi mise entrambe le mani sul tavolo, guardò fuori dalla finestra, guardò il soffitto. Infine guardò il suo vecchio amico. Il compagno di una vita era lì a chiedere scusa. Trasse un lungo respiro e disse:- Tu non puoi nemmeno immaginare da quanto aspettavo questo momento. Per giorni, per settimane, per anni mi sono chiesto quando sarebbe arrivato. E adesso eccoci qui.

Di Matteo si sporse verso la scrivania. Un timido sorriso si affacciò a illuminargli il volto.

- Sono successe tante cose - continuò Siffredi - E noi non siamo più quelli di un tempo. Ma una cosa è rimasta intatta...

- La nostra amicizia Michele.

- Per questo, e per molti altri motivi, finalmente posso dirti - Siffredi si alzò e con voce pacata disse: - Vaffanculo.

Il commissario Fabrizio Maria di Matteo restò immobile mentre il sorriso gli si prosciugava intorno alla bocca come una crepa.

- Pensi che tutto si possa risolvere semplicemente voltando pagina - continuò Siffredi - ma ti consiglio di riflettere. E guarda, voglio darti un aiutino. Due nomi: *Taurus e Frida*.

- Aspetta Michè, fammi spiegare...

- Vaffanculo!

In quel momento la porta si aprì ed entrò Gaetano - Allora festegg... ?

Siffredi era in piedi, tirò un calcio al cestino dei rifiuti, andò verso la porta, lo urtò con una spalla, e uscì.

- Non mi ha lasciato spiegare. - disse Di Matteo a occhi bassi.

Gaetano lo guardò. Cercava l'idiota arrogante che aveva conosciuto, ma non c'era rimasto niente. La postura, l'espressione, persino la camicia e i capelli adesso pendevano ammosciati e tristi. Il principe plastificato si era mutato in un rospo. Alquanto malandato, ma proprio per questo più umano.

- È stata una lunga nottata - gli disse.

- Avete chiuso il caso in maniera brillante. - fece il rospo - Devo farvi i miei complimenti.

- Grazie.

- Senta, Macchia... lo prenderebbe un caffè con me?

- Perché no?

Mentre attraversavano il corridoio, passarono davanti alla saletta dove Siffredi sbolliva la rabbia davanti al televisore col notiziario delle dieci.

Una folla di microfoni accerchiava Adele Mariotti.

- *Come si sente adesso che hanno arrestato Aurelio Massimi?*

Di Matteo e Gaetano si fermarono sulla soglia.

- *Cosa pensa della svolta che hanno preso le indagini?*

- *Non posso crederci. Si stanno sbagliando. Mio suocero, il mio futuro suocero, è una persona meravigliosa, che mi ha sempre supportato...*

- *Ma ha confessato!*

- *No comment.*

- *Pensa che questo potrà danneggiare la "Magistra Mater"?*

- *Absolutamente no. Quello che cerco di fare con le mie ragazze non ha niente a che fare con questa orribile messa in scena. Io andrò avanti, la mia scuola andrà avanti! Non mi lascerò intimidire da niente e da nessuno perché c'è ancora molto da fare. E sono certa che la verità verrà a galla.*

Con un braccio Adele si liberò dall'assedio e si allontanò.

Siffredi spense il televisore, gettò il telecomando sul divano che rimbalzò e andò a schiantarsi lasciando rotolare le pile sul pavimento.

Di Matteo ne bloccò una con il piede. Poi si chinò a raccogliere il resto mentre Gaetano si accomodava su una poltrona accanto a Siffredi.

- Che ne pensi? - gli chiese.

Siffredi guardava Di Matteo che rimontava il telecomando. Poi rivolto a Gaetano disse:

- Chiama Emma e Riccioni. Vi voglio tutti qua. Dobbiamo parlare.

- Senti Michele, se è per prima io... - fece Di Matteo.

- Siediti e stai zitto.

Alla la reception della *FashionJD*, agenzia di moda e pubblicità, Tamara Librizzi diede un'occhiata all'orologio e vide che era ora. Tra qualche minuto il grande fotografo Donato Paladini avrebbe stratonato la tenda della sala di posa, messo fuori la testa e con il consueto garbo le avrebbe detto: "*Ma porcatroja Tamara, cazzo ci vuole per avere un caffè ?!*"

Andò dietro la paratia del cucinino e sentì uno scricchiolio. Aveva pestato un'ape. Era già la quarta quel giorno. Api. Si chiese se in quella società così organizzata mandassero le più vecchie a finire così: sotto una scarpa. O dietro il bancone di una reception, che alla fine non faceva una gran differenza.

Nella scansia c'era ancora mezza busta di pasta corta e un barattolo di sugo pronto. Nel piccolo frigo sicuramente ancora quella bottiglia di Chardonnay con il cucchiaino dentro per salvare le bollicine. Che scemenza! Le bollicine sono gente seria e dopo venti giorni se n'erano andate di certo.

Quella sera lui aveva preferito il whisky. Quella sera come tutte le altre sere. E dunque perché brindare? A cosa? Un atto dovuto, tanto per dare un minimo rilievo all'ultimo contratto e ai quattro soldi che sarebbero arrivati in cassa. Una semplice formalità. Così come scoparla. Senza parole, di fretta, senza nemmeno togliersi i calzonni. A volte in piedi. A volte no. Un atto dovuto. Dovuto al fatto che lì c'era una femmina. E altrimenti sarebbe stato uno spreco.

Era stato così fin dall'inizio.

L'aveva fermata al bar di quel locale "*Hai un corpo che dice*" e lei gli aveva creduto.

*Un corpo che dice*. Parole del grande artista che sente l'anima del mondo e la traduce in immagini.

Cosa avesse da dire lei, invece non importava. Bastava il *Corpo*.

Ma gli aveva creduto. Del resto le foto vendevano bene, lei si sentiva una dea. E le dee non fanno caso alle piccolezze. Essere un corpo nelle mani di un artista, questo contava.

Poi un giorno divenne un volto. "*Hai un volto che dice*."

E a lei andava bene. Anche se non era la stessa cosa. Andava bene così.

Poi le foto cominciarono a non vendere più come prima.

*"Intensa! Devi essere intensa!"* Ma le foto non andavano. Evidentemente non lo era abbastanza e alla fine restarono nello schedario in sala di posa.

Niente più bollicine. Solo sciacquatura. Senza nemmeno il cucchiaino a dare l'illusione di tenerci almeno un po'.

Prima o poi l'avrebbe buttata quella bottiglia smezzata.

Prima o poi avrebbe risposto all'annuncio di quello studio medico. A quello o a qualsiasi altro.

Prima o poi.

Prese la caffettiera, aprì lo sportello del pensile e vide che il caffè era finito.

*"Cazzo ci vuole per avere un caffè ?!"* Andarlo a prendere. Perché le cose non ti vengono a cercare.

Devi farlo tu. Quando sei giovane non te ne accorgi. E dopo è troppo tardi.

- Esco un momento. Vado e vengo. - disse a voce alta verso la sala di posa. - Lascio la porta solo accostata, casomai venisse qualcuno.

Rimase un attimo sulla soglia. Poi uscì.

Ormai lo sapeva: al grande fotografo Donato Paladini doveva rispondere immediatamente. Lui invece non lo avrebbe fatto.

Nella saletta del commissariato, Siffredi aspettava che ci fossero tutti per fare il punto della situazione. Fingeva di riordinare certe carte sul tavolo e intanto lasciava vagare i pensieri. Che prendessero aria come bimbi a ricreazione. Soquadro. Scompiglio. Baccano. Andassero dove volevano.

Ogni tanto, senza parere, gettava un'occhiata nell'angolo. Di Matteo se ne stava accasciato come uno a cui hanno cancellato il treno. Strana stazione la vita. Strani viaggiatori. Specie quelli che sgomitano per arrivare prima degli altri. Sistemano tutto, si guardano intorno con l'aria dei vincitori e quando l'altoparlante li avvisa, capiscono che hanno sbagliato binario.

Per tutta la vita aveva evitato che gli accadesse. Non sempre ci era riuscito. Del resto non amava viaggiare. Troppa ansia. Si dimentica sempre qualcosa. Senza contare il rischio fondato che siano le cose a dimenticarsi di te. Specie al ritorno. Quando tutto sa di nuovo. Persino l'odore di casa. Persino i ricordi, che sembrano quelli di qualcun altro. Di quell'altro *te*, più saggio, che ha sempre saputo come funziona tra te e il mondo: male. E tanto gli era bastato per restarsene dov'era. *'Dovresti vincerti, invece. E andare verso il nuovo che apre la mente.'* Certo, ma non era quello il punto. Legami. Appartenenze. Quelli, avrebbe dovuto cercare. Andarli a stanare ovunque fossero. E

tenerseli stretti. Farli invecchiare come il vino. E assaporarli. Invece di buttarli via appena li sentiva suoi. Appena credeva di averli capiti.

Nessuna meta. Nessun ritorno. Ovunque come in nessun posto. Per questo non amava viaggiare. Perché in fondo non aveva mai smesso di farlo. Falsi movimenti. Il più grande ballerino da seduto. Perché alzarsi? Aveva avuto ragione a non farlo. Aveva sempre avuto ragione. Come in quel momento. Giustizia era stata fatta. Caso chiuso. Gli occhi di Aurelio " *Ha vinto, commissario. È quello che voleva, no?*" E subito un nome, come nei titoli di coda di certi film. Sempre più nitido. Pirro. Valoroso condottiero, beffato due volte. Dai fatti e dalla Storia. Al punto che a nessuno fregava più niente dove fosse l'Epiro e se mai fosse esistito.

- Albania. Giusto?- si sentì dire a voce alta.

Di Matteo aggrottò le sopracciglia - E adesso che c'entrano gli Albanesi?

- No, niente. Cose mie.

Tra poco sarebbero stati tutti lì. Seduti attorno a quel tavolo.

Certo, avrebbe sorvolato sull'Epiro, se non altro per orgoglio. Ma in ogni caso, anche stavolta, a lui sarebbe toccato spiegare le cose.

E questo, a tutto somigliava tranne che a una soddisfazione.

## CAP 19

Emma entrò con la faccia allegra, una bottiglia di Prosecco e una pila di bicchieri di carta, ma appena vide Gaetano che le faceva di no con la testa, li posò sul tavolo e andò a sedersi.

- Lo so, avreste voluto festeggiare la chiusura del caso. - disse Siffredi - Chi più chi meno. - e lanciò un'occhiataccia a Di Matteo.

- Senti Michele...

- MA non è il caso.

- Perché? - disse Emma - Un reo confesso non è abbastanza?

- No. Non lo è. - Siffredi si avvicinò al tavolo, dispose i bicchieri in fila e cominciò a scartare il tappo del Prosecco. - Tutto troppo facile. Aurelio Massimi ha messo ogni indizio al suo posto e ce l'ha offerto come un vassoio di bignè.

- E questo non ti quadra. - disse Gaetano.

- No. Non mi quadra. - fece uscire il tappo bloccandolo con la mano e riempì i bicchieri.

- Il commissario Di Matteo ha sempre avuto dubbi al riguardo e ha seguito piste che continuo a definire inconsistenti. - disse fissandolo con freddezza - Ma per correttezza devo ammettere che i suoi dubbi avevano qualche fondamento. Bevete, che caldo fa schifo. - disse prendendo un bicchiere - Tanto per cominciare, Aurelio Massimi vuole farci credere che ha fatto tutto da solo, a parte l'aiuto del povero Khalid che poi, sempre da solo, avrebbe buttato giù dalla scogliera. Crediamoci.- dette una sorsata - Poi sostiene di aver chiamato Tommaso Argenti. Ma quando sente che dai tabulati ci risulta il contrario, rettifica e dice di averla invece ricevuta quella chiamata. - dette un'altra sorsata - Vi torna?

Gaetano vuotò il bicchiere - Il corpo è stato trovato nudo e dunque senza cellulare. Non esistono quei tabulati.

Siffredi alzò il bicchiere - Bravo. Era su tutti i giornali e avrebbe dovuto saperlo anche Aurelio Massimi. Ma lui non fa una piega e dice di essersi confuso.

- In effetti è strano. - disse Emma

- Sì Emma, è strano. Soprattutto se pensiamo a uno che si sta giocando tutto, che sta tendendo una trappola mortale. Al posto suo, voi avreste aspettato di essere chiamati?

- No, avrei chiamato io. - disse Riccioni.

- Ma crediamoci. Infine la cena. Non era una cena qualunque. Lì è stato deciso tutto. E allora, chi era effettivamente presente? La testimonianza della cameriera ci dice Aurelio, Adele, Calandra, Paladini e un altro di cui non sa in nome. Chi era?

- Se era una riunione così importante, deve essere qualcuno che ha avuto a che fare con Tommaso Argenti. - disse Gaetano.

- Esatto. Quel nome però resta nell'ombra. Allora lavoriamo con quello che abbiamo. A quel tavolo c'erano persone, in un modo o nell'altro coinvolte e che probabilmente avrebbero avuto solo vantaggi a toglierlo di mezzo. Eppure, guarda caso tutte estranee ai fatti. Interessi, traffici, reputazione, tutti sull'orlo di un precipizio. Ma poi, guarda caso, arriva Aurelio Massimi e *Tana libera tutti*. Quadra?

- Hai ragione. Non quadra. - disse Gaetano.

Nello studio di posa Donato Paladini prese dal tavolo la bottiglia di Scotch e si versò da bere.

Un gelo gli correva dentro le ossa mentre la pelle infuocata stillava sudore.

"*Calmo. Devi stare calmo.*" Raccattò una decina di foto da un book sulla scrivania e le guardò scivolare tutte per terra. Ci camminò sopra e andò a sistemare il cavalletto con la Reflex.

Guardò l'orologio. Buttò giù un'altra sorsata di whisky.

Il rumore della porta che si chiudeva. Fosse stata Tamara avrebbe detto qualcosa. Invece niente.

"*No, non è Tamara.*"

Prese la catenina al collo e tirò forte. Aprì la mano. " Davvero un ciondolo del cazzo." Lo mise in bocca e lo buttò giù con una sorsata.

Passi. Il fruscio della tenda che si apriva. Ancora passi.

Era lì.

Lui si voltò lentamente - Ti aspettavo . - disse con voce opaca.

Uno scatto secco. Coltello a serramanico. Lo conosceva bene, ci aveva fatto un mucchio di stronzate da ragazzino. Sudore gelato. Fiato corto. Il cuore che martellava. Il corpo che non era più il suo. Che non gli dava retta e restava inchiodato - Che vuoi?

La lama entrò infuocata. Dolore. Dolore acuto, accecante. Vide il soffitto ruotare su di lui mentre cadeva all'indietro. Il braccio che annaspava. Il gomito contro il tavolo. Rumore di cose che crollavano a terra. Il corpo che si dibatteva. E ancora quel fuoco che gli apriva la carne. Una volta, due volte, tre volte. E l'urlo che gli gonfiava la gola. Il fiato che premeva. E ancora dolore. Fuoco.

Dolore. E all'improvviso, come da una crepa, il gelo. A fauci spalancate. A morsi di pietra. Il gelo. Fiato di tenebra. Vertigine. Ombre.

Ombre e silenzio.

Silenzio.

Passi che si allontanavano.

Il fruscio della tenda.

La porta che si chiudeva.

*"Allora è questa la morte."*

Poi il buio.

Siffredi vuotò il bicchiere. Prese la bottiglia, scrutò l'etichetta.

- Cos'è, non è buono?- chiese Emma

Siffredi strinse le labbra - Ha un difetto. Grave.

- S'è scaldato, lo so.

- No. È finito.

- Se vuole, faccio un salto al bar.

Siffredi la bloccò con un mezzo sorriso. - Solo il Prosecco è finito. Il resto no. Statemi bene a sentire. La confessione di Aurelio Massimi ha chiuso il caso. Tutto risolto, tutto chiarito, Giustizia è fatta, evviva, evviva. - Si fermò e li guardò uno per uno - Volendo, possiamo anche crederci. Ma a me viene da pensare che invece ci sia la volontà di farci chiudere il caso. E se è così, è perché non si vuole che resti aperto.

- Perché c'è qualcosa che non deve venire a galla. - disse Gaetano.

Siffredi annuì allargando le braccia - E, mi scuserete, ma a me viene più naturale credere a questo.

- Quindi stai dicendo che vuoi andare avanti? - fece Di Matteo.

- Ma non da solo. Quello che vi chiedo adesso, che chiedo anche a me stesso, è uno sforzo in più. - disse fissando Di Matteo - Ho bisogno di una squadra.

Tamara Librizzi tornava col caffè. Fece per spingere la porta, ma la trovò chiusa.

*"Deve essere entrato qualcuno. Qualcuno tipo 'La ragazza, mi creda, ha un corpo che dice' E lui dopo le avrà lasciate uscire da sole, lei e la mamma, che all'inizio vengono così, e accompagnarle alla porta è da sfigati e che si fottesse Tamara, entrasse con le chiavi e non rompesse i coglioni."*

Dentro odore di banana. *"Strano, a lui la frutta non è mai piaciuta. E qui? Ancora api morte. Troppe. Il portiere dovrebbe fare qualcosa."* - Sono tornata. - disse a voce alta, più che altro per abitudine.

Silenzio. Uno strano silenzio.

Non che ci fosse mai stato cinguettio di usignoli là dentro. Ma un rumore ogni tanto, uno sbattere di cose, un colpo di tosse. E invece niente. Solo silenzio.

Guardò l'orologio. Basta. Anche quella giornata era andata. Insulsa e inutile come tutte le altre.

- Metto il caffè nel... - Inutile anche questo. Lui lo chiedeva, lo pretendeva, ma farlo mai. - Allora io vado. - Qualcosa la spinse ad avvicinarsi alla tenda. - Ci vediamo domani. - Qualcosa la spinse a scostarla. - Se non c'è altro io andrei.

Si affacciò. Ancora quell'odore di banana. Ancora quel silenzio. Dal soffitto un'ape arrivò in picchiata. La scacciò con una mano e quella andò a posarsi insieme a tante altre su un mucchio scuro ai piedi del tavolo. Cos'è?

Si avvicinò e lo vide.

Una morsa le strinse lo stomaco. Il petto. La testa. Alla fine esplose e l'urlo le strappò la gola. E mentre urlava qualcosa nella sua testa proiettava velocissimi i mille film che aveva visto con scene identiche a quella.

Urlava. E non riusciva a fermarsi. Dal tavolo afferrò il cellulare di Paladini e urlando chiamò la polizia.

Siffredi li guardava.

- Andare avanti, dici? Per me va bene. - disse Gaetano - Odio lasciare le cose a metà.

- Io ci sto.- disse Di Matteo.

- Anche io. - disse Emma.

- Io pure. - disse Riccioni.

- Bene. Non sarà una passeggiata. - fece Siffredi - Dovremo mettere da parte quello che abbiamo pensato o fatto finora e ricominciare da capo. Mettere da parte, non buttare. Ma credo ne valga la pena, perché qualcosa mi dice che tutto deve ancora cominciare.

Un colpetto alla porta. Attanasio mise la testa dentro - Commissario... - tutti si voltarono verso di lui - Donato Paladini è stato ucciso nel suo studio.

Siffredi alzò una mano e con il pollice e l'indice tirò una linea orizzontale - Ecco. Intendevo esattamente questo.

Tamara Librizzi uscì dal commissariato.

Esausta. Come non avesse dormito per anni.

Il vice commissario era stato gentile. E lei aveva risposto a tutte le domande. Ma mentre parlava si accorgeva che nonostante avesse consumato tutta la vita con Donato Paladini, non sapeva niente.

Non aveva capito niente.

E non le era rimasto niente.

Le cose accadevano. La vita accadeva, ma lei se ne accorgeva sempre dopo.

Si domandava se fosse sempre stato così. Se fosse un difetto di attenzione. O invece una specie di indifferenza che le era cresciuta dentro con il passare del tempo. Un muschio morbido, che un poco alla volta aveva ricoperto i suoi fallimenti e le permetteva di camminarci sopra. Senza farsi troppo male.

Un poco alla volta. Tutta la sua vita era scivolata via così: un poco alla volta.

Le cose però le aveva sempre fatte con cura. Almeno da quando si era ritrovata a *fare* invece che *essere*. Come prima, quando gentilmente l'avevano portata via da lì.

Erano arrivati quasi subito. L'avevano fatta alzare da terra e portata nell'altra stanza. Le avevano messo una coperta addosso e un poco alla volta aveva smesso di tremare. E poi le avevano dato un bicchiere d'acqua e un poco alla volta quel nodo in gola si era sciolto. Quella donna le aveva fatto qualche domanda e un poco alla volta le era tornata la voce. Un poco alla volta il mondo aveva smesso di vorticare. E anche i pensieri nella sua testa erano tornati al loro posto, ordinati come in uno scaffale.

Un poco alla volta. Quando ormai era successo tutto. E allora le era tornato in mente anche quel video. Glielo aveva dato Paladini - *Mettilo via, che con questo lo ricattiamo quel coglione.*

-Cos'è?

- *Un video di Tommaso. Si dev'essere proprio rincretinito.*

Un'altra gli avrebbe dato almeno un'occhiata. Lei no. Lo mise via e basta. Come le era stato detto di fare. Ed era rimasto lì, dimenticato in fondo allo schedario. Fino a quel momento. Finché non lo aveva detto alla donna gentile e quella aveva mandato il ragazzo con la divisa a cercarlo. Finché quello era tornato e glielo aveva consegnato. Chissà cosa c'è in quel video? Non ce lo vedeva Tommaso a fare queste cose. Ma ormai, che importanza poteva avere?

Lentamente Tamara Librizzi raggiunse l'edicola in fondo alla strada. Comprò l'ultimo numero di *Trovalavoro*.

Quello era il giorno in cui avrebbe risposto all'annuncio dello studio medico. A quello o a qualsiasi altro.

- E adesso cinema.- disse Gaetano. Prese posto tra Siffredi e Di Matteo e col telecomando fece partire il video.

Una musica dolcissima. Poi il titolo: *Al mio Amore*.

Fiori. Una mano delicata che toglie le foglie rovinare. Lo scorrere dell'acqua che bagna i petali. Un volto sorridente che si schermisce e alla fine si offre intero, purissimo. I grandi occhi a mandorla di colore diverso, il caschetto di capelli candidi, la pelle di porcellana e ancora quel sorriso che sembra illuminare il mondo. Lei, un corpo sottile che scappa in casa. La cucina dove bolle una pentola e ancora lei, con il grembiule e il mestolo in mano che offre un assaggio. Il cielo all'alba, il grande letto sfatto, il cuscino e il suo volto addormentato. Ancora il cielo e ancora lei appoggiata alla ringhiera ad assaporare l'aria. Lei che si volta e manda un bacio. Lei. E in dissolvenza la luna.

La musica e le immagini che impallidiscono fino a sparire lasciando lo schermo vuoto e un silenzio ruvido come certi asciugamani lavati di fretta.

- Bene. - disse Siffredi - Qualche commento?

- Chi è? - chiese Di Matteo

- Non lo sappiamo. Abbiamo solo qualche indizio - fece Gaetano - Emma, sii gentile, mi andresti a prendere...

- Il fascicolo Argenti? Eccolo.

- Amo questa donna. - disse Gaetano scartabellando tra i fogli - Allora, la lochescion, come dicono quelli fighi, corrisponde all'abitazione della vittima. Confermi commissario?- Siffredi annuì.- Durante il sopralluogo, tra le altre cose, è stata rinvenuta questa foto. Direi che è lei. Confesso che a prima vista c'erano stati dei dubbi sul genere. Il video però, credo li abbia chiariti: è una femmina.

Di Matteo prese la foto - Sì. Piuttosto androgina, ma direi femmina.

La foto passò di mano in mano.

- Sembra giovanissima. - fece Emma.

- Riusciresti a darle un'età? - le chiese Siffredi.

- Non saprei... potrebbe essere una bambina, ma anche una giovane donna. I tratti asiatici mi confondono. Nel video c'è un'inquadratura a figura intera, quando di spalle si vede rientrare in casa. Sembra piuttosto piccola: un metro e quaranta, un metro e cinquanta al massimo. E questo potrebbe far pensare alla prima ipotesi. Una figlia?

- Possibile. - disse Gaetano - Ma dalla sequenza in camera sembra che abbiano dormito nello stesso letto. E questo lo rende meno probabile.

- Però, fatemi dire una cosa. - continuò Emma - Non è facile darle un'età e la statura non ci aiuta perché le asiatiche difficilmente sono alte. Ma anche ammettendo che fosse una bambina, quel video, non so come dire... Insomma, Tommaso Argenti era un gran figlio di puttana, capace di ogni porcata. L'hanno ucciso proprio per questo...

- Così pare. - disse Siffredi - Ma attenzione. Da questo momento le certezze che avevamo prima vanno prese con le molle.

- Certo. - disse Emma - Ma finora, pensando a lui che usa una telecamera per riprendere una femmina, ci saremmo aspettati qualcosa di diverso, no? Che so, un'insistenza sul corpo, sul sedere, qualcosa buono per un sito porno. Gli capita per le mani una bambina? Meglio. Sito porno-pedofilo, più soldi e chi se ne frega del resto. Questo sarebbe stato intonato. E invece? Pensate solo al titolo: *Al mio Amore*.

- Ma di che stiamo parlando?! - fece Di Matteo - Se quella è una bambina, e mi pare proprio che lo sia, Argenti era un maiale, punto. Il titolo serve solo a vendere meglio.

- Gaetano, manda ancora il video - disse Siffredi - Voglio rivederlo.

La musica e le immagini si sparsero nell'aria come polline a primavera.

Di Matteo si pizzicava il mento.

Riccioni guardava rapito quella creatura - È un angelo - disse con un filo di voce.

- Lo è. O meglio, così la vedeva Tommaso. - fece Gaetano

- No, non ci trovo niente di morboso. - disse Siffredi - Secondo me questo è il video di un uomo innamorato.

- Assolutamente. - disse Emma - Guardate le inquadrature, le dissolvenze. La paragona ai fiori, all'acqua, alla fine pure alla luna! Se anche se l'è portata a letto, quello non c'ha fatto sesso. C'ha fatto l'amore.

- Frase da cioccolatino, ma concordo. - disse Gaetano - E questo è un Tommaso che non ci aspettavamo. Ma soprattutto che contraddice l'idea che ce ne eravamo fatti. È come se lui, che aveva sempre ingannato, manipolato, ricattato, proprio lui fosse stato catturato da...

- Vuol dire dalla purezza? - fece Emma

- Eh sì. Sono un vecchio sporcaccione, ma la riconosco ancora.

- Ommadonna benedetta! - protestò Di Matteo - Mi si stanno cariano i denti.

- Sarà pure sdolcinato, però è così. Ci pensi. - fece Emma

- Non solo - continuò Gaetano - se avete letto il rapporto del sopralluogo a casa di Tommaso, saprete che è stata svuotata e ripulita come una sala operatoria. Si era pensato a una domestica

molto scrupolosa e non gli abbiamo dato troppo peso. Ma adesso è diverso. È evidente che volevano nascondere proprio quello che invece abbiamo trovato: schegge di vetro e tracce di sangue, sangue di Tommaso. E il fatto che non volessero farceli trovare, li rende molto interessanti.

- E rende ancora più interessanti anche altre domande - fece Di Matteo - Bambina, o ragazza che sia, chi è? Dov'è?

Due piccoli colpi alla porta. Attanasio mise la testa dentro.

- Caffè?

La corolla di tazzine fumava spandendo *l'inconfondibile aroma intenso e delicato al tempo stesso, ma con retrogusto cacao*. L'ultima trovata di Attanasio. Come le tazzine messicane, gradito omaggio della *Moka Express*, ormai eletta fornitore ufficiale.

Si fermò un momento, giusto il tempo di prendersi i mugolii di consenso che nessuno gli avrebbe negato, poi si avviò verso la porta - Il vassoio passo a riprenderlo dopo. - disse e uscì soddisfatto.

Emma posò la tazzina, ma con il braccio urtò le altre - Oh no! Le ho rovesciate tutte! - disse mortificata.

- Rovesciare... ROVESCARE! Ma certo! - disse Riccioni - Dobbiamo rovesciare i termini della questione. - Tutti si girarono verso di lui - Se mi posso permettere, vorrei esporre un pensiero. Posso?

- Certo che puoi, sei qui per questo. - disse Siffredi.

- Ho cominciato a pensarci quando mi sono commosso vedendo il video. Seguite il ragionamento. Tommaso Argenti assassinato e dunque vittima, ma allo stesso tempo colpevole di truffe e ricatti. Termini opposti, ma dello stesso peso. Poi nel video appare come un delicato amante e nella mia testa la prospettiva ha cominciato a cambiare: prendeva corpo l'identità di vittima e si ridimensionava quella del cinico colpevole.

- Che c'entra? Anche Al Capone era un padre affettuoso. - fece Di Matteo

- Sì. Ma il punto è un altro. - disse Riccioni - È il cambio di prospettiva. Siamo di fronte a un insieme di elementi correlati, quindi se un elemento assume un significato diverso, lo fanno anche gli altri. In sostanza siamo di fronte a un sistema, vale a dire a un'unità fisica e funzionale, costituita da più parti o sottosistemi interagenti ...

- Ommadonna benedetta! - fece Di Matteo con la testa tra le mani.

- Lascialo parlare. - disse Siffredi - Concludi, Riccioni.

- Insomma, credo che dovremmo considerare l'idea di aver messo vittime e carnefici sempre nel posto sbagliato. O meglio di averceli inchiodati, senza tenere conto di come sarebbero stati, di cosa avrebbero fatto in un posto diverso. E credo anche che le nostre risposte non vadano cercate nelle azioni compiute, ma piuttosto nelle relazioni che legano i vari elementi. Relazioni di cui

conosciamo solo la superficie, ma probabilmente molto più complesse di come pensiamo e in ogni caso non a senso unico.- riprese fiato e guardò le facce che ancora lo fissavano.

Di Matteo si girò verso gli altri - Ma che ha detto? - chiese disorientato.

- Che in tutta questa faccenda niente è come sembra. - disse Siffredi sornione - E io sono assolutamente d'accordo. Bravo Riccioni.

Quello arrossì - E se posso aggiungere...

- Grazie, va bene così. Il concetto è chiaro. - lo bloccò Siffredi - D'ora in poi dovremo lavorare in questo senso. A cominciare dal fatto che ci è stato offerto un falso colpevole e che dovremo fare i conti con dei falsi innocenti. Dovremo fare luce sulle zone d'ombra perché probabilmente è lì che si nasconde la verità. Chi è, dov'è la *Divina Creatura* del video? Chi è che cosa fa realmente Adele Mariotti con la sua scuola? Perché e da chi è stato ucciso Donato Paladini? E infine, anche se ha fatto di tutto perché lo dimenticassimo, chi è e che ruolo gioca in questa partita Andrea Frigeri? Questo solo come antipasto. Al resto penseremo strada facendo.

- D'accordo. Come procediamo? - fece Gaetano.

- Tu e Emma andrete a trovare Adele Mariotti alla *Magistra Mater*. - disse Siffredi - Riccioni, tu starai dietro al medico legale perché ci dia prima possibile il referto dell'autopsia di Paladini. Non mollarlo. Se è necessario minaccialo di morte.

- E io? - disse Di Matteo

- Tu ed io andremo a stanare Andrea Frigeri. Appena avremo novità, ognuno di noi è autorizzato a convocare una riunione come questa. Nessuno deve ignorare quello che fanno gli altri. Dobbiamo procedere come...

- Una squadra? - disse Di Matteo

- Sì. Una squadra. Buon lavoro a tutti.

## CAP 20

Nella saletta d'attesa del commissariato la donna sedeva sul bordo della poltroncina con la schiena dritta, le gambe unite, il capo rigido sul collo e gli occhi asiatici fissi davanti a sé. Le dita sottili andavano e venivano sul filo di perle come per assicurarsi che fossero al loro posto.

- Vado a mangiare un boccone - disse Gaetano ad Attanasio - Se qualcuno mi cerca, torno fra un'oretta.

Si avviò per il corridoio e se la trovò davanti.

Minuta, elegante, qualcosa di autoritario nella postura e nello sguardo, Gaetano ebbe la sensazione di averla già vista.

Lei, con un movimento impercettibile sporse il busto in avanti, alzò la piccola mano con l'indice teso. E lui ricordò.

Era già stata lì almeno un paio di volte. Seduta tra gli altri, quasi invisibile come gli altri. E poi quel gesto, come per farsi vedere, come aspettasse proprio lui. Quel gesto subito ritratto, come un ripensamento. Come non importasse. Era stata già lì e poi se ne era andata.

Ma non stavolta.

- Buongiorno, signora. Posso esserle utile?

Lei non rispose.

Continuava a fissarlo. Si girò lentamente verso l'uscita e fece per avviarsi. Poi si voltò a guardarlo. Fece altri tre passi. Si fermò ancora.

Non stava esitando. Voleva qualcosa da lui. Ma niente nel suo atteggiamento somigliava nemmeno lontanamente a un *per favore*.

Diffidenza, istintiva antipatia.

La donna fece ancora qualche passo. Si voltò ancora verso di lui che invece era rimasto dov'era. Un'ombra di irritazione le irrigidì il collo. Voleva che la seguisse. E non lo stava chiedendo. Gli stava dicendo di farlo.

Alla fine si avviò. A piccoli passi spediti, si voltava ogni tanto per essere sicura che lui avesse obbedito.

Certo avrebbe potuto ignorarla. Avrebbe potuto girare verso la rosticceria, tuffarsi in paradiso e uscirne unto e felice. Avrebbe potuto. Ma qualcosa gli diceva che invece doveva seguirla.

Presero una stradina laterale. Lei davanti come una regina e Gaetano al seguito, una decina di passi dietro.

Salirono fino alla piazza del mercato. La donna camminava svelta tra i banchi. Non si voltò nemmeno una volta. Tagliò per il corso e solo alla fine rallentò un poco.

Erano davanti all'ospedale e Gaetano, non sapeva nemmeno lui perché, se l'aspettava.

La donna entrò, prese l'ascensore e continuò a fissarlo mentre le porte si richiudevano. Sembrava sapesse che lui l'avrebbe raggiunta. Proprio lì, al secondo piano, nel reparto di terapia intensiva.

Davanti al vetro, la donna guardava impassibile il corpicino intubato.

Gaetano si avvicinò. Lei restò immobile. Nemmeno un gesto, un sospiro. Nulla.

- È sua figlia? - chiese lui sottovoce.

La donna annuì.

- Come si chiama?

- Liù - disse lei con voce opaca.

- L'hanno ritrovata così. In un bosco appena fuori il paese.

La donna si girò di scatto e con gli occhi furenti sibilò - Me l'ha rovinata!

- Chi?

La donna chiuse gli occhi, fece un lungo respiro e tornò impassibile.

- Mia figlia - disse scandendo le parole - era... È una promettente allieva della *Magistra Mater*.

- La scuola della signorina Mariotti?

- Esattamente.

Seguì una pausa. Così lunga che Gaetano temette non volesse dire altro - Le posso offrire un caffè?

La donna non rispose.

- Venga.

Lei si fece accompagnare fino al bar. Scelse un tavolino vicino alla vetrata sul mare e si accomodò.

- Qui fanno delle brioche davvero squisite. - disse Gaetano sforzandosi di essere amichevole.

Lei scosse il capo.

- Senta signora...

- Senta lei invece - disse quella perentoria - Mia figlia è un bene prezioso.

- Lo so. Tutti i figli lo sono.

- E quando dico prezioso - proseguì gelida - intendo che vale molto denaro.

Gaetano cominciava a capire. Anche se non avrebbe voluto. Per niente al mondo avrebbe voluto - Signora, esattamente in che modo potrei aiutarla?

- Aiutare?! - Lo guardò come avrebbe fatto con uno scarafaggio - Guardi che qui non c'è da aiutare proprio nessuno. C'è solo da rimettere le cose al loro posto. Al loro posto, capisce? - un tremito di rabbia le serrò la mascella - Se solo quell'imbecille non si fosse messo in mezzo...

- No scusi, di quale imbecille stiamo parlando?

- Tommaso Argenti, chi altro? Diceva di essersi innamorato. Innamorato!

E a quelle parole le scoppiò in bocca una risata maligna, eppure evidentemente sincera. Derisione e disprezzo dovevano esserle così abituali che le sgorgavano dal profondo come un rigurgito di cloaca. E nonostante l'aspetto delicato, il lessico curato e senza inflessioni, l'abito elegante e quella mano che tentava di coprire la bocca per arginare la piena, proprio da lì, a fiotti, le stava sgorgando l'anima. Volgare, sguaiata, meschina. E piena di rancore.

Fu un attimo e subito si ricompose.

- La scuola versava un grosso compenso per Liù. - disse con sussiego - Perché, come le ho detto, avevamo grandi speranze. E la sua formazione era un investimento che poteva migliorare la vita di tutti. Proprio di tutti. - disse sistemandosi i capelli sulla nuca - Ma vede, alla fine una giustizia c'è. Perché quello ha avuto ciò che si meritava.

E alla parola *giustizia*, a Gaetano tornò in mente la bambina in quella stanza. Sola come nessuno al mondo. La maschera per farla respirare, la flebo, gli aghi. Il suo corpo manomesso. E un poco alla volta l'irritazione, che fino a quel momento aveva dovuto tenere a bada, divenne disgusto.

- Non mi guardi in quel modo. - disse lei - Anche se ne avrei avuto motivo, non l'ho ucciso io.

- Ah no?

- Ero in Francia, alle terme di Vichy. Può controllare.

- Lo faremo signora. Ci conti. - fece Gaetano alzandosi.

Ne aveva abbastanza.

- Si sieda. Non ho finito. - intimò quella.

- C'è altro?

- Quando le ho detto che dovete rimettere le cose a posto, intendevo parlare dei miei soldi.

- Non capisco.

- Dal momento che Liù non è più... come dire...

*"Vuoi dire 'utile', vero?"*

- Non è più adatta alla formazione, la Magistra Mater ha smesso di versarmi il compenso. E questo è un danno che non intendo subire. Io ho...

*"Venduto, la parola esatta è venduto."*

- Ho affidato mia figlia all'Istituto. Perciò ritengo che loro debbano esserne responsabili. Anche economicamente. Gli accordi erano questi.

- Per questo genere di... *porcate*... affari deve rivolgersi a un avvocato.- disse Gaetano e sistemò la sedia sotto al tavolino con tale veemenza che la donna sobbalzò.

Gettò un'occhiata al mare dietro la vetrata, giusto per avere qualcosa di buono negli occhi, e si avviò verso l'uscita.

Aveva la testa e lo stomaco in subbuglio.

Mille pensieri gli vorticavano dentro. E in mezzo a loro, come un serpente velenoso strisciava un'idea malsana: prendere a schiaffoni qualcuno fino a fargli sanguinare il naso. Un'idea assolutamente ripugnante.

Almeno quanto quella donna.

- Le dispiacerebbe andare più piano? - disse Emma aggrappata alla maniglia sopra la portiera.

Gaetano guidava teso, con le mani serrate al volante quasi volesse strapparla. A motore imballato derapava in curva, strombazzava ai passanti terrorizzati e mancò per un pelo un vecchio randagio intontito.

- Le dispiacerebbe?! - gridò lei.

- Cosa?

- Andare più piano!

A lato della strada si apriva uno spiazzo. Gaetano sterzò senza frenare e inchiodò davanti a un camper con la scritta *Bibit&Senduicci* a dieci centimetri dai tavolini.

Abbassò la testa e tirò un respiro profondo - Scusa Emma. È che... diciamo che non ho fatto colazione. Dai, scendi che ti spiego tutto.

Melchiorre Gonfiacani aveva avuto un'infanzia difficile.

Non tanto per il cognome, dato che i Gonfiacani erano sempre stati rispettati. E nemmeno per le recite di Natale in cui avrebbe fatto pure il bue o anche l'asinello, ma non il re magio come gli toccava ogni volta.

Quello che l'aveva segnato davvero era stata l'ostinazione dei suoi in campo musicale.

Famiglia di concertisti, i Gonfiacani avevano iniziato il figlio allo studio del controfagotto fin dalla più tenera età.

Insensibili, protervi, lo obbligavano a esibirsi con loro, costringendolo a trascurare la sua vera e unica passione: la ristorazione itinerante. Attività oggi elevata a rango di *Street Food*, ma allora considerata una forma di accattonaggio.

Fu zio Ornello, anche lui segnato nel nome da una malsana devozione per una nota cantante, a dargli i soldi.

Scappò una notte di settembre di cinque anni fa.

Fece una corda con il lenzuolo, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno, visto che abitavano al piano rialzato, si calò in strada e cominciò a correre verso il chiarore dell'alba. Libero. Verso la sua vita vera.

Con i soldi di zio Ornello affittò un camper che, ne era sicuro, presto sarebbe stato suo. Lo riadattò e ci mise sopra la scritta: *Bibit&Senduicci*. Lo sapeva benissimo come si scrive panino in inglese, ma volle dare un tocco personale perché i suoi non erano semplici panini. E tantomeno banali sandwich. Erano opere d'arte "*dove creatività e gusto si sposano per una autentica festa del palato*" come recitava l'articolo dedicato al premio che aveva vinto a Cesena, al festival internazionale del cibo di strada.

Il successo gli procurò visibilità e clientela, ma non si montò la testa. Continuò a girare con il suo camper e a godersi le facce di quanti assaggiavano le sue creazioni. Perché il bello del suo mestiere era proprio quello.

I suoi non l'avevano presa bene. Anche per via del lenzuolo, ricamato per tre anni da nonna Cesarina e sconciato a quel modo. Ma soprattutto per il fatto che non s'era più fatto vivo e li aveva lasciati a immaginarsi ogni disgrazia, tipo finire morto ammazzato per una rapina o chissà che altro. Non avevano tutti i torti perché di gente al camper se ne vedeva di ogni tipo e a lui, che per natura sarebbe stato anche fiducioso, era tuttavia rimasto dentro l'eco delle invocazioni di sua madre, donna molto pia, ma con il difetto di aspettarsi l'Apocalisse a ogni temporale.

Del resto quello era un mestiere affascinante, avventuroso, ma diciamolo, anche rischioso. Specie quando si fermava un po' fuori paese. Niente concorrenza, è vero, ma esposto a qualsiasi imprevisto. Esposto e disarmato, perché una pistola o un fucile solo a pensarci gli mettevano ansia. E dunque restava così, su quella giostra tra avventura e rischio, dove in ogni momento sarebbe potuto scoppiare un temporale o l'Apocalisse.

Perché le disgrazie possono avere qualsiasi forma. Anche quella di una macchina che sbuca all'improvviso da una curva, sparata come un proiettile, che non è certo la guida di un padre di famiglia.

Come questa, che adesso derapa sulla ghiaia della piazzola e inchioda a un centimetro dai tavolini. Come quelli, che restano dentro a decidere se sparargli o dargli fuoco.

D'un tratto li vide scendere dall'auto.

Il cuore di Melchiorre cominciò a martellare il petto mentre le invocazioni di sua madre gli risuonavano in testa.

Erano in due. Uno grosso come un armadio, magari un po' anziano per una rapina, ma proprio per questo più spietato.

L'altro più basso, atletico, che a guardarlo bene si scopriva essere una donna, ma di quelle con i muscoli e il cuore di pietra, che quasi ci godono a vendicarsi delle porcate che hanno subito dai maschi.

Melchiorre sentì tutto il suo corpo farsi pesante come la pietra mentre li guardava avvicinarsi. Parlavano e ridevano. Certo ridevano! Perché per loro sparare o farsi un panino era lo stesso. *"Calmo. Devi stare calmo. Non devono sentire l'odore della paura."*

- Tu che prendi? - chiese Gaetano.

- Me lo farebbe un panino con...

Melchiorre Gonfiacani guardava la donna esitare. Ne era certo: da un momento all'altro avrebbe tirato fuori la pistola e con un sorriso spietato avrebbe detto una di quelle battute da film americano. Subito dopo gli avrebbe fatto un buco in fronte mentre l'altro riempiva un sacchetto con i soldi.

- Senta, non lo so. Faccia lei. - disse Emma.

- Certo. E il signore cosa prende?- chiese Melchiorre con un filo di voce.

- Vorrei una birra. Chiara.

- Da mangiare niente?

- Ma sì. Lo stesso della signorina.

- Bene. Se intanto si vogliono accomodare.- disse indicando i tavolini *"Vedi come s'è rovesciato il mondo:l'ultimo pasto è quello dei condannati. E io invece morirò a stomaco vuoto."*

Un passerotto atterrò sulla spalliera della sedia.

Restò ad ascoltare piegando la testa a scattini come diffidasse di quello che sentiva.

- Insomma un mostro. - disse Emma.

- Non credo di essere un violento - disse Gaetano con una smorfia - ma sentire una madre parlare così della figlia, di quella figlia poi, ridotta in quel modo! Sentirla parlare come fosse un affare andato male, credimi, ho faticato a trattenermi.

- Beh, non glielo devo dire io: non basta fare figli per diventare genitori.

- Ma che saggia ragazza!

Gaetano masticava. Ad ogni boccone sentiva la rabbia che si scioglieva e il cuore aprirsi a una contentezza leggera - Senta... Scusi!- disse voltato verso il camper.

*"Ci siamo."* pensò Melchiorre.

Lentamente si avvicinò al tavolino. Nella testa gli scorrevano i titoli sui giornali di domani: *Tragico epilogo di un'avventura gastronomica. Giovane promessa dello Street Food barbaramente trucidata da due rapinatori.* Vide i suoi distrutti dal dolore. E il controfagotto sulla mensola. Abbandonato lì a prendere polvere. Sì, polvere! Perché è lì che deve stare quell'aggeggio. Perché

sarebbe anche morto ma mai, per nessun motivo avrebbe rinnegato la sua scelta. Morto, ma a testa alta! Da uomo.

- Dica. - fece con voce risoluta.

- Devo ammetterlo. - disse Gaetano - Il suo panino è straordinario! Non mi era mai capitato di mangiarne uno così buono. Guardi, era una brutta giornata, ma lei mi ha messo proprio di buonumore.

- E dunque? - chiese Melchiorre sperando in un atto di clemenza

- E dunque me ne faccia un altro! Magari diverso.

- Certo. - fece quello desolato e tornò al camper strascicando i piedi "*Che crudele agonia!*"

- E un caffè. Macchiato, per piacere. - gli gridò dietro Emma

Gaetano dette una sorsata alla sua birra, controllò che ce ne fosse abbastanza per il secondo panino, si concesse un'altra sorsata e fece un sospiro di beatitudine - Adesso sì che ragioniamo. Dunque, ricapitoliamo, punto primo: il mostro parlava della figlia come di un investimento, quindi ci sono dei soldi in ballo. Punto secondo: è un'allieva proprio della *Magistra Mater*, e questo rende ancora più interessante la nostra visita. Terzo: se ti ricordi, quella creatura non ha solo qualche graffio per una fuga tra i boschi.

- Sì, ricordo benissimo: ha delle protesi al silicone, resezione delle corde vocali ed è imbottita di ormoni sintetici. Conciata per bene, direi. Ma lei ha potuto vederla?

- Da dietro un vetro, intubata e attaccata alla flebo. Farei fatica a dirti che faccia abbia, ma abbiamo il nome, me l'ha detto quella specie di madre, si chiama Liù.

- Non è molto.

- Lo sarebbe se riuscissimo a mettere insieme i pezzi del puzzle. Non so se Adele Mariotti ci aiuterà a farlo, ma una cosa è certa: noi glielo chiederemo.

Finirono di mangiare. Pagarono, salutarono e se ne andarono.

Melchiorre Gonfiacani guardò l'auto sparire dietro la curva.

Sorrì. Adesso più che mai aveva una certezza assoluta: un panino fatto a regola d'arte può cambiarti la vita.

A volte può anche salvartela.

## CAP 21

Il vice commissario Gaetano Macchia era figlio di un maresciallo dei carabinieri, cosa che creò un lieve malumore quando disse di voler entrare in Polizia. Roba da niente, erano gente aperta, tanto che suo padre lo abbracciò dicendo che "*certe stupide rivalità dovrebbero essere messe da parte perché quello che conta sono i valori.*"

Lealtà, coraggio, generosità e cose del genere. Con quelli era stato educato e da quelli si era sempre fatto guidare.

Per questo non si era formalizzato per i muri scrostati o i banchi un tantino sbilenchi della 5b. A lui importavano molto di più le parole del maestro Viganò che, parlando di Garibaldi, gli facevano battere forte il cuore. E non dette peso nemmeno al riscaldamento dell'Istituto tecnico *Galilei*, che molto tecnicamente partiva di venerdì e andava in blocco di lunedì, specie a febbraio, perché c'era la professoressa Montanini che non insegnava biologia, ma il *rispetto per la terra*. E a lui, che intorno alla faccenda di Dio era sempre rimasto sul vago, sembrò la cosa più naturale del mondo seguire padre Abramo a fare volontariato tra i senzatetto. Perché coperte e minestra calda non erano una questione di fede, ma riguardavano quella cosa che difende i deboli e che chiamava Giustizia, ma sottovoce per non sembrare retorico, e a cui avrebbe dedicato tutta la vita.

Le scuole che aveva conosciuto erano scrostate, sbilenche e spesso senza riscaldamento, e questo non poteva certo essere un vanto, ma per niente al mondo avrebbe rinunciato alle persone splendide che proprio lì aveva incontrato.

Così restò a bocca aperta entrando nella hall della *Magistra Mater*.

*Hall*, come quella degli alberghi di lusso. Con pavimenti di marmo intarsiato come fossero tappeti persiani, tavolini e poltrone di velluto rosso accanto a divani *Frau* e colonne che reggevano un immenso soffitto a lacunari di vetro colorato.

Si stava domandando cosa avesse a che fare tutto quello con una scuola per ragazze disagiate, quando da chissà dove apparve un giovane atletico, elegante e perfettamente intonato con l'arredamento - Buongiorno signori. Come posso esservi utile?

- Sono il vice commissario Macchia e questa è l'ispettore Pozzi. Avremmo bisogno di parlare con la direttrice.

Quello accostò una mano all'orecchio, bisbigliò qualcosa, fece un piccolo scatto con la testa e accennò un breve sorriso - Prego, seguitemi.

Attraversarono due saloni su cui affacciavano le cornici istoriate di grandi porte chiuse.

Tutte tranne una.

Gaetano restò indietro per dare un'occhiata. Era una palestra.

Una decina di bambine in tuta bianca, accucciate come gattini, al suono di un gong si misero carponi. Un altro colpo di gong e le schiene si arcuarono. Gong. Una alla volta, le gambe raggiunsero le spalle. Gong. Le gambe si divaricarono.

All'improvviso una di loro perse l'equilibrio e si accasciò a terra.

Immediatamente accorse la maestra.

Una donna alta, ossuta, i radi capelli raccolti sulla nuca, uno scialle nero che svolazzava come ali di pipistrello.

In piedi, accanto alla bambina, batté a terra un bastone di legno scuro.

Il corpo ebbe un sussulto, ma non si mosse.

La donna alzò un piede e glielo posò sulla schiena.

Un altro colpo a terra con il bastone. Un altro sussulto a vuoto. Il piede cominciò a premere. La bambina alzò la testa. Il volto contratto, la bocca aperta in una smorfia di dolore. Il bastone batté a terra. Il piede sulla schiena. Gli occhi sgranati, la bocca spalancata. Il piede. Il bastone che batte e il corpicino sotto. Inchiodato, schiacciato dal dolore. E lentamente, inesorabilmente lei, reggendosi al bastone, montò su quella piccola schiena con tutti e due i piedi.

Un colpo di bastone.

E accadde.

A poco a poco le braccia e le gambe della piccola si sollevarono. Si arcuarono. Raggiunsero i piedi della donna. E restarono così, come la corolla di un fiore. Mentre le lacrime colavano silenziose a bagnare il pavimento.

- Chiedo scusa.

Gaetano si voltò di scatto.

Era il giovane che li stava scortando. Afferrò la maniglia e chiuse bruscamente la porta.

- Prego, seguitemi. - disse restando però al loro fianco.

Giunsero in una sala dove una scalea doppia apriva le sue zampe di marmo istoriato come un crostaceo gigantesco. Seguirono l'uomo sulla rampa di sinistra, mentre dalla parte opposta scendeva una schiera di ragazze.

In silenzio, guardavano avanti e i loro piedi sembravano sfiorare appena il marmo lucido dei gradini. Esili, pallide e bellissime, stranamente somiglianti una all'altra, come uno sciame di farfalle bianche.

Bianchi i capelli, bianca la seta degli abiti. Bianche.

"Certo il costume di scena per il saggio di fine anno." pensò Gaetano.

I volti delicati sembravano assorti in un mondo di pensieri liquidi, trasparenti e senza fondo.

E chissà perché a Gaetano tornò in mente la ricreazione dei suoi dodici anni, il frastuono, la campanella e il bidello Ernesto che li minacciava di morte se non fossero entrati in classe.

Chissà perché gli tornò in mente la foto trovata a casa di Tommaso Argenti. Liù. Il letto d'ospedale, la flebo, il volto della foto, il bastone e il piede sulla schiena, le ragazze sulle scale, Adele "*Io andrò avanti, la mia scuola andrà avanti!*" padre Abramo, le coperte e la minestra calda, la hall con le poltrone *Frau* e le ragazze sulle scale.

Le ragazze sulle scale. Bianche. E mute.

"*Calma. Che credi di aver capito?*"

Adele Mariotti li accolse restando seduta dietro l'immensa scrivania di legno chiaro. Incorniciata dai tendaggi alle sue spalle, eretta, lo sguardo deciso. Era la direttrice della *Magistra Mater*.

Davanti alla scrivania, due poltroncine di cuoio rosso. Ai lati, due piccoli tavolini con mazzi di calle dentro vasi di cristallo. Dalle pareti si fronteggiavano due librerie.

Ogni cosa perfettamente simmetrica, come prigioniera di un pensiero che a tutti i costi doveva riflettere se stesso.

- Accomodatevi. - disse indicando le due poltroncine - A cosa devo la vostra visita?

- Abbiamo visto il servizio dedicato all'inaugurazione della sua scuola - disse Gaetano - e le facciamo i nostri complimenti. Iniziative come questa fanno onore a lei e, di riflesso, a tutto il territorio. Le siamo grati.

Adele annuì compiaciuta.

- Tuttavia vorremmo saperne di più. Esattamente di cosa si occupa la scuola?

Lei continuava ad annuire mentre le labbra si stingevano come per gustarsi il compiacimento prima di farlo uscire assieme alle parole - È stata la risposta a un bisogno improrogabile. La *Magistra Mater* è molto più di una scuola femminile. È il luogo dove bambine e ragazze sfortunate possono trovare riscatto dalla crudeltà, dalla sottomissione, dall'alienazione e costruire finalmente il loro futuro. È un progetto coniugato al femminile, un modesto contributo alla lotta contro la discriminazione che le donne di tutto il mondo subiscono da sempre. La *Magistra Mater* esiste da anni in tutta Europa. Ma ogni sede che nasce è una porta che si apre verso un futuro di libertà e di uguaglianza- fece una pausa e per un momento lo sguardo si perse lontano - Un futuro più giusto per tutti.

Gaetano restò allibito. Non avrebbe potuto giurarlo, ma aveva la sensazione che quella donna avesse ripetuto esattamente le stesse parole dell'intervista al telegiornale.

Tutta quell'imponente messa in scena si condensava in quella donna, che rappresentava l'istituzione, di più: ne era l'incarnazione stessa. Eppure c'era qualcosa di stonato.

*"Un futuro più giusto per tutti"* Le era uscito così, con un tono diverso, come un pensiero nascosto e riaffiorato all'improvviso.

Questa Adele così determinata e rigorosamente simmetrica se l'era lasciato sfuggire.

- Scuserà l'insistenza - le disse - però avremmo bisogno di maggiori dettagli. Per esempio, la formazione delle allieve in quali settori agisce?

Lei corrugò la fronte, lo sguardo carico di sospetto - Istruzione. Educazione. Sviluppo delle potenzialità.

- Potrebbe essere più precisa?

- Formazione di base, quello che offrono tutte le scuole. Ma anche musica, canto, danza. Tutto quello che alle bambine più fortunate viene offerto dalla famiglia. Noi colmiamo proprio quelle carenze.

*Offerta.* La parola suonava così benevola. Generosa. Eppure quella bambina con il piede sulla schiena piangeva. E a Gaetano, più delle lacrime, era rimasto dentro il loro silenzio.

E allora cominciò a immaginare cose. Cose che non voleva, che lo avrebbero fatto star male. Cose che, sia chiaro, stava solo immaginando. Tutte da dimostrare. E dunque, fino a prova contraria, non vere. Eppure niente, non ci fu verso, le parole gli si staccarono dal cuore e uscirono così com'erano, senza la minima decenza - Quindi le bambine vengono sottratte alle famiglie e portate qui.

- Affidate, prego. - disse lei gelida.

- Certo. Affidate. - *"Le parole!"* - E mi scusi, come avviene precisamente questo 'affidamento'. Sono i genitori che vengono da voi o viceversa?

- Non c'è una procedura rigida. A volte siamo noi a proporre alle famiglie questa soluzione. Altre volte sono le famiglie che vengono a sapere di noi e ci contattano. Ognuno è un caso a sé. È per questo che curiamo molto la comunicazione.

*"La comunicazione, certo. Niente è più importante della comunicazione"*

Gaetano decise che era ora di arrivare al punto e lo fece senza girarci intorno - In ospedale è ricoverata una bambina che frequenta questa scuola.

- Sì purtroppo. - disse Adele a occhi chiusi congiungendo le mani sulla bocca.

- Allora saprà anche che è stata trovata in cattive condizioni.

- Certo, povera creatura! E data in pasto alla stampa, non dovevate!

*"Non dovevamo COSA?"* Per la seconda volta quel giorno il vice commissario Gaetano Macchia lottò contro la tentazione di fare la bestia - Lei sa delle protesi al silicone? - disse invece con tono pacato - Seni. Una bambina di dieci anni con una quarta misura.

- Sì lo sapevo. Ce li aveva già quando è arrivata qui.- Le sopracciglia severamente corrugate si inclinarono verso l'alto, tutto il volto si rammaricò profondamente e una mano si posò sul cuore - Commissario...

- Vice commissario.

- Lei non immagina nemmeno quanto orrore ci sia là fuori.

*"Non lo immagino, bella signora, lo so."*

- La fame, l'ignoranza, la disperazione - continuò lei - Non c'è limite, mi creda.

Fece una pausa e, sempre con la mano sul cuore, alzò gli occhi e disse: - Per questo noi siamo qui. E ci saremo sempre.

- E Liù, perché è così che si chiama vero? Anche lei veniva da una realtà così degradata?

La donna annuì desolata.

- Ho conosciuto sua madre. Non mi ha dato l'idea...

Adele si irrigidì - Ci siamo sentiti in dovere di intervenire anche nella sua realtà familiare. Lo facciamo sempre. - disse acida - Sapere che i loro cari sono finalmente sereni giova all'equilibrio psicofisico delle allieve.

Il potere delle parole! *Intervenire anche nella sua realtà familiare.* Era un capolavoro. Lui non ci sarebbe mai arrivato.

Gli tornò alla mente quella chiacchierata al bar dell'ospedale, quella donnetta odiosa, la sua risata volgare alla parola *amore*. E cominciò a prendere forma il pensiero mostruoso che avrebbe potuto essere tutto vero. Che dovevano esserci stati accordi precisi. Che quando si vende qualcosa deve pur esserci un tornaconto. E poco importa che sia un quarto di bue o una persona intera. E dunque la scuola avrebbe dovuto risponderne, così che la squallida donnetta potesse avere ciò che le spettava e tornarsene alle terme di Vichy.

Idea ripugnante. Eppure con una sua logica, tale da spiegare il resto.

Gaetano si voltò verso Emma che per tutto il tempo gli era stata accanto, ma non aveva detto una parola. Fissava Adele come davanti a un caminetto acceso.

- Ispettore Pozzi, ha qualche domanda da porre alla direttrice?

- Gli ormoni. - disse lei.

Adele la fulminò.

- Ci risulta che alla bambina siano stati somministrati analoghi del GNRH - continuò Emma - e pare in dosi consistenti. Ce lo può spiegare?

Adele strinse le labbra con un sorrisetto di sufficienza - È bizzarro come quelli che non fanno domande col tono di sapere.

- Ce lo può spiegare? - insistette Emma

- Gli analoghi del GNRH hanno l'effetto di ritardare lo sviluppo.

- E questo lo sappiamo.

- Meglio così. Il mio Istituto, all'occorrenza, si affida a uno staff medico-sanitario altamente specializzato. Come ho già detto ci teniamo alla salute psicofisica delle ragazze, sotto ogni aspetto. Nel caso in questione erano stati rilevati segni evidenti di pubertà precoce. Per questo è stata autorizzata la terapia. Solo per mantenere uno stato ormonale più adatto alla sua età.

- Ma questo non ha che fare con le protesi dei seni.

- Assolutamente no.

- Ah, ecco. - fece Emma poco convinta - Ma allora, scusi, perché non...

- Le mie ragazze sono come fiori. - la interruppe Adele - Splendidi, ma delicatissimi. E vanno curati. Perché possono ammalarsi con niente. E noi dobbiamo vigilare. Costantemente. Perché a volte, nonostante le più amorevoli cure, si ammalano.

Parlava fissando un punto lontano. La voce si era assottigliata e le parole sembravano uscire senza che se ne accorgesse. Il pensiero nascosto riaffiorava un'altra volta. La nota stonata.

- Funghi, parassiti, batteri. - continuò Adele. - Bisogna stroncarli sul nascere. Perché altrimenti di tutta questa bellezza non resta più niente...Niente.

Tacque per un momento. Qualcosa di umido le si affacciò negli occhi. "*Lacrime?*" Gaetano distolse lo sguardo. "*Non sta mentendo. Se lo facesse calcherebbe di più la mano.*"

Adele si riscosse, gli occhi asciutti, la voce fredda. - Le mie ragazze sono magnifiche ed io, la scuola tutta, vegliamo su di loro.

- Perché le protesi non sono state rimosse? - chiese Emma.

Adele la fissò come l'avesse schiaffeggiata - L'intervento era in programma. Ma come ben sapete, ci sono stati degli imprevisti. - disse gelida - E adesso, se non c'è altro... - disse indicando la porta.

- Veramente dell'altro ci sarebbe - fece Gaetano - Perché la bambina era sulla statale invece che nella vostra bellissima palestra?

- Era scappata.

- Da un posto così accogliente?

- Lei vuole sapere perché? - disse con un sorriso tirato - Per amore.

E a quella parola il sorriso divenne una risata. Una risata alzata come uno scudo. E a Gaetano ne tornò in mente un'altra. E le immagini gli si sovrapposero in testa: la donnetta che aveva venduto la figlia e quest'altra che gliel'aveva comprata. E ancora quell'idea dell'amore, che evidentemente doveva far così paura da doverlo deridere - Lo trova buffo?

Adele smise di ridere - È difficile da credere, ma anche a quell'età si possono fare certe sciocchezze. E proprio perché non è il momento opportuno, la cosa può essere molto più dannosa. Come in questo caso.

- Si era innamorata di chi?

- La poverina si era invaghita di Tommaso Argenti.

- E come, dove? Non era il tipo da giardino d'infanzia.

- Un servizio fotografico a scopo promozionale. Tommaso ci aveva messo in contatto con l'agenzia di Donato Paladini. Suppongo sia cominciata così.

- Ah Paladini. Interessante... Bene, credo non ci sia altro. - disse alzandosi - La ringrazio di averci dedicato il suo tempo prezioso.

Fece per andarsene, ma si fermò davanti alla porta - Non vuole sapere come sta Liù?

- Lo sappiamo. Grazie. - disse lei seccamente.

Gaetano aprì la porta. Si girò - Che maleducato! Non le ho chiesto come sta il suo fidanzato.

- Molto bene, grazie. Vuole sapere altro?

- Per ora no. La saluto.

- Senta! - gli disse alzandosi dalla scrivania.

- Mi dica.

- Sarebbe opportuno che in tutta questa brutta faccenda voi foste dalla nostra parte.

- Quale parte, scusi?

- Lei può immaginare che un'iniziativa come questa coinvolge...

- Coinvolge?- Gaetano sapeva esattamente cosa volesse dire. Lo aveva sentito fin troppe volte. Eppure la lasciò dire, se non altro per aggiungere un altro pezzo alla sua collezione di giri di parole.

- Ambienti che potrebbero non gradire... insomma... ombre, inutili maldicenze che potrebbero danneggiare i nostri sforzi per offrire...

Gaetano fissò quegli occhi così chiari e lo vide. Il pensiero nascosto era proprio lì. E tremava di paura.

- Le posso garantire che non verrà fatto niente di inutile. - disse rassicurante - Solo quello che serve per scoprire la verità. Io credo che sia nell'interesse di tutti. Lei no?

Uscirono. Scesero lo scalone. Attraversarono la hall. Montarono in macchina e se ne andarono.

Emma guardava davanti a sé.

- Che ne pensi?- le chiese Gaetano.

- Che la strada è piena di curve e lei sta correndo troppo, proprio come all'andata.

- Hai ragione.- disse lui rallentando

- Secondo lei quella donna mentiva?

Gaetano si strinse nelle spalle - Non lo so. Forse. Comunque ci sono molte cose poco chiare.

- Pensa di convocare una riunione?

- Domani. Adesso ho solo bisogno di tornarmene a casa e tirare il fiato.

Passarono davanti alla piazzola. Il camper *Bibit&Senduicci* era sempre lì e Melchiorre Gonfiacani stava portando un vassoio a un tavolo di motociclisti che, vista l'abbondanza di pelle, borchie e bandane, avrebbero preteso il titolo di *bikers*.

Gaetano fece una strombazzata. Melchiorre lo vide e si bloccò restando con il piatto a mezz'aria.

L'altro si sporse dal finestrino e gli gridò: - Torneremo!

E al pover'uomo fu immediatamente chiaro che era giunta l'ora di cambiare zona.

Roberto Massimi entrò e andò a stravaccarsi sulla poltroncina di cuoio rosso.

Adele lo fulminò con lo sguardo.

- Le calle sono fiori stupidi. - disse lui indicando con il mento i vasi di cristallo.

- Cosa vuoi? Ho da fare.

- Li ho visti andare via. - fece accendendo una sigaretta - Immagino che gli hai scodinzolato intorno tutto il tempo "*Signor vice commissario, ma che piacere! In cosa posso servirla, signor vice commissario?*" Perché tu fai così, no?

Lei gli lanciò un'occhiata piena di disprezzo.

- Adele Mariotti, signora e padrona di un impero benefico, angelo salvatore di anime sventurate - declamava con un braccio alzato. Poi si sporse verso di lei - Ma tu non sei quello che vuoi sembrare. No, mia cara. - tirò una boccata. Fece per buttare la sigaretta, ma lei gli sbattè un posacenere davanti - Ci vuole stoffa per stare al comando. E tu non ne hai.

- E saresti tu quello giusto?

- Lo hai visto: io so muovermi. So gestire le persone. E so quando è il momento di...

Di scatto lei si alzò e gli fu addosso - Te lo dico per l'ultima volta. - gli ringhiò in faccia - Un'altra delle tue cazzate e...

Lui si tirò in piedi, le afferrò i polsi, la spinse fino al tavolo e ce la rovesciò - Perché sennò cosa?- disse ridendo.

Lei liberò una mano, afferrò un tagliacarte, glielo puntò al collo e lo ricacciò a sedere - Non mi fai paura. Non sono uno dei tuoi pupazzetti. - disse premendo la punta - Ne ho abbastanza dei tuoi

giochetti e di te. Perché nemmeno tu sei quello vuoi sembrare, caro Bibi. Tu giochi, sai fare solo quello. Ti piace dare fuoco alle cose, poi ti lamenti se bruciano e scappi via piagnucolando. Sei riuscito a imbambolare tuo padre così. Ma con me non funziona.

Lui la fissava, il sorriso divertito incollato in faccia - Vuoi sgozzarmi con un tagliacarte. Interessante.

Lei gli dette uno spintone e tornò a sedersi dietro la scrivania - Adesso vattene, ho da fare.

- Non penserai...

- No! Tu non pensi. Sei troppo stupido.

Lui si alzò - NON chiamarmi stupido. - disse con un pugno sulla scrivania - Io ti servo. Così come sono.

- Vattene! Non ho bisogno di te né dei tuoi casini.

- Ti servo.

- Devo chiamare la Sicurezza?

Si avviò verso la porta. Si voltò - Senza di me saresti nella merda.

- VATTENE!

Lui le lanciò un bacio e uscì.

L'ispettore Pozzi fu accompagnata fin sotto casa.

Gaetano, che si compiaceva di essere un uomo all'antica, attese che aprisse il portone, la guardò entrare, girarsi e dargli il sorriso della buonanotte.

Come dio volle anche quella giornata sembrava finita.

Stracci di nuvole rosa su fondo celeste, trafitti da una raggiera di sciabole d'oro infuocato.

Gli erano sempre piaciuti i tramonti. Molto più delle albe. Forse perché sembravano avere una specie di autorizzazione a eccedere con i colori. E a lui certi eccessi, quasi tutti per la verità, facevano simpatia.

Le mezze misure invece gli avevano sempre dato un senso di incompiutezza, come aspettassero qualcosa che non sarebbe venuto.

Non che le albe fossero tutte slavate beninteso, ma c'era troppo spesso una caligine, uno sbiadire rassegnato che ricopriva tutto di un grigio imbambolato e troppo intontito perché potesse piacergli.

Ma forse la verità era un'altra. Era che l'alba l'aveva tradito.

- *Se passa la notte potremo essere ottimisti.* - E invece lei se n'era andata. Proprio all'alba.

Gaetano guidava verso casa. Giornata lunga. Era stanco. Soprattutto di quei pensieri. Soprattutto di quel dolore cupo che avrebbe voluto scrollarsi di dosso, ma che ogni volta si sentiva quasi in dovere di accettare.

Non quella sera però. Troppo stanco. E lei, ne era certo, non se la sarebbe presa.

Accese la radio e alzò il volume. - *Svanì per sempre il sogno mio... d'amore...* - *"No grazie, abbiamo già dato."* Spinse il tastino cerca canali - *Funziona la crema per le emorroidi contro le rughe? Abbiamo qui il dottor...- "Meglio."*

Davanti a lui la collinetta fitta di platani. Là sopra il villino.

Lui avrebbe preferito un appartamento in centro, di quelli che scendi una rampa e te ne vai a fare due passi in mezzo alla gente. Ma lei l'aveva voluto così. Un po' solitario, silenzioso ma sorridente. E affacciato a godersi il mare.

Le piaceva il cancello di ferro battuto che si apriva con il telecomando. Perché era pigra e voleva scendere dall'auto solo quando fosse veramente arrivata.

Le piacevano quei due cipressi che sembravano fare gli onori di casa. Alti, ma guai a dirli schietti, che schiette sono le persone e dirlo degli alberi l'aveva sempre considerata un'immane cazzata. Le piaceva la ghiaia del vialetto che scricchiolava sotto le scarpe. Le fioriere piene di colori. Il dondolo con i cuscini gialli.

Le piaceva.

Così tanto che anche dopo, quella contentezza era rimasta dappertutto.

Sparsa qua e là. Un po' solitaria, silenziosa, ma sorridente.

La salita che portava al villino era molto ripida.

Avrebbero dovuto asfaltarla un giorno o l'altro. Ma non lo fecero e restò com'era, di terra e pietrisco. Così che a scenderla si alzava un gran polverone. E a salirla c'era tutta una procedura da seguire.

Indispensabili rapidità e coordinazione.

Ci si fermava alla base, si imballava il motore e si schizzava su come sparati da un cannone mentre si azionava il telecomando che avrebbe aperto il cancello così da derapare esattamente a un metro dall'entrata.

Di sera era meglio, specie d'inverno, perché il polverone si abbracciava alla foschia vegetale e così, complice il giallo dei lampioni, aleggiava un'atmosfera molto *Casablanca*, così romantica che spesso finiva in gloria.

Ma quella sera il vice commissario Gaetano Macchia era stanco. Molto stanco.

E non ci fece caso.

Quasi non si accorse che i lampioni erano spenti. E non fece caso nemmeno a quel piccolo sobbalzo, immediatamente prima del cancello. Cannello che non si aprì.

Azionò il telecomando. Una volta. Due volte. Niente.

Scese.

Cercò le chiavi. Aprì il cancello a mano.

Risali in macchina. Accese il motore e fece per entrare.

Qualcosa glielo impediva. Il motore andava su di giri, ma l'auto non avanzava.

Arretrò di qualche metro. Scese.

E vide.

Quattro cavi di acciaio. Sottili, fissati al tronco dei due cipressi, si tendevano fino a un grumo scuro attaccato al muso dell'auto.

Guardò meglio.

Un cane. Un cucciolo di cane.

Qualcuno aveva legato la povera bestia in modo che venisse stritolata dalla sua macchina. Qualcuno gli aveva fatto uccidere un cucciolo.

Perché?

Il cuore prese a martellare.

Cos'era? Uno scherzo? Un avvertimento?

All'improvviso un fruscio tra i cespugli. Si girò di scatto. Niente. Poi un altro poco distante.

Le foglie che ondeggiavano ancora. Aria ferma. Niente vento.

Forse qualche animale. Più di uno. Dopotutto quella era carne. Cibo. Avrebbe dovuto toglierlo da lì. Avrebbe dovuto. Ma no. Non ce l'avrebbe fatta. Aveva lo stomaco rovesciato e la nausea che gli premeva in gola. Meglio dopo. Molto dopo.

Uno scherzo. Certo. Roba da ragazzini ubriachi o strafatti. O malati di mente. Di quelli che prima o poi vai a prendere a casa, dopo che hanno massacrato la famiglia con l'accetta.

O un avvertimento. *'Smettila. Qualcuno potrebbe farsi male.'* Ma da chi? Perché?

Prese il cellulare dalla tasca dei pantaloni.

Maledì quel tremito che gli fece sbagliare il numero tre volte. Poi ci ripensò.

Calma.

Adesso sarebbe entrato in casa. Avrebbe tolto le scarpe, messo le ciabatte. Avrebbe messo su un po' di musica. Čajkovskij. No, meglio Mozart. E poi Whisky. A canna.

Finché il respiro e il cuore fossero tornati normali.

E allora, solo allora, avrebbe chiamato Siffredi.

## CAP 22

Discrezione.

A questo riguardo il dottor Chiaromonte era stato così prevedibile che Siffredi l'aveva lasciato dire solo per buona educazione. Del resto, per quanto frugasse nella memoria, non riusciva a trovare romanzo, film o recita parrocchiale, in cui un Pm non raccomandasse discrezione al commissario di turno perché non importunasse i notabili, ovviamente invischiati, ma *a loro insaputa* e dunque innocenti come fiori di campo.

Discrezione. Cautela. Modalità atta a minimizzare ogni evidenza di compromissione. Forma di sopravvivenza della fauna in cattività.

Le ruote dell'auto scricchiolavano sulla ghiaia del vialetto fiancheggiata da piccoli bracieri accesi. Dietro di loro quella con Emma e Riccioni e l'altra con Scimberni e Baroni.

- *Lei è sempre il benvenuto commissario, ma non si deve scomodare. Abbiamo già un servizio di sicurezza di assoluta efficienza.*

- *Insisto signor Massimi. Noi saremo là.*

E infatti loro c'erano. Aurelio Massimi invece no. Ironia del destino.

Tre volanti, il minimo. Giusto per far capire a tanta bella gente che ci si teneva. Discretamente, ma ci si teneva.

In fondo, illuminata da fari nascosti nel verde, la nobile facciata del palazzo settecentesco, già magione avita dei Mariotti, e adesso sede della benemerita *Magistra Mater*.

Collocati in postazioni strategiche, gli addetti al servizio di sicurezza. Meno di una decina quelli visibili, sicuramente molti più.

A breve sarebbe cominciata la processione di limousine. Il discreto apri e chiudi delle portiere, le auto che scivolavano via. Piedi morbidamente calzati avrebbero appena sfiorato terra, salito i gradini ammantati di rosso e continuato a veleggiare nei saloni all'interno spargendo sciame di sorrisi e lievi chinari di capo.

Siffredi dette un'occhiata a Di Matteo. Si era agghindato e profumato più del solito. Doveva essere il suo concetto di discrezione. Mischiarsi agli illustri ospiti senza dare nell'occhio. Addirittura essere scambiato per uno di loro. Cosa che sicuramente avrebbe desiderato più di ogni altra. E non per motivi professionali.

- Ho parlato con Macchia. - gli disse mentre portava l'auto sul retro.

- Già. Mi domandavo perché non fosse qui.

- Ci raggiungerà in centrale quando avremo finito.

Non gli era piaciuto il tono di quella telefonata. Gaetano non era tipo da turbarsi per niente.

- *Un maledetto affare Michè. Se non ti dispiace, mi faccio qualche whisky e ci vediamo giù quando avete finito. Magari domani, che penso finirete tardi.*

Non quadrava. Gaetano era tipo da birra. Il superalcolico gli subentrava solo in caso di necessità.

- Allora commissario, noi restiamo fuori. - fece Emma chinandosi verso il finestrino.

- D'accordo. Sarà una serata tranquilla, ne sono più che sicuro. Comunque tenetevi pronti per qualsiasi evenienza.

Scesero tutti dalle auto.

Siffredi e Di Matteo salirono i pochi gradini verso l'entrata.

Due uomini in nero si affiancarono a sbarrare loro la strada.

Di Matteo tirò fuori il tesserino e quelli si fecero da parte. Uno di loro accostò la mano all'orecchio e bisbigliò qualcosa.

Da quel momento sicuramente nessuno avrebbe chiesto loro più niente.

Sicuramente sarebbero potuti andare ovunque a loro piacimento. Sbirciare, mettere il naso, immischiarsi.

Sicuramente. Probabilmente. Forse.

Una cosa era certa: non erano stati invitati. Evidentemente la loro presenza avrebbe potuto dispiacere qualcuno.

Saloni imponenti si aprivano uno dopo l'altro. Tendaggi, cornici dorate, velluti. Siffredi non se l'aspettava. Eppure avrebbe dovuto. Cercò di immaginarsi la faccia di Gaetano che c'era già stato.

Molti smoking, tight, qualche caffettano, un paio di klergyman.

Pelli chiarissime, ambrate, scure. Un'evidente maggioranza di uomini e rarissime donne, per lo più attempate, ma risanate dal chirurgo e dal gioielliere.

Si domandò cosa c'entrasse quella pompa magna con la miseria. L'avesse chiesto a Di Matteo, certo gli avrebbe dato una spiegazione. Ma evitò che, per quanto sensata, gli avrebbe dato sui nervi.

Si sentì tirare per la manica - Quello è Monsignor Luigi Marazzi. E l'altro è il contino Manfredi Del Balzo.- bisbigliò Di Matteo col riserbo famelico di una comare.

Ne aveva sentito parlare. Vescovo di fresca nomina, nonostante certe nubi gli avessero offuscato la porpora. Alto, segaligno, con una mano al petto e l'altra appena protesa con la benedizione in

canna, parlava a occhi chiusi al nobile rampollo che annuiva continuando a mettersi a posto gli occhiali sull'unto del naso.

- Quello invece è il professor Enrico Acquaviva. - continuò Di Matteo indicando la parte opposta del salone.

Titolare della clinica Salus Mundi, fissava il solco tra i seni della marchesa Norma Folliero mentre le sussurrava qualcosa all'orecchio. Entrambi color Maldive, sorridevano soddisfatti.

Poco distante, il giudice Guidi conversava amabilmente al centro di un crocchio dove scintillava il pettorale del Generale Orsini, in alta uniforme e medagliere tirato a lucido per l'occasione.

- E quello è...

- Lo so chi è. Lo so.

- No è che pensavo...

- Non pensare. Rilassati.

Adele Mariotti pendolava da un gruppo all'altro dispensando sorrisi di benvenuto. Ne aveva per tutti, tranne che per Siffredi e Di Matteo. Appena li vide, fece solo un piccolo scatto del capo e un lieve sgranar d'occhi, più che di saluto, di raccomandazione: *Discrezione!*

Ad un tratto le luci si abbassarono e si rialzarono. Una volta, due volte.

Aveva inizio lo spettacolo.

Apparvero compiti giovanotti che indicavano il fondo del corridoio dove altri attendevano accanto a un tendaggio aperto. Gli ospiti sciamarono in quella direzione.

Un palco, una platea, un vero piccolo teatro.

Siffredi e Di Matteo avanzarono fino a metà sala e rimasero in piedi addossati al muro. Da quella postazione potevano controllare ogni cosa.

Le luci si abbassarono. Buio. Silenzio.

Un fascio di luce illuminò un podio sulla destra, appena sotto il proscenio, una specie di pulpito in legno intarsiato. Apparve un uomo in completo blu notte. Pallido, di età indefinibile, senza sopracciglia e con la testa rasata. Corpo da atleta, curato, massaggiato, asperso di essenze profumate e, Siffredi lo avvertiva in modo quasi palpabile, capace di brividi sensuali. Dalle spalle, incorniciato nel bianco di una camicia di seta, il collo e sopra quello, la testa. Da androide, scavata, asessuata, inodore e insapore. Come la voce

- Buonasera. - disse aprendo un poco le braccia - Anche quest'anno la *Magistra Mater* è in grado di offrirvi qualcosa di indimenticabile. A nome dell'Istituto vi ringrazio di essere intervenuti così numerosi. È grazie a voi se tutto questo è stato possibile. E noi, ne siamo certi, non vi deluderemo.- Fece una pausa. Sbocciò un applauso sommesso. Il volto glabro restò immobile e la bocca si stirò in un'imitazione di sorriso - Concedetemi però ancora un istante.

Colgo l'occasione per salutare il commissario Siffredi e i suoi valenti collaboratori che ci onorano della loro presenza. - nella sala si fece un silenzio così denso da non lasciare spazio nemmeno per un respiro - Ora che siete qui ci sentiamo veramente protetti. - disse e Siffredi avvertì una punta di sarcasmo - Perché di protezione, lo sappiamo bene, non se ne ha mai abbastanza. Dunque grazie commissario.

Gelo. Nessuno si mosse né si voltò. Tantomeno applaudì.

Non erano graditi. Casomai fosse rimasto qualche dubbio, Siffredi adesso ne aveva la certezza. E di questo la sua anima da sbirro fu stranamente contenta.

- Dietro le quinte le nostre ragazze fremono per darci un saggio della loro arte straordinaria e non vorrei farle aspettare oltre - continuò quello - Ma questa serata non sarebbe completa se non vi presentassi le nostre madrine. Due persone meravigliose che abbiamo avuto l'onore di accompagnare nel loro percorso di vita. Erano entrate bambine alla *Magistra Mater* e ne sono uscite donne. Forti, consapevoli, capaci di dare al mondo il loro prezioso contributo. Signore e signori, Sulema Jilami e Rosalia Orlando!

Ci fu un applauso composto mentre due donne vestite di rosso si avvicinavano al podio. Il presentatore accennò un baciamano alla prima e le cedette il posto.

Pelle ambrata, folti capelli neri che le scendevano ad accarezzare le spalle e grandi occhi vellutati. Era evidentemente di origine indiana.

- È bello tornare a casa. - disse con voce morbida - È qui che ho iniziato la mia seconda vita. Qui ho imparato quanto sia prezioso questo dono. E ho capito quanto sia importante proteggerla, la vita. E curarla. Qui ho deciso che sarei diventata medico. È stata la *Magistra Mater* a permettermi di farlo. E non le sarò mai abbastanza grata. - concluse con un sorriso radioso, tese la mano all'altra e si fece da parte.

- Rosalia non è il mio vero nome. In verità non ne avevo mai avuto uno. Ero un randagio di razza umana, che si contendeva gli avanzi dei cassonetti con altri randagi. Senza doveri, ma anche senza diritti. E senza dignità. La *Magistra Mater* me li ha restituiti. Nome, dignità. E diritti. Ma ha istillato in me anche il significato profondo della parola *dovere*. Che prima ancora di essere obbligo è sentimento. Senso della Giustizia. È grazie a questa scuola se oggi sono un avvocato. Perché tutti possano, come è stato per me, essere Persone.

Breve applauso.

Due bambine minuscole apparvero semisepolte da mazzi di fiori, li porsero alle dame e fuggirono via tra le quinte.

Le due donne salutarono con un inchino e uscirono di scena.

Le luci si spensero.

E subito una vibrazione indefinita cominciò a scolorire il buio che a poco a poco divenne penombra rosata per poi addensarsi in luce, dapprima rossa, poi arancio, gialla e poi ancora rosa, rossa, arancio, gialla per poi tornare di nuovo al rosa. La sala intera sembrava sommersa da un arcobaleno. E mentre la vibrazione prendeva forma di suono, dall'alto calò lentamente, fino al centro del palco, un drappo stretto attorno a una specie di bozzolo che cominciò a girare su se stesso. Ad aprirsi. E intanto altri bozzoli scendevano roteando e andavano a posarsi accanto al primo. Il suono veniva da lì. E a mano a mano che quelli si aprivano, ne uscivano piccoli corpi e da quelli il suono prendeva forza, modulazioni e timbri, ora cristallini ora gravi. Il suono. Purissima, avvolgente armonia, sempre più somigliante al canto d'addio di uccelli tra i rami, davanti al sole che muore.

Il coro si spense a poco a poco. Restò un suono solo. Dal gruppo si staccò una bambina che avanzò verso il proscenio. Lentamente aprì le braccia. E dalla sua gola quel suono uscì più forte. E poi incredibilmente ne uscì un altro che sembrò avvolgersi al primo, sovrapporsi, affiancarsi e poi di nuovo piegarsi ad abbracciarlo.

Era una danza sonora. Che culminò con un acuto altissimo, come il picco di una montagna da cui sgorgarono mille rivoli cristallini che scesero a valle fino a distendersi in un laghetto placido e finalmente silenzioso.

La bambina tacque stremata e ansimante. Restò a occhi chiusi, con le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Il pubblico applaudì, ma compostamente. Ancora quel garbo, certo appropriato, eppure distante, quasi distratto dall'attesa di qualcos'altro.

- Si chiama diplofonia. - sussurrò Di Matteo - Un virtuosismo davvero straordinario. Specie se pensiamo all'età di quella piccolina.

Gradualmente la luce cambiò colore fino a diventare azzurra.

Le bambine del coro si disposero su una pedana a gradini in fondo al palco e dalle quinte laterali apparvero altre bambine. Veli multicolori, come gigantesche ali di farfalla, ondeggiavano dalle loro spalle fino a terra. Un fascio di luce bianca illuminò la parte destra del palco dove un treppiede sosteneva un parallelepipedo di legno scuro da cui sporgeva un'antenna verticale e un'altra, dal lato opposto, piegata quasi a ferro di cavallo. Dietro, una ragazzina di dodici, massimo tredici anni. Teneva le braccia alzate fino al petto, i gomiti piegati e le mani aperte. Ad un tratto quelle mani si avvicinarono alle due antenne. A scatti, si allontanavano e si avvicinavano aprendo e chiudendo le dita, mentre nell'aria si diffondeva il suono struggente di un violino che si mutava in voce umana e poi di nuovo tornava a essere violino.

Fu allora che le bambine-farfalla, come fossero parte di quella musica, come ne fossero una prodigiosa condensazione, presero a volteggiare e a comporre figure che sfidavano le leggi della fisica e dell'anatomia piegandosi oltre ogni limite, quasi fossero fatte soltanto di colore e d'aria.

Era uno spettacolo straordinario, ipnotico.

Il pubblico applaudiva, ma sempre in modo sommesso. Distante e freddo.

Siffredi continuava ad avvertire qualcosa di strano in tutta quella compostezza.

E chissà perché, gli tornò in mente quel sabato dei suoi otto anni, quando accompagnò i suoi a vedere la casa che avevano sempre desiderato, ma che davanti all'agente immobiliare trattarono come una stalla abbandonata. Quella casa che riuscirono a pagare la metà e in cui furono tutti felici per molti anni a venire.

- Cos'è quell'aggeggio? - bisbigliò

- Certo che sei ignorante come una zappa. - disse Di Matteo - È un Theremin.

- E infatti, mi pareva... - mentì Siffredi, che quanto a strumenti non era mai andato oltre la chitarra.

Nel frattempo tutte le ragazze avevano preso posto sulla gradinata in fondo al palco.

Un fascio di luce illuminò di nuovo il presentatore mentre una musica di sottofondo si sparse nell'aria. L'uomo attese qualche istante, volgendo lo sguardo ora verso la gradinata, ora verso il pubblico. Una smorfia compiaciuta gli stirò la bocca.

Siffredi ne era infastidito. Quella voce dolciastra, ma soprattutto quella faccia maiolicata lo metteva a disagio. Era l'unico uomo capace di sorridere senza che la pelle facesse la minima piega. Avesse avuto un pennarello, ci avrebbe disegnato sopra almeno le sopracciglia. Così, tanto per vedere da che parte andavano.

- Ed ecco il momento più atteso della serata. - disse quello - Le nostre ragazze sono tutte brave. Ma forse qualcuna vi è piaciuta di più. E allora è giusto che ne abbia la conferma concreta.

Le bambine scesero dalla scalinata e si allinearono in proscenio. La musica prese un tono più melodioso. E accadde. Con una mano sul fianco, una gamba leggermente avanzata, stavano scivolando da destra verso sinistra senza muovere un passo. La schiera faceva una piccola curva e proseguiva mostrando le piccole schiene, fino a tornare al punto di partenza.

- È un nastro trasportatore. - disse Di Matteo - Bella trovata scenica.

- No, non lo è. - fece cupo Siffredi.

- Il danaro.- scandì il presentatore con tono ispirato - La cosa più vile. Lo sterco del diavolo. Eppure, non neghiamo, col danaro si può avere praticamente tutto. Anche una vita diversa.- fece una pausa mentre con la testa annuiva, allargò un braccio e indicò la passerella che

continuava a scorrere - Marilù, Arunima, Rashida, Lucia, Catalina. E le altre. Tutte le bambine del mondo hanno un sogno. E voi, qui e ora, voi potrete esaudirlo.

- Bambine? Pure io volevo fare il cantante. - bisbigliò Siffredi risentito.

- Sì, ma sei stonato.

- Non vuol dire! Era il mio sogno!

- DONARE! - tuonò il presentatore, quasi li avesse sentiti - Quel gesto che sboccia nel cuore e che, lungi dal togliere, rende più ricchi.

- Ommadonna santa! Ma chi glieli scrive i testi?- fece Siffredi.

- Gli sbocciano nel cuore.

- Donare.- continuava il glabro -Solo così al vil danaro diverrà fonte di salvezza. Salvezza e felicità. Per tutti.

- Amen. - bisbigliò Siffredi.

In quel momento il nastro si fermò.

Una di loro scese, avanzò fin quasi al bordo, allargò le braccia, fece un giro su se stessa, le riabbassò e restò così.

- Teresa. Cinque anni. Qui, alla *Magistra Mater* ha scoperto di avere già la danza nel sangue. E adesso sogna la Scuola dell'Opéra di Parigi. La selezione è durissima e bisogna arrivarci molto preparati. Un percorso difficile, ma soprattutto costoso. Dovrebbe forse rinunciare? Io dico no. Dico no, signori. Perché oggi possiamo renderlo possibile. Chi? Chi di voi lo farà?

Qualcuno tra il pubblico fece un cenno. Dopo poco un altro fece lo stesso.

- Duecentomila - annunciò il glabro. Un terzo cenno dal fondo della sala.

- Fanno a gara per finanziare gli studi di quella bimba.- fece Di Matteo - Vedi, in tutti c'è del buono.

Siffredi gli lanciò un'occhiataccia.

- Trecentocinquantamila. Nessuno offre di più?- disse il glabro.

Breve silenzio. Poi una voce dalla quarta fila - Quattrocentomila.

- Fantastico! Il generale Pancrazi offre quattrocentomila.

- Settecentomila. - scandì una voce. Un lieve brusio e poi il silenzio.

- Eminenza, la sua generosità ci onora. - fece il glabro indicando il centro della platea. Poi si guardò intorno allungando il collo. Attese ancora qualche secondo e alla fine batté un colpo con un martelletto. E mentre il pubblico si dedicava a un garbato applauso, dall'alto scese un'altalena luminosa. La piccola Teresa vi prese posto e cominciò a salire.

- Diventerà un'Étoile - fece Di Matteo raggianti.

- Che culo. - disse torvo Siffredi.

- Ma che hai? Perché sei sempre così negativo?

Siffredi scosse la testa. C'era qualcosa di storto, lo sentiva. Ma cosa?

Nel frattempo un'altra bambina si era avvicinata al proscenio - Annuska. Sette anni...

- La verità - fece Di Matteo - è che il male è sempre nell'occhio di chi guarda.

- Non era la trave?

Quando tutto fu finito si ritrovarono sul retro. Siffredi con quella nota stonata che gli risuonava dentro e Di Matteo con gli occhi che gli brillavano - Spettacolo straordinario. Avreste dovuto esserci.

Scimberni, che stava fumando appoggiato al cofano della volante, appena li vide buttò la cicca per terra, tentò di nascondere sotto la scarpa, dette una gomitata a Baroni che stava guardando il Rugby sul cellulare, e scattò sull'attenti.

Riccioni, a braccio teso verso il cielo, stava indicando a Emma la costellazione di Cassiopea.

- Allora? - gli chiese Di Matteo

Quello sobbalzò - No, è che mi è sempre piaciuto... Sa, le stelle... - disse paonazzo.

- Tutto tranquillo. - fece Emma, che di Cassiopea non gliene era mai fregato un granché, ma di Riccioni sì, così sensibile e gentile che era impossibile non volergli bene.

- Bene. È tardi. - tagliò corto Siffredi - Credo che abbiamo tutti voglia di tornarcene a casa.

Domani riunione alle nove. Puntuali. Ci sono molte cose di cui parlare.

- Mi dai uno strappo fino a casa? - fece Di Matteo.

Gliene avrebbe dato anche più di uno e per un attimo ebbe l'immagine di lui, col completino a brandelli, che apriva il portone e lo ringraziava.

Mentre si avviavano verso l'auto costeggiando il retro dell'edificio, Siffredi vide la luce di un seminterrato stagliarsi sulla ghiaia del vialetto. Tirò per la giacca Di Matteo, gli fece cenno di tacere e si accucciò.

- Che c'è di strano? È lo spogliatoio.- bisbigliò quello.

Una donna in camice, di spalle, davanti a una lettiga dove era seduto qualcuno. Accanto a lei, un'altra, segaligna, in calzoncini e casacca celesti. Dalla parte opposta della stanza, dietro una scrivania, un uomo, grigio di abiti e di colorito, scriveva su un portatile quello che la donna in camice gli diceva.

D'un tratto la porta si aprì. Tutti si fermarono e si fecero da parte.

L'uomo entrò. Grasso, vestito di nero, porgeva la mano inanellata di viola per farsela baciare. Si avvicinò alla lettiga sorridendo.

Seduta, con addosso solo la biancheria sul corpicino ossuto, la bambina lo fissava impassibile. Era Teresa.

L'uomo le accarezzò la testa. Le sussurrò qualcosa all'orecchio. Teresa guardava davanti a sé. Annuì. L'uomo si girò compiaciuto, alzò un braccio benedicente e si avviò verso la porta tra genuflessioni e chinare di capo.

- Hai visto? - disse Siffredi

Di Matteo si strinse nelle spalle - E che dovevo vedere? Il Monsignore che ha sborsato i soldoni è venuto a fare gli auguri alla sua protetta.

- A che serve l'equipe sanitaria a un saggio di fine anno?

- Magari a controllare la salute delle piccoline. Guarda che si sono dannate l'anima! Qualcuna può aver avuto un malore

- E il ragioniere ammuffito? Che ci sta a fare quello?

- Soldoni, Michè. Settecentomila, per l'esattezza. Tu non vorresti annotare tutto?

- Sì, ma lo farei in ufficio. Non in infermeria.

Di Matteo sospirò - Siffredi, sono stanco. Ce ne andiamo o vuoi salutare i padroni di casa?

- Non quadra. C'è qualcosa che non quadra. - fece rialzandosi e andando verso l'auto.

- Ti quadrerà domani. - disse l'altro salendo in macchina.

In quel momento una limousine coi vetri oscurati si fermò davanti all'entrata sul retro.

Ai lati della porta due addetti della sicurezza.

Apparve una figurina che si attardò sulla soglia.

Era la ragazzina che suonava il Theremin. Aveva visto Siffredi. Lo stava guardando.

La portiera della limousine si aprì. Ne uscì una mano. Maschile e grinzosa. La stava invitando a salire. La ragazzina continuava a guardare Siffredi. Aprì la bocca, come volesse dire qualcosa. Uno degli addetti la spinse delicatamente. Lei abbassò la testa e salì. L'addetto richiuse la portiera e l'auto si allontanò.

- Dove va? - chiese Siffredi.

L'uomo lo fissò. Dopo qualche secondo decise che era il caso di rispondergli - Conservatoire national supérieur musique et danse de Lyon.- disse con sussiego.

- Sarà contenta.

- Molto contenta. - disse quello e rientrò con l'altro chiudendo la porta con un tonfo secco.

Salirono in macchina, misero in moto e si avviarono.

- Ma ti rendi conto? Il Conservatorio di Lione! - disse Di Matteo.

- Ah beh, se è di Lione....

- Non capisci. È una delle più importanti scuole di formazione artistica. Musica, danza, canto. Livello altissimo.

Siffredi taceva. Con la fronte corrugata, guidava come fosse l'unica cosa al mondo.

- Mancavano i genitori. - disse a un tratto.

- E allora? Ma insomma, cos'è che non ti torna? Questa scuola è una meraviglia. Ce ne fossero! Aveva ragione. Gran galà. Pezzi grossi. Raccolta fondi. Beneficenza. Tutto alla luce del sole. Avesse chiesto la documentazione, Adele Mariotti gliel'avrebbe tirata addosso. Con classe, ma gliel'avrebbe tirata. Permessi, autorizzazioni, servizi sociali. L'avrebbe sepolto di scartoffie. E tutte assolutamente in regola.

Cos'è che non gli tornava?

I sorrisi. Tanti e bugiardi, incollati su metà della faccia. Ma soprattutto quelli veri, che invece non c'erano.

Le bambine non avevano mai sorriso. Nemmeno una volta. Nemmeno per finta.

*'La tensione nervosa'* avrebbe spiegato Di Matteo. E allora gli tornò in mente *"L'allegria fattoria"* dei suoi otto anni. La sua intensa interpretazione di Jack Carrot all'inseguimento di Steve Potato con l'accetta di gommapiuma *"Ti prenderò, maledetto!"*. La maestra Pieroboni, i suoi riccioli rosso-pompieri, gli occhialini che le cadevano dal naso troppo corto. E la sua fede per il metodo Stanislavskij che cominciava a vacillare *"Meno, Michelino! Meno!"*

Meno niente. Lui e Steve correvano come indemoniati. Avanti e indietro sul palco. E poi giù, in platea, tra i genitori che non sapevano più dove guardare *"Nessuna pietà per i Potato!"*. E le risate. Fino ai gabinetti. Il duello in bilico sulla tazza. *"Muori, infingardo!"* E ancora risate.

Era divertimento puro. E il metodo Stanislavskij una gran figata.

Siffredi guidava. Sentiva lo sguardo di Di Matteo. A lui era piaciuto tutto. Bella gente. Bello spettacolo. Doveva sembrargli un guastafeste. E andava bene così. C'era abituato.

Restarono in silenzio.

Arrivati sotto casa, quello gli lanciò un'ultima occhiata. Stava per dire qualcosa.

Qualunque cosa fosse, non c'era verso. Non l'avrebbe convinto - Ne parliamo domani. - tagliò corto.

Ingranò la marcia e partì.

## CAP 23

Il commissario Michelangelo Siffredi stava tornando a casa.

Aveva un bisogno disperato di farsi una doccia. Levarsi di dosso quella giornata. Pensare ad altro. Fare altro.

Ma quell'*altro* invece se n'era andato. Ne era certo.

Fossero stati in un drammone di Tennessee Williams sarebbe rimasto. Abbarbicato a quel fantasma di felicità domestica, avrebbe continuato a ingoiare ogni giorno le sue assenze, le sue stanchezze, i suoi silenzi. Avrebbe continuato a cucinare cenette, a tenere in fresco lo Chardonnay e al caldo la sua pelle.

E solo ogni tanto avrebbe sbattuto il pugno sul tavolo - *Ma cosa sono io per te?*

Però sarebbe rimasto.

E avrebbe continuato a fare quello che gli riusciva come a nessun altro: amarlo. Con tanta ostinazione da farlo sembrare vero. Per tutti e due.

Non stavolta.

- *È finita vero?*

Non gli aveva risposto. Non lo faceva mai quando si sentiva con le spalle al muro.

Forse avrebbe dovuto. Forse avrebbe voluto.

Invece s'era bevuto il caffè. S'era vestito. Ed era uscito. Senza dire una parola.

Come se non gliene importasse niente. Come se avesse ragione lui. E tutti quegli anni insieme non significassero nulla.

In fondo era vero. Li aveva lasciati morire. Un giorno dopo l'altro.

Pensò a Gaetano. Al suo amore invincibile.

L'aveva conosciuta prima che se ne andasse. Una donna come tante. Eppure per lui l'unica al mondo.

L'aveva sempre invidiato per questo. Aveva persino invidiato quell'ombra cupa che ogni tanto gli attraversava lo sguardo. Il suo cuore spezzato. Quel suo restarne innamorato per sempre.

Scese dall'auto.

Era una di quelle sere in cui un regista per bene gli avrebbe messo a disposizione almeno un patio con il dondolo per starsene a rimuginare sotto le stelle con un bianco ghiacciato.

Invece ci avevano pensato i suoi.

Gli avevano lasciato un luminoso tricamere al secondo piano col portone scrostato, di quel verde smeraldone che i piccioni amavano tanto scagazzare.

Strana gente i piccioni. Si lasciavano odiare senza fare una piega. E imperterriti continuavano a fare quello per cui erano stati messi al mondo: rompere i coglioni.

In fondo si somigliavano.

Con la chiave in una mano, afferrò con l'altra il pomello del portone e subito la ritrasse. Merda. Si chiese come fossero riusciti a centrarlo in pieno, ma dal palmo gli luccicava uno schifo trasparente e appiccicaticcio.

Non era roba da piccioni.

Spinse il portone per entrare e sentì sotto le scarpe uno strano scricchiolio.

Api morte. A decine.

Nell'androne odore di banana e una mezza luce che andava e veniva ronzando.

*"Qualcuno dovrà pure occuparsi di queste scale! Almeno cambiare una lampadina e buttare l'immondizia!"*

Ma quando alzò gli occhi lo vide.

Uno sciame gigantesco.

A centinaia volteggiavano oscurando a tratti la lampada del soffitto.

Restò a guardarle.

Avevano una strana, minacciosa bellezza.

Lo sciame si addensò, cominciò a palpitare come un enorme cuore nero e mentre il ronzio cresceva, all'improvviso si lanciò verso di lui, lo schivò, imboccò il portone e si tuffò nella notte.

*"Strana estate. Mai viste tante api."*

Entrò in casa.

- Sono tornato. - disse gettando le chiavi sul mobiletto. La forza dell'abitudine. Accanto alla ciotola l'altro mazzo di chiavi e un biglietto.

*'Anche se non te lo meriti, in forno c'è l'arrosto con le patate. Sappi che non l'ho fatto per te, ma per non sciupare la roba. Addio.'*

Tennessee Williams l'avrebbe fatto restare. Almeno per sapere se l'arrosto gli era piaciuto.

Ma non stavolta.

Entrò in bagno. Si spogliò lasciando cadere tutto sul pavimento.

Aveva sempre amato farlo. Era una forma di libertà.

La stupida ribellione al ricordo di come sua madre l'aveva schiaffeggiato con le mutande la prima volta che ci aveva provato.

Se l'era chiesto tante volte: ha senso ribellarsi a un ricordo?

E immancabilmente, chinato a raccattare tutto, si rispondeva dandosi del cretino.

Poggiò il cellulare sulla mensola e aprì l'acqua.

Fresca al punto giusto. Sotto il getto carezzevole tutta la stanchezza di quella giornata stava scivolando via. Allungò la mano verso il bagnoschiuma e gli apparve il volto di un bambino africano - *L'acqua è un bene prezioso. Non sciuparla.*

Chiuse il rubinetto e lo sentì.

Ancora quel ronzio.

Forte. Cupo. Minaccioso.

Socchiuse appena un poco lo sportello della cabina e le vide.

Api.

Dalla finestra del bagno stavano entrando a centinaia, a migliaia.

Ovunque api.

Tutto il bagno ne era invaso.

E lui era lì. Nudo.

Istintivamente riaprì l'acqua e si rannicchiò a terra.

Alzò gli occhi e vide il soffitto completamente ricoperto da quella massa scura.

*"Pensa. Pensa!"*

A poco a poco vide le pareti della cabina ricoprirsi di chiazze che si ingrandivano. Piccoli colpetti. Quelle ci andavano a sbattere contro e poi si trovavano posto in mezzo alle altre formando chiazze sempre più grosse che si univano in un'unica ombra. Sembrava fango.

*"Pensa! Pensa!"*

Il fango brulicante saliva. Ormai superava più di metà altezza dello sportello.

*"Come uscire nudo da un bagno invaso da uno sciame di api e restare vivo? Pensa! Pensa! Ma soprattutto NIENTE PANICO!"*

E all'improvviso ricordò.

National Geographic. Il documentario più palloso che avesse mai visto, che dio lo benedica subito, lui e tutti quelli che l'avevano fatto.

Chiuse gli occhi e tentò di disconnettersi da quel maledetto ronzio.

A poco a poco, come fosse sul divano davanti al televisore, cominciarono a scorrergli le parole.

*'Ci sono molte colonie di api là fuori, ma è mille volte più facile che una persona venga uccisa da un guidatore ubriaco che dalle api...'*

Innestò avanti veloce.

*' Questi i modi per proteggersi. Per prima cosa non disturbare lo sciame con profumo, luccichii o profumi intensi. Non cercare di schiacciare le api e non agitare le braccia. Le api sono attratte dal movimento e le api schiacciate emettono un odore simile alla banana che attira altre api. Infine ricordati sempre di proteggere il corpo. Se vedi che lo sciame intende attaccarti, allora è meglio che tu ti allontani. Corri in linea retta più velocemente delle api che sono insetti piuttosto lenti...'*

Lasciarle in pace. Proteggersi il corpo. Scappare velocemente in linea retta.

Tutte intelligentissime cazzate fuori portata.

Quelle maledette si erano autoinvitate e lui era nudo in un metro quadrato di box doccia.

Guardò il fango ronzante che ormai aveva completamente ricoperto le pareti della cabina. Tra pochissimo avrebbe raggiunto il bordo e sarebbe venuto giù come una colata di lava.

Evitò di guardare il soffitto. Per capire la situazione era sufficiente il rumore.

Non poteva restare là dentro.

Doveva prendere una decisione. Altrimenti lo avrebbero fatto loro. E non gli sarebbe piaciuta.

A venti centimetri dal box c'era il gancio con l'accappatoio. Poca cosa, ma meglio di niente.

Subito dopo la mensola con il cellulare.

Prima l'accappatoio, poi il cellulare.

Socchiuse lo sportello.

L'accappatoio era completamente ricoperto di api. Fuori uno.

La mensola invece era invasa solo a metà. Il cellulare era libero. Ancora per poco, ma libero.

Troppo lontano per raggiungerlo tirando fuori solo il braccio.

Doveva uscire fuori.

Nudo e scalzo. Mettere almeno un piede sul pavimento che brulicava.

Giurò a se stesso che se mai fosse uscito da quel cazzo di situazione, avrebbe sparato al primo che gli avesse offerto del miele.

Muoversi lentamente. Molto lentamente.

Avvicinò il piede al pavimento. Il brulichio ebbe un sussulto. Una decina di api si posarono sulla caviglia. Chiuse gli occhi.

Doveva restare immobile a tutti i costi. Tra poco il dolore. Se si fosse agitato avrebbe scatenato tutte le altre e non ne sarebbe uscito vivo.

Aspettò, ma non accadde nulla. Riaprì gli occhi. Il piede era libero. Evidentemente non avevano gradito il bagnoschiuma.

La gamba sospesa si era fatta pesante. L'abbassò un poco. Il brulichio brontolò. L'odore, mischiato a quello di stanchezza e paura, doveva essere disgustoso.

Si fecero da parte. Abbassò ancora un poco. I muscoli cominciavano a dolere. Se non gli avessero fatto abbastanza spazio, tra pochi secondi il piede sarebbe crollato con un tonfo. E questo non doveva succedere. Ancora un poco. Poggiò il tallone. Poi la pianta. Bene.

Da quella posizione, reggendosi allo sportello, poteva sporgersi verso la mensola.

Strinse le dita attorno al vetro.

Errore! La trafittura fu immediata. L'ape cadde a terra.

*"Già perché gli si strappa il pungiglione e poi schiattano ste cretine!"*

Sentiva tutta la mano bruciare.

Meglio. Gonfia come una zampogna avrebbe avuto più presa sullo sportello.

Lentamente tirò fuori il braccio.

Questione di centimetri. Trenta. Quaranta al massimo. Tenendosi stretto allo sportello e sporgendosi abbastanza, ce l'avrebbe fatta.

In quel momento accadde.

Il cellulare prese a suonare e vibrare.

Saltellava per tutta la mensola e questo fece incazzare lo sciame.

A gruppi si alzarono, volteggiarono

In picchiata puntarono il braccio teso.

Smise di respirare.

Cabrata. Curva. Picchiata. Si posarono dal gomito al polso.

Tregua.

Trenta centimetri. Quaranta al massimo. Il cellulare era lì. Prenderlo e rispondere. Dire che la situazione era critica e bisognava intervenire subito. Sarebbero arrivati in dieci minuti.

Si sparse di più. Ancora.

I muscoli della schiena si allungavano. Un fascio di elastici. Si chiese quale fosse il limite. Un crampo e tutto sarebbe andato a puttane.

Un istinto cretino gli fece muovere le dita a ventaglio.

Errore! Un'ape, poi un'altra. In pochi secondi tutta la mano ne era piena.

Immobile, sentì la schiena indurirsi.

Altre vennero a posarsi sul braccio. Con le zampette presero a risalire verso la spalla.

Se non avesse fatto qualcosa, entro pochi secondi lo avrebbero ricoperto del tutto. Doveva fare qualcosa. Doveva.

O forse no.

Ne aveva viste di foto così: uomini neri di api che se la ridevano.

Poteva farlo anche lui. Doveva solo continuare a muoversi lentamente. Molto lentamente. E quelle se ne sarebbero rimaste dov'erano. A zampettare e nient'altro.

Il cellulare continuava a vibrare e a spostarsi sulla mensola.

Il ronzio aumentava. Si stavano innervosendo.

*"Arrenditi. Hai perso."*

Vibrava. Stava raggiungendo il bordo. Ancora un secondo e sarebbe caduto per terra.

La sua mano era ancora troppo lontana.

*"Arrenditi. Hai perso."*

Ancora un centimetro. Un centimetro solo e l'avrebbe preso.

Vibrava. Il cellulare vibrava. E mentre lo guardava affacciarsi e poi precipitare, capì che era vittima di un complotto. Il cellulare non vibrava. Ronzava. Anche lui. Come quelle stronze.

Atterrò con un tonfo sommesso, attorniato da un festino isterico.

Tanto peggio, tanto meglio.

Si chinò, affondò la mano nel nugolo, lo prese, si buttò all'indietro dentro al box e richiuse lo sportello mentre lo sciame impazziva.

Cadendo ne aveva schiacciate a dozzine. Con le braccia, col culo, con tutto. Vorticavano sotto il getto d'acqua e finivano nello scarico. Il vetro si era incrinato, ma reggeva. Difficile dire per quanto ancora.

Dolore. Dolore dappertutto. Infuocato. Feroce. Il corpo scosso da un tremito inarrestabile.

Probabilmente sarebbe svenuto vomitando, ma ce l'aveva fatta.

Cercò di mettere a fuoco il display del cellulare. Era Di Matteo.

- Aiuto - disse con un filo di voce

- Pronto... Michele mi senti?

Non riuscì a prendere fiato per rispondere. Gli uscì solo un gorgoglio confuso

- Scusa l'orario, stavi dormendo?

- Aiuto - gli gorgogliò ancora

- Non ti sento. C'è la linea disturbata.. Senti, c'ho pensato. Vorrei parlarti. È troppo tardi?

Siffredi vide confusamente un'ape ronzargli davanti agli occhi.

Ora o mai più.

Prese più aria che poteva - Ho il bagno invaso dalle api. Sono bloccato!

- Allora vuoi che facciamo un'altra volta?

Sentì la trafittura sul collo e urlò: - AIUTO!

Silenzio.

Aveva capito?

Doveva aver capito.

Oppure quella era davvero la fine?

La pioggia d'estate sembra sempre che voglia consolarti. Del sudore, della stoffa che si appiccica dove non dovrebbe. E delle paturnie che ti rendono una brutta persona.

Comincia con un brontolio lontano. Un ansimare improvviso tra le foglie. Ombre che corrono dietro alla luce. Poi un attimo sospeso, dove tutto si ferma. Breve. E subito gocce. Timide, che disegnano macchie scure per terra.

Un'ultima lama di sole che lotta col grigio. L'assedio del nero. Infine la resa.

Piove. E tutto luccica di fresco.

Nella saletta del commissariato una ventata spalancò la finestra e scompigliò i fogli sul tavolo.

Nessuno parlava.

Riccioni si alzò a chiudere.

Un colpetto alla porta. Attanasio entrò in punta di piedi. Poggiò il vassoio con i caffè, fece per andarsene, ma ci ripensò. Si girò e con l'indice teso bisbigliò:- Maracaibo. Miscela intensa.- esitò un momento - Ma con retrogusto di mandorla.

E uscì.

Silenzio. Solo il tintinnio dei cucchiaini nelle tazzine.

La pioggia ticchettava sui vetri.

Un cigolio, uno strascichio sommesso. Nessuno ci badò.

- C'è rimasto un caffè anche per me?

Si voltarono tutti.

Il commissario Michelangelo Siffredi, tumefatto come un pugile all'ultimo round, alzò una mano fasciata - Il primo che fa un commento lo faccio arrestare.

Gaetano gli corse incontro. Tentò di abbracciarlo, ma venne bloccato da un lamento. Emma spostò una sedia dal tavolo per fargli posto mentre Riccioni si dava un gran da fare ammucchiando fogli e rimuovendo tazzine.

A un tratto tutto quel trambusto di benvenuto si fermò.

Il commissario e Di Matteo erano uno di fronte all'altro.

Si fissavano nel silenzio più assoluto.

- Tu - disse Siffredi - Tu mi hai sfondato duemilacinquecento euro di porta blindata.

- Vero. - disse l'altro senza battere ciglio

- Costui - disse agli altri - Ha fatto irruzione in casa mia e usato candelotti fumogeni che, ricordo a tutti, sono vietati dal 2008.

- Non ci provare, quelli vietati sono i lacrimogeni.- disse l'altro sornione - I miei erano fumogeni e c'era solo zucchero e nitrato di potassio.

Siffredi continuava a fissarlo - Questo maledetto figlio di puttana - disse lentamente - si è fatto largo in mezzo all'inferno, mi ha preso in braccio e...

- E ti ha salvato la vita. - fece Di Matteo - Anche se non sono convinto sia stata una buona idea. Aveva smesso di piovere. Rondini e gabbiani sfrecciavano felici nell'aria cristallina. A breve sarebbe tornato il caldo. E con quello le paturnie. Così che a tutti, grandi e piccini, sarebbe stato concesso di tornare a essere stronzi. Almeno un poco.

Gaetano aprì la finestra e tirò un gran respiro pieno di gratitudine. Riavere Siffredi in mezzo alle scatole gli era sempre piaciuto. Ma stavolta un po' di più.

- Qui ci vuole proprio una bevuta. - disse e già sentiva la frescura canterina scendergli in gola.

- Ma non è un po' presto? - fece Emma.

- Ragazzi, andate pure avanti. - disse Siffredi - Devo parlare un attimo con Di Matteo.

Quando furono soli, scostò una sedia, poggiò entrambe le mani sul tavolo e con estrema cautela piegò le ginocchia per cercare l'unico punto del sedile dove non ci fossero lame acuminate.

- Nel bel mezzo della mia festiciola con quei simpatici animaletti mi hai chiamato. Cosa volevi dirmi?

- Volevo spiegarmi. - fece Di Matteo.

- Pensi che sia così necessario?

- Sì.

- Allora fallo.

E Di Matteo si spiegò. E la storia venne fuori tutta.

La Taurus, il Frida. L'obbedienza. Gli encomi. E quel padre. Militare anche lui. Severo, solenne, accigliato come un monumento ai caduti. Schiavo di un'idea malata di onore al punto di infettare la moglie con l'AIDS e tacere. Per onore. E alla fine la verità. Che tutto travolge e tutto distrugge.

Macerie. Solitudine. E rabbia.

- E in quello stato, ho dovuto pure ingoiare il fallimento del concorso a commissario. Quello che tu invece hai vinto.

- Ma io non ne sapevo niente! Dovevi dirmelo.

- E perché?

- Perché tra amici si fa così.

- No. Non ce la facevo. Ero troppo umiliato... Disperato.

- E appena hai potuto, hai cercato tutti i modi per scaricare la rabbia che avevi dentro.

- Sì. Credo si possa dire così. Il resto lo sai.

Sì, lo sapeva. E gli scaldava il cuore. Se pure con la ruvidezza urticante di certa lana.

- Oddio, non è che ti sia presentato proprio benissimo. Con le indagini ci sei andato pesante. Hai fatto un mucchio di cretinate e trattato tutti come fossero dei coglioni.

- È vero. E mi dispiace.

Siffredi sentì che era uno di quei momenti che sembrano fatti apposta per una perla di saggezza.

Qualcosa del tipo '*Sii gentile, ogni persona che incontri sta combattendo una dura battaglia.*'

Ma non c'era verso, ormai lo sapeva: addosso a lui la saggezza sfigurava. Come un vestito della taglia sbagliata.

E allora fece come sempre. Passò oltre. - Insomma, insisti a comportarti da stronzo, ma almeno adesso sappiamo perché: sei un caso clinico.

- Scherzaci...

- No, no. Dico sul serio.

- Dici che dovrei farmi vedere?

Siffredi stava per dire *da uno bravo*, ma gli sembrò scontato. Preferì mettergli una mano su una spalla.

- Pace? - fece l'altro con un mezzo sorriso.

- Non so... Ci devo pensare.

- Se vuoi ti do fuoco e poi ti salvo la vita a sputi.

- Cammina, vai - disse spingendolo verso la porta - che gli altri si saranno già bevuti pure le scorte dell'anno prossimo.

E pace fu.

## CAP 24

Ad una ad una le luci nelle palestre del *Wellness Club* si spensero.

Le macchine luccicarono ancora un poco con il sole che scendeva dietro la collina, poi divennero sagome addormentate.

Marilù aveva appena cominciato il giro di controllo prima della chiusura.

Panche, bilancieri, cyclette. E il silenzio. Morbido, ovattato.

Nessun silenzio assomiglia a quello di una palestra vuota.

Aprì il pannello vicino all'entrata della sala centrale e fece per spingere il tasto che avrebbe fatto calare le saracinesche come grandi palpebre sulle vetrate.

- Aspetta.- disse Sirio.

Spingeva un carrello di bottiglioni e si fermò accanto al bancone del bar.

- Ah, sei ancora qui.- fece lei con un sorriso.

- Il furgone dell'acqua ha fatto tardi e ho ancora quattro casse da sistemare. Vai pure, ci penso io a chiudere.

- Davvero lo faresti? Sono cotta e ho ancora la spesa da fare.

- Ma certo mia principessa.

- Ti lascio le chiavi sul bancone.

- Va bene.

- Mi raccomando, fai un giro pure in sauna.

- Va bene.

- E controlla pure gli spogliatoi.

- Va bene.

- E le docce.

- Marilù, te ne vuoi andare?

- Ciao, a domani.

- A domani.

- Sei un angelo, lo sai? - disse quella sulla soglia.

- Vattene!

Sistemati i bottiglioni, Sirio cominciò il giro.

Voleva bene a Marilù. Era gentile, generosa. E sola.

Bugia quella della spesa. L'aveva pizzicata tante sere, seduta sui gradini della chiesa con i piattini di plastica e decine di gatti intorno.

Forse avrebbe dovuto fare un figlio. O magari tanti figli. Minimo tre.

Probabilmente era una cazzata, anzi lo era di sicuro, ma è difficile che con tre figli ci si possa concedere l'ansia. La stanchezza sì, l'exasperazione, magari pure la depressione, ma l'ansia no. Per quella c'è bisogno di spazio nella testa e tre figli te lo occupano tutto.

Povera piccola, mangiata viva dall'ansia. Dalla paura di sbagliare, di essere punita. E Sirio lo sapeva: la solitudine non c'entrava niente. Quella semmai era un rifugio. Glielo aveva confessato una di quelle sere, seduti in mezzo ai gatti.

Erano state le cinghiate. Da bambina.

Comincia sempre tutto lì. E non finisce finché non te ne vai.

Ma te lo porti sempre appresso. E cresce insieme a te, che invece dentro resti piccola. E spaventata. Per questo Sirio si offriva di fare il giro di controllo al posto suo. Bugia la sua spesa, bugia i suoi bottiglioni da sistemare.

Da barista non gli spettava, ma da generoso cavaliere sì. E dunque via.

Una sala dietro l'altra e il buio dietro che lo seguiva come un mantello magico.

Cosa ci fosse da controllare poi, non lo aveva mai capito. Per i ladri c'era l'allarme.

Fu quando imboccò il corridoio degli spogliatoi che lo sentì.

Un tonfo. Lo sbattere di uno sportello e un *Porcatroiamaledetta!*

Si affacciò sulla soglia e una vampata di profumo lo prese alla gola - Andrea!

Andrea Frigeri, ancora in accappatoio, cercava di scostare con la ciabatta i cocci del flacone.

- Novantacinque euro!

- Lascia stare. - disse l'impavido cavaliere - Radunali solo in un angolo e domani ci penseranno gli inservienti.

- Sì. E io intanto resto senza colonia.

- Beh, almeno per un paio di giorni credo che non se ne accorgerà nessuno. - disse aprendo la finestra.

Andrea si accasciò avvilito sulla panca.

- Stavo chiudendo. Pensi di trattenermi ancora per molto?

L'altro non rispose.

- Senti, facciamo così: io chiudo tutto tranne l'ingresso. Quando te ne vai devi solo ricordarti di innestare l'allarme. Te lo ricordi come si fa?

- Sì, sì...

- Te lo ricordi?

- E cazzo, t'ho detto di sì! Non è mica la prima volta no?!

Rimasto solo Andrea Frigeri cominciò a rivestirsi.

Rumore di passi.

- Cosa ti sei scordato?

- Niente.

Non era la voce di Sirio. Andrea si voltò di scatto.

Una mano gli accarezzò il volto - Ti trovo bene.

Andrea la scostò e riprese a vestirsi - Invece tu hai la faccia stanca.

- Sono molte le cose che mi stanno stancando.

- E invece non dovresti. Sta andando tutto bene.

- NO! Non sta andando bene proprio niente. E tu dovresti saperlo.

- Oh piantala!

La mano gli afferrò il collo e lo spinse contro il muro. - Non parlarmi con quel tono. - gli sibilò a un centimetro dalla faccia - Gentilezza. Pretendo gentilezza.

- Mi stai facendo male. - disse Andrea con voce soffocata

Con uno strattone quello lo spinse sulla panca e lo lasciò.

- Non devi preoccuparti. - fece Andrea - Adele sta andando alla grande.

- Adele, povera piccola! Ce la sta mettendo tutta, è vero. Ma ormai è in mezzo alla bufera. O non te ne sei accorto?

- Ti dico che è tutto sotto controllo.

- Sotto controllo! - fece quello con una risata di scherno - È solo questione di tempo. E anche tu, tesoro mio, credi che ti lasceranno in pace ancora per molto? Povero ingenuo, come al solito non hai capito niente.

- E invece capisco benissimo! Capisco che non vedevi l'ora! Che con Aurelio fuori gioco credi che sia arrivato il tuo momento. Che finalmente potrai fare quello che hai sempre voluto: dominare, schiacciare, opprimere!

- Zitto. Stai zitto! Non ti permettere! - gli si avventò contro. Gli mise una mano sulla bocca.

Andrea si divincolò con uno spintone. - Tu... Tu ti stai montando la testa!

L'altro gli fu addosso, lo spinse fino a sdraiarlo sulla panca, gli montò sopra - Mi spetta! - ringhiò - Mi spetta di diritto!

- Ma fammi il piacere!

- Piacere... - disse quello serrandogli i fianchi con le cosce. - Che ne sai tu del piacere?

- Lasciami!

Lo strinse ancora più forte. Lo schiacciò con tutto il suo peso.

- Lasciami t'ho detto!

Quello mise una mano in tasca - E a proposito di piacere, guarda qui. Ho un ricordino per te. Sai che non viaggio mai senza portarteli.

La lama uscì dal manico con uno scatto secco. Andrea la vide avvicinarsi alla faccia. Sentì il freddo del metallo premere sulla pelle.

- Che bel viso hai. Mi è sempre piaciuto. - gli sussurrò - Non ti piacerebbe un bel disegnino? Proprio qui, tra la bocca e l'orecchio...

- Piantala. Non mi fai paura. - disse con un filo di voce.

- Paura? Oh no! Non è questo che voglio.

- E cosa allora? Dimmelo e facciamola finita.

- Pulizia.- fece quello alzandosi - Cancellare. Togliere di mezzo. Eliminare. - disse mentre riponeva il coltello in tasca - Non posso fare sempre tutto io.

Andrea lo guardò. Sapeva di cosa era capace. E sapeva anche che ci provava gusto.

Lo aveva visto cinque anni fa, quando lo caricò in auto mentre faceva marchette alla Gare du Nord. Gli aveva promesso di fargli fare del cinema. 'Snuff ' gli aveva detto tirando su col naso. Pensò ci fosse di mezzo la coca. Non avrebbe mai immaginato *quel tipo* di cinema, *quel tipo* di film. E quando ci scappò *quel tipo* di morto, così diverso da tutti gli altri, quando i giornali montarono lo scandalo, lui gli parò il culo. Fece appiccare il fuoco al capannone e se lo portò via. In salvo. O così credeva.

Non si era mai divertito tanto, gli disse. E c'era da credergli.

- Senti, - gli disse - devi credermi, io non posso più...

- No tu non puoi, tu devi.

- Ma Adele...

- Adele.

- Non ti rendi conto con chi abbiamo a che fare.

- Al contrario. E proprio perché la posta in gioco è così grande, che non ho nessuna intenzione di restarne fuori. Quando ti è servito io ho fatto la mia parte. Adesso vedi di fare la tua.

Lo guardò uscire. Gli andò dietro.

- Ascolta Bibi! È pericoloso... È troppo pericoloso!

Lui si girò con un sorriso smagliante.

- Lo so. È per questo che mi piace.

- Il veleno delle api si chiama Apitossina. E lei ne ha assunto a vagonate.

Così aveva sentenziato l'infermiera aggiustando il flacone della flebo.

- Ma lei non è un soggetto allergico e dunque non corre alcun rischio di morire. - aveva aggiunto quasi a malincuore.

E infatti Siffredi non era morto. Anzi. E quando alle nove e trenta varcò la soglia del commissariato e si diresse verso la saletta delle riunioni, si sentiva in perfetta forma. Niente a che vedere con la prima apparizione, fatta più che altro per orgoglio.

Ormai aveva tolto le bende, camminava con passo spedito e riusciva a tenere la schiena perfettamente eretta. Tutto era tornato alla normalità. O quasi.

- Capitonné. - disse Di Matteo vedendolo entrare

- Scusa?

- Sai le imbottiture, quelle a riquadri coi bottoni?

- Sì e allora?

- Hai la faccia identica al divano di mia nonna.

- C'è qualcun altro che oggi si sente spiritoso?

Nessuno parlò. Concentratissimi sfogliavano le cartelle che avevano davanti.

Riccioni prelevava da una schiera di evidenziatori quello giusto, tirava linee, tracciava riquadri, cerchi e frecce. Siffredi gli si avvicinò, dette un'occhiata a quello scatafascio di colori, alzò gli occhi al cielo e passò oltre.

- Bene. Ognuno di voi ha avuto tempo e modo di leggere i rapporti e riflettere su quello che è successo in questi giorni. - disse e cominciò ad andare su e giù per la stanza - Eravamo partiti per trovare l'assassino di Tommaso Argenti. Avevamo un perfetto colpevole, per di più reo confesso, ma la morte di Paladini ha rimescolato tutte le carte. - disse accelerando il passo - Chi lo ha ucciso? E perché? Paladini aveva relazioni con tutti, persino con la ragazzina in ospedale. - ormai vorticava per la stanza a grandi passi - Certo l'autopsia ci dirà di più, ma nel frattempo dobbiamo lavorare su quello che abbiamo. E quello che abbiamo è...

- Scusa Michè - disse a un tratto Gaetano - ti potresti sedere un attimo?

Siffredi si bloccò con la fronte aggrottata.

- No, è perché mi stai facendo venire il mal di mare.

L'altro strinse le labbra, fece un mezzo giro su se stesso, andò verso la porta, l'aprì di scatto, mise fuori la testa e urlò:

- Attanasio, portala dentro!

Quello entrò con una lavagna bianca, sistemò il cavalletto in un angolo e uscì.

Siffredi prese un pennarello e cominciò a scrivere.

- *Magistra Mater*, la Scuola di Adele Mariotti. Soccorre sventurate bambine. In ospedale c'è una di loro, fuggita proprio da lì e pesantemente manipolata nel corpo. Sappiamo che si chiama Liù.

- E che la madre ne ha tratto profitto - disse Riccioni alzando un evidenziatore rosa.

- Esatto! Ormai credo sia chiaro a tutti: la scuola non è quello che sembra. - disse Siffredi tirandoci sotto una linea.

Si fermò. Posò il pennarello. Si avvicinò al tavolo e vi poggiò entrambe le mani - Sono certo che ognuno di noi ha pronte un mucchio di ipotesi. Ma come al solito manca lo straccio.

- Vado a prenderlo? - disse Riccioni già in piedi.

- Lo straccio di prova. - ringhiò schiacciandolo a sedere - Perché, come ha intuito il nostro valente Riccioni, ogni cosa può essere interpretata in un modo ed esattamente nel suo contrario. - disse e si riavvicinò alla lavagna.

- No Michè, la lavagna no! Ti prego - implorò Gaetano.

Siffredi sbuffò e tornò al tavolo - Seguite il ragionamento: la Scuola tortura le bambine e chissà cos'altro. Ma poi arrivano due ex allieve, una medico, l'altra avvocato e la santificano.

- Sì, ho controllato. - disse Emma - È tutto vero. Tra l'altro sembra siano persone valide e molto attive sul piano sociale.

- Rovesciamento! - annunciò Siffredi - In ospedale abbiamo una vittima della scuola-lager. Ma ci dicono che è stata ridotta così prima di arrivarci, ed ecco allora che è la scuola stessa a salvarla dai mostri o addirittura da se stessa e dalle sue cazzate romantiche. Rovesciamento.

- Il cane. - disse Gaetano

- Esatto, il cane. Gaetano subisce un macabro scherzo. Ragazzini balordi s'è detto. Una stretta al cuore, un pugno allo stomaco e tutto finisce lì. Ma se pensiamo che era appena tornato proprio dalla scuola, dove aveva ficcato il naso, importunato con mille domande indiscrete, ecco allora che tutta la faccenda comincia a sembrare un avvertimento: stanne alla larga. Rovesciamento.

- E non dimentichiamo il capitonné. - aggiunse sornione Di Matteo.

- Non lo dimentichiamo, no. Infatti, tornato dal Saggio, guarda caso, mi assale uno sciame di api. Sembrerebbe proprio che alla *Magistra Mater* non ci si debba nemmeno avvicinare. Ma questa è un'illazione del tutto campata per aria perché quanto alle api, pare che quest'estate ci sia una vera e propria invasione. Rovesciamento.

- C'è una terza ipotesi. - annunciò Gaetano - La *Magistra Mater* porta sfiga.

- E Bibi? Che fine hanno fatto tutti i *Bibi*? - fece Emma.

- E Andrea Frigeri, ne vogliamo parlare? - disse Siffredi.

Fece per alzarsi di nuovo, Gaetano gli mise una mano sulla spalla, lo guardò implorante e quello rinunciò.

- Andrea Frigeri. Questo non c'è nel fascicolo - disse sporgendosi sul tavolo - ma credo che Gaetano lo ricordi bene.
- Molto bene.
- Andrea Frigeri, allora compagno di Tommaso Argenti, alla notizia del suo decesso dà di matto, demolisce mezzo ufficio e aggredisce Gaetano. Ma quando viene a sapere che è stato assassinato non se ne stupisce affatto. Da quel momento se ne disinteressa completamente e sparisce nel nulla. Non gli abbiamo dato peso, visto l'ambiente non proprio affezionato alla polizia. E forse abbiamo fatto male.
- Molta, molta carne al fuoco. - fece Riccioni perplesso mentre riponeva gli evidenziatori in un astuccio blu.
- Per adesso solo ipotesi. - disse Siffredi - Qualcuna più convincente, altre molto meno. Teniamocene tutte buone e cerchiamo di giocare su più tavoli. Non possiamo scartare niente.
- E quindi? - disse Di Matteo
- E quindi io e te andremo a far visita al vedovo inconsolabile.
- Che sarebbe il Frigeri.
- E chi sennò? Gaetano e Emma invece torneranno in ospedale da Liù. Se non può parlare, vi capirete a gesti o scrivendo. Quella ragazzina sa molte cose. Dobbiamo saperle anche noi. Riccioni, l'autopsia di Paladini?
- Il dottor Traini ha detto che è quasi pronta.
- Quasi non ci serve a niente. Ti ho detto come fare: vai, lo minacci di morte e torni col referto. Signori, buon lavoro.

## CAP 25

Gaetano guidava e ogni tanto dava un'occhiata a Emma. Gli piaceva avere seduta accanto a lui una donna giovane, bella, con un gomito fuori dal finestrino, i capelli frustati dal vento e la fronte tempestata di goccioline.

Faceva molto *West Coast*. Anche se sapeva benissimo che invece faceva solo *Vice Commissario Sciattonne* - Mi spiace. Il climatizzatore è rotto.

- Farlo aggiustare?

- Ci mettono troppo tempo e io ho bisogno della macchina.

- Non fa una grinza.

Gli avessero chiesto da giovane '*Come ti vedi fra trent'anni?*' avrebbe sicuramente risposto '*un vecchio sporcaccione*'. Ma l'avrebbe detto solo per amore di battuta, perché proprio non c'era tagliato. La *botta e via* gli aveva sempre messo tristezza.

Non che avesse chiusure morali, al contrario, di natura era festaiolo. Ma era anche uno che si affezionava. A tutto.

Specie all'odore di casa. Ognuna ne aveva uno. Era l'impronta di chi ci viveva e bastavano due volte perché gli entrasse dentro. Era quello a fatterlo.

Certo, l'amore della sua vita era stato uno e se lo sarebbe portato nel cuore per sempre. Ma gli mancava il resto. La compagnia di tutti i giorni, rispecchiarsi in un sorriso e sentire che non sarebbe andato perso nel silenzio.

Gli mancava così tanto che, quasi senza accorgersene, si ritrovava a cercarlo. E ogni volta a illudersi di averlo trovato.

Maddalena era una donna serena, sorridente e dell'età giusta per non farlo sentire un avanzo di uomo. Ma era stata moto chiara al riguardo: *-Si tromba tutte le volte che vuoi, ma non chiedermi di più.*

Questo il ventitré dicembre di un anno fa. Praticamente Natale.

Si fosse presentato nudo con un fiocco rosso sul pisello, sarebbe andata.

E invece comprò una catenina con un quarzo a forma di cuore.

Coglione.

- Guarda, lì c'è un posto. - disse Emma col braccio fuori dal finestrino

*"Giovane, bella e con il culo per i parcheggi. Chissà che odore avrà casa sua?"* si disse e cominciò a pensare che la profezia del vecchio sporcaccione non fosse del tutto campata in aria.

Secondo piano. Stanza diciannove.

Era la stanza di Liù. Ed era vuota.

Sentì una stretta alla bocca dello stomaco.

L'ultima volta che l'aveva vista era un corpicino pieno di tubi attaccato a una macchina che faceva *bip*.

- È stata trasferita in una clinica svizzera.

Gaetano si voltò e vide Claudio Viviani, il dottore con la faccia stanca. Gli mise una mano su un braccio e strinse forte - Credevo...

Inutile negarlo: su faccende come quella aveva il nervo scoperto.

- No. Credevi male.- disse quello con un sorriso - Andiamo, vi spiego tutto davanti a un caffè.

Profumo di cappuccini e cornetti. Tintinnii di tazze e cucchiaini. Facce in attesa.

Il bar.

- Liù adesso è in una clinica svizzera. La madre ha autorizzato lo spostamento. - disse Viviani.

- Ci si può parlare? Almeno con la madre. - chiese Emma.

- Se avete il numero, potete provarci. Altrimenti ne dubito. Credo l'abbia accompagnata.

- Dev'essere di strada per Vichy. - fece Gaetano sarcastico.

- Vedo che l'hai conosciuta. Donnino delizioso vero?

- La bambina, come stava?

- Bene.

- Dilla tutta.

- No, sta bene. Davvero. Ancora qualche giorno e l'avremmo anche dimessa. La madre però sostiene di volere che le vengano rimossi tutti gli impianti. Per questo la clinica svizzera.

- Sostiene di volere... Non ne sei convinto?

Quello si strinse nelle spalle - No so che dirti. Ma non è questo il punto. Sono stato affrettato a dirti l'età. Ti ho detto dieci, undici anni al massimo, ma poi mi sono sorti dei dubbi.

- In che senso?

- Bada, è difficile stabilirlo con certezza, specie in un quadro così manomesso e con sviluppo frenato chimicamente.

- Non bastava chiederlo alla madre?

- L'hai conosciuta. Dapprima mi ha guardato come le avessi chiesto qualcosa di indecente. Allora ho insistito per il bene della piccola. Mi ha detto dieci, undici anni, non sapeva con certezza.

- Ma come?! La madre non sa quando le è nata una figlia?

- Lascia stare. Ha tirato giù tutta una giaculatoria su quante ne avessero passate, sulla miseria, su come non potevo nemmeno immaginare, su come vivessero in una baracca, su quanto fossi crudele e insensibile a rivangare. Insomma alla fine, messa alle strette, mi ha farfugliato che per lei erano dieci anni e che me lo facessi bastare.
- Però non te lo sei fatto bastare.
- No. Polsi e ginocchia non mi convincevano. Le ho fatto un paio di radiografie e infatti le cartilagini erano diverse da quelle di una bambina di 10 anni.
- E quindi?
- Niente di sicuro, ma ho idea che sia più grande.
- Quanto più grande?
- Potrebbe avere 16, anche 18 anni.
- Addirittura! C'è altro?
- Non so se sia importante, ma te lo dico lo stesso. Sulla schiena. Aveva una scarificazione.
- A forma di rosa?
- Come fai a saperlo?
- Mestiere. Semplice mestiere. Stammi bene dottore.

Gaetano e Emma percorsero il corridoio fino all'ingresso. La porta a vetri si aprì senza rumore e la vampa li assalì.

Parcheggio in pieno sole. Auto schierate come trappole mortali.

Emma aprì la portiera dell'auto, mise una mano dentro e la ritrasse.

Gaetano aprì anche l'altra - Un giorno o l'altro devo decidermi a comprare uno di quei così.

- Intende il coso che si mette sul coso?
- Sì, quelli di plastica argentata che lasciano in ombra almeno il volante. Come si chiamano?
- Parasole?

Restarono ad aspettare che il forno si raffreddasse almeno un poco. Poi entrarono. Gaetano mise in moto e partì.

- Viaggio a vuoto.- fece Emma.
- Al contrario. Il mosaico comincia a prendere forma. Tommaso Argenti, Liù, la rosa sulla schiena. Questo conferma quello che ci ha detto Adele Mariotti: erano legati.
- Niente di nuovo.
- D'accordo. Ma lo hai letto il rapporto sul sopralluogo a casa di Argenti?
- Sì e allora?

- Sangue e frammenti di vetro. Liù scappa. Adesso sparisce. Sembra proprio che non possa restare in circolazione.

- Ma cosa c'entrano i cocci?

- Per un momento metti da parte l'idea del banale incidente domestico e prova a immaginare. Tommaso si innamora, rapisce la ragazza e la nasconde a casa sua. Viene scoperto. Vanno a riprendersela. Colluttazione. Vetri e sangue. Ma di tutto questo non deve restare traccia. Troppa bella gente coinvolta. Dunque pulizie generali. Si toglie di mezzo tutto. Tommaso compreso.

- La *Magistra Mater*?

- Non dirmi che non ti era passato per la testa.

Emma non rispose. Guardava la strada.

Nello stesso momento, dalla parte opposta della città, un'altra macchina lasciava la statale.

- Qui, a destra - disse Di Matteo.

L'auto imboccò un sentiero che si immergeva nella boscaglia e prese a sobbalzare sulle radici nascoste nella sabbia.

- Ma sei sicuro?- disse Siffredi.

- Certo. Andrea Frigeri, via del Paradiso 14.- disse Di Matteo cercando inutilmente qualcosa a cui reggersi.

- E questa sarebbe via del Paradiso secondo te?

- Dal momento che il signorino odia i navigatori, dovrà fidarsi del sottoscritto.

- Non odio i navigatori, è che i fondi non erano sufficienti per tutte le auto.

- Questa mi pare una cazzata.

- Sono le stesse parole che ho messo nel sollecito.- fece Siffredi schivando un sasso.

- Però dai, è bello qui. Che alberi sono?

- Alberi.

- Ah ecco.

All'improvviso l'auto inchiodò. Un tronco giaceva di traverso sul sentiero.

- E questo?

- Tronco. - disse Siffredi spegnendo il motore.

- Dovresti dedicarti alla botanica. Ci sei portato.

- Dovremo proseguire a piedi.

Camminarono scostando arbusti e cespugli che si infittivano sempre di più.

Di Matteo lo precedeva di qualche metro.

- Non ci credo che quello ogni volta si fa tutta sta *Parigi-Dakar* per tornare a casa.- disse Siffredi - Deve esserci sicuramente un altro modo.

- Fai attenzione. Qui è in discesa... - Seguì un tonfo. Un grido. Uno scuoter di foglie. E Di Matteo era sparito.

- Qui dove? - fece Siffredi. Un attimo dopo era sdraiato per terra. Gridava e franava. Franava e gridava. A braccia aperte cercava un appiglio e si tirava dietro mucchi di sterpi, sassi e un gran polverone di sabbia che gli entrava dappertutto.

Cinquanta metri più sotto era tutto finito.

Vide Di Matteo che si sgrullava i detriti di dosso.

Vide anche una comoda stradina asfaltata che usciva dal bosco e si snodava in mezzo ai prati fino a una villetta.

Quella situazione l'aveva già vissuta. Si chiese se non ci fosse dietro una maledizione, un complotto o semplicemente la stronzagine di qualcuno. Sentì la rabbia montare e le mani che cercavano la pistola. Come sempre l'aveva lasciata in commissariato. Pensò che fosse una fortuna. Specie per Di Matteo - Poi mi spieghi.- gli ringhiò mentre si avvicinavano al cancello.

Due pilastrini di mattoni rossi. Su entrambi una maiolica con un quattordici azzurro. A lato di ognuna una campana.

- Scegli una delle due catenelle e tira forte. - disse Siffredi.

- È inutile. Non c'è il batacchio. - fece Di Matteo - Frigeri! Andrea Frigeri! - gridò.

Gli rispose solo un garrire di rondini che si perse lontano.

Siffredi si appoggiò al cancello e quello si aprì con un lamento rugginoso.

- Entriamo. Magari è sul retro.

- Magari è violazione di domicilio.

Un vialetto di ghiaia costeggiato da cespugli di lavanda conduceva alla villetta.

Era una costruzione di un solo piano con il tetto a spioventi e le persiane verdi. Ovunque rampicanti. Qua e là, sotto il patio, vasi appesi con fiori di colori accesi.

- Sono di plastica. - fece di Matteo.

- Cosa?

- I fiori, i rampicanti. È tutta plastica.

Tra due finestre un portoncino ad arco.

- Vuoi scommettere che anche questo è aperto?

Lo era.

- Non stiamo violando un domicilio. - disse Siffredi entrando - Ci stiamo accertando che la persona da noi cercata non abbia problemi.

- Ovviamente.

Li avvolse una penombra umida e senza odore.

Un pavimento a riquadri bianchi e neri. E il verde. Ogni cosa era verde. Il soffitto, le pareti a righe costellate di cornici vuote. Il divano di pelle con due cuscini a scacchi. Il tavolino, basso e rotondo, con sopra una scacchiera. Verde, ovunque verde. Più chiaro o più scuro, ma comunque verde.

Al centro due soli pezzi. Una regina e un alfiere. Rossi.

A sinistra, posato per terra, un vecchio televisore anni cinquanta. Acceso e con un brulichio di sabbia che sfrigolava a tutto volume.

Di fronte una poltrona da cui sporgevano le spalle di un uomo.

- Signor Frigeri... - fece Di Matteo avvicinandosi.

Nessuna risposta.

Di Matteo si avvicinò ancora un poco.

Lentamente girò intorno alla poltrona. Gli si mise davanti. Per un attimo restò immobile a fissarlo. Poi guardò Siffredi.

- Morto? - chiese quello.

- Vivo non è.

Siffredi lo raggiunse. E vide.

Era un manichino. Curato in ogni dettaglio. Capelli, abito, scarpe. C'era tutto tranne la parte frontale. Senza volto, senza torace. Dalla testa al bacino il corpo era stato scavato e foderato di velluto rosso. Due nappe dorate pendevano ai lati. Deposito al centro, come in un tabernacolo, pulsava un neon a forma di cuore.

- È lui. - disse Siffredi

- No. Non lo è.

- Lo è eccome! Tu l'hai conosciuto Andrea Frigeri?

Di Matteo fece di no con la testa. Continuava a fissare la luce rossa in mezzo al velluto.

- Se l'avessi conosciuto, capiresti. - fece Siffredi - Non a tutti riesce bene essere una persona. A qualcuno viene più naturale essere un personaggio. E tu dovresti saperlo.

Di Matteo si riscosse - Questa casa è...

- Non è una casa. È un ritratto.

- È tutto così strano... Ogni cosa sembra avere un senso. Sembra voglia dirci qualcosa, ma nello stesso tempo sembra messa lì apposta per confonderci.

Si guardò intorno.

Sulla parete di fronte, un tendaggio di stoffa pesante colava dal soffitto come un sipario dimenticato e andava a posarsi su uno scrittoio con la parte frontale rivolta al muro. Impossibile usarlo. Sul ripiano un corvo impagliato. A terra una quantità di piume. Come ne avessero spennati a decine.

Due ali nere inchiodate al legno grondavano vernice. Di lato due barattoli. Uno rosso, l'altro verde. Erano aperti e con il pennello ancora dentro come avessero lasciato il lavoro a metà.

- È l'enigma del Cappellaio matto! - disse Di Matteo affascinato - Tu sai che differenza c'è tra uno scrittoio e un corvo?

- La stessa che c'è tra una gallina.

- Una gallina e...?

- Esatto.- disse Siffredi con aria sorniona - Ma non ti scervellare. Il nostro amico probabilmente abita da un'altra parte. Magari in un condominio di periferia con i mobili presi a rate. Questa è solo una messa in scena per impressionare gli ospiti.

Attraversò la stanza e andò verso una porta che si affacciava sul corridoio.

Accanto allo stipite si ergeva un enorme manichino per artisti che sfiorava il soffitto. Senza testa, schiacciava con un piede una specie di cono metallico da cui uscivano due sporgenze allungate.

- E questo aggeggio?- disse Siffredi chinandosi per vedere meglio - Sembra la maschera di un coniglio di ferro. No vabbè, qui siamo al delirio puro!

- Ma non capisci? Lewis Carrol, David Lynch - disse Di Matteo contando sulle dita di una mano

- Twin Peaks, Donnie Darko e sicuramente qualcos'altro! È straordinario!

- Appunto. Delirio e minestrone.

- Però di classe.

D'un tratto un fruscio. Brevissimo. Veloce. Un'ombra che attraversava il corridoio. Siffredi si girò di scatto.

Niente. Nessuno. Solo il corridoio deserto.

- Frigeri?

Nessuna risposta.

Varcò la soglia del soggiorno, fece qualche passo nel corridoio - Frigeri! Siamo venuti a vedere come sta...

Ancora quell'ombra. Veloce. Troppo veloce. Fossero stati passi avrebbero fatto più rumore. Forse solo un po' di vento tra le foglie dei rampicanti.

Continuò ad avanzare nel corridoio.

Minimizzare. Razionalizzare. Mantenere il distacco. Ce la stava mettendo tutta, ma ogni minuto diventava più difficile.

Un corridoio e quattro porte chiuse.

Avanzò lentamente.

Si fermò davanti alla prima. Accostò un orecchio. Gli sembrò di sentire il silenzio premere contro il legno.

Nel mondo reale avrebbe tirato fuori la pistola. Ma lui girava sempre disarmato per una questione di stile. Coglione.

E in ogni caso, qualsiasi cosa ci fosse dietro quella porta non avrebbe fatto alcuna differenza.

Minimizzare. Razionalizzare. Mantenere il distacco.

Lentamente abbassò la maniglia. Lentamente aprì.

La stanza era vuota. Completamente vuota. Tranne una tazza da tè sul pavimento. Sciatteria, banale dimenticanza. Ma quella tazza era proprio al centro. Non buttata da una parte.

Guardò meglio e vide che in ogni angolo c'era qualcosa. Si avvicinò. Trappole per topi. Ma invece del formaggio, come esca, un pasticcino da tè.

Stava per uscire quando lo sguardo gli cadde su un'altra, quasi nascosta dietro la porta. Stavolta l'esca era diversa. Era qualcosa che non avrebbe voluto vedere.

Orribile e sanguinolento lo fissava.

Un occhio umano.

Il fiato gli si fermò in gola. *"Michelino! Ti avevo pur detto di non farlo. Avresti dovuto obbedire."* Si precipitò fuori. Chiuse la porta con un tonfo. Il cuore a mille.

Chiuse gli occhi. Prese fiato. *"Michelino..."* Michelino un cazzo. Era il commissario Michelangelo Siffredi e non poteva lasciare le cose a metà.

Rientrò. Si chinò e vide.

L'occhio era di plastica. Uno di quegli aggeggi di Carnevale. Si dette del coglione.

Non era la prima volta quel giorno. Avrebbe dovuto darsi una regolata.

Un corridoio e tre porte chiuse.

Minimizzare. Razionalizzare. Mantenere il distacco.

Stava lottando. E stava perdendo.

Quel luogo aveva qualcosa di maledettamente attraente. Una fascinazione intensa. Straniante, eppure familiare. Dove ogni senso logico veniva capovolto, deformato. E così manomesso sembrava deridere ogni sua ragionevolezza con l'arma più potente: l'ostentata finzione di un'assurda, aberrante normalità.

Come fosse sempre stato così. Come non ci fosse altro.

Un sogno senza risveglio.

Un corridoio e tre porte chiuse.

Una per una le aprì e trovò sempre la stessa cosa: una stanza vuota.

In ognuna una tazza col suo piattino. Ad ogni angolo, trappole. Ogni trappola la sua esca.

Pasticcini e macabri resti. Nella prima stanza un occhio, nella seconda una lingua. Guardare.

Parlare. Plastica, gomma. Finzione.

La quarta porta si aprì solo a metà.

Doveva entrare. Doveva vedere.

Pensò a una spallata. Pensò alla sua spalla. Pensò che dopotutto ci sarebbe passato lo stesso. Di lato e trattenendo il fiato. Ma la porta sembrava incastrata. Dette uno scossone e quella cedette.

E con lei anche quello che c'era dietro. Una teiera che per l'urto andò in mille pezzi rovesciando sul pavimento un liquido rosso e denso che inondò un vassoio poco più in là, lasciando a sanguinare una zuccheriera e un piatto colmo di pasticcini. Plastica, gomma. Finzione.

*"Impressionare gli ospiti."*

Minimizzare. Razionalizzare. Mantenere il distacco.

*"Che significa tutta questa messa in scena?"*

In quel momento, con la coda dell'occhio la vide di nuovo.

Ancora quell'ombra. Veloce, silenziosa passò davanti alla porta. Si girò di scatto. Niente.

Uscì nel corridoio. Deserto.

Eppure l'aveva vista.

- C'è qualcuno?

C'era qualcuno. Ne era sicuro. Ma chi?

Rientrò nell'ultima stanza. Non c'era più niente.

Niente teiera, niente vassoio, niente trappole. Vuota.

Di corsa entrò nelle altre. Tutte assolutamente vuote. Solo la porta e due grandi finestre con le grate perfettamente sigillate.

*"Ci deve pur essere un passaggio, un cunicolo, qualcosa. Da qualche parte deve essere passato!"*

Guardò con attenzione i muri. Con piccoli colpi cercò un suono diverso. Niente.

Fece lo stesso con le altre. Stesso finestrone sigillato, stessi muri senza aperture nascoste. Stesso risultato: per quanto assurdo potesse sembrare, quell'ombra aveva portato via tutto e si era dissolta nel nulla.

Uscì in corridoio e guardò il finestrone sul fondo. Oltre i vetri la brezza faceva ondeggiare i rampicanti. *"Ma certo, che andavi a pensare?"* Rampicanti di plastica mossi dal vento. Spiegazione semplice, razionale, ovvia. E deliziosamente rassicurante.

E gli oggetti? Che fine avevano fatto?

Un meccanismo come quelli dei prestigiatori. Punto.

Ne aveva abbastanza. Di tutte quelle stramberie da artista psicopatico. Di quella dannata sensazione che pure non riusciva a scrollarsi di dosso.

La sensazione di essere osservato. Osservato dal nulla.

*"Ma dai, piantala!"*

Tornò verso il soggiorno. Ostinatamente si rifiutò di voltarsi indietro. Qualsiasi cosa fosse alle sue spalle, era sicuramente il rampicante di plastica che oscillava dietro al vetro. Plastica e vetro. E nelle stanze una messa in scena, pure grossolana, che faceva il verso a Lewis Carroll.

Punto e basta.

Trovò Di Matteo, accucciato davanti allo scrittoio con i corvi, che scattava foto dal tablet.

- Non ci sono più dubbi: questo è fissato con Alice. - gli disse perentorio - Se interessa l'articolo, abbiamo di là tutto l'occorrente per il tè del non compleanno in versione dark.... Cioè, l'avevamo. Quello ha fatto sparire tutto con qualche trucchetto.

Di Matteo non girò nemmeno la testa.

- E comunque lo ripeto: questa non è casa sua. - continuò Siffredi - È il suo museo personale. Tutte le stanze sono vuote. Non c'è cucina, non c'è bagno. Non c'è praticamente niente. A parte il teatrino demenziale che ti dicevo.

In quel momento accadde.

Un cigolio sommerso. Un rumore alternato a piccoli scatti come di ingranaggi che si mettevano in moto. Da sotto il tavolino tra le poltrone spuntarono quattro cose metalliche, oblunghe, simili alle zampe di un'enorme aragosta.

Siffredi e Di Matteo fecero un balzo all'indietro.

Le zampe si fermarono ondeggiando a mezz'aria.

Una di esse si abbassò sulla scacchiera e spinse delicatamente la regina fino a incastrarla in una rientranza del bordo. Da lì quella fece un mezzo giro, barcollò un poco e si bloccò.

Dal lato opposto si aprì un cassetto grande come un pacchetto di sigarette. Un'altra zampa raggiunse l'alfiere, lo fece scivolare dentro e restò a ondeggiare mentre quello si richiudeva.

La regina fece un altro mezzo giro. Fruscii. Rumore di ingranaggi.

Dal soffitto calò un pendolo. La parte finale, grande come il tavolino, si fermò fin quasi a sfiorarlo e prese a oscillare. Lucente, affilata.

Siffredi e Di Matteo arretrarono ancora.

Qualcosa cominciò a ticchettare. Poi si udì un rintocco. Forte, vibrante.

Il pendolo si sollevò di metro.

Una delle zampe andò a premere sul bordo del ripiano e quello si ribaltò mostrando quattro grandi fori circolari.

Un secondo rintocco e dai fori emersero quattro cupole di vetro.

Dentro si agitavano centinaia di insetti impazziti.

- NO! LE API NO! - gridò Siffredi atterrito.

Tre...Il tavolino prese a girare. Le zampe ondeggiavano sulle cupole come fossero indecise su quale scegliere.

Quattro...

- Aspetta. - disse Di Matteo prendendolo per un braccio

- Aspetta tu! Io me ne vado!

Cinque.

- È l'ora del te. - sussurrò Di Matteo

Siffredi lo guardò come fosse impazzito.

In quel momento le zampe toccarono le cupole. Quelle si sollevarono e le api uscirono.

Siffredi era impietrito.

- Non ti muovere. - fece Di Matteo a mezza bocca.

- Nemmeno se volessi.

Le api si radunarono esattamente tra il pendolo e il tavolino.

Un altro rintocco. Lo sciame cominciò a vibrare. E là dov'era, sospeso a mezz'aria, cominciò ad addensarsi. Ogni animale così vicino all'altro da sembrare una cosa sola.

Rintocco. E lo sciame compose una forma.

Era un quadrato. Un quadrato immobile e perfetto.

Rintocco. E lo sciame compose un cerchio.

Rintocco. E apparve un triangolo.

- Le ha ammaestrate - fece Di Matteo sottovoce.

- Non sapevo si potesse.

- Adesso lo sai.

All'improvviso il pendolo si bloccò. Il triangolo prese a ronzare. Forte. Sempre più forte.

- Si sono accorte di noi.- disse Siffredi

- Sì. - fece di Matteo - E infatti adesso credo sia proprio ora di andare.

Il triangolo cominciò ad allungarsi fino a prendere la forma di una lancia. Enorme. Acuminata. Puntava verso di loro. Il ronzio era assordante.

- ORA!- gridò Di Matteo.

Afferrarono la porta. Si lanciarono fuori. La richiusero. E subito i colpi delle api che ci si schiantavano contro. Appena in tempo.

Da una fessura due occhi. Li guardavano correre attraverso il prato, oltrepassare le colonnine con le campane, zigzagare lungo la stradina asfaltata e scomparire nel bosco.

Gli occhi si chiusero scossi da sussulti.

Una risata echeggiò per le stanze deserte.

E nello stesso momento, passi leggeri, silenziosi e veloci. Che giravano in tondo. Qua e là come danzando. E un ansimare. Ritmico, come di riso che non trovava voce. Che si sovrapponeva all'altro fino a diventare respiro e riso. Fino a diventare di due, una cosa sola.

E di quelle risate danzanti, mute e sonore insieme, come per i lapilli di un falò, tutta la casa si accese.

Corsero lungo la stradina. Corsero nei campi. Corsero attraverso la boscaglia.

Di nuovo nei campi. Boscaglia. Campi. Correivano col fiato in gola senza avere il coraggio di guardarsi indietro.

Alla fine apparve. Proprio davanti a loro. Bella. Maestosa. Placida.

Era la statale.

- Ma che cazz...

- Risparmia il fiato - fece Di Matteo - Dobbiamo tornare a recuperare la macchina.

- Col cavolo! - ansimò l'altro - Adesso tu chiami e ci fai venire a prendere.

Arrivati sotto casa, Di Matteo aprì la portiera. Scese e si sporse dal finestrino.

- Ammettilo, quelle installazioni erano straordinarie. Non ho mai visto niente del genere.

Siffredi gli lanciò un'occhiataccia - Andrea Frigeri non è sano di mente.

- Però come artista ha qualcosa da dire.

- No, quello è un maniaco. È la seconda volta ci prova.

- Non metterla sul personale. Evidentemente le api sono una sua cifra stilistica.

- Allora fanculo tu, lui e le sue api di merda.

Di Matteo sorrise divertito. Dette un colpetto sul tettuccio dell'auto e Scimberni ripartì.

- *"E comunque quello c'era. È stato lì tutto il tempo. Mi ci gioco le palle."* pensò Siffredi. Poggiò la testa sullo schienale. Era stanco. Guardò la nuca di Scimberni. Vide i suoi occhi sorridergli

dal retrovisore. Immaginò sua moglie seduta in cucina a controllare la contabilità del B&B - *È sempre stato il suo sogno.* - gli aveva detto il giorno dell'inaugurazione. C'erano andati tutti. Perché a Scimberni era facile volere bene. A lui, a Vannina e quando fossero arrivati anche ai figli.

E anche a quella villetta fuori mano. Coi rampicanti veri. Non di plastica. Con la cucina, il bagno e le stanze piene di mobili. Mobili veri, pieni di cose vere. Che servivano per vivere. E odori. Belli e brutti. Profumi e puzze. Rumori. Voci. E persone. Quelle che arrivavano. Quelle che andavano. E quelle che restavano.

Il mondo esisteva ancora.

Socchiuse gli occhi cullato dal brontolio del motore.

E dolcemente si assopì.

## CAP 26

Nella saletta riunioni del commissariato, Riccioni leggeva e rileggeva quei fogli da mezz'ora. E quando uno alla volta entrarono gli altri e andarono a sedersi attorno al tavolo, sembrò non accorgersene nemmeno.

Siffredi gli passò dietro, buttò un'occhiata e riconobbe gli svolazzi della firma di Traini. Il referto dell'autopsia di Paladini. Era ora.

- È affascinante. - disse Riccioni continuando a leggere.

- Sì. Il dottor Traini è sempre stato un bell'uomo. - fece Siffredi - Ma gli piacciono le donne.

Riccioni sollevò la testa - Anche a me commissario - disse ridendo - Ma non è questo il punto.

Vuole che faccia una sintesi o preferisce leggerlo da sé?

- Sintetizza Riccioni. Sintetizza.

- Donato Paladini è morto sgozzato. E per questo non serviva il medico legale. Quello che invece ci può interessare, e molto direi, sono due cose. La prima: l'interno del suo corpo era completamente invaso da api. Traini ritiene che nell'intervallo tra la morte e il ritrovamento, abbiano addirittura cominciato a costruirci un favo.

- Api...- fece Gaetano - È proprio una strana estate questa.

- Strana un cazzo. - disse cupo Siffredi

- Nel senso?

- Poi ti spiego. Continua Riccioni.

- La seconda: nello stomaco hanno trovato questa.- disse mettendo sul tavolo una bustina trasparente - Deve averla inghiottita poco prima.

- È una chiave. - fece Di Matteo

- Il problema è capire che tipo di chiave sia e cosa apre. Avrei qualche ipotesi. Posso?

- Vai Sherlock. Pendiamo dalle tue labbra. - disse Siffredi

- Sappiamo che Donato Paladini non era un semplice fotografo. Aveva relazioni di vario tipo con tutte le persone implicate nel caso. Conosceva tutti. Era dappertutto. E, visto il trattamento che gli hanno riservato, evidentemente sapeva tutto. Ora, cos'è questo *tutto*? Dov'è? Probabilmente in un posto sicuro. Sicuro, ma al bisogno accessibile. Un posto segreto, *sottochiave*. Questa. - disse indicando la bustina - Ora, perché inghiottirla? Perché non la trovasse l'assassino, certo. Ma avrebbe potuto anche buttarla nel cesso e tirare lo sciacquone. Però Paladini doveva sapere che a un morto

ammazzato spetta un'autopsia. E questo ci fa pensare una cosa sola: che l'abbia messa lì proprio per noi. Perché noi potessimo trovarla. In sostanza credo che questa non sia una chiave, ma *LA* chiave. In quel momento, dal cellulare di Siffredi, partirono le note del *Bolero di Ravel* - Dimmi dottore. - poi rivolto a Riccioni - È il bell'uomo. Ti saluta.

Siffredi ascoltò con la fronte aggrottata. Annuiva.

Quando ebbe finito prese i fogli del referto. Gli dette una scorsa continuando ad annuire poi disse: - La rosa. Anche Paladini aveva una rosa sulla schiena.

- Tommaso Argenti, Andrea Frigeri, Liù. Adesso anche Paladini. - disse Gaetano.

- Che siano tutti collegati l'avevamo capito da un pezzo. - fece Di Matteo.

- Non solo. - disse -Siffredi - Pensiamo per un momento alle api. Anche quelle le abbiamo trovate un po' dappertutto. E dopo la nostra visita a casa di Andrea Frigeri...

- Straordinaria! - lo interruppe Di Matteo - Non potete nemmeno immaginare! Quell'uomo è un genio. Ho fatto delle foto e...

- Sì certo. Potete guardarle quando volete. - continuò Siffredi - Ma, guarda caso, anche lì è spuntato uno sciame assassino. Ora, possiamo anche pensare a una coincidenza. Una strana estate, come dice Gaetano, e le velleità artistiche del nostro Frigeri. Ma io non credo alle coincidenze. Specie quando sono troppe. Io credo invece che a uccidere Paladini sia stato proprio Andrea Frigeri. Che a modo suo è un artista e...

- E anche molto, molto dotato! - fece Di Matteo.

- Sì Fabrizio, abbiamo capito che t'è piaciuto. Magari poi organizziamo una visita per le scuole. Dicevo, quando un artista ha compiuto un'opera che fa?

- Mette la firma. - disse Emma.

- Esatto. Ed ecco le api, la sua cifra stilistica.

- Ma Tommaso Argenti di api non ne aveva nemmeno una. Né fuori né dentro. - obiettò Emma

- Non ho detto che Frigeri abbia ucciso Tommaso. Ho detto che ha ucciso Paladini. Ma dico anche che abbiamo davanti una rete. E pesci, tanti pesci che, per ora, ci sguazzano solo intorno. Ora, se vogliamo fare una buona pescata dobbiamo tornare alla tesi dell'ottimo Riccioni: la chiave.

In quel momento qualcuno bussò. La porta si socchiuse e Attanasio mise la testa dentro - Chiedo scusa. Commissario, c'è il dottor Chiaromonte per lei.

- Grazie. Passamelo qui.

Il commissario prese il cordless, spinse il tasto *vivavoce* e nella stanza si sparse il suono di un respiro pesante.

- Dottore buongiorno.

Dall'altra parte il respiro si interruppe. Scricchiolii, fruscii. Sembrava che Chiaromonte stesse frugando nella valanga di carte che ingombravano la sua immensa scrivania come per cercare le parole e il tono giusto. Ancora scricchiolii, fruscii. Un tonfo. - Io sto ancora aspettando. - Li aveva trovati. Parole chiare e tono adeguato: irritazione.

- Cosa, dottore? - disse Siffredi.

- La pista magrebina. - disse quello - A che punto siamo?

- Eh, dice bene lei. La pista magrebina. Guardi, ci sarebbe piaciuta molto. Specie al dottor Di Matteo.

- Ecco appunto! Volevo ben dire! Gliel'ho messo a fianco proprio per questo.

- E non la ringrazierò mai abbastanza. Ma lo sa che eravamo compagni all'università? Pensi che una volta...

- Siffredi! - tuonò l'altro - Lei ancora non mi ha portato nemmeno un risultato.

Il commissario si bloccò. Il tono di Chiaromonte non permetteva altri giochetti.

- Dottore, è la pista magrebina a non portare risultati. Ne stiamo battendo altre che sembrano molto promettenti. A brevissimo le farò avere tutto il fascicolo.

- Ma che sia a brevissimo. Si dia una mossa. - E buttò giù il telefono senza salutare.

Siffredi restò interdetto. Non lo aveva mai sentito così. E se Chiaromonte si agitava in quel modo, evidentemente la faccenda era arrivata a un punto critico anche da quella parte, il che in un certo senso era un buon segno.

- Dove eravamo rimasti?

- In palude, direi. - disse Gaetano - Chiaromonte vuole un risultato e non ha torto. Ma allo stato attuale cosa abbiamo? Supposizioni. Alcune anche molto consistenti. Ma prove nessuna.

- Abbiamo Andrea Frigeri. - fece Emma

- Ammesso che si riesca a prenderlo, non mi basta. - disse Siffredi.

- Perché? - fece Di Matteo - Dopotutto da qualche parte dovremo pur cominciare. Lo fermiamo e lo torchiamo.

Siffredi scuoteva la testa - No. Sento che stiamo per mettere le mani su qualcosa di grosso. Di molto grosso. E mi scuserete, ma non mi posso accontentare di qualche pesciolino. Io voglio il pesce grande. Abbiamo una chiave. Anzi, come dice Riccioni *La Chiave*. Scopriamo cosa custodisce e il caso è risolto.

- Allora siamo nella merda. - fece Gaetano.

- Se mi posso permettere... - disse Riccioni con il dito alzato

- Permettiti. - fece Siffredi.

- Certo, la chiave potrebbe essere quella di una cassetta di sicurezza nel caveau di una banca chissà dove. Magari in Svizzera. Dopotutto Paladini e Calandra facevano avanti e indietro.

- E qui torniamo all'ago e al pagliaio. - sospirò Emma.

- Ma perché pensare che Paladini si sia rivolto proprio a una banca? - continuò Riccioni - E se invece avesse usato qualcosa di più banale? Che so, l'armadietto di un ufficio postale, magari ce n'è uno proprio davanti all'agenzia. O perché no, una cassaforte nel residence dove abitava.

- Sì, va bene Riccioni, possiamo anche tornare a casa sua, ma non credo che ci porterà nulla.

- Aspetti commissario, se mi consente, vorrei far notare anche un'altra cosa. Mi risulta che l'agenzia dove è stato trovato Paladini fosse a posto.

- In che senso?

- Nel senso che, a parte l'ovvio trambusto di un corpo che cade per terra con la gola squarciata, il resto fosse in ordine. Sbaglio?

- No, non sbagli - disse Emma - Ma questo che significa?

- E anche il residence dove abitava è stato trovato nello stesso modo. O no?

- Sì tutto in ordine. Ma che vuoi dire? Non capisco.

- Ma certo! - esultò Siffredi - Vuol dire che chi ha tolto di mezzo Paladini voleva solo impedirgli di parlare e della chiave non sa niente! È ovvio! Perché altrimenti l'avrebbe cercata e avremmo trovato un pandemonio! Bravo Riccioni!

- Sì. È proprio questo che volevo dire. - disse quello tutto contento.

- E se ha fatto in modo che noi la trovassimo, è altrettanto ovvio che non vuole complicarci la vita.

- Quindi secondo te dovremmo cercare qualcosa di facile. - fece Gaetano - Diciamo al sicuro, ma nello stesso tempo a portata di mano.

- Ma certo! Come ne *La lettera rubata* di Allan Poe - fece Di Matteo compiaciuto.

- Precisamente. - disse Siffredi - Insomma, dove nascondereste un albero?

- Nella foresta. - fece Emma

- E qual è la foresta di Paladini?

- Foto. Video. Il suo archivio!

- Allora dobbiamo tornare in agenzia. Magari è sempre stato tutto lì. - disse Di Matteo.

- In agenzia certo, ma anche a casa sua. - fece Siffredi - Ci siamo già stati, è vero, ma non abbiamo guardato con gli occhi giusti. Quello che cerchiamo è lì. È da qualche parte che ci aspetta.

- Mi hai convinto commissario.- fece Gaetano - Come ci muoviamo?

- Allora, più che altro per scrupolo, tu hai ancora l'amica baffuta che lavora in banca, vero?

- Certo. Se Paladini aveva lì una cassetta di sicurezza lo sapremo in mezz'ora. Per le banche svizzere invece...

- Per il momento le svizzere mettiamole da parte. Non credo che dovremo andare tanto lontano. Di Matteo e Riccioni torneranno in agenzia. Emma e io invece andiamo al residence e, se dalla banca non ci sono novità, tu, Gaetano ci raggiungi lì. Tutto chiaro?

- Come il sole a mezzogiorno. - fece Di Matteo

## CAP 27

Donato Paladini non aveva mai avuto una casa. Almeno non nel senso tradizionale del termine.

Appena aveva potuto permetterselo, si era preso un posto dove dormire e riporre quello che metteva addosso. Ma la maggior parte del tempo continuava a trascorrerlo in agenzia. Lì viveva, mangiava, dormiva, scopava. Non tanto perché amasse il suo lavoro, quanto perché così facendo gli sembrava che il lavoro amasse lui.

Abitava, per così dire, in un residence sulla statale appena fuori città. Più accogliente di un motel. Meno ospitale di una vera casa.

L'aveva voluta così: più anonima possibile. Confortevole, ma anonima.

E per conservarla tale aveva fatto in modo di non lasciarci niente di troppo personale.

Forse perché la vicinanza, il legarsi a persone o cose gli aveva sempre portato guai. E del resto, visto come era andata, nessuno avrebbe potuto dargli troppo torto.

Dopo quella cazzata per spaccio, che gli era costata quattro anni di galera, non dovette sforzarsi troppo. Là dentro aveva imparato che poche cose ti salvano il culo: distacco, irrilevanza, estraneità. Occupare poco spazio. Confondersi col muro. Non sempre era possibile. In ogni caso consigliabile. E una volta fuori, quel modo gli era rimasto dentro.

Non che lo facesse sentire propriamente al sicuro, ma quel *non esserci* era diventato il suo unico riparo.

Così si era abituato. Poteva anche avere a che fare con le persone o con le cose, ma da lontano. Tra lui e il mondo doveva sempre esserci qualcosa che gli permettesse di controllare la faccenda. E solo quando, e se fosse stato il caso, diminuire la distanza, regolare la messa a fuoco, misurare l'esposizione. Ma soprattutto definire il taglio.

Tra lui e il mondo doveva esserci un obiettivo. E subito dietro una fotocamera.

A volte si chiedeva se fosse così per tutti i fotografi.

Se ognuno di loro si sentisse braccato da quella sensazione di irreversibilità che hanno le cose quando ti si parano davanti.

La speranza di poterle solo vedere. E invece la spietata certezza di non poter mai più essere come prima di averle guardate.

Vedere invece di guardare. La patetica concessione. La tregua illusoria dello scatto. Come se le immagini del mondo fossero la via di fuga dal mondo stesso e solo così, cristallizzato in un

riquadro, quello gli permettesse di esistere. Di occupare uno spazio. Di essere diverso dai mille muri con cui si era dovuto confondere.

L'immagine del mondo, che poteva essere ridotta o ingrandita, sfocata o crocifissa alla nitidezza. E dunque semplicemente vista o chirurgicamente guardata.

Conservata per sempre o per sempre dimenticata.

A costo di farsi odiare. A costo di sembrare arido e insensibile.

Sembrare. Perché lui invece era un'altra cosa. Era del tutto un'altra cosa.

Per questo la faccenda gli era scappata di mano.

Per questo era finita come era finita.

Restava questa casa. Deserta. Anonima. Arida e insensibile.

Esattamente come doveva essere.

Almeno in quello non aveva fallito.

Quando Siffredi ed Emma varcarono la soglia, si trovarono in un ambiente piuttosto ampio, virtualmente diviso in due.

Vicino all'entrata il soggiorno, illuminato da una parete completamente vetrata e incorniciata da tende marroni. Un divano a penisola in pelle scura, un tavolinetto basso e una poltrona senza braccioli. Di lato, il blocco della cucina e un pannello verticale che all'occorrenza si sarebbe trasformato in un tavolo da pranzo, nello straordinario caso che qualcuno si fosse fermato lì per quello.

A metà della sala pendeva dal soffitto una struttura su cui erano fissati due televisori al plasma, uno per parte, così che si potessero guardare da ambo i lati.

Dalla parte opposta, la zona notte. Pareti color antracite, un tappeto di lana nei toni del nero, grigio e bianco e un grande letto che nessuno doveva aver più usato da mesi.

Scavate nel muro, due nicchie rettangolari. In una un cavallo di legno e un vaso grigio, nell'altra un cubo e un cono di metallo satinato.

- Allora - fece Siffredi - questo posto lo hanno già ispezionato, ma noi dobbiamo farlo come se fosse la prima volta. Questo perché sappiamo cosa cercare. Abbiamo una chiave. Ci serve una serratura.

- Posso rivederla? Tanto per avere un'idea delle dimensioni.

- È piccola. Dunque lo sarà anche la serratura e potrebbe passare inosservata. Forza, mettiamoci al lavoro.

Ispezionarono palmo a palmo ogni centimetro di quella sala. Spostarono mobili, poltrone, rivoltarono cuscini e suppellettili.

Dopo un'ora sembrava la scena di un attentato.

- Niente. Niente di niente. - disse Emma lasciandosi cadere sul divano.

- Aspetta un po'. Rifallo.- disse Siffredi

- Cosa?

- Alzati e siediti di nuovo.

Emma lo fece.

- Non così. Come hai fatto prima. Lasciati cadere.

Al piccolo tonfo il sole illuminò una nuvola di pulviscolo che subito venne risucchiata dal muro.

- Ancora.

- Non capisco.

- Fallo e basta.

Emma eseguì perplessa

- Sì! Ci siamo! - disse Siffredi e si precipitò verso la parete - È qui.

Emma lo raggiunse. - Non vedo niente.

- Eppure c'è. Il tuo sedere ha smosso la polvere che è stata aspirata proprio da questa parte. Quindi questo è un pannello mobile e dietro ci dev'essere qualcosa. Dobbiamo solo riuscire a farlo scorrere. Non fu difficile. Al primo tentativo quello cedette.

Un'intercapedine di una ventina di centimetri e un altro pannello. A destra, proprio vicino al bordo, la serratura.

- Bingo! - fece Emma

La chiave entrò senza problemi. Il pannello scivolò silenzioso e rivelò uno stanzino.

Dal pavimento al soffitto, su tutti e tre i lati, mensole. Sopra, scatole piene di cd.

- Chiama gli altri. - fece Siffredi - Di loro che la caccia è finita.

Restarono per un po' a contemplare l'impresa.

- Siamo stati bravi - disse Siffredi - Soprattutto il tuo sedere.

- Grazie. Riferirò. Ma senta commissario... saranno centinaia. Non dovremmo mica vederceli tutti?!

- Perché, non ti piace il cinema?

- Sì, ma se è un archivio, magari sono stati messi con un criterio. Mi sembra piuttosto ordinato, non dovrebbe essere difficile capire quale. E poi lo ha detto lei: Paladini non vuole complicarci la vita. E se siamo arrivati fin qui il resto dovrebbe essere tutto in discesa, no?

- In effetti... - disse Siffredi mentre con le dita sfiorava il bordo degli scaffali.

Ogni mensola aveva una lettera distintiva. Ogni scatola un'etichetta.

- Però non sono in ordine alfabetico. E alcune lettere si ripetono. I contrassegni delle scatole invece sembrano avere un senso. *Buoni. Persi. Scarti. Dati. Avuti...*Evidentemente si riferiscono ai contenuti. Mi dispiace, ma temo proprio che dovremo vederceli tutti.

Emma indietreggiò fino a poggiarsi alla spalliera del divano. Con la fronte aggrottata fissava lo scaffale piegando la testa ora da un lato ora dall'altro.

- Che fai?

- Trovato!

- Trovato cosa?

- Venga qui.

Siffredi la raggiunse.

- La vede?

- Probabilmente sì, visto che ce l'ho davanti, ma non so cosa dovrei vedere.

Emma tornò allo scaffale e indicò una mensola - Cosa legge?

- *Buoni. Persi. Scarti*

- No, non tutte le scatole. Solo quella che le sto indicando.

- *Persi*. Allora? Saranno i video di materiali che...

- Non si distraiga! Adesso qui - disse indicando il contrassegno sulla mensola di sotto - Che legge?

- *Ff*. Va bene. Quella sopra è *Ee* e quella sotto è *Gg*.

- Adesso faccia attenzione. Che legge sulla scatola che le sto indicando?

Siffredi piegò la bocca all'ingiù e protese il mento.

- Che legge?

- E che leggo? Boh.. *Redi*. Sarà un errore. Magari voleva dire *Resi*

- Oppure?

- Oppure... - Siffredi si bloccò. Sgranò gli occhi - Ma che idiota! Che gigantesco idiota! Ma certo!

*Persi Effe Effe Redi! Per Siffredi!*

Alle diciassette e quarantacinque, il commissario Michelangelo Siffredi mise la testa dentro lo sgabbiotto della portineria e disse:

- Attanasio, mi serve uno schermo, un portatile e un proiettore.

- Certo. Nel suo ufficio?

- No, in sala riunioni. Quando arrivano, dì agli altri che li aspetto là. E mi raccomando Attanasio, non dobbiamo essere disturbati per nessun motivo.

- Nemmeno se telefona...

- Per nessun motivo.

- D'accordo.

Siffredi entrò nella sala riunioni e mentre aspettava gli altri si concesse il lusso di guardarla come se fosse la prima volta.

Più che un lusso era un allenamento. Una pratica simile a quella dei giocatori prima di una partita importante. Ognuno aveva la sua.

Siffredi lasciava la mente libera di vagare, di posarsi su cose e pensieri del tutto estranei a quello che avrebbe dovuto fare poi.

Prestar loro attenzione adesso, gli avrebbe lasciato la mente libera dopo. Libera e dunque pronta per la concentrazione massima.

Prestare attenzione, far caso, dare considerazione. Non dare nulla per scontato. L'avesse fatto anche fuori orario, probabilmente anche la sua vita sarebbe stata migliore.

Avrebbe conservato il calore degli affetti. Specie quelli profondi e coraggiosi. E si sarebbe accorto che in quei casi non esiste mai niente di ridicolo o sconveniente.

Probabilmente si sarebbe tenuto accanto Marco, che da nove anni era l'amore della sua vita. E avrebbe capito una volta per tutte cosa fosse e a chi davvero appartenesse quella vita.

Del resto, al fatto di essere una brutta persona si era dovuto abituare molto presto.

Come a dare nomi più acconci alle cose.

*Mettere in gioco le proprie risorse, piuttosto che Essere cacciato di casa.*

Ritrovare *Autentica consapevolezza di sé* piuttosto che essere la *Vergogna di una famiglia per bene.*

Quanto a questo i suoi erano stati di grande aiuto.

Niente scorciatoie. Palate di merda, che fortificano. E dopo, ma solo dopo, cauta distanza. Dopo aver vinto il concorso da commissario, perché *"Se ti accetta lo Stato, lo faremo anche noi."*

Soddisfazioni che scaldavano il cuore.

La sala riunioni era una stanza quasi quadrata con un grande tavolo al centro circondato di poltroncine, che in gioventù erano state in velluto sintetico di un bel rosso acceso e che adesso invece cercavano di mantenere almeno uno straccio di dignità.

Il tutto a dispetto delle scuciture e dello *Snodo Rotante* sotto il sedile, che ormai di rotante aveva solo il nome.

Generazioni di commissari avevano fatto così il punto della situazione: con un semplice movimento di caviglia e una piroetta piena di pathos.

Adesso invece il massimo consentito era un movimento di culo, giusto per avere lo spazio in cui recuperare la posizione eretta e dare un minimo di rilievo al discorso.

Strana faccenda le parole. Siffredi lo aveva imparato presto.

Fin da piccolo si era accorto che prendevano consistenza quanto più venivano emesse lontano da terra. Da un palco, da un pulpito, da un balcone, non faceva differenza. L'importante era che venissero dall'alto.

Fino a una certa quota però. Perché oltre rischiavano la fine delle bolle di sapone.

Del resto la loro fortuna è che solo pochissimi se ne accorgevano. E così le parole, tante o poche che fossero, da quella posizione continuavano a galleggiare senza la minima fondatezza eppure sostenute dal consenso generale.

Questo gli aveva sempre posto un'altra questione, decisamente più complicata, circa la densità e lo spessore dell'intelligenza. Ma si era accorto che anche a quella quasi nessuno dava peso. Il che lo convinse che dopotutto non doveva essere così importante.

Nel commissariato di Porto Gaiano non c'erano altre stanze come la saletta riunioni.

Solo piccoli uffici, stanze con una scrivania, due sedie e una scansia per le scartoffie.

A causa di quella penuria di ambienti, questa, che era la più ampia, veniva spesso usata anche per certi interrogatori. Cosa che spiegava la presenza di uno specchio grande più di mezza parete. Era uno specchio speciale, trasparente solo da un lato e che consentiva di seguire la faccenda anche dall'altra parte. Senza essere visti e dunque nel più stretto riserbo.

Ora, non esiste film, fiction o gialletto da edicola in cui non ci sia uno specchio del genere. Questo avrebbe dovuto rendere estremamente probabile che anche gli interrogati ne fossero a conoscenza.

Mistero assoluto come mai quasi nessuno di loro sembri farci caso e continui invece a comportarsi come se la conversazione fosse del tutto riservata.

Questo poneva a Siffredi un'altra questione: quella dell'attenzione. Cosa che aveva sempre considerato imparentata con l'intelligenza, ma allo stesso modo, evidentemente priva di importanza.

Intelligenza, attenzione. Tra poco avrebbero avuto un ruolo decisivo. Il lavoro di settimane dipendeva da questo.

Attanasio entrò. Silenziosamente sistemò il carrellino con il proiettore e il portatile, aprì il treppiede con lo schermo, chiuse gli scuri della finestra e prima di uscire accese la luce.

- Per nessun motivo. - gli disse Siffredi con il dito alzato.

- Per nessun motivo.- fece quello e uscì.

Dopo poco, ad uno ad uno entrarono gli altri e presero posto.

Riccioni posò sul tavolo due scatole. Una con l'etichetta *Persi*, l'altra con scritto *Redi*.

Emma accese il computer, il proiettore e chiese: - Da dove cominciamo?

- Andrei in ordine alfabetico.- disse Siffredi.

- Bene. Allora cominciamo con *Persi*.

- Una cosa. Questo materiale forse verrà visionato più di una volta. In ogni caso occorre la massima attenzione. Quindi appuntatevi ogni riflessione o commento. Ci confronteremo solo alla fine.

Riccioni spense la luce.

Emma fece partire il primo video. Quindi il secondo. E il terzo.

Fu verso la fine. La scatola *Redi* ormai era vuota. Gli altri cd giacevano sul tavolo. Emma fermò la proiezione. Riccioni accese la luce.

Attoniti, lo sguardo fisso allo schermo.

Nessuno parlava.

Disgusto. Rabbia. Odio. Vendetta. Si attorcigliavano uno all'altro come un groviglio di rettili immondi. E silenzio. Come se quello soltanto potesse tenerli a bada. E impedire che tanta lordura infettasse i pensieri e ogni idea benevola del mondo.

D'un tratto Gaetano batté una mano sulla coscia e si alzò - Aria. Aria! - disse spalancando la finestra. E restò così. Quasi non si aspettasse quello che vedeva.

Le prime stelle che ammiccavano nel cielo ancora chiaro. I gabbiani che andavano e venivano. E la gente. Lo scuter di un fattorino che zigzagava cantando a squarciagola. La ragazzina col cellulare in mano come una fetta di pane imburato. La signora con in braccio un sorcio camuffato da cane, *tesorino della mamma*. E gli ombrelloni del bar *Tribune*. Bianchi, piegati da un lato per parare un sole ormai andato. Tavolini *maròn* e poltroncine con cuscini di tela grezza. Una coppia occhi negli occhi, le mani allacciate mentre il ghiaccio si squagliava nei bicchieri. Un uomo barricato dietro il giornale. E una nonna. Con la granita lasciata a metà e i golfini sventolati come bandiere *perché di sera fa umido*. I nomi dei bambini gridati. E loro niente. Loro liberi. A rincorrersi tra i tavoli ridendo.

Gaetano li seguì con lo sguardo. Nella stanza l'orrore. E subito un nodo in gola "*No. I bambini, no!*" Di scatto richiuse le imposte - Bene.- disse a voce troppo alta.

Siffredi si schiarì la voce - Niente commenti ovvi. - disse con tono fermo - Procediamo con ordine. Quelle che finora erano supposizioni, adesso sono fatti. Quanto abbiamo visto ne è la prova.

- Certo. - disse di Matteo - Adesso lo sappiamo: prostituzione minorile.

- Sì, ma il punto è un altro. - disse Gaetano - Che abbiamo visto?

- Come sarebbe a dire che abbiamo visto? Tu dove stavi?- fece Di Matteo irritato.

- Intendo che abbiamo visto veramente? A parte le riprese del Saggio, il resto cos'era? Una messa in scena? Le prove per un altro spettacolo?

- Non credo. - disse Siffredi cupo.

- E fai bene! - si scaldò Gaetano - Ci si è rivoltato lo stomaco perché c'erano quelle bambine. Perché ce le hanno sbattute in faccia come pezzi di carne. Ma dove? Dove andiamo a prenderle quelle

bestie? Chi sono? Non s'è vista manco una faccia, cazzo! - chiuse gli occhi, respirò fondo - E allora torno a chiedere: che abbiamo in mano?

- Ha ragione. - fece Di Matteo - Potrebbe essere qualsiasi cosa.

- Ma noi sappiamo che non lo è. - disse Siffredi - Paladini s'è fatto ammazzare per questo.

- Ma sì, certo. Però...

- Però niente. È vero, non è un documentario di *National Geographic*. Ma è tutto quello che abbiamo. E non mi pare poco.

- Io ho fatto una specie di sommario. - disse Emma.

- Non ci serve a niente!- fece Gaetano tornando a spalancare la finestra.

- No, può servire invece. - disse Siffredi - Leggilo.

- Uno: Backstage del Saggio alla *Magistra Mater*. Chiaramente visibili tutte le nostre conoscenze: Adele Mariotti, Roberto Massimi, Andrea Frigeri. Più un imprecisato numero di *bella gente*. E ovviamente le bambine. Due: Sala operatoria. Visione dal basso. Corona di medici con mascherina. Buio.

- Ma Donato Paladini non poteva fare quelle riprese! - fece Di Matteo

- Dopo!- disse Siffredi - Dopo. Emma, continua.

- Tre: Reparto chirurgia. Sala degenza. Visione sfocata. Ancora personale medico. Buio.

- No, scusate - la interruppe Gaetano - fatemi parlare, perché se non ce le diciamo subito le cose, poi va finire che si perdono. Io almeno, che sono vecchio e rincoglionito.

- E allora diccele. - fece Siffredi.

- Questa sala operatoria, dove sarebbe, di grazia?

Siffredi si strinse nelle spalle con le mani aperte.

- C'è o non c'è un reparto di chirurgia alla *Magistra Mater*? Perché se non c'è, come è ovvio, allora vuol dire che esiste una base decentrata. Del resto l'esimia direttrice l'ha detto apertamente: la scuola ha sedi in tutta Europa. Quindi ora, da qualche parte, c'è una bella clinica che si occupa di questi lavoretti in pelle. La domanda è: dove?

Siffredi annuiva pizzicandosi il mento.

- Magari proprio a Zurigo.- continuò Gaetano - Non si era detto di quel Calandra? Zio Santino, padrino di Adele, che ha finanziato il reparto pediatrico per ripulirsi la coscienza. Che si porta appresso Paladini alla fiera dell'ottica. O Parigi. Perché non Parigi? Che ci andava a fare Roberto Massimi? Scorta di baguette?

Tacque. E si accorse del silenzio - Lo so, ho ammazzato la conversazione. Ma certe domande bisogna pur farsele. O no? Dai, Emma, continua.

- Quattro: Palestra. Bambine in riabilitazione. Cinque...

- E adesso perché ti fermi? - chiese Di Matteo

- Perché qui la cosa si complica. Nel senso che non sono sicura della sequenza.

- Non capisco.- fece l'altro.

Siffredi sospirò '*Ma vah?*' - Vuole dire che non è sicura che la sequenza dei video corrisponda a quella dei fatti.

- E che ce ne importa? Quello che conta è avere una sintesi degli step.

Alla parola *step*, Gaetano chiuse la finestra con un tonfo che fece tremare i vetri e tornò a sedere.

- Però, a ben guardare... - fece Emma scorrendo i suoi appunti - Ho messo pure i titoli. *Fuga...*

- Che poi sarebbe la soggettiva nel labirinto. - disse Riccioni annuendo compunto.

- Labirinto? Adesso pure un labirinto? - chiese di Matteo.

- Beh, un corridoio di siepi alte con uno che scappa senza trovare l'uscita, lei come lo chiamerebbe?

- fece Riccioni.

- *Vestizione della sposa.* - continuò Emma - *Cerimonia...*

- Che somiglia più a uno *Jus Primae Noctis* collettivo, se mi passate l'espressione...

- Evita, Riccioni, evita. - fece di Matteo spazientito - Vai avanti, Emma.

- *Banchetto nuziale.*

Siffredi andava su e giù per la stanza - *Fuga, Vestizione, Cerimonia, Banchetto.*- camminava e scuoteva la testa.

- Un momento. - disse Emma - E se mettessimo *Fuga* alla fine... Eh sì, la cosa cambia. Eccome se cambia!

- Ma che sta dicendo?- fece Di Matteo agli altri.

Siffredi alzò gli occhi al cielo '*Niente, non c'è verso. Pare che ha sniffato segatura.*' - Fai uno sforzino. *Fuga*, bambina... Ti ricorda niente?

- Ah, Liù.

- Bravo. Lo vedi che quando vuoi...

- È scappata sfondando la siepe - disse Gaetano - Per questo i graffi. Che piante sono?

- Eh no, il giardinaggio, no! - fece Di Matteo.

Gaetano lo guardò e provò una sorta di compassione. Altre uscite così e prima o poi qualcuno gli avrebbe messo le mani addosso, il che non sarebbe stato poi così male, ma qualcosa gli diceva che era il suo modo di dare un contributo. E questo, dopotutto, meritava rispetto - Da qualche parte c'è un labirinto. - disse pacato - Trovato quello, trovata la tana degli orrori. Mi ci gioco le palle che è alla *Magistra Mater*.

- Ma non dire cazzate!- fece l'altro - E secondo te nessuno si sarebbe mai accorto di niente?

- Il parco intorno all'edificio si affaccia al mare. A una scogliera, per la precisione, come quasi tutte le ville da queste parti. Magari c'è un attracco nascosto. Si sceglie il momento giusto e il gioco è fatto.

- L'hai detto. Come quasi tutte le ville da queste parti. Il gioco non è fatto manco per niente.

- Se c'è qualcosa del genere, lo scopriremo.- tagliò corto Siffredi -Torniamo a Liù.

- Non so come, ma è riuscita a piazzare fotocamere quasi dappertutto - disse Emma - E quando non ha potuto, ha usato un cellulare.

- Qualcuno l'ha aiutata. Non poteva farcela da sola. - fece Riccioni.

- Tommaso Argenti. - disse Gaetano - Si erano incontrati con Paladini per un servizio fotografico, ricordate? A scopo promozionale, ci ha detto la Mariotti. Evidentemente la *promozione* è andata oltre.

- Argenti si accorge che sta giocando col fuoco. - disse Emma - Un passo falso ed è fottuto. A questo punto entra in gioco Paladini. Lui può procurarsi tutto il materiale che serve.

- E io che avevo detto? - fece Gaetano - Zurigo. Fiera dell'ottica. Ti porti a casa ogni ben di dio e nessuno ci fa caso.

- Liù, Argenti e Paladini. - disse Emma - Con questo materiale tutti e tre pensano di aver messo il culo al sicuro. Ma qualcosa è andato storto.

- Questa merda li inchioda tutti.- fece Di Matteo scattando in piedi - Li andiamo a prendere e li torchiamo finché non sputano tutta la storia.

- Prendiamo, torchiamo, sputiamo. - disse Siffredi - Non ti sta sfuggendo qualcosa?

L'altro, già sulla porta, si bloccò - Che altro ci serve?

- Prove.

- Cavolo, più dei video di Paladini?!

- Quelli ci fanno vedere i crimini. Non chi li ha commessi.

- Ma è tutto legato alla scuola! Le bambine, le orge! Pedofilia, sadismo... Non ti basta?

Siffredi lo fissava. No, non bastava. Odiava quello che stava per dire. Di più, odiava doverlo anche solo pensare. Ma non poteva farne a meno - C'eri anche tu al Saggio. Li hai visti. Monsignor Luigi Marazzi, contino Tancredi Del Balzo, giudice Antonio Guidi, dottor Enrico Acquaviva, marchesa Norma Folliero. Devo continuare?

- Ah, questa è la verità! - esultò Di Matteo - Il prode commissario adesso si caga sotto perché ci sono di mezzo i pezzi grossi. Ma bravo, Michelino!

Siffredi batté un pugno sul tavolo - Bambine. - ringhiò - Le usano. E se la cosa li diverte, le fanno sparire in modo osceno. Pensi davvero che basti *torchiare* qualcuno per fermarli? Vuoi provarci? Così, tanto per vedere come va.

Lentamente Di Matteo rientrò, chiuse la porta e si rimise a sedere.

- Un errore.- fece Siffredi puntandogli contro un dito - Un solo passo falso e quell'inferno ci sembrerà una festiccioia di compleanno. - Restò un attimo in silenzio, poi prese il telefono. La sequela delle cose che odiava non era ancora finita - Devo informare Chiaromonte.

La conversazione fu breve.

La faccia di Siffredi si induriva, una parola dopo l'altra.

Quando ebbe finito guardò tutti dritto negli occhi - Potete andare.

- Ma come?! - protestò Gaetano.

- Ho detto potete andare. Come previsto, Chiaromonte mi vuole vedere.

- Adesso?

- Adesso.

- Non mi piace.

- Lo so.

In questura non era rimasto nessuno.

Liliana guardò l'orologio e sospirò. Aprì la borsa, tirò fuori lo specchietto, diede un'occhiata e sospirò ancora.

S'era fatto tardi, lo specchietto glielo stava dicendo chiaramente. A cinquant'anni, dopo le otto di sera fa scuro pure intorno agli occhi. Del resto anche i correttori hanno un orario di lavoro.

Buttò un'occhiata alla finestra. C'era l'estate. E il buio ancora lontano. Ma per le sue occhiaie era sempre febbraio.

Tonino aveva sicuramente già infornato le pizze.

Da quando i ragazzi se n'erano andati, ognuno per la sua strada, erano rimasti soli. Anzi, come le aveva detto quella sera di ottobre *finalmente soli*.

Aveva messo su *One more kiss, dear* perché sapeva che amava quella canzone, riempito i bicchieri del servizio buono con un Veuve Clicquot - *Sei pazzo! Ti sarà costato un botto!*- E l'aveva baciata.

Come fosse un ragazzo.

E lei era tornata a essere la sua ragazza.

S'era fatto tardi.

Avrebbe dovuto spegnere il pc, riordinare la scrivania, bussare e cortesemente dire: - Dottore, se non ha più bisogno di me, io andrei.

Avrebbe voluto farlo. E tornare a casa. Da Tonino.

Ma sapeva che non lo avrebbe fatto. Una segretaria non lo fa.

E non per sottomissione o per qualche altra scemenza, ma perché lei non faceva la segretaria del questore, lei *era* la segretaria del questore. Il suo punto di riferimento, la sua memoria. E in qualche caso anche il suo scudo.

Non era un lavoro adatto a tutti, ma come tutti i lavori, farlo bene significava metterci testa e cuore. Farlo diventare *tuo*. E a lei questo veniva perfettamente naturale.

Del resto il dottor Chiaromonte se lo meritava. Perché aveva un animo gentile, anche se spesso veniva scambiato per debolezza. E forse un poco lo era. Ma era anche un signore e lavorare al suo fianco era una delle cose migliori che le fossero capitate.

S'era fatto tardi.

Ma quello non era un giorno come gli altri.

C'erano state quelle telefonate. Oggi più di altre volte. Quattro, cinque chiamate.

Negli ultimi tempi solo la sera, poco prima che se ne andasse. Una voce maschile, fredda. Tono perentorio, eppure ansimante, come scosso da un tremito. Una specie di ansia, ma senza cuore, che ogni volta le lasciava addosso uno strano disagio.

E poi quella visita. Appena un'ora prima. Quell'uomo.

Giovane, in un'altra vita forse anche attraente, in questa solo inquietante. E quella voce. Come al telefono. La stessa.

Arrivato con una sigaretta tra le labbra - Il questore mi aspetta.- Buttata per terra ed entrato senza aspettare. Un quarto d'ora ed era fuori. In bocca ancora una sigaretta. Pure quella finita sul pavimento. Maleducato. A casa sua non l'avrebbe fatto. O forse sì, che certa gente è bestia nell'anima. Entrato e uscito senza salutare. E meno male, che *Buonasera* le sarebbe rimasto di traverso.

Avrebbe dovuto andare. Ma non aveva voglia di lasciarlo solo. Non quel giorno.

Tonino avrebbe capito. Lo faceva sempre. E lei lo amava anche per questo.

Chinata a raccogliere la cicca, sentì qualcuno entrare - Liliana, buonasera.

Il commissario Siffredi. Faccia cupa. Doveva essere giornata - Buonasera. Scusi, ma devo buttare questo mozzicone.

- Cos'è, ha cominciato a fumare?

- Ma no, s'immagini! Solo brutta gente che lascia ricordini. Venga, dico al dottore che è qui.

Lo accompagnò verso la porta e la aprì.

Chiaromonte era seduto. Appena lo vide si alzò e gli andò incontro.

- Vada, Liliana. Vada pure, grazie.

- Allora a domani.

Lei richiuse la porta. Avrebbe voluto restare. Almeno per vedere come stava dopo. Ma lui le aveva detto di andare.

Spense il pc. Esitò un momento, casomai avesse ancora bisogno di qualcosa.

Poi prese la borsa e tornò da Tonino.

## CAP 28

Il commissario Fabrizio Maria Di Matteo piombò nel salottino brandendo il giornale come fosse la spada di Orlando - No dico, l'hai letto?!

Gaetano puntò il telecomando e abbassò il volume del notiziario - Sì. L'ho letto.

- Ma è uno schifo!

- Sì. Lo è.

- E allora andiamocene tutti a casa! Che stiamo qui a sbatterci se poi questo è il risultato?!

- Eva.

I due si voltarono interdetti. Era Siffredi.

Entrò e andò a sedersi sul divano - Gaetano, alzeresti un poco il volume?

Dal televisore il volto della giornalista ostentava un sorriso maiolicato. Occhiata veloce di lato, cenno della testa, sguardo in macchina - Sì, *Aurelio Massimi è stato rimesso in libertà. Secondo i giudici Salvetti e Nardoni, del tribunale del riesame "l'omessa o tardiva trasmissione dei verbali di sommarie informazioni testimoniali, espressamente menzionati nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Gip, determina la perdita di efficacia del provvedimento coercitivo..."*

- Ma quale stracazzo di sommarie informazioni testimoniali?! - insorse Di Matteo - Quello ha confessato!

- Zitto e ascolta - fece Siffredi.

- *Abbiamo qui la futura nuora di Aurelio Massimi, Adele Mariotti. Signora, ci risulta che però sia stata resa piena confessione...*

- E cavolo! Lo capisce pure quell'imbecille!- fece di Matteo a braccio teso.

- ... *qual è il suo parere in merito?*

- *Mio suocero, è stato rimesso in libertà. Solo questo importa e io non posso che esserne felice. Non solo perché potrò riabbracciarlo, ma soprattutto perché sono certa che la verità riuscirà a cancellare ogni menzogna. E la verità è che noi siamo stati vittime di un'orrida messinscena. Noi, che ci adoperiamo instancabilmente per il bene altrui, e che invece siamo stati trattati da colpevoli.*

- *Ha mai dubitato della giustizia?*

- *Mai. Nemmeno per un attimo. Chi sa di essere innocente non può e non deve mai smettere di riporre fiducia nelle Istituzioni. Le Istituzioni che sono il sostegno e lo scudo della nostra civiltà.*

- *Bene. Qui è tutto, a voi stu...*

Siffredi spense il televisore.

- Non ho parole. - fece Gaetano.

- Eva.- disse ancora Siffredi.

Gaetano si girò di scatto - Adesso chi sarebbe questa?

- European Vigilance Antikidtrade

- Suona come un cesso intasato.

- Di quello si occupano. In sostanza la faccenda per cui, come dice Di Matteo, ci siamo sbattuti come coglioni, adesso passerà interamente in mano a questo reparto speciale.

- No, vabbè, questo è il colmo! Datemi un cappellino che vado a scolare patatine in un fast food! Ma che stai dicendo?!

- Non lo dico io. Lo dice il questore. Che a proposito, ci fa i suoi complimenti, che è costernato, ma ha ricevuto precise disposizioni al riguardo.

- E quindi?

- E quindi tra meno di due ore verrà un incaricato e noi dovremo consegnargli tutto il materiale raccolto.

- Ma...

- Niente ma. Per quanto possa farci incazzare, la cosa ha un senso. Eva è un reparto speciale che lavora su scala internazionale. E si sta occupando di smantellare questa organizzazione da molto più tempo di noi, che invece ci siamo inciampati quasi per caso.

- Non ci posso credere. - disse Gaetano.

- Paradossalmente gli intrusi siamo noi.

- Quindi secondo loro, adesso noi dovremmo preparare i pacchettini regalo, tanti auguri, arrivederci e grazie?!

- Precisamente.

- E la scarcerazione di Aurelio Massimi *per vizio procedurale*?! - fece Di Matteo - No, scusa Michele, che significa? Che il caso è chiuso? Ma siamo impazziti?!

- Probabilmente si vuol far credere che lo sia. Quelli di Eva saranno pure stronzi, ma non cretini. E se è vero, come pare, che hanno per le mani roba molto grossa, hanno fatto benissimo. - disse Siffredi.

- Ma per favore!

- Del resto abbiamo traccheggiato anche noi per arrivare al pesce grande. Evidentemente quelli hanno una baleniera.

- Bella metafora. - fece Gaetano schifato - Anzi guarda, mi hai convinto. Niente patatine, vado a comprarmi una canna e tutto l'armamentario. Mi metto in ferie e fanculo tutti.

In quel momento entrò Riccioni - Ce l'ho!

- Tutti i maschietti, ma non è il caso di farne una questione. - fece sarcastico Siffredi.

L'altro sorrise e continuò - È bastata un'occhiata alla mappa. Come immaginavamo il parco della *Magistra Mater* arriva fino alla scogliera. La villa apparteneva a uno dei numerosi rami della famiglia Carafa che la teneva a vigneto e come tenuta di caccia. Acquistata negli anni venti...

- No guarda, Riccioni, non è il momento. - fece Di Matteo.

- Lascialo finire. - disse Siffredi.

- Dicevo, acquistata dai Mariotti, con la guerra cade in stato di abbandono. Negli anni cinquanta la rimettono in sesto, ma solo la parte che vediamo oggi. Il resto rimane com'era. Ora, come tutte le tenute agricole di quella portata, avrebbe dovuto avere un casino adibito all'aucupio...

- Au che? - fece Gaetano con la fronte aggrottata.

- È una tecnica di caccia agli uccelli di piccole dimensioni mediante l'uso di trappole. Insomma, dal satellite non si vede un granché, ma dovrebbe esserci. E secondo me quello è il posto ideale per le porcate che abbiamo visto nel video di Paladini.

- Peccato. Tempo scaduto. - fece Di Matteo.

- In che senso?

- Nel senso che il caso passa a... come si chiama?

- Eva. European Vigilance Antikidtrade. - disse Siffredi.

- Ecco, quindi la tua bella ricerchina te la puoi ficcare...

- Sotto il braccio, Riccioni, sotto il braccio.- disse Gaetano - Il commissario Di Matteo vuole dire che non dobbiamo più occuparcene.

- Ma come?! Perché?

- Perché adesso arrivano quelli bravi. Noi a cuccia e zitti. - fece acido Di Matteo.

Siffredi allungò le gambe fissando un punto nel vuoto - Aucupio... Trappole per uccellini... Il casino per l'aucupio... - ripeteva assorto - C'è, c'è. Eccome se c'è.

Di Matteo riaccese il televisore e restò in piedi a fissarlo.

Mamma soddisfatta con pannolino impregnato di liquido azzurro. Giovane con biglietto della lotteria e figone seminude. Donna con padella e frittata roteante - Ne ho abbastanza. - disse spegnendo - Me ne vado al centro commerciale. Serve niente?

- Non rimane per i doni ai bimbi bravi? - chiese Gaetano.

- Che si fottano.

Mario. Avrebbe avuto anche un cognome. Ma non il venerdì dopo le ventidue, ultimo turno di magazzino al centro commerciale. Quello l'avrebbe lasciato nell'armadietto con i jeans e la maglietta da sfigato.

Perché ogni venerdì da quello spogliatoio non usciva Mario. Usciva Rebò.

Quel nome non se lo era inventato. Aveva lo stesso suono di quello del suo idolo: Mat Rebeaud, campione di FMX. Motociclismo acrobatico.

Era la sua passione. Ma anche - *L'ultima Stronzata che mi fai*- come gli aveva detto Anna prima di mollarlo.

Anna, bella senza misericordia, terzo piano *Abbigliamento e calzature*.

- *Non solo mi hai fottuto i venerdì, ma dovrei pure aspettare che finisci in carrozzella con la spina dorsale a pezzi. Eh no! Hai capito male, bello mio!*

Non aveva tutti i torti. Del resto nella vita di un uomo c'è posto per un solo grande amore. E il suo era al livello meno tre del parcheggio, settore trentasei.

KTM SX F 350, uguale in tutto e per tutto a quella di Rebeaud, anche nel colore, ovviamente rosso.

Ultimo turno. Quello che tutti scansavano, tutti quelli con famiglia almeno.

A lui invece piaceva. Perché a quell'ora il mondo cambiava.

Bastava uscire dal paese e arrivare alle dune.

Luci come fosse giorno. Le rampe. La voce dei motori. E poi nient'altro.

Solo lui e la moto.

Si allenava da mesi. Doveva perfezionare il "*Kiss-of-Death*". Baciare il parafango della moto mentre era in aria. Adrenalina a vagoni. Felicità pura.

Doveva farlo pulito. Senza sbavature.

E poi ci sarebbe stato il *Red Bull Xfighter*. Non una gara. LA gara.

Certe notti la sognava.

La facevano al centro commerciale, che nel sogno stava proprio in mezzo alle dune.

Fasci di luci abbaglianti sciabolavano nel cielo nero. L'edificio di cemento e cristallo era diventato l'appoggio per la pedana. La stessa pedana ricurva, solo grande come un'autostrada.

Anna era lì. La vedeva benissimo. In piedi, con le mani poggiate alla vetrata del terzo piano *Abbigliamento e Calzature*. Le avrebbe fatto il primo *Back Flip* proprio davanti al naso.

E poi le gradinate, una marea di persone. Voci. Gente che continuava ad arrivare da ogni parte.

Tutti lì, solo per lui.

D'un tratto il silenzio. Dall'altoparlante un nome. Il suo.

Le braccia, le gambe, la sella. La moto. Il suo respiro era quello del motore. Lui e la moto. Una cosa sola.

In quel momento il mondo si fermava.

In un istante infinito lo vedeva allontanarsi mentre lui gli volava sopra. Sopra le teste di quella folla sbigottita, senza parole, senza fiato.

La folla, la gente, i parenti, i vicini di casa, i colleghi. Erano tutti lì, sotto di lui, e lo guardavano. A bocca aperta. Con gli occhi sbarrati.

Era Rebò. E stava volando.

Prese il casco dall'armadietto, lo richiuse e uscì.

Il parcheggio si stava svuotando.

Alle dieci di sera arrivavano solo quelli del multisala. Poca roba perché d'estate era meglio il cinema all'aperto. A Porto Gaiano ce n'erano almeno quattro. E costavano pure meno.

A gruppetti parcheggiavano vicino all'ingresso e si avviavano nel piccolo andito con l'ascensore. Lasciavano scendere quelli col carrello e sparivano dietro le ante metalliche.

L'uomo si accostò al retro del SUV. Si guardò intorno. Nessuno nel raggio di cento metri. Solo qualche auto sparsa qua e là.

Si abbassò di scatto e così accucciato fece scattare la lama del serramanico.

Con un movimento deciso l'affondò nel copertone. Poi nell'altro.

Si rialzò. In giro nessuno.

Lentamente attraversò la corsia. Le quattro luci di un'auto nera lampeggiarono. Aprì la portiera, salì e aspettò.

Il commissario Fabrizio Maria Di Matteo aveva completamente sbollito la rabbia.

I centri commerciali gli facevano sempre questo effetto. E non ci andava certo per fare shopping, figuriamoci! Lui non era tipo da *Prêt à porter*. Su misura o niente. Ci andava per lo spettacolo. Per quel grandioso, strabiliante spettacolo che era la gente.

E non gli dispiaceva nemmeno un po' la perversione urbanistica che aveva dotato Porto Gaiano di un ecomostro come quello.

Più di tutto lo affascinava la processione sulle scale mobili. Spietata vetrina di casi umani. Che salivano. Scendevano. Ignari di essere così esposti, si portavano addosso colpe, illusioni, attese e rinunce. Qualcuno incrociava il suo sguardo e subito lo distoglieva per fissare un punto lontano quanto inesistente.

In fondo aveva ragione Pessoa: la vita non è altro che un'affollata solitudine.

L'eco di quel silenzio che gli era cresciuto dentro da allora. Da quando suo padre gli aveva mostrato che tutto era solo una farsa. Crudele e spietata quanto bastava per dirsi *Va bene così*.

E andare avanti.

E così, obbligato a coprire quelle macerie immonde con il loro esatto contrario, si era dato alla costruzione meticolosa di una forma. Elegante, raffinata. Attraente. Qualcosa che facesse dimenticare che sotto restava pur sempre un contenuto sfregiato, miserabile. E quindi essenzialmente stronzo.

Forse per questo gli piacevano i centri commerciali.

Perché solo lì gli veniva offerta tanta abbondanza di splendido nulla.

Pesato, prezioso e messo in mostra sul nastro trasportatore.

La coda alle casse. Lo spettacolo della merce umana.

Due scatole di siringhe. La Malattia *Bip*.

Una monoporzione di pollo arrosto e una bottiglia di Vodka. La Solitudine *Bip*.

Una confezione di camomilla e un pacco di pannoloni per incontinenza. La Resa *Bip*.

E dunque, ancora una volta *Va bene così*. *Bip*.

Per questo gli piacevano i centri commerciali.

Universo parallelo. Protetto. Pietosamente distopico e per questo profondamente consolatorio.

Così, cullato da questi vaghi pensieri e corroborato dal balsamo del *mal comune mezzo gaudio*, alla fine il commissario Fabrizio Maria Di Matteo si sentì pronto a tornare nel mondo reale. A quel maledetto pugno di mosche dopo tanto sbattimento.

Non gli era piaciuto, ma non avrebbe più fatto storie. Avrebbe guardato al lato positivo.

E di buono c'era che aveva ritrovato un amico.

E dunque a culo Eva e tutti i reparti speciali.

Livello meno tre. Le porte dell'ascensore si aprirono sul parcheggio deserto.

Con la chiave fece lampeggiare i fanali dell'auto.

Uno di questi giorni avrebbe dovuto portarla a lavare. Un SUV deve brillare come il cocchio di Cenerentola. Se uno compra un fuoristrada e vive in una città di mare, deve essere stronzo fino in fondo. La coerenza prima di tutto.

Fu quando aprì la portiera che vide.

Due gomme a terra. Non era un caso. Si avvicinò. Un taglio netto. Stronzi. Si guardò intorno. Nessuno.

In quelle condizioni non avrebbe potuto risalire nemmeno metà della rampa di uscita. Avrebbe dovuto farlo a piedi.

Le dieci e mezza. Trovare un gommista, manco a pensarci. Tutto rimandato a domani.

Una sonora rottura di palle.

Si avviò verso l'ascensore e lo sentì. Era un motore. Qualcuno stava uscendo. Forse avrebbe rimediato un passaggio. Si mise in mezzo, che lo vedessero.

E infatti lo videro.

Fermi in mezzo alla corsia, gli spararono in faccia gli abbaglianti e cominciarono a giocare col pedale dell'acceleratore. Il motore ruggiva.

Di Matteo si irrigidì. C'era qualcosa che non gli piaceva. Non gli piaceva nemmeno un po'.

All'improvviso l'auto partì sgommando.

Si stava avvicinando. Si stava avvicinando troppo. Dovrebbe frenare. Adesso dovrebbe. Adesso dovrebbe proprio! *"Ma che cazzo fa?!"* Di Matteo si buttò di lato. L'auto lo sfiorò. Dieci centimetri e gli avrebbe tranciato una gamba. Stridore di freni. Testacoda. Gli abbaglianti di nuovo addosso. Stava tornando. Ce l'aveva con lui.

E non per offrirgli un passaggio.

Mario uscì dall'ascensore.

Settore trentasei. La sua ragazza lo stava aspettando. Lucente, affusolata. Fosse stata umana gli avrebbe sorriso. E del resto quel luccichio tra i raggi delle ruote gli somigliava molto.

Casco. Guanti. Accensione. Dieci minuti e poi le dune.

All'improvviso un urlo. Niente di umano. I freni urlano così. I freni di un'auto che inchioda e poi riparte. Fasci di luce sui muri. Ruggito di motore imballato. Un uomo che corre. Un'auto dietro. *"Soliti giochetti balordi. Dovrebbero starci attenti, qualcuno potrebbe farsi male."* Poche macchine. Pochissime. L'uomo corre a zigzag. L'auto gli è quasi addosso. L'uomo inciampa. Cade. L'auto lo sta per travolgere. Scatta in piedi. Corre. L'auto lo sfiora. Frena. Torna indietro. *"Cazzo, ma quello non è un gioco!"* Rebò accelera. I fari dell'auto lo accecano. Visiera giù. L'uomo gli corre incontro. L'auto a pochi metri. Piede a terra. Derapata -Sali!- L'uomo non sente. Continua a correre. Lo supera. Gli è davanti. Inchioda. - *SALI!* - Lo afferra con una mano. È in piedi. La sella è libera. - *REGGITI FORTE!* - L'altro si avvinghia. Gas a manetta. La moto scatta in avanti. L'auto resta indietro. Correre. Discesa. Correre. Con la coda dell'occhio guarda dietro. Nessuno. *"Seminati."* Rallenta.

- Giornataaccia, eh?

Da un corridoio laterale, lentamente si riaffacciò il muso di quell'auto. Nera. Si piazzò proprio in mezzo all'incrocio. Ferma. Un colpo di abbaglianti. Un altro.

- I tuoi amici hanno voglia di giocare.

- Non esattamente. - fece di Di Matteo.

- Io invece sì.

Pochi secondi. Rebò misura lo spazio. L'auto è a quindici metri, forse venti. Almeno due di dislivello. È una rampa. Non lunghissima, ma comunque una rampa. L'altro gli pesa dietro.

- Qualsiasi cosa accada tu non ti muovere. Fai finta di essere un pacco.

In piedi, culo via dalla sella. Gas! La moto punta dritto verso l'auto. L'auto dà un colpo di abbaglianti e gli si avventa contro. Gas! Pochi centimetri dalla rampa, giù il gas! Ora a manetta! Le cosce stringono la moto. Rebò si sporge in avanti. L'auto nera accelera. La moto a un passo dal frontale. Le cosce come una morsa. Schiaccia gli ammortizzatori. Tira! Il manubrio sul torace. La moto si impenna, si alza, salta. Dieci centimetri sotto, il tettuccio nero.

È Rebò e sta volando.

Gas! La moto atterra e si lascia dietro l'auto.

- Piaciuto?

Di Matteo non riusciva a parlare. Nella testa il vuoto. Dolore alle braccia. Avvinghiato. Paralizzato. La moto scivola verso la rampa di uscita. Una spirale di cemento. A destra il cielo. Stelle. Aria fresca. Livello due. E... *"NO!"* Ancora quell'auto. Contromano. Gli sta correndo contro come un treno. Anche a voler derapare in testacoda gli sarebbe addosso. Non c'è spazio. Non c'è tempo. Però c'è il parapetto. Un metro di cemento sul vuoto. Spessore sufficiente. Un salto da poco. Poi tutto equilibrio. Gas! Le ruote sul bordo. Gas. Eccola! L'auto li sfiora in senso inverso. Stringe contro il parapetto. Scintille di lamiera sul cemento. Manubrio saldo. Un centimetro storto e non la racconti. Gas e giù. Via.Via! Livello uno. Vai veloce, vai! Vai! Livello zero. Vai. Vai. Ancora pochi metri e...FUORI!

Riccioni guardò il bosco che li circondava, il muro di cinta e tutto il verde che da lì sembrava premere per uscire.

- Non dovremmo stare qui, lo sai vero? - disse Emma spegnendo il motore.

- Sì, ma né a te né a me piace lasciare le cose a metà. - disse lui scendendo dall'auto - E non ci piace nemmeno restare a mugugnare senza fare niente. O sbaglio?

Non sbagliava. Emma lo guardava. Che fine aveva fatto il ragazzotto che alzava il dito per parlare?

- Quelli del reparto speciale potranno pure prendersi tutto - continuò lui sgrullando erbacce dai calzoni - ma questa faccenda ce la chiariamo prima per conto nostro.

- Il casino di caccia?

- C'è. Non so dove, ma è là dentro. Deve esserci.

- Anche fosse, se la tenuta è in questo stato, pure quello sarà un rudere. Perché incaponirsi così? Non ti capisco.

- Invece mi capisci. E anche molto bene. - disse l'altro senza voltarsi - Non saresti qui altrimenti. Camminarono per un po' costeggiando il muro finché un grosso cespuglio sbarrò loro la strada. Un groviglio di tralci, mattoni e schegge di pietra rossastra. Forse una tempesta, forse solo il tempo. Riccioni si chinò, scostò i rami, ci ficcò dentro la testa e riemerse con gli occhi che brillavano - Prego, signora. - disse con la mano tesa.

Emma si sporse e lo vide. Come una ferita segreta, il varco era lì.

- Bene, così non dovremo arrampicarci - fece lei mentre con un braccio spostava gli arbusti - Attento che graffiano.

Dall'altra parte, un tappeto di felci. Alberi. Ombra. Odore di verde a tratti ispessito da un fiato legnoso. Resina e folate di muschio. La voce umida del bosco.

Più avanti, una radura. Una sfera di sole che indorava un tronco riverso. E un declivio che si tuffava nella bruma odorosa.

- Ma non doveva esserci una vigna qui? - fece Emma cercando di non scivolare per la scarpata.

- Una volta. E in ogni caso questa dovrebbe essere la riserva di caccia. Quella abbandonata dal dopoguerra.- si fermò sul bordo scosceso, tirò fuori un foglio, lo scrutò, guardò giù e annuì - Ci siamo.- disse e cominciò a scendere.

Proseguirono a stento, impigliati nella boscaglia che si aggrovigliava alle gambe, quasi non volesse farli continuare.

- Guarda, un sentiero.- disse Emma - Viene da quella parte. E va...

- Esattamente dove andiamo noi.- fece l'altro avviandosi.

Lei lo seguì. Poi qualcosa la fece voltare. Alle sue spalle la luce del tramonto giocava all'incendio - Là c'è il mare, vero?

- Ovviamente. Tutto torna.

Lui camminava spedito, come avesse fretta di arrivare. Come conoscesse la strada.

E lei dietro, che si lasciava guidare. Che, figuriamoci, anche da sola non si sarebbe persa. Ce l'avrebbe fatta comunque. Perché non aveva mai avuto bisogno di un uomo per andare avanti. Figlia unica di madre vedova *"Un bravo ragazzo e mettere su famiglia! Questo dovevi fare!"* E invece no. Sola. Che era meglio. Anzi spaiata, come certi calzini sputati dalla lavatrice. Lei, che adesso ce l'aveva davanti. Il bravo ragazzo che sapeva dove andare. Lei, ce l'avrebbe fatta comunque.

D'un tratto quello si fermò - Dovrebbe essere qui. Vedi qualcosa?

Emma corrugò la fronte - Alberi. Erba. Cespugli. Alberi. Alberi...

- Va bene, va bene! Ho capito.

- No, aspetta. - disse lei avviandosi verso un grumo di ombra più scura.

La costruzione sembrava incastrata in una collinetta che l'aveva ricoperta di muschio. Sghemba, semisepolta tra i sassi, sembrava avvinghiarsi al terreno per non essere inghiottita del tutto.

- Il casino di caccia! Te l'avevo detta che c'era.- disse Riccioni.

- E io te l'avevo detto che era un rudere. Abbiamo fatto un viaggio a vuoto.

- Perché, avevi altri programmi?

- Non vorrai mica entrarci?! Guarda che ti crolla in testa appena respiri.

- Può essere.- disse lui camminando lungo il muro. Si voltò e le sorrise invitante - Che fai, non vieni? Hai fatto trenta...

- Riccioni, se volevi provarci, bastava una pizza.

- Attenta. - disse tendendole una mano.

'Attenta, dice.' Che bisogno c'era? Era tutta la vita che stava attenta. Tirò su il mento, allungò il passo e la terra se ne andò per i fatti suoi - MA CHE CAZZ...!

Lui la afferrò per un braccio. I piedi che slittavano sulle foglie. Le braccia di lui che la stringevano.

Il naso schiacciato contro il suo collo. E l'odore. Pelle e profumo. La stringeva. La teneva.

- Attenta. - le sussurrò.

- Niente, niente.

Le mani di lui. La stretta che si allentava.

E quel sorriso. Che non gli si scollava dalla faccia. Che gli stava anche piuttosto bene.

Si sarebbe presa a sberle. Colpa degli ormoni. Che alla sua età, non dico le orge, ma almeno un paio di volte al mese e invece manco si ricordava più com'era e poi non c'è da lamentarsi se una si fa andare bene il qualsiasi, basta che respiri.

- Tutto bene?

- Sì... Grazie. Stavo per scivolare - *'in un oceano di cazzate.'*

- È stato questo. - disse lui indicando qualcosa che sporgeva tra le foglie.

Una lastra di marmo sbocconcellato. - C'è scritto qualcosa - si chinò - *Quod licet, ingratum est; quod non licet, acrius urit.* Ciò che è lecito non ha fascino, ciò che è proibito eccita il desiderio.

Ovidio. - alzò la testa e la guardò. Ancora quel sorriso - Appropriato, non credi?

Credeva. Eccome se credeva. Si incamminò, ma fatti pochi passi si fermò - Vieni. Qui, sul muro ce n'è un'altra.

Lui la raggiunse - *Nocte latent mendae, vitioque ignoscitur omni.* - disse scorrendoci sopra col dito -

Di notte gli errori si nascondono e ogni colpa viene perdonata.- Si rialzò e guardò la costruzione -

Non mi sbagliavo. È qui. Qui è successo tutto.

- La notte...

- Quella dell'anima, Emma.

Lei lo guardò. Non sorrideva più. Non aveva più la faccia da ragazzo. Aveva quella di un uomo. Con gli occhi neri. E anche quelli gli stavano piuttosto bene. *'Spaiata t'ho detto. Come certi calzini.'*

- Entriamo.- fece risoluta.

- Sì, ma guarda dove metti i piedi.

Si avvicinarono a quello che doveva essere stato il portone d'ingresso e che adesso sporgeva solo a metà, affogato nella sterpaglia. Riccioni tirò fuori una torcia e gettò un'occhiata dentro - No. Non può essere.

- Come non può essere? Ma se finora...

- Segui il ragionamento. Se qui ci veniva tanta bella gente, a fare le schifezze che pensiamo, il fatto che si presenti come un rudere ha un senso. Nascosto, ma soprattutto dimenticato, così che a nessuno venga in mente di ficcarci il naso...

- Hai ragione, questa è solo una facciata. E quindi deve esserci un'altro ingresso.

- Per esempio dalla parte del mare.

- L'attracco segreto, certo.

- E se è come credo, ti prometto che vedrai cose...

- Andiamo. - tagliò corto lei e già si incamminava. *'Ti prometto'* odiava quella frase. Solo sentirla le dava l'urto di nervi.

Seguirono il perimetro dell'edificio. Gli alberi dalla collinetta allungavano i rami fino a coprirlo del tutto

- Perfettamente mimetizzato. - fece Riccioni - Ecco perché dal satellite non si vede.

Oltre la facciata, addossato al terrapieno, un altro muro con una scaletta di pietra. Ai piedi, una specie di fontanile sormontato da un cartiglio.

- *Non est omnium rerum reddenda ratio.* Stronzi. - disse lui schifato.

- Concordo. Ma nello specifico?

- *Non tutto deve avere una spiegazione.* Capisci? Se la cantano e se la suonano. E nessuno deve giudicare.

Emma si avvicinò alla scala. - Questa è dritta. E lo è anche il muro. Vista da qui, la casa sembra appoggiata.

- Esatto. Non franata come vuole che sembrare.

Alla fine della scala, il primo piano dell'edificio e una terrazza. Sulla parete, cornici di pietra. Solo cornici. Porte e finestre che non c'erano mai state. E dal lato opposto, un'altra scala che tornava a terra.

- Ma basta! Cos'è un giro turistico?- protestò Emma scendendo - Mi sento presa per i fondelli.

- È quello lo scopo.- fece Riccioni controllando la mappa - Vai, continua.

Arrivata a terra, si voltò. Lui ancora sulla terrazza - Che fai, non vieni?

Appoggiato alla balaustra, le faceva cenno di andare.

E lei andò. A passi svelti, non si credesse che aveva paura *'Di cosa poi, di un giardinetto per bambini fessi? Di quelle siepi?'*

Alte, da poter vedere solo il cielo. Si snodavano davanti a lei, piegavano a gomito, si aprivano a bivio. Prese a destra. Sbarrata. Tornò indietro. Imboccò a sinistra. Sbarrata. Ovunque guardasse solo quel corridoio verde.

Si girò di scatto. E capì.

Era il labirinto. Lo stesso del video di Paladini. E lei ci si stava infognando.

Quanto aveva camminato? Quanti passi? Tornò indietro. Cercò il bivio. Non poteva essere così lontano. Il corridoio verde si allungava. Piegava a destra. Poi a sinistra. Ancora a destra. Da quanto tempo era lì dentro? Cominciava a irritarsi. Dov'era Riccioni? Chiamarlo? Mai. L'avrebbe presa per il culo fino alla morte. Camminava. Eppure non stava andando da nessuna parte. Non era divertente. Uscire. Sembrava fatto apposta per farti sentire cretina. E magari l'uscita era a un metro, proprio dietro la siepe. Farla difficile. Complicarsi la vita per poi dirsi *te la sei cercata*. Non hai prestato attenzione. Dritto. Destra. Sinistra. Cominciava sempre così. Quasi per gioco. Facile restarci incastrati. Difficile uscirne. E alla fine trovarsi fuori. Senza averlo capito. Senza averlo voluto. E sentirsi dire che era tutto uno scherzo. Che avevi fatto male a crederci. Per questo li aveva sempre odiati. Gli scherzi e tutto il resto. Si diverte solo chi li fa. Dritto. Destra. Sinistra. Affrettare il passo. Correre. Andarsene. Uscire. Ce l'avrebbe fatta. Come sempre. Dritto. Destra. Sinistra. Ce l'avrebbe fatta e.... *'FERMATI!'*

All'improvviso ricordò.

Suo padre. Una di quelle passeggiate. Le avrebbe potute contare su una mano. Quella mano che non aveva mai tenuto stretta nella sua. Per timidezza più che per lontananza. Per paura di farsi scoprire. Debole, insicuro. Così malinconico da morirne a poco a poco. Eppure preso a fare le cose per bene. A fare il padre. L'uomo che sa le cose. Come lo scolo nel lavandino che oltre l'Equatore cambia verso. Come il polmone sinistro che è più piccolo per fare spazio al cuore. E un giorno, chissà perché, ti spiega come uscirne. Dal labirinto, che certo non è cosa da capitare tutti i giorni, ma non si può mai sapere. E allora tienilo a mente *"Segui la mano manca. Mettila davanti a te come un timone. E seguila. Qualsiasi cosa accada, seguila. Non dirti mai questo pezzo l'ho già fatto. Non saltarlo."* Fallo e basta. Come tutte le cose che sanno da sé quale sia il verso giusto. Fallo e basta. Certo, si sentiva un po' cretina, ma sempre meglio che girare a vuoto. Non avesse funzionato, l'avrebbe aggiunto alla lista delle cose da rimproverargli.

Camminò senza pensare. Con quella mano stesa che sembrava farlo al posto suo.

E alla fine accadde.

- Ah sei già qui. - Seduto su un masso, Riccioni studiava la mappa.

- Fico sto labirinto! - mentì spudoratamente.

- Ti ho seguito per un po' dalla terrazza.

Quindi l'aveva vista! Si era goduto lo spettacolo dal palco reale, lo stronzo- No, è che ho voluto provare un metodo che mi ha insegnato mio padre.

- Certo. - annuì sornione senza alzare la testa.

- E tu, è molto che aspetti?

- No. E comunque, non ci sono nemmeno entrato. Dalla terrazza ho visto come girarci intorno.

- Ah, ci hai girato intorno.

L'altro annuì. Continuava a guardare la mappa senza prestarle attenzione. E sorrideva - Perché non sei venuto con me?

Lui finalmente alzò la testa - Perché l'avresti odiato. E adesso invece sei contenta di vedermi.

Gli avrebbe dato volentieri un pugno sul naso. Più probabilmente qualcos'altro.

- Vogliamo andare? - fece quello alzandosi.

- Dove?

- Dentro.

- Ma dentro dove? - fece lei esasperata.

Tardi. Turni di notte. Solo per le emergenze.

Il commissario Siffredi si fermò davanti allo sgabbiotto della portineria e picchiò un paio di colpetti contro il vetro. Attanasio non si mosse. Con gli occhiali da sole, fissava il monitor del pc, una mano sul mouse e l'altra sotto il mento mentre un grufolio sommesso gli usciva dalla gola. Stava russando.

- PERCHÉ GLI OCCHIALI DA SOLE? - urlò Siffredi

Attanasio trasalì. Di scatto tirò giù gli occhiali che rimbalzarono sulla tastiera e finirono per terra.

- No, dicevo - bisbigliò l'altro - Perché gli occhiali da sole?

- Scusi commissario.... insomma, per decenza.

- Li hai convocati?

- Sì tutti. - disse quello guardando l'orologio - Saranno qui a momenti.

- Bene. Appena arrivano, me li mandi in sala riunioni. Ci prepari un po' di caffè e poi te ne vai a casa.

- Dunque il buon Riccioni ci aveva visto giusto.- disse Siffredi.

- Sì commissario. C'era tutto, labirinto compreso.

- Dove tu hai cercato di farmi fuori. - disse Emma.

- In effetti, l'ispettore Pozzi ha incontrato qualche difficoltà, ma...

- Ammettilo, ti sei divertito un mondo. - fece lei acida.

- Del resto quel labirinto andava testato - disse l'altro sornione - E comunque, te la sei cavata egregiamente.

- Per favore! - fece Siffredi - Non divaghiamo.

- Sì, scusi commissario. - disse Riccioni - Allora, come le dicevo abbiamo trovato tutto. Il casino di caccia sembra un rudere, ma dentro è perfettamente restaurato. Cappella, sala del trono, salone banchetti, insomma tutto quello che c'è nei video di Paladini.

- Restaurato, dici.

- E non ci sono andati leggeri. C'è persino un impianto audio con altoparlanti e finte torce con lampade a led. Fuori in rovina, dentro tirato a lucido come fosse stato fatto ieri.

- Quindi nessuno potrà dire che è lì da secoli.

- Possono sempre pararsi dietro il *non ne sapevo niente*, ma in sostanza ci sono dentro fino al collo.

E posso dire una cosa? Quello che mi ha fatto incazzare più di tutto sono state le iscrizioni.

- No, dai! C'era pure il registro con le firme presenza! - fece sarcastico Di Matteo.

- Ovviamente no. - disse l'altro ridendo - Epigrafi. Lastre di pietra con frasi ad effetto. Tipo *Non est omnium rerum reddenda ratio o Nocte latent mendae, vitioque ignoscitur omni*. E roba così. Tanto per dare solennità alla merda.

- Riccioni! Ma che parole! - fece Siffredi divertito

- No, scusi, è che...

- Lascia stare. La merda si chiama così, inutile girarci intorno. E quindi bravi. Ottimo lavoro.

- Ah, dimenticavo. L'attracco. C'è. Mimetizzato, ma non invisibile. Con tanto di camminamento dalla scogliera fino al casino. Anche questo di fattura recente.

- Bene. Anzi benissimo. E adesso veniamo a noi - disse Siffredi fissando Di Matteo - Mi pare di capire che qualcuno si è fatto parare il culo da un ragazzino in motoretta.

- Ragazzino?! Quello è un bastardissimo campione di freestyle, altro che motoretta! - fece l'altro - E in ogni caso, se non ci fosse stato lui...

- Almeno adesso una cosa è chiara. Ci vogliono fuori dalle palle.

- Ci vogliono *chi?* - fece Emma.

- Bella domanda. - disse Siffredi - Eva? Gli aguzzini eccellenti? Si stanno facendo la guerra, ma almeno su un punto sono d'accordo: non ci vogliono tra i piedi.

- Ma perché? - disse Riccioni - Dopotutto ci hanno sollevato dal caso. Abbiamo consegnato il materiale e non abbiamo più niente in mano.

- Proprio niente, non direi - fece Emma.

Tutti si voltarono a guardarla.

- Ho fatto le copie. - disse sorridendo - Dei video, intendo.

- Che donna meravigliosa. - fece Gaetano.

- Me li sono riguardati. - continuò lei - e vorrei che anche voi vedeste una cosa.

Aprì il portatile. Cliccò sulla cartella *Black* e aprì un file.

Gente elegante. Sorrisi, strette di mano. Si avviavano verso un tendaggio con due stuart ai lati.

- No scusate, ho sbagliato. Questo è il Saggio.

Siffredi la bloccò - Aspetta, non chiudere. Torna indietro.

In un crocchio di smoking e divise tempestate di medaglie, Roberto Massimi aspirava boccate di fumo e annuiva sorridendo.

- Ma non dovrebbe essere vietato fumare in posti come quello? - fece Riccioni.

- Dovrebbe, ma non a tutti - disse Siffredi - Qui. Ferma l'immagine. Ingrandisci. Eccolo!

Roberto Massimi lasciava cadere il mozzicone per terra.

- Su quel marmo! - esclamò indignato Riccioni.

- Ovunque. - disse Siffredi - Anche nell'ufficio del questore.

- Di Chiaromonte? - disse Gaetano - E che c'è andato a fare?

- Non vedo la stranezza. - fece di Matteo - Si conoscono. Sarà andato a trovarlo. E poi chi ci dice che la cicca fosse sua?

- Ma sì, è giusto. - disse Gaetano - Cerchiamo di non diventare paranoici.

- Altro che paranoia! - fece Emma fissando l'immagine impietrita - E io che credevo fosse solo un buon indizio... Guardate la mano. La mano di Roberto Massimi.

- E allora?

Emma ingrandì ancora - Le ultime due dita.

- Hai ragione. Sono strane. Non ci avevo mai fatto caso. - disse Siffredi- E sì che ce l'ho avuto davanti più di una volta.

- E adesso guardate qui. - disse lei aprendo un altro file. - È il video che ho chiamato *Cerimonia*.

- Quello dello Jus... ? Ommadonna! - fece Riccioni.

- Tranquilli. Non dovremo rivederlo tutto. Ho segnato il punto che ci interessa.

Le immagini scorrevano veloci. Piccoli corpi velati di bianco, grandi ombre saltellanti. Si alzavano. Si chinavano. Giù. Su. Piroette. Girotondo. Trenino. Su. Giù. Gambe aperte. Gambe chiuse. Zic. Zic. Schiena su. Schiena giù. Zic. Zic.

- Che strano... - fece Riccioni come ipnotizzato - Sembra uno di quei film degli anni Venti, una comica finale.

- Ma non lo è. - disse Emma sempre più cupa - Ecco. Guardate.

La sarabanda si fermò. A scatti l'immagine cominciò a ingrandirsi. E alla fine una mano. Serrava le dita nella carne di una coscia sottile. Dita aperte. Tutte, tranne due. Saldate come fossero una.

- È la stessa. - fece Siffredi.

- Quei maiali non si vedono in faccia. - disse Emma - Mai, nemmeno una volta. Ma quella è la mano di Roberto Massimi.

- Sindattilia. - disse Riccioni - È una deformazione congenita. Non frequente, ma nemmeno rarissima.

- Tana libera tutti! - fece Di Matteo - Andiamo?

Siffredi lo guardò con la fronte corrugata - Andiamo dove?

- Beh, a prenderli. O gli vuoi fare prima una telefonata?

- Non è così semplice. - fece Gaetano - Ufficialmente questo materiale non dovremmo nemmeno averlo.

- E allora?

- E allora non lo so, cazzo! - gridò Siffredi sbattendo un pugno sul tavolo.

- Ricapitolando - fece Gaetano con voce pacata - Adele Mariotti ha una scuderia di baby-prostitute.

- Ma non abbiamo prove. - fece Di Matteo. - E visto che vogliamo fare i precisi, potrebbe avvenire tutto a sua insaputa.

- Potrebbe, certo. Come la pulce ammaestrata, che se le strappi le zampe diventa sorda perché non salta più.

- Che c'entrano adesso le pulci ammastrate?

- Fallo parlare. - disse Siffredi - Magari alla fine capisci meglio.

- Grazie, commissario. - disse Gaetano - Dicevo, una scuderia di baby-prostitute. Più un devoto fidanzato, Roberto Massimi, che partecipa molto attivamente. E questa ormai è cosa certa. - disse guardando Di Matteo - Abbiamo inoltre una clientela molto potente che si avvale di questi servizi e allo stesso tempo fa da parafulmine. Il meccanismo è perfettamente oliato. Finché qualcosa, o meglio qualcuno lo fa inceppare: Tommaso Argenti, che viene prontamente tolto di mezzo. Tutto sembra procedere per il meglio. Ma una rotellina dell'ingranaggio sfugge ancora al controllo. Lì scappa e da qui inizia una fase critica. Gli intoppi stanno diventando un pericolo serio e la macchina infernale deve eliminarli. Tutti.

- Come Paladini. - disse Riccioni.

- Esatto. O come noi, che cominciamo a essere ingombranti. Per questo il parafulmine, la clientela di cui sopra, mette persino a disposizione uno schiacciasassi, intoccabile in quanto istituzionale: Eva. A questo punto, pulci permettendo- disse guardando Di Matteo con aria sorniona - dovrebbe essere chiaro. Chi guida la macchina?

Di Matteo lo fissava come l'avessero incatenato al primo banco. Un incubo. Parafulmini, schiacciasassi, pulci e macchine infernali. Cominciò a pensare che Gaetano Macchia lo stesse facendo apposta.

E forse aveva ragione - Chi avrebbe maggior danno se si fermasse? - continuò quello implacabile - Chi maggior vantaggio a mandarla avanti, costi quello che costi?

- Adele Mariotti?- fece Di Matteo.

Gaetano gli sorrise benevolo - E mi pare altrettanto chiaro perché ci vogliono fuori dalle palle. Noi e quello che sappiamo o peggio, quello che potremmo sapere.

- Il gioco si è fatto pesante. - fece Riccioni.

- Lo è sempre stato. - disse Siffredi - Ma c'è una cosa che non mi convince.

- Una sola? - fece di Matteo - Beato te.

- Chiaromonte. Lo conosco da anni. Certo, non è un cuor di leone, ma un galantuomo sì. E di fronte a tutto questo orrore, lui che fa? Si tira indietro. Non quadra.

- Non si tira indietro - disse l'altro - Obbedisce. Gli hanno ordinato di passare il caso a un reparto speciale e lui l'ha fatto.

- E se invece il motivo fosse un altro? - fece Gaetano - Se anche lui fosse coinvolto?

- Non credo.

- O costretto. Lo conosci da anni, va bene. Ma quanto? Chi è Chiaromonte? Che ne sappiamo di lui?

- Catania. Facoltà di giurisprudenza. - disse Riccioni chiudendo il tablet - Se serve, potrei saperne di più.

- D'accordo. - Disse Siffredi - Però domani. S'è fatto tardi.

Andarono. Ognuno verso casa. Tutti tranne Siffredi.

Sapeva che per qualcuno quel tardi non era abbastanza.

- Commissario, posso offrirle un bicchiere? - disse Chiaromonte mettendo sul tavolo due balloon.

Li teneva lì, dentro lo sportello di un mobile basso, addossato al muro, quasi nascosto dietro l'immensa scrivania sempre ingombra di carte. Due bicchieri e una bottiglia di *Cardenal Mendoza*.

- Sì, commissario. È quello che sembra: un inginocchiatoio. Seconda metà del XVIII secolo. Non un pezzo rarissimo, ma di un certo pregio. Strano posto per tenere liquori, vero? Ma capirà, certe preghiere hanno bisogno di adeguato supporto.

Siffredi aveva sempre pensato che fosse tipo da brandy. Spagnolo, evidentemente. Forse per quelle rotondità quasi femminee, ma sode abbastanza da scaldargli il sangue. Almeno in nottate come quella.

Lo guardava mentre riempiva i bicchieri e tornava a sedersi.

Faccia stanca. Più pallido del solito, più magro del solito. Teneva il bicchiere con una mano e lo faceva dondolare con piccoli movimenti circolari. Lo portava al naso, assaporava il profumo e lasciava entrare un sorso. Piccolo, appena da bagnarsi le labbra e poco di più.

Siffredi lo guardava e gli tornavano in mente quei giochetti con cui si divertiva a prenderlo in giro.

*"Il bandolo, dottore. Che un giorno s'ammattassa e dopo scafa. E lei capisce, in queste condizioni mi dispiaceva portarle il tafferuglio."* Cazzeggio criptico. E quello che lasciava fare. Che gli lasciava credere non se ne fosse accorto.

Non quella sera.

Chiaromonte alzò lo sguardo e lo fissò dritto in faccia - Credo di sapere perché è qui. - disse tornando a fissare il liquido che roteava nel cristallo. - Forse si sarebbe aspettato da me qualcosa di diverso. Magari una bella uscita alla Pio VII. Ricorda? Quando l'ufficiale napoleonico gli intimò di consegnare alla Francia lo Stato Pontificio *"Non possiamo. Non dobbiamo. Non vogliamo."* - sorrise fra sé - Mi sarebbe piaciuto, sa? Ma non sempre le cose vanno come dovrebbero.

- Posso immaginarlo.

- No, non credo che possa. - disse prendendo una sorsata - Se lo avessi fatto, certo avrebbe continuato a pensare che sono una brava persona. Con la coscienza pulita. E lei non sarebbe qui.-  
posò il bicchiere sul tavolo e si sporse - Ma le dico una cosa: se lo avessi fatto, il mondo e quella parvenza di ordine che le persone per bene, quelle come lei, cercano di dargli, sarebbe saltato per aria. Macerie, capisce?- riprese il bicchiere, si appoggiò allo schienale e dette un altro sorso - E allora tutto il suo impegno, il suo darsi da fare a cosa sarebbe servito?

- Non credo di capire.

- Glielo avevo detto. - disse quello con un mezzo sorriso - Vede commissario, arriva un momento in cui bisogna sapersi fermare. E tornare indietro. Lo faccia lei prima che la obblighino. È il male minore, mi creda.

Lo fissava. Senza espressione - Dia retta. Lasci lavorare chi sa sporcarsi le mani. Metteranno tutto a posto.

- Mi sta dicendo che dovrei mollare tutto? Voltare la testa mentre altri risolvono la faccenda a modo loro?

- Sì. Le sto dicendo questo. - prese un altro sorso - Ma lei non lo farà.

Guardò il bicchiere. Un ultimo dondolio e lo vuotò - Allora mi stia bene a sentire. Se ha deciso di andare fino in fondo, perché lei lo ha deciso da un pezzo non dica di no, sappia che questa è una partita più grande di me, di lei e di tutti i suoi uomini messi insieme. Giocarla a carte scoperte significherebbe perderla prima ancora di cominciare. Lo capisce questo?

Siffredì annuì.

- E allora capirà anche che la prudenza che le sto consigliando è di tipo diverso dal solito. Molto diverso. Io sono troppo esposto. Voi invece potete evitarlo.

Siffredì sentiva chiaramente una domanda premergli in gola, ma chissà perché, qualcosa gliela ricacciò indietro.

Fu allora che la faccia scarna di Chiaromonte si aprì in uno strano sorriso e, quasi l'avesse sentito, disse:- Sono dalla vostra parte, commissario. Lo sono sempre stato. E questo per voi può significare molto. - fissò il bicchiere. Sembrava asciutto. Come non ci fosse mai stato niente dentro -Trovi il modo. E mi tenga informato. Qualsiasi cosa accada.

Il portone di legno massiccio si chiuse alle sue spalle con un tonfo cupo.

E Siffredì si ritrovò in mezzo alla notte.

A quella notte che sembrava non aver voglia di finire mai.

Il giorno dopo, alle nove e quarantacinque, nel corridoio del commissariato aleggiava un deciso profumo di caffè e cornetti.

Attanasio andava e veniva, compunto e felice come un re magio, distribuendo vassoi carichi di ogni ben di dio. *'Non toccate niente. Non vi muovete. Porto tutto io'* L'aveva preteso. Da quando la *MokaExpress* gli aveva recapitato l'ennesimo quanto anelato premio-fedeltà: il *CukiStar*, un fornetto elettrico che doveva produrre lieviti glassati, ripieni o semplici, a piacere. Come al solito, la cosa coinvolse tutto il commissariato. E non fu per niente semplice. Soprattutto liberarsi senza offenderlo di quei così, a turno gommosi o carbonizzati. Ma Attanasio era un duro, lo sapevano tutti. Così il *CukiStar* si arrese, e prese a sfornare le delizie, come da opuscolo accluso.

Gaetano bussò e mise dentro la testa con i baffi imbrattati di ripieno alla ciliegia - Cose grosse, Michè.

Siffredi, con i piedi sulla scrivania, grugnì da dietro il giornale.

In quel momento anche Riccioni si affacciò sulla soglia.

- Vedi?- gli fece Gaetano - L'unico uomo del *Digitocene* che ancora usa i giornali di carta. Dice che è perché gli piace l'odore. Ma non avere paura, se ha fatto colazione, difficilmente attacca.- disse spingendolo dentro -Adesso ti siedì e ripeti al commissario quello che mi hai detto.

Invece rimasero così, a fissare il giornale aperto come un paravento e le soles di Siffredi sulla scrivania.

- Hai pestato una cacca. - fece Gaetano sperando di avere attenzione.

Siffredi grugnì ancora. Poi si decise - Allora?

- Commissario, aveva ragione. - disse Riccioni.

- Quasi sempre. Ma nello specifico?

- Il dottor Chiaromonte.

Siffredi tirò giù le gambe, buttò il giornale di lato e si sparse sul tavolo con la fronte aggrottata.

- Non ci crederai - disse Gaetano - ma è stato giovane anche lui. Giovane e stronzo. Diglielo, Riccioni.

- Ecco, sì... ho fatto quelle ricerche.- disse compunto aprendo un blocco fitto di appunti - Gianfilippo Chiaromonte. Laurea in giurisprudenza con il massimo dei voti all'università di Catania...

- E questo lo sapevamo.

- Sembra che in quegli anni frequentasse un gruppo di goliardi diciamo... piuttosto vivaci. Un Carnevale, complice una sequela di bevute, pare abbia messo incinta una ragazzina non proprio consenziente...

- Ma che dici?! Chiaromonte stupratore? - fece Siffredi.

- Credo... Sì, credo si possa definire errore di gioventù.

- Ah certo, una cosetta da niente!

- Non saprei... Insomma, per bloccare lo scandalo obbligano la ragazza ad abortire. Ma qualcosa va storto. Portata in una clinica compiacente, la riprendono per i capelli. Ne esce viva, ma con le gravidanze ha chiuso. I parenti di lei, di nuovo sul piede di guerra, si placano solo quando i Chiaromonte le aprono un ricco conto corrente e le trovano un lavoro al Nord. Lei sparisce e tutti vissero felici e contenti.

- Fino a oggi.

- Insomma, adesso sarà pure un galantuomo - disse Gaetano - ma con una storiella così anche facilmente ricattabile, non credi?

- Non avrei finito. - disse Riccioni - Niente di importante, giusto per completezza. Chiaromonte attualmente è un'autorità nel campo dell'epigrafia. Socio del AIEGL, Association internationale d'épigraphie grecque et latine, partecipa alle Assemblee generali e tiene conferenze. L'ultima cinque anni fa a Parigi.

- E quindi?

- Nel database della Gendarmerie c'è il verbale di una testimonianza, proprio di quei giorni, relativa alla morte di tal Julièn Legrand, figlio di un alto funzionario del Ministero dell'Interno. Chiaromonte è stato ascoltato perché quella notte lo ha incontrato casualmente in un bistrò. Ma sono usciti separatamente e quindi la cosa è finita lì. Solo questo.

- Legrand ...Julièn Legrand...- fece Gaetano assorto - Sì, me lo ricordo. Una storiaccia, Michè. Droga e *Snuff*, sai quei film con la morte in diretta. La cosa andò avanti per mesi. Me lo ricordo perché a quelli di *Nera* s'era smosso l'appetito e ci davano il tormento. Pretendevano almeno qualche frattaglia e invece qui era calma piatta.

- E Chiaromonte che c'entra? - disse Siffredi.

- Ma no, niente. - fece Riccioni - Si conoscevano per via del padre al ministero e si sono incontrati per sbaglio.

- Altro?

Riccioni sfogliò il blocco - Vive con la madre fino alla morte di lei... Rimane nella casa di famiglia... Non si è mai sposato.... No. Direi tutto qui.

- Eh, magari fosse tutto qui. - fece Siffredi raccattando il giornale.

- Cos'è? - fece Gaetano.

- Leggi, leggi.- disse squadernandoglielo sotto il naso.

- *"Incendio nel cuore della notte nella tenuta Mariotti."* Ma che... hanno dato fuoco alla Scuola?!

- Non sono così stupidi. Continua a leggere.

- *"A fuoco un rudere abbandonato. Tempestivo l'intervento dei Vigili del Fuoco che hanno evitato il propagarsi dell'incendio e la devastazione del prezioso parco naturale."* Ecco! Così ci siamo giocati anche il casino di caccia. Ma che figli di...

- Mi dispiace per te, Riccioni, che ti eri dato tanto da fare.

In quel momento entrò Di Matteo con un fascio di giornali tra le braccia - Ultime notizie! - gridò tirandone uno addosso a Siffredi - Sgominato traffico di minori!

- Piantala! Ce li abbiamo anche noi.

- Arrestata Irina Rybakov, insegnante di danza alla *Magistra Mater* - gridò tirandone un altro in testa a Riccioni - *"Io non c'entro!" dichiara il complice Salvatore Ruoppolo!*

- Hai finito? - gli ringhiò Siffredi.

- Irruzione nell'*Hotel Blu Star!*- strillava Di Matteo continuando a tirare giornali - *"È tutto un grosso equivoco." Dichiara il direttore agli inquirenti!*

- HAI FINITO, CAZZO?!

- Sì. Ho finito. - disse quello mettendosi a sedere.

- Come previsto, direi che sono cominciate le grandi pulizie. - fece Gaetano mentre scorreva i titoli.

- Esatto. - fece Di Matteo - I prodi agenti di Eva che, prego notare, non vengono mai nominati, trovano la quadratura del cerchio qui rappresentata da tre coglioni arruolati per l'occasione.

- E questi accettano di fare da capri espiatori? - disse Riccioni - In un caso di prostituzione minorile, poi! Ma è roba da rovinarsi per sempre!

- Non è detto.- fece Siffredi - Magari si sono convinti davanti a un argomento con tanti zeri. Cosa che, ammetterai, li rende molto meno coglioni. Del resto il mondo è così grande. Scommettiamo che Irina Ribaqualcosa, tra sei mesi, massimo un anno, apre una scuola di danza, che ne so, in Canada? E scommettiamo pure che i clienti del losco traffico sono tutta gente di fuori?

- Beh, mi pare il minimo.- fece Gaetano - Qui abbiamo solo esempi di specchiata moralità.

- Ma non sta in piedi! - disse Riccioni.

- Scommettiamo che ci sta?

- Prima l'incendio al casino di caccia, adesso l'arresto di tre cani di paglia. La macchina infernale procede a tutta birra. - fece Gaetano - Non mi piace. Non mi piace nemmeno un po'.

- Strano. Ti facevo tipo da Happy End. - disse Siffredi.

- Eva ci sta andando giù pesante. Ma con la sabbia. E se li lasciamo fare, tra un mese tutta questa storia non sarà mai esistita.

- E allora che dovremmo fare secondo te? Piombiamo a villa Camelia, acchiappiamo la Mariotti e Roberto Massimi, li incaprettiamo e siccome siamo pure corretti, spieghiamo le cose *"Signora, lei è la padrona di casa e la sua scuola un pretesto. Roberto, lei, invece è un maiale, carino, ma maiale. In più ha la manina monca che si riconosce lontano un miglio e il film non c'è piaciuto. Di conseguenza, siete nella merda."*

- Guarda che non è male. - fece Gaetano.

- No. La verità è che incaprettati nella merda ci siamo noi. - si alzò e andò alla finestra.

L'estate splendeva incurante. Dai vicoli, voci. Nella piazzetta, gli ombrelloni del bar *Tribune*. Il cameriere che volteggiava col vassoio di bibite fresche. La signora che a labbra strette infilava il cucchiaino di panna. Due ragazzi che guardavano un sedere di passaggio. Era il mondo. O quello che diceva di essere.

- Abbiamo perso. - disse tornando alla scrivania - È arrivato il momento di arrendersi.

- Proprio adesso? Che abbiamo la soluzione a portata di mano? - fece Riccioni.

- Ma che abbiamo? Che?!

In quel momento Emma apparve sulla soglia

- Ah, eccoti. Ma dov'eri finita? - fece Riccioni.

Gli sorrise - Commissario, è arrivato questo per lei. - disse mettendo un pacco sulla scrivania.

Un parallelepipedo di legno. Siffredi fece scorrere il coperchio. Dentro, una bottiglia di *Cardenal Mendoza* e una lettera scritta a mano. Pensò a Chiaromonte, ma non era la calligrafia dei biglietti che gli mandava per Natale. Guardò la firma: A.M.

Aurelio.

Sollevò lo sguardo. E Gaetano capì - Bene, noi andiamo. Se ci vuoi, fai un fischio.

- Un fischio. Certo.

Quando fu solo, prese il foglio.

Aurelio.

Non era tipo da brandy. Nemmeno spagnolo. Perché quella bottiglia?

Aurelio e Chiaromonte. Si conoscevano? Si erano parlati? Perché? Per cosa?

*"Buongiorno Commissario,*

*sono in partenza e non potevo fare a meno di salutarla.*

*Amici generosi mi hanno concesso di prendere una boccata d'aria prima che le cose si complichino. Niente di impegnativo. Solo un giro per il mio mare, con la Guardia Costiera che mi tiene d'occhio.*

*Avremmo ancora molte cose da dirci. Ma sappiamo entrambi che non accadrà.*

*Ci faremo bastare questa bottiglia. Anche se il brandy non ci si attaglia. Né a me né a lei.*

*So che non la aprirà. La metterò da parte, invece. E non la guarderò più. Ma saprà che c'è.*

*A ricordarle che si può star fermi o andare avanti. Tornare indietro non è possibile.*

*L'uscita dal labirinto è dietro l'angolo. Ma quello è il luogo degli inganni. Come questa bottiglia.*

*A lei scegliere.*

*Mi piace pensare che avrà più coraggio di quanto ne abbia avuto io.*

*Abbia cura di sé. Ne vale la pena.*

*In ogni caso, sappia che incontrarla è stato splendido.*

*A.M."*

Piegò il foglio e lo mise sopra la bottiglia. Fece scorrere il coperchio fino alla chiusura. Prese la scatola e la mise dentro un cassetto vuoto dello schedario accanto alla finestra.

Non l'avrebbe vista più. Ma sapeva che c'era.

Come lui.

Aprì la porta e uscì in corridoio.

*" Se ci vuoi, fai un fischio"* Facile a dirsi. Pietro Gargiulo, suo compagno di banco, nonché terrore dell'oratorio, aveva cercato di insegnarglielo tutto un inverno. Ogni volta zuppo di bava fino ai gomiti, alla fine aveva rinunciato.

Ma quello era il giorno giusto.

Mise due dita in bocca, prese fiato e lanciò il più potente fischio alla pecorara della sua vita.

## CAP 31

Nelle sere d'estate il ristorante *Lo Scoglio* si agghindava con una pergola di lumini bianchi che si poggiavano sulla ringhiera fino a terra.

Come al solito Gaetano aveva voluto guidare, cosa che gli avevano concesso volentieri, vista la stazza.

Parcheggiò nello slargo di ghiaia. In fondo, dove non c'era nessuno e si avviarono verso le luci.

Camminavano uno dietro l'altro, senza parlare.

Quando Antonio vide entrare il commissario Siffredi gli corse incontro come per abbracciarlo, ma si fermò a metà strada. Forse per rispetto o forse per quell'ondata di commozione che lo avrebbe travolto oltre ogni decenza.

E allora chiamò il figlio - Marco, vieni! C'è il commissario. Corri!

E Marco arrivò. Zoppicava ancora, ma gli occhi gli brillavano. E lui sì, lo abbracciò. Gli strinse i fianchi, piccolino com'era, glieli tenne stretti per un momento e poi subito volò via. Fuori, verso il mare. Girandosi ogni tanto, come per essere certo che lo vedesse.

Che lo vedesse correre, ancora saltellando come un uccellino, e fare capriole e poi con la gamba sana tirare un calcio, ma fortissimo, perché in quelle gambe adesso c'era una promessa.

C'era tutta la felicità del mondo.

Antonio lo seguì per un po' con lo sguardo, poi si girò - Gli abbiamo detto tutto. Lui sa chi è il commissario Siffredi e cosa ha fatto per lui.

Lo disse a bassa voce, con le mani strette che invece avrebbero voluto fare altro. Come abbracciare, stringere. Ma no. Niente. Con gli occhi che brillavano, ma bassi, sepolti nelle pieghe di quel volto bruciato dal sole.

E a Siffredi cominciò a battere il cuore "*Fanculo, la prossima volta ti mando la Finanza!*" E gli venne uno stranguglione di quelli che odiava più di tutti. Di quelli che hanno certi figli quando vedono come potrebbe essere un padre. Un padre che ti ama pure se non sei come vorrebbe. Pure se sei *difettato*, ma che per questo non si sente offeso. Un padre che è comunque e sempre dalla tua parte. Un Padre.

Marco tirò ancora due calci. Il pallone volò lontano dalla luce, verso il mare nero che pigro sciabordava sulla riva. Gli corse dietro.

- Basta, è tardi. Adesso vieni a letto. - gridò una voce. Voce di donna. Di lenzuola fresche. Di *va bene, niente pigiama che fa caldo*. Di finestra aperta. Di *Buonanotte amoremio*. Di porta chiusa *così i sogni non scappano lontano*.

Marco correva verso il mare.

- Vieni ADESSO! Sennò com'è vero iddio ti stronco con queste mani!

Marco si fermò. Il piede dondolava sul pallone.

- T'HO DETTO ADESSO!

- Uffa, mà!

Tirò ancora due calci, giusto per orgoglio.

Poi rientrò.

E lasciò la sua promessa lì, ad aspettarlo mentre continuava a correre felice davanti allo sciabordio del mare assopito.

Antonio li contò con gli occhi.

- Siete cinque. Bene. Venite, c'è un tavolo giusto per voi. - disse andando verso un angolo della terrazza - Ecco. Da qui viene tutto il fresco del mare.

Una volta seduto Siffredi lo guardò - Lei sa cosa voglio, vero?

La faccia cotta di sole gli sorrise - Essere mio ospite. Lei e tutti i suoi amici.

- Intendo da bere.

- Se non ricordo male, un Vermentino. - disse Antonio - Andrebbe fresco, ma al commissario piace ghiacciato. Va bene per tutti?

- Io preferirei una *Coca Light* - fece Emma.

- No! - disse Gaetano - Stasera no. Ti bevi il bianco e poche storie!

- Ma io l'alcol non lo reggo.

- Appunto, proprio per questo! Vermentino per tutti!

Antonio tornò con la bottiglia, l'aprì e riempì i bicchieri - Se non avete richieste particolari, stasera vorrei servirvi a modo mio.

- Ma certo! - fece Gaetano - Siamo nelle sue mani.

- Bene! Vedrete che resterete contenti. - disse quello e tornò dentro.

Rimasti soli, Gaetano li guardò. Bevevano. Gli occhi che vagavano. Nessuno parlava.

- Scusate, ma che sono queste facce? Siamo a cena o a un funerale?

- Hai ragione, perbacco! - disse Di Matteo.

- Hai detto *perbacco*?! - fece Emma.

- Sì, perbacco! Dopotutto stiamo festeggiando la chiusura di un caso.

- Più che chiusura, direi scippo - fece Siffredi.

- Va bene. Allora festeggiamo lo scippo di un caso.

- Sì, e affoghiamo il dolore nel cibo e nell'alcool! - fece Gaetano.

- Se mi posso permettere - disse Riccioni - io una cosa da festeggiare ce l'avrei.

Tutti si girarono verso di lui.

- Sì, insomma... Per me lavorare con voi è stato, non solo un onore, ma anche un vero piacere. Ed essere qui stasera è una cosa che non dimenticherò.

- Ma lo vedi che sei un ragazzo d'oro! - fece Gaetano - Signori, brindiamo!

- Allo scippo!

- E al perbacco!

Siffredi si fermò con il bicchiere a mezz'aria. Li fissò uno per uno e disse: - E a tutto il resto.

- A tutto il resto! - fecero in coro.

Vuotarono i bicchieri. E molte altre bottiglie. E guantiere di delizie che Antonio portava con l'orgoglio di un re magio. E parlarono. Si raccontarono. Storie e ricordi.

E quando tutti gli altri clienti furono andati, arrivò pure Antonio con una bottiglia della sua *Riserva Speciale* e insieme a quella arrivarono anche i racconti del suo mare, di bonacce e tempeste, di quella sua barca che era invecchiata insieme a lui, ma come lui non avrebbe mai rinunciato a prendere il largo, solo per il piacere di tornare.

E poi dalla cucina si affacciò anche Maria. Con la faccia incerta. - I signori hanno gradito?

E si illuminò tutta quando applaudirono e la vollero con loro, seduta vicino al suo Antonio che le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse. Senza guardarla, ma stretta a sé come se solo quello fosse il suo posto.

E allora la notte si fece chiara. E leggera. Come non era più stata da tanto tempo.

E poi calò quel silenzio. Lieve, sorridente. Di cose che erano andate per il verso giusto.

Il cielo stava scolorando e dalla boscaglia, oltre la strada, gli uccelli cominciavano a vociare.

- Beh, che dite? Si va? - fece Gaetano.

Si abbracciarono. Con la promessa di tornare.

Antonio e Maria restarono a guardarli andare verso il fondo del parcheggio.

Voltarsi per un ultimo saluto.

Li videro a uno ad uno sparire nel buio dove a malapena si scorgeva la sagoma scura dell'auto.

Accendere i fari. Mettere in moto.

Fu allora che la boscaglia tacque.

L'esplosione fu accecante.

Una palla di fuoco inferocito che sparava pezzi di lamiera.

Poi di nuovo la notte. Fumo acre.

E silenzio.

A fare quel mestiere c'era da metterlo in conto.

È un pensiero che ti porti appresso da quando hai cominciato. Un cane che ti segue. Che dorme e si sveglia con te. Che non ti lascia mai. Però sempre un passo indietro.

Lo sai.

Eppure quando succede, non è la stessa cosa.

Quando si muore non è mai la stessa cosa.

Attanasio s'era portato da casa uno scatolone. Fu subito chiaro che non ci sarebbe stato tutto. Per quanto provasse e riprovasse, restava sempre fuori qualcosa. E questo non andava bene.

Piatti e tazzine *Vecchia America* erano i più ingombranti e ogni volta i manici rischiavano di rompersi. Ma per nessun motivo avrebbe accettato due scatoloni. Magari uno più grande, ma due no.

Dovevano restare com'erano stati: insieme. Tutti insieme. Fino alla fine.

Con il pacco cominciato di *Café do Paraíso*. Con i cucchiaini. E le bustine di zucchero, che a breve sarebbero dovute diventare una zuccheriera. La *Maracaibo*, che gli piaceva per via dei colori. A breve. Ancora solo due ordinazioni.

Se solo ci fosse stato più tempo...

Squillò il telefono - No grazie. Per la prossima fornitura le farò sapere... La zuccheriera? No, non fa niente. La ringrazio.

Attanasio guardò lo scatolone. Sentì una stretta in gola, gli occhi si appannarono e gli venne una gran voglia di soffiarsi il naso. Anche se non era raffreddato. E proprio mentre strombazzava nel fazzoletto, con la coda dell'occhio gli sembrò di vedere un'ombra affacciarsi allo sgabbiotto.

Per un attimo gli si fermò il cuore. Si girò di scatto. Nessuno. Si affacciò in corridoio. Scimberni stava andando verso la fotocopiatrice.

Era solo Scimberni.

Tornò a sedersi. E lo vide.

Era un biglietto posato sulla tastiera del pc.

*"Non è finita finché non è finita."*

E capì che Scimberni era proprio un bravo ragazzo, che sapeva trovare le parole giuste per consolarti senza farti sentire un cretino.

E che forse un caffè se lo sarebbe meritato.

## CAP 32

Vannina non era un diminutivo. Era il nome di sua nonna e le era toccato così.

Non un granché, ma sempre meglio di come era andata a sua cugina Calogera, solo parzialmente risarcita, lei sì dal diminutivo *Gera* che non si sa cosa fosse peggio.

E a ben vedere quanto eventualmente avesse perso nel nome, sentiva di averlo riguadagnato col cognome, che era Fiorilla, con quel che di scherzoso e gentile che somigliava a tutte le donne di famiglia. A cominciare da nonna Vannina, quella vecchissima ragazza che l'aveva praticamente cresciuta.

- Sarà sicuramente bellissimo.- le aveva detto un momento prima di chiudere gli occhi. E se ne era andata così, con un sospiro di soddisfazione, contenta di aver vissuto e forse curiosa di vedere cosa ci fosse dall'altra parte.

Ma fu dal notaio che Vannina comprese davvero il senso di quelle parole.

Le aveva lasciato un rudere a quindici chilometri dalla città. Un piccolo casale che nessuno aveva mai voluto, immerso in un ettaro di verde scosceso, trapunto di ulivi e alberi da frutto che guardavano il tramonto.

Era stata una locanda, sfregiata dalla guerra fino a sembrare morta, adesso ne stava mezza scoperciata e con un muro pencolante, indecisa se venire giù o resistere ancora.

Al lascito immobiliare si aggiungeva una somma di denaro piuttosto consistente, con la sola clausola che fosse destinata alla *Casa*. Ma non a una casa qualsiasi, a *Casa Fiorilla*, che doveva tornare a rivivere.

Ci andarono subito dopo il funerale, lei e Daniele, il poliziotto più coraggioso e gentile del mondo. E anche bello, fatta eccezione per il cognome, che era Scimberni e che, inutile negarlo, suonava come uno scarico intasato.

- Sarà sicuramente bellissimo.- gli disse, mentre le sembrava già di vedere tendine e fiori alle finestre.

E così *Casa Fiorilla* uscì dal letargo. Si rianimò di colori, suoni e persone.

Daniele ebbe l'idea di aprire anche un sito, con un motto secondo lui vincente: "*Casa Fiorilla. Un posto dove piace tornare.*"

La voce si sparse, gli affari andarono benone e Vannina era così contenta che a volte pensava di essere felice.

A volte. Altre un po' meno.

- Dunque sarebbe questo il tanto decantato agriturismo. - disse la donna.

Centotrenta chili insaccati in un tunicone di lino color cachi.

Subito dietro, lui. Compagno, marito, amante o qualunque cosa fosse, in ogni caso perfetto: stessa spocchia, stesso *schifo cosmico*, solo in versione ossuta.

- Benvenuti. - disse Vannina con il sorriso più radioso che poteva - Avete una prenotazione?

La donna la fissò come fosse un escremento - Ah, perché in questo posto serve pure la prenotazione?

- Beh, siamo in alta stagione...

- Alberto! - intimò il donnone.

La spocchia in versione ossuta si strinse nelle spalle.

- Ma siete fortunati... - disse Vannina

- Ah siamo fortunati, ma pensa un po'! - fece l'altra.

- Mi è rimasta una sistemazione deliziosa al primo piano.

- Sul vostro sito - fece il donnone risentito - si parla espressamente di una *dépendance*. Noi vogliamo quella.

Vannina prese fiato e pregò che il sorriso non le franasse via dalla faccia - Sono desolata. Ma non è possibile.

- In tal caso...

*" In tal caso rinunciate. Ditemi che è così, vi prego."*

- In tal caso prenderemo il primo piano.

- Bene. Ne sono felice. - mentì lei soave come un angelo.

Seguì un attimo di silenzio. Il donnone guardò le valigie, guardò Vannina, poi ancora le valigie.

- Se vogliono seguirmi.- Vannina prese la chiave, aggirò il bagaglio e si diresse verso la scala.

La *dépendance* in effetti c'era.

Era una piccola costruzione, arrampicata sul pendio dietro gli ulivi e una spalliera di rose selvatiche, raggiungibile solo a piedi da un sentiero che costeggiava la collinetta e per questo praticamente invisibile dall'ingresso principale.

Usata come capanno per gli attrezzi, era sopravvissuta all'abbandono molto meglio del resto.

Così non ci volle molto per rimetterla in sesto e adesso poteva ospitare comodamente fino a cinque persone, amanti delle escursioni. O amanti in generale.

C'era. Ma non era disponibile. Non in quei giorni.

Gli ospiti arrivarono di notte scendendo lungo il sentiero illuminato solo dalla luna.

Una volta dentro, le tende e gli scuri avrebbero nascosto perfettamente le luci e così la casetta, vista da fuori, avrebbe continuato a sembrare disabitata.

Vannina si era appisolata sul divano con la tv accesa. Quando lo sentì entrare, aprì gli occhi e si stiracchiò, ma il sorriso le si congelò addosso.

Daniele era lì, impalato a fissare le immagini del TG che scorrevano concitate - Oh cazzo. - disse sottovoce.

Restarono in silenzio, con gli occhi incollati al televisore finché l'inviato non si congedò "*Per adesso è tutto. A voi studio.*"

- Devi dirglielo - fece lei.

- Certo. È ovvio.

- Si sono sistemati?

- Sì. Tutto a posto.

- Bene. - fece lei - La dispensa è piena, dovrebbe bastare per qualche giorno, casomai volessero fermarsi. Intanto ho preparato qualcosa di caldo.

- Di caldo?! Tesoro, ci sono ventotto gradi.

- Non se la devono spalmare addosso. È nel caso avessero fame.

Andò in cucina, aprì il forno, tirò fuori una teglia e subito si sparse il profumo di pizza al formaggio.

- È buona pure fredda. - disse mettendoci sotto un tappetino di vimini - Portagliela, così mi dici se hanno bisogno di qualcos'altro.

- Sei una donna meravigliosa.

- Lo so. È per questo che mi hai sposato.

Daniele la baciò, prese la teglia e uscì.

Non era veramente una stanza. Piuttosto un riquadro tra due pareti divisorie.

Letto, comodino, armadio, poltroncina e niente porta.

Tutte così tranne il bagno, bontà sua, e si aprivano a pettine sul soggiorno con divanetto, tavolo pranzo e angolo cottura.

Bianco e grigio, ma chiaro, cuscini rossi, fiori secchi, qualche vecchio attrezzo di campagna appeso al muro, scorbutico per finta.

Lei buttò lo zaino sul letto. Leggero, un cambio appena. Probabilmente non ci sarebbe stato nemmeno il tempo di usarlo. In ogni caso sempre meglio viaggiare leggeri. Muoversi leggeri. Essere leggeri. Portarsi solo sette tipi di sorriso da abbinare ad altrettanti sguardi o strette di mano. Sette. E la capacità di ascolto. Far sentire all'altro che è importante. Prestargli attenzione. Attenzione, credito, fiducia. Difficile distinguerle.

Per questo si fidavano di lei.

Per questo era ancora viva.

Aveva imparato a farlo così bene, che dopo poco ci credeva. Stavolta più di altre.

Azione di supporto. Avevano un inizio e una fine. Stavolta era la parte più difficile.

Di là un parlottio sommesso. Quattro colpi alla porta d'ingresso. Silenzio.

Una voce da fuori: - Sono io.

La porta che si apre e si richiude in fretta. Rumore di sedie.

Si passò le mani sulla faccia, si aggiustò un poco i capelli, poi li raggiunse in soggiorno e si accomodò sul divano.

- Bene. Adesso ci siamo tutti.

## CAP 33

Daniele Scimberni posò sul tavolo la teglia della pizza al formaggio e cercò una sedia libera, ma alla fine risolse di restare in piedi, poggiato all'acquaio, come per far capire che sapeva quale fosse il suo posto.

La luce della lampada sulla cassettera faceva sembrare il soggiorno più piccolo e i volti, scavati da ombre scure, più stanchi.

- Comunque questa cosa non mi piace nemmeno un po'. - disse alla fine Gaetano. - Odio essere morto.

- Non ti deve piacere. Deve funzionare. - fece Siffredi - Ci volevano fuori dalle palle? Li abbiamo accontentati.

- Roberto Massimi e Andrea Frigeri hanno avuto un incidente. - disse Scimberni.

Tutti si voltarono di scatto con gli occhi sgranati.

- A Riva Alta, località Torre Scaura. Un volo di cinquanta metri e poi l'auto ha preso fuoco.

- E...? - chiese Siffredi.

- Frigeri andato. L'altro invece è stato sbalzato fuori e adesso è in coma.

- Che culo. - disse Di Matteo.

- C'era anche una terza persona, ma i resti carbonizzati non dicono molto di più.

- Complimenti alla signora. - mormorò cupo Gaetano - adesso a guidare la macchina infernale c'è davvero solo lei.

- Ma no - fece Di Matteo - quelle sono strade pericolose, potrebbe essere... - sentì addosso gli occhi di tutti - Va bene, va bene. Ho detto una cazzata.

- Tranquillo. Una più una meno... - disse Siffredi - Scimberni, com'è la situazione in commissariato?

- Attanasio era distrutto. Gli ho lasciato quel biglietto, come mi aveva detto lei. Si è consolato un po', ma non credo abbia capito.

- Va bene così. Dal canto mio ho avvertito Chiaromonte.

- Cazzo dici, Michè?! - fece Gaetano - Chiaromonte? Perché?! - disse Di Matteo - Ma come?! - fece Riccioni.

- CALMA! - gridò Siffredi - Calma. Siamo rimasti d'accordo così.

- No, adesso mi spieghi. - disse Gaetano - Perché sennò mi sento un coglione.
- L'aveva capito. Che non ci saremmo fermati, intendo.
- E allora? Bastava fargli credere che s'era sbagliato.
- È dalla nostra parte, ma non si può esporre. E comunque vadano le cose, l'appoggio del questore, sia pure ufficioso, ci può mettere al riparo da un mucchio di grane.
- Balle. L'appoggio *ufficioso* non esiste. Lasciatelo dire, Michè: hai fatto una cazzata.
- Ti ricordo, VI ricordo, che quello che stiamo facendo non è esattamente ordinaria amministrazione. Che non siamo vigilantes di un supermercato, ma membri della Polizia di Stato. E che stiamo pestando i piedi a tanta bella gente ansiosa di farci sparire per davvero. In queste condizioni, il questore, non uno qualunque, il dottor Chiaromonte, preferite avercelo contro o dalla nostra parte?

Silenzio. Occhi bassi. Sembrava di sentire i pensieri rimuginare da una testa all'altra.

- Comunque il funerale pare sia stato bellissimo. - disse d'un tratto Di Matteo.
- Sì. Ho visto la diretta dal tablet. - fece Riccioni - C'era tutto il paese. Il sindaco, il vescovo, la televisione. E... Oh! Mi sono commosso.

Emma alzò gli occhi al cielo scuotendo la testa.

- E che ci posso fare? A me funerali e matrimoni fanno questo effetto. E poi, quando mi ricapita? No, dico "*Eroi periti nel compimento del dovere*" Eroi, non so se mi spiego.

Gaetano guardava la teglia sul tavolo - E quella? Fa parte del piano pure quella?

- No. Quella ve la manda mia moglie. - fece Scimberni sorridendo - Anzi se volete...

Aprì un cassetto, tirò fuori un coltello e qualche piattino da un pensile.

- No grazie. - sospirò Gaetano - Tutta questa faccenda mi ha chiuso lo stomaco.
- Scimberni, che mi dici della scuola? - disse Siffredi.
- Ci sono andato con Baroni. Chiusa per lavori di ristrutturazione. Ci sono solo ponteggi e operai.
- Ma guarda un po'!

Gaetano continuava a fissare la teglia e alla fine si decise. - Beh, magari solo un pezzetto.

Prese il coltello, lo affondò nella pasta sfoglia, si ritagliò un riquadro e lo svalangò nel piattino - Il casino di caccia cancellato, tre cani di paglia in galera, Roberto Massimi e Andrea Frigeri fatti fuori e la scuola rottamata. La signora sta organizzando l'uscita di scena.- disse masticando -Michè, non c'è più tanto tempo. Oppure facciamo una bella cosa: diciamo a Vannina che il posto ci piace e ce ne stiamo qui fino alla pensione. A me potrebbe pure stare bene.

- Sì, dobbiamo darci una mossa. - fece Siffredi - Scimberni, dai i video a Vannina. Deve portarli a Chiaromonte. Questo è l'indirizzo. - disse tirando fuori un foglietto ripiegato e una chiavetta - Deve consegnarli a lui e a nessun altro. A nessun altro, capito? Pensi che ce la farà?

- Certo.
- Bene. Ora viene la parte più delicata. Entrare a *Villa Camelia*. Ovviamente non suonando il campanello.
- Non vorrai mica farci scavalcare?! - fece Gaetano.
- Non ti farebbe male - disse guardandogli la pancia - No, niente scavalco. I sistemi di sicurezza non sono visibili, ma ce ne devono essere comunque parecchi. E probabilmente anche tanti bravi ragazzi, armati fino ai denti.
- E allora via mare. - disse Di Matteo.
- Esatto. La villa è a picco sulla scogliera. Da quella parte il mare ci sbatte contro come un dannato e ho controllato: non c'è un porticciolo privato. Dunque nemmeno sistemi di controllo.
- Facilissimo - disse Gaetano - Prendiamo un gommone, anzi no, meglio un pedalò che non fa rumore. Arriviamo fin sotto la scogliera, ci facciamo spiacciare dalle onde e poi, agili come stambecchi ci arrampichiamo fino alla villa.
- Più o meno.
- Michè, scusa se te lo dico, ma tu sei fuori di testa.
- Non è una novità. Del resto cosa abbiamo da perdere? Siamo già morti.
- In ogni caso, arrivare tutti dalla stessa parte, per me è una cazzata. O pensi davvero che quelli siano così coglioni da lasciare un lato incustodito?
- Dobbiamo correre il rischio. E comunque non tutti, ovviamente. Tu, Riccioni e Scimberni arriverete dalla strada e appena siamo dentro vi facciamo entrare. Controllerete il giardino.
- *Facciamo entrare come?* - fece Di Matteo.
- Luminita. - disse Emma.
- *Lumi che?*
- Luminita Ureche. È la cameriera. Ci ha già aiutato una volta. Mi farà riconoscere senza spaventarla. E del resto, se vive là dentro, magari si sarà accorta da sola che qualcosa non va.
- Non è un piano d'acciaio, ma potrebbe funzionare.- disse Gaetano.
- E se questa Luminita non c'è? - fece Di Matteo - Che ne so, magari è il suo giorno libero, magari in vista dello sbarcamento l'hanno licenziata. Che facciamo, suoniamo al citofono?
- Luminita c'è. - disse Riccioni.
- Tutti si voltarono.
- E tu come lo sai? - disse Siffredi.
- Lo so perché sono un tipo socievole. Giorni fa ho incrociato in corridoio l'agente Culianu. Era disperato perché aveva litigato con la fidanzata e allora...
- No, la telenovela, no. - protestò Di Matteo.

- Credo sia importante. Luminita è la fidanzata di Culianu.
  - Non mi dirai che gli hai detto...
  - No, del piano non gli ho detto niente. Ovviamente. - fece un po' risentito - Ma ho immaginato che la prossima mossa sarebbe stata entrare a Villa Camelia, ho fatto due più due e gli ho detto di tenercela a disposizione con la scusa delle indagini. Ho fatto male?
  - No. Hai fatto bene... - disse Siffredi perplesso.
  - In campana, commissario - fece Gaetano - Questo ti soffia il posto!
  - E così quando saremo entrati - continuò Riccioni - Emma si fa riconoscere, quella si ricorda e, invece di strillare e mandare tutto all'aria, apre il portone e gli altri entrano in giardino. Giusto?
  - Giusto. - fece Siffredi - Mi pare non ci sia altro. Se ci muoviamo prima dell'alba ...
  - È già l'alba. - disse Emma socchiudendo gli scuri.
  - Scimberni, noi andiamo al porto. Appena hai fatto con Vannina ci raggiungi alla villa. Hai lasciato le auto dove ti avevo detto?
  - Sì. A proposito commissario, in cima alla collina ci sono le auto per voi. Noi invece veniamo con l'altra.
- Siffredi si bloccò - *Noi chi?*
- Ecco commissario, non si arrabbi, ma...
  - Ma?!...
  - Insomma... Baroni mi ha visto lasciare il biglietto per Attanasio, l'ha letto e ha capito tutto.
  - Ma chi, Baroni? Baroni ha capito tutto?
  - Sì, guardi che non è scemo. Io ho negato, ma non c'è stato verso. Dice che se dobbiamo impacchettarli tutti, un uomo in più può far comodo. Ancora non sapevamo dell'incidente e...Insomma mi sembrava...
- Siffredi non si capacitava - Gli sembrava! -Apriva e chiudeva le braccia scuotendo la testa - E me lo dici adesso?!
- L'altro non sapeva dove guardare - Che faccio, lo mando via? - disse in un soffio.
- Ah perché sarebbe già qui?! - fece Siffredi con gli occhi di fuori.
  - Non sarebbe... è.
  - Ma PORCATROIA!
  - Va bene va bene. Lo mando via, ma non gridi commissario, potrebbero sentirla.
  - Ma che mandi via! Manda via, lui! No, adesso viene con noi. Poi faremo i conti.
  - Sì commissario. Vado commissario. Ci vediamo là commissario.
  - E ALLORA!
  - Vado, ma non gridi commissario. - disse quello correndo fuori.

- Però dopotutto... - disse Gaetano raccogliendo col dito le briciole dalla teglia.
- Non-dire-una-parola. - ringhiò Siffredi.

Il piccolo scafo fendeva l'acqua colorata dall'alba.

- Grazie Giuseppe. - gridò Siffredi tentando di sovrastare il motore.
- Glielo dovevo commissario.

Santoro Giuseppe. Arrestato da Siffredi otto anni prima per furto con scasso. Padre di quattro figli con moglie disabile. Uscito di galera, il commissario lo fece assumere in pescheria e si fece garante per un prestito in banca. Da allora, con la sua barchetta nuova, si era potuto concedere il lusso di rimanere onesto.

E quindi sì. In fondo glielo doveva.

- Commissario, è sempre convinto di fare quell'arrampicata? - gridò Giuseppe.
  - Certo.
  - Allora forse questi vi possono servire. - disse indicando un fagottone sul pianale.
- Di Matteo frugava come un bambino con i regali di Natale - Cavi, imbragature, moschettoni. Ci sono persino i rinvii!
- Il figlio più grande - continuò quello - s'è fissato. Dice che arrampicare lo fa star bene.
  - Ma sei sicuro che ci serve tutta sta roba? - disse Siffredi mentre una strana inquietudine cominciava ad appesantirgli lo stomaco.
  - Ma no. È solo per sicurezza. La conosco bene quella parete. Ci sono un mucchio di appigli, di appoggi per i piedi. Da ragazzo l'ho fatta centinaia di volte. E a mani nude.
  - Non voglio sapere perché. - fece Siffredi
  - Da ragazzo, commissario. Per divertimento. Solo per divertimento!

L'attracco c'era. O meglio, Giuseppe fece in modo che ci fosse.

Conosceva quel mare. Era sempre stata casa sua.

L'acqua. E le rocce che da milioni di anni si erano sistemate lì e, come lui, trovandosi bene, non si erano più mosse.

Fermò il motore e lasciò che la corrente lo portasse dietro la punta dove il mare si faceva abbracciare da due piccoli speroni e se ne rimaneva quieto a sciabordare sulla riva.

- Da qui non si vede, ma c'è un sentiero che sale in costa fino quasi a metà. Dovrete arrampicare solo gli ultimi cinquanta metri. Buona fortuna commissario. Buona fortuna a tutti.- disse mentre scendevano.

Riavviò il motore e se ne andò.

Non fu una scalata vera e propria, ma nemmeno una passeggiata. E mentre imbragato e legato, sentiva la roccia dondolarci sotto il piede, sbriciolarsi e precipitare di sotto, il commissario Michelangelo Siffredi si disse due cose: *"Fai attenzione a dove metti quel cazzo di piede"* e *"Piantala con i bianchi ghiacciati."*

Alla prima gli venne spontaneo obbedire subito.

Riguardo alla seconda invece, capì che somigliava più a proponimento. Una specie di preghiera a qualche dio pagano, giusto per salvarsi il culo. Insomma una cazzata.

Arrivato in cima, Di Matteo si girò a guardare.

Mare. Cielo. Luce. Tutto il mondo.

Ansimava con le mani sui fianchi e lo sapeva, non avrebbe dovuto, non era il momento. Ma non poteva farci niente. Era felice - Quando questa storia sarà finita, ci torniamo?

- Sì, ci torniamo, ci torniamo. Adesso però dammi una mano a levarmi sta roba. - fece Siffredi mentre armeggiava per liberarsi dall'imbrago.

Emma aveva già sistemato nel borsone cavi, moschettoni e tutto il resto - Di questo che ne facciamo? Direi di lasciarlo qui e riprenderlo poi.

- Magari ci mandiamo Gaetano, che non vede l'ora - disse Siffredi.

Alla fine, eccola.

Squadrata, di legno, pietra e mattoni, la casa si lasciava schiaffeggiare dal vento salato.

Siffredi c'era già stato, lo ricordava bene.

Lo avrebbe ricordato per sempre.

Era lì. La stessa. Eppure era altro. E allora tutti i pensieri e le sensazioni si addossarono a un muro di silenzio e restarono immobili. Come schiacciati da una sola idea, da una sola volontà.

Obiettivo: preda. Risultato: cattura.

Scesero dal costone. La casa come incastrata nella roccia. Da quella posizione si vedeva il muro di pietre rossastre cingere la tenuta, il sentiero di ghiaia, il giardino delle pietre morte. Il percorso di lastroni grigi che conduceva alla vetrata d'ingresso.

Poco oltre, il prato affacciato sul mare. Alberi, cespugli, muretti di pietra con grossi vasi fioriti e il bosco di aceri.

Vento caldo. Il garrire di quattro rondini. Il brontolio del mare.

Si calarono dal muro. Raggiunsero la vetrata.

Era aperta.

Entrarono.

Il giardino d'inverno con le arcate, la volta di legno, il lucernaio e le lampade orientali, la cascata d'edera e il piccolo corso d'acqua.

Siffredi c'era già stato. Lo avrebbe ricordato per sempre.

*"Non ora. Non adesso!"*

Obiettivo: preda. Risultato: cattura.

Il sorriso di Aurelio appoggiato alla colonna, la sua voce.

*"Non ora. Non adesso!"*

E quella domanda, ancora piantata dentro come un chiodo avvelenato *"Lei ama il suo mestiere, vero commissario?"*

E allora si disse che era una domanda del cazzo. Che faceva quello che faceva perché andava fatto e basta.

*"Lei ama il suo mestiere, vero commissario?"*

Bisogno! Sì! Ne aveva un maledetto, disperato bisogno. Per essere dalla parte giusta. E dunque essere giusto.

*"È il labirinto della verità. L'unico posto in cui si entra solo per affannarsi a uscirne."*

Ma la verità non è un pensiero.

La verità adesso era lì. Appena dietro la vetrata.

Era un corpo steso a terra.

Un corpo di donna con un buco in mezzo al petto.

Piccolo, con una corolla rossa che si apriva a bagnarle il collo, scivolava delicatamente su una spalla e finiva a gocciolare sul pavimento.

Emma le corse accanto. Si inginocchiò - È Luminita. - le prese il polso. Scosse la testa. - Ha fatto in tempo ad aprire la vetrata.

Riccioni tirò fuori il cellulare - Ci siete?

La voce di Gaetano - Siamo in giardino.

- Ha aperto anche il portone d'ingresso.

Emma lasciò il braccio della ragazza. Con una mano le chiuse gli occhi e si rialzò - Spero abbia fatto in tempo anche a fare pace con Culianu.

D'un tratto una musica. La voce di Jeanne Morau *"Each man kills the thing he loves"*

- Ascensore per il patibolo - disse Di Matteo col dito alzato.

- Ecco, ci mancava. - fece Emma.

Dalle arcate di legno del giardino d'inverno, il suono li condusse in una sala bianca.

Bianco il pavimento di marmo. Bianchi i finestroni aperti sul mare. Bianco un pianoforte nell'angolo in fondo.

Bianco. Puro. Distante. Intoccabile. Il bianco che non è un colore. Che è tutti i colori e dunque nessuno. La coda del pavone albino.

Due divani, una poltrona e uno schermo che copriva per metà la parete. Lì, come in un acquario, Di Matteo e Riccioni. Bloccati dietro una barriera di cristallo, picchiavano con le mani, con i pugni, con i piedi.

Siffredi si girò di scatto. Dietro di lui, solo Emma.

Dal divano una voce - Ho pensato fosse meglio un incontro... diciamo più riservato.- la donna si voltò mettendo un braccio sulla spalliera - Vedo che sta bene, commissario. Mi fa piacere

Adele. Il nodo oscuro. La resa dei conti.

- Le piace il *Lugana*? - disse indicando un secchiello su un tavolino a fianco - Sì, le piace. Ne stiamo bevendo un calice. Ci faccia compagnia.

Fu allora che Siffredi vide l'uomo alzarsi dal divano, prendere la bottiglia e versare il vino.

Il fiato gli si gelò nel petto. Aprì la bocca, cercò di farlo uscire, ma quello restò avvinghiato in gola.

L'uomo era in piedi. Di fronte a lui. Con un calice nella mano tesa.

Siffredi non voleva crederci. E cristo! Se solo avesse saputo. Se solo avesse capito.

Era lì. La faccia scarna, la bocca stirata da un sorriso immobile e gli occhi sbarrati come in attesa.

E allora quel fiato un poco alla volta si sgrovigliò, gli si arrampicò su per il collo e alla fine, sfilacciato e aspro com'era, uscì - Dottor Chiaromonte!

- Commissario, le avevo pur detto di starne fuori. Ma non ha voluto darmi retta.

Si avvicinò tendendogli il calice. Siffredi lo prese.

- Lei è un uomo intelligente. - disse quello - Ma a volte si comporta in modo stupido. Non si è chiesto come siete arrivati fin qui? Nessuno vi ha fermato. Non le pare strano?

Lo era. Come tutto: quei bicchieri, quel vino. Quell'omino tanto gentile e indifeso, che adesso lo fissava con una smorfia di scherno.

E Adele, la donna forte, l'anima nera di tutta quella storia marcia. Adele, che adesso guardava nel vuoto, così pallida e sfinita da sembrare sul punto di disfarsi.

- La villa à minata. - disse Chiaromonte - Un'accortezza che abbiamo imparato dagli Americani. Si risparmia un mucchio di tempo con le demolizioni. L'apprezzerà immagino, vista la sua predilezione per certe uscite di scena.

- Ha intenzione di...?

- Oh, non si preoccupi per noi. Ce ne andremo in tempo. - bevve un sorso - Ma si sieda, la prego. Solo quattro chiacchiere prima di concludere. Così, tanto per sapere come sono andate effettivamente le cose. O non le interessa?

- Ma sì, certo. Anche se non credo ci sia molto altro da sapere: bambine comprate e rivendute come giocattoli sessuali e personaggi influenti che lo hanno permesso. Un gioco ripugnante, ma se lo lasci dire, poco originale.

- Dunque lei crede di aver capito tutto.- disse l'altro. Gettò un'occhiata allo schermo sul muro. Prese il telecomando, schiacciò un tasto e Di Matteo e Riccioni scomparvero - E invece, caro commissario, le cose sono più complicate.

- Lo sono sempre - disse Adele con un filo di voce. Poi drizzò la schiena e fece un respiro come per raccogliere le forze - Io ho una serra. Ci coltivo orchidee. Le adoro perché sono come le mie ragazze: fiori bellissimi, ma delicati. Bisogna averne molta cura e proteggerle. Perché se le attacca il Marciame Nero, per loro è finita.

- Mi spiace per le piante - fece Siffredi - ma temo che il marcio sia andato ben oltre.

- Tommaso Argenti. È lui che ha rovinato tutto. - disse Chiaromonte - Si innamora, quell'idiota. E della nostra Liù, poi! Non vede che lei, non vuole che lei. Non ragiona più. Pretende, minaccia. Una scheggia impazzita. E in quelle condizioni, lei capisce...

- L'ha rapita, commissario. - disse Adele - perché la considerava una cosa sua. E quando l'abbiamo riportata a casa, voleva comprarla. Comprarla, capisce?

- Ma che brutta cosa! - disse Siffredi sarcastico - C'è gente che tratta le persone come oggetti? Non ci posso credere.

- No, lei non vuole capire. Vuole solo giudicare... E senza sapere.

- Signora, quello che avete fatto è mostruoso. E quanto a sapere, ho visto anche più di quanto avrei voluto!

- Si riferisce quei video, immagino. - disse Chiaromonte - Ne convengo, è stata una vera sciocchezza.

- Ah ne conviene. Lei ne conviene.

- Sì, qualcuno si è decisamente fatto prendere la mano. E ci ha fatto pressioni. Molte pressioni, se capisce cosa voglio dire. E poi, tutta quella messa in scena così volgare... Eccessiva. Noi non avremmo voluto, vero cara? Senza contare il danno. Il casino di caccia, intendo. Avevamo altri progetti per quello. Ma sa com'è...

- No, non lo so. E le dico una cosa: quelle *sciocchezze*, come dice lei, e quelli come voi, a me fanno paura. Perché approfittano di chi la paura non può nemmeno permettersela.

- Suvvia, commissario, non faccia l'ingenuo con me. Lei sa benissimo che quelle sventurate sarebbero ugualmente finite col vendersi. Corpo e anima. Noi abbiamo solo fatto in modo che entrambi valessero di più. Dopotutto, ognuno ha avuto il suo vantaggio.

E mentre diceva questo, avvicinò il calice alla bocca, lasciò entrare un sorso e subito dopo fece saettare la lingua sulle labbra, tanto rapido da non poter vedere che forma avesse.

Quella lingua. Siffredi l'aveva già vista. L'estate dei suoi undici anni. Le sterpaglie del campo dietro casa. L'urlo di Laurina, china a tenersi la gamba. La corsa di suo padre col bastone in mano. E i colpi. *'Muori, schifosa! Muori!'*. Uno dietro l'altro. Ancora. E ancora. *'Presto, in farmacia, che il morso della vipera fa danni!'* E quella che restava lì. La testa fracassata. Gli occhi aperti. E la lingua. Quella lingua biforcuta ancora affacciata in bocca.

- Lei crede al destino, commissario?- disse Chiaromonte.

- Preferisco pensare che molto dipenda da noi.

- È vero, ma anche da quelli che possono più di noi. È per questo che non abbiamo voluto abbandonare la povera Liù. Che futuro avrebbe avuto con quel balordo?

*La povera Liù.* In bocca a lui quelle parole si lordavano di un umore vischioso che dava il voltastomaco - Un balordo, certo. Invece voi...

- Noi quella sera ci siamo messi intorno a un tavolo. E abbiamo ragionato.

- Quella sera?

- Il 13 luglio, a villa Camelia. Non può dimenticarlo.

- Dunque c'era anche lei.- *"Mic și cu un aer bolnav"* piccolo e con l'aria malaticcia. Povera Luminita. Si era ricordata di tutto, tranne quel il nome. Errore mortale.

- Di lì a poco Tommaso sarebbe arrivato con i soldi. - continuò Chiaromonte - Se non gli avessimo consegnato la ragazzina avrebbe parlato. E questo, lei capisce, non potevamo permetterlo. Soprattutto per la povera Liù.

*La povera Liù.* - Dov'è adesso?

- Quei ragazzacci... - fece Chiaromonte - Nemmeno loro hanno voluto darmi retta...

Viscido. Tortuoso. Sgusciava via senza rispondere.

- DOV'È?!

- E Roberto, con quel carattere... sempre così teso, rabbioso. Quella sua fame di potere. Insaziabile. E il potere è una brutta bestia, sa? La mente si offusca, si perde il senso delle proporzioni. Si arriva a mordere la mano che ti nutre. *"Ricordati di Julièn"* mi diceva. E con che tono! Voleva ricattarmi, ma si rende conto?

- Julièn?

- Julièn Legrand, il figlio di un caro amico. Anche quella, una vicenda così triste... - disse contrito scuotendo la testa.

*"Una storiaccia, Michè. Droga e Snuff, sai quei film con la morte in diretta..."*

- Lei... Lei era coinvolto in quella faccenda? Anche in quella?

Chiaromonte lo guardava. A labbra strette, come volesse trattenere qualcosa. Qualcosa che poi lasciò andare. Che gli fece alzar le sopracciglia e sporgere in fuori il mento in un guizzo compiaciuto.

Sì. Era coinvolto. E allora Siffredi lo sentì. Un brivido di orrore *'Perché?'* E la voglia prepotente di cacciarglielo fuori a forza - *Perché?- Un colpo dopo l'altro-* Perché? *Il bastone di suo padre. La testa nella sterpaglia. Gli occhi aperti.* Gli stessi occhi. Lo stesso nero senza fondo.

Sorrì e beveva. La lingua che continuava a saettargli tra le labbra.

Alla fine glielo sentì dire:- Perché mi piace.

E a Siffredi si fermò il cuore.

Non aveva mai voluto crederlo. I traumi dell'infanzia, la mancanza d'amore, le frustrazioni e un milione di altre ragioni. Ma no. Quella era una cosa sola: Cattiveria. Nuda e pura. Come la verità.

E quell'uomo. Così debole e indifeso, che lo avrebbe spinto a ogni sforzo per capire, per scusare e alla fine giustificare. Quell'uomo era una cosa semplice: cattivo.

- Dov'è Liù?

- Quei cani - disse Chiaromonte fissando il vuoto - che si rivoltano al padrone... E gli altri dietro. A fare branco. Senza cervello. Senza carattere...

- Dov'è?

- Quei cani bisogna abatterli. Tutti. Prima che facciano altri danni.

- DOV'È?!

- Lei! L'ha voluto lei! - sbottò Adele con la voce rotta - È voluta salire su quella macchina a tutti i costi. E io a dirle No! A stratonarla. Ma lei niente, cocciuta... Cocciuta. - si asciugò il viso con il dorso della mano - E li ho implorati, sa? Perché via Bibi, via Andrea...Via anche lei... Via...

*Un volo di cinquanta metri. C'era una terza persona. Ma i resti carbonizzati...*

*Certi cani...*

- Liù era affascinata da Andrea. Dalle cose che sapeva fare. E voleva seguirlo. Sempre. - continuò lei - Andare con lui. Fare tutto quello che faceva lui. Tutto. Qualunque cosa fosse.- alzò lo sguardo.

- Qualunque cosa fosse, commissario. Capisce cosa voglio dire? Qualunque cosa fosse.

D'un tratto tutto fu chiaro.

Quell'ombra nella folle casa di Frigeri, quel fruscio che gli volava dietro le spalle e svaniva.

E nello studio fotografico, mentre Paladini moriva.

Tra i cespugli, accanto al cucciolo crocifisso sul cancello di Gaetano.

Sull'auto scura che inseguiva Di Matteo nel parcheggio.

Andrea e Liù.

Lei c'era. Lei c'era sempre.

- È salita su quella macchina.- disse Adele - E adesso non tornerà più da me... Mai più.

- Cara, cerca di capire. È stato necessario. - disse Chiaromonte accarezzandole la testa.

A quel tocco lei si divincolò - Poteva esserci un altro modo! Doveva esserci!- gridò tra le lacrime.

- Abbiamo tentato, lo sai. - Le si sedette accanto. Cercò di prenderle le mani, ma lei le strappò via - Quei video. Si stava ribellando, lo capisci? Ha messo in mezzo tutti e ci avrebbe rovinati. Per questo abbiamo dovuto.

- Tu hai rovinato tutto. - disse lei in un soffio - E io non ti perdonerò mai.

Dolore. Che finalmente usciva. E il corpo di lei, quasi fosse stato quello a tenerlo in piedi, che a poco a poco si accasciava.

Girò la testa e guardò Siffredi - Lo so, commissario... Lo so. Nessuna comprensione, nessun perdono. E non lo chiedo, sa? Ma vede, una volta che incontri il male, lo impari. E ti convinci che non c'è altro. Che sarà sempre così. E ogni volta... Ogni volta, quello che ti hanno fatto lo rivedi nello specchio. E lo riconosci. Perché ha il tuo volto, il tuo corpo, la tua stessa anima. Quel male sei tu. - tacque per un momento - È come camminare nella notte, commissario. Una notte senza fine. Ma poi succede. E all'improvviso vedi un chiarore. Così debole che temi possa svanire da un momento all'altro. E invece quello, per il solo fatto di essere visto, comincia a brillare di più. E allora continui a guardarlo e mentre lo fai ti accorgi che ti sta avvolgendo, che ti sta entrando dentro. E allora pensi che ti eri sbagliata. Che presto farà giorno. Lìù... Il mio chiarore. La mia speranza. E invece... - abbassò la testa - È ancora notte, commissario. È ancora notte.

Chiuse gli occhi e a Siffredi sembrò di vederlo. Dolore. Che c'era sempre stato. Che l'aveva adulata e poi ingannata. Che le aveva nascosto il mondo. Mangiato i sogni. E tutta l'anima.

Dolore, che adesso si chiudeva su di lei come una grande ala scura.

In quel momento, Emma che era stata immobile dietro a Siffredi, gli toccò un braccio. E quello trasalì come si ricordasse di lei solo allora.

- Basta.- disse secca - Portiamoli via.

- Signorina, lei è davvero spassosa! - disse Chiaromonte alzandosi in piedi - La villa è minata, ricorda? Noi ce ne andremo. Noi soli. Ancora un poco di pazienza. Solo qualche minuto e di voi resterà... un caro ricordo. - poi rivolto ad Adele - Cara, a questo punto direi che qui abbiamo finito.

- Sì. Abbiamo finito. Abbiamo davvero finito.

- Alzati. Dobbiamo andare.

Lei non rispose. Lui fece per prenderle un braccio. Lei lo scostò e continuò a fissare il vuoto.

E allora accadde.

Chiaromonte aprì la giacca e tirò fuori la pistola - Mi creda, commissario, è sempre stato un piacere parlare con lei, ma adesso dobbiamo proprio andare.- disse puntandogliela contro.

- Cazzo fai?! - gridò Emma.

- Ferma, ragazzina. Se fai un movimento, sparo.

Siffredi mosse lentamente le mani. *"La tasca dietro. Il cellulare. Chiamare gli altri."*

- Non lo fare. - disse l'altro. Poi ad Adele - Andiamo, muoviti! Non c'è più molto tempo.

Lei scuoteva la testa e restava seduta.

- ADELE!

Chiaromonte guardava da una parte all'altra. La pistola spianata. Siffredi. Emma. Siffredi.

*"La tasca dietro. Il cellulare"* Siffredi di scatto lo tirò fuori col dito premuto sul display acceso.

- No, commissario. Questo non glielo posso permettere. - Sparò. Siffredi cadde a terra. L'altro prese di nuovo la mira. Schiacciò il grilletto. Emma con un balzò volò tra i due. Un grido e si accasciò sul corpo di Siffredi.

Nel giardino Gaetano, Scimberni e Baroni - Sparano! - gridò Gaetano - Entriamo!

La parete di vetro, Di Matteo e Riccioni bloccati dietro. Gaetano, la pistola fuori. Riccioni scuote la testa. *'Certo, antiproiettile.'* Gli indica qualcosa alle spalle. *'Il quadro, i comandi di apertura'* Gaetano si gira. *'Ci dev'essere. Ma dove, cazzo? DOVE?!'*

Scimberni afferrò una colonnina di marmo - Aiutami. - fece a Baroni.

La usarono come un ariete. Una volta. Due volte. Il vetro vibrava. Ancora! Ci dev'essere un punto critico. C'è sempre un punto critico.

C'era. Il vetro si disintegrò in una pioggia di cristalli.

- Da questa parte! - gridò Di Matteo.

Entrarono di corsa. Scimberni si avventò su Chiaromonte. Le braccia piegate sulla schiena. Lo scatto delle manette.

Baroni si avvicinò al divano. Adele si alzò. Senza una parola, si fece portar via.

Siffredi a terra. Sopra di lui, il corpo di Emma. Sotto, la chiazza di sangue che si allargava sul pavimento.

- Ambulanza! Presto! - gridò Di Matteo a Riccioni. Scostò il corpo di Emma. Un gemito flebile - È viva!

Gaetano in ginocchio - Michè! - Gli prese la testa fra le braccia - Non fare lo stronzo. Michè! MICHÈ!!!

- La villa è minata. - disse quello con un filo di voce - Fossi in te, me ne andrei...

E chiuse gli occhi.

## EPILOGO

Un poco alla volta le ombre ovattate presero forma.

- Cinque minuti. - disse l'infermiera. Controllò la flebo, raggiunse la porta e si girò - Cinque minuti.

- Ci risiamo vero?- bofonchiò Siffredi.

Gaetano annuì.

- Potresti chiedere una tessera punti - fece Di Matteo - Magari ti danno una Tac omaggio.

- Come sto?

- Beh, diciamo che sei stato meglio. - fece Gaetano.

- Mi sono fatto fregare come un ragazzino.

- È che sei un romantico. Ti sei messo a chiacchierare, ti sei fatto il bianco ghiacciato. Michè, non c'hai più l'età.

Siffredi ridacchiò. Tentò di muoversi, ma gli sfuggì un lamento - Eppure ce l'avevo sotto gli occhi.

Dovevo capirlo.

- Non era così facile.

- Però li abbiamo presi - disse con un mezzo sorriso.

- Sì. Peccato per la villa. Non è rimasto niente.

- Siete usciti tutti in tempo?

- In tempo... Sì...

- Emma?

Gaetano abbasso lo sguardo.

- Non ce l'ha fatta, vero?

Tacquero.

Poteva finire così. Lo sapevano da sempre. Ma quando succedeva, ti chiedevi se ne era valsa la pena. Ogni volta ti dicevi di sì. Ma non sempre ti veniva spontaneo.

Come stavolta.

- Comunque dovevi sentirli! - fece Di Matteo - Roba da non credere! Televisione, radio e i giornali!

Senti qua: *Audace impresa del commissario Siffredi e della sua squadra.*

- Audace impresa. Che titolo del cazzo.

In quel momento la porta si aprì.

- I cinque minuti sono finiti. - disse l'infermiera.

- Ecco, ce ne andiamo.

- Adesso. - intimò quella piantata sulla soglia.

- Non ci pensare, Michele. - fece Gaetano - Non pensare a niente. Devi solo riposare.

Si avviarono.

- E la documentazione? - disse Siffredi - È stata consegnata la documentazione?

Gaetano si voltò. L'infermiera sbuffò minacciosa.

- Tranquillo. Adesso è tutto in mano alla magistratura.

- Alla Magistratura o alla *Magistratura*?

- È tutto a posto. Davvero. Riposa Michè.

- Sì, riposa. - fece Di Matteo

Siffredi si abbandonò sul cuscino.

Gaetano esitò un momento - Allora ciao... Sì... Comunque ripasso domani.

- Ci vediamo. - disse quello alzando appena una mano.

L'infermiera gettò un'ultima occhiata alla stanza, casomai si fosse imboscato qualcuno. Brontolò qualcosa e richiuse la porta.

Siffredi era stanco. Di molte cose.

E mentre il sonno lo sommergeva come una marea, una strana nebbia cominciò ad alzarsi dal fondo dei suoi pensieri. E da quella nebbia, a poco a poco emerse il volto di Emma. Si dissolse. Riapparve. Si dissolse ancora. E al suo posto, una dopo l'altra, tutte le immagini e i volti di quella storia. Che si stava raccontando da sola. Che era la stessa, ma diversa. E un parlottio. E poi un vociare che montava da ogni parte. E un corridoio verde. Cespugli alti e sopra, il cielo. E voci. Che andavano e venivano, ognuna cercando il suo posto. Il suo senso.

Laggiù Adele. Più avanti Chiaromonte. Da un lato Aurelio. Da un altro Tommaso, Roberto e Andrea. Subito dietro Liù. Andavano e venivano. Come sapessero dove. Come sapessero perché.

E l'odore.

Zenzero e vaniglia. La pelle di Emma. Che con il dolciastro metallico del sangue si abbinava malissimo. Che per difenderlo gli era crollata addosso. E addosso gli era rimasta mentre cominciava a morire.

Il silenzio.

Le siepi alte. E sopra, il cielo. Dove quella storia sarebbe rimasta per sempre.

Dove ogni cosa avrebbe continuato a cercare il suo posto e il suo senso.

Nel labirinto della verità.

La nebbia si addensava. Lo avvolse col suo abbraccio tiepido. Lo sommerse.

E lui glielo lasciò fare.

Una grigia mattina di novembre, il commissario Michelangelo Siffredi guardava dal finestrino le auto che scorrevano in senso inverso e intanto si rigirava tra le mani il cartoncino satinato chiedendosi come fosse finito fin lassù.

*Criminal Analysis As A Competitive Factor In Security*. Tre giorni.

In fondo la Norvegia era un posto come un altro. E poi certi *lontano* servono proprio a questo.

Servono a metterti su un aereo e poi su un taxi che in trentasei minuti ti porterà davanti al *Clarion Hotel & Congress* di Trondheim, giusto in tempo per la prolusione.

Servono a prendere in seria considerazione i *nuovi scenari geopolitici e i riverberi sul territorio nazionale*.

Servono a darci un taglio.

Le auto scivolavano nel grigio. Dalla tasca il cellulare prese a vibrare. Numero sconosciuto. Solo grane. Vibrò ancora poi tacque.

Dopo poco riprese. Tacque ancora qualche secondo poi ricominciò. Siffredi si arrese.

- Ciao, commissario.

Quella voce. Una stretta in gola gli ricacciò indietro il fiato mentre il cuore gli martellava dentro.

- Non ho molto tempo. Ma dovevo parlarti.

- Emma! Ma tu non eri...?

Dall'altra parte rumori ovattati, voci confuse da altoparlanti. Brusio.

- Ho solo pochi minuti. Poi questo numero verrà disattivato.

- Ma dove sei? Posso...

- No, non puoi. Ascoltami invece.

E lui la ascoltò.

Sentì la sua voce chiedergli scusa e spiegare. Dirgli tutto d'un fiato che avrebbe preferito essere più trasparente, ma che aveva dovuto giocare sporco fino all'ultimo perché lavorava sotto copertura e che lo stava ancora facendo perché quello era il suo mestiere. Che parlargli adesso la metteva in pericolo, ma che glielo doveva. Che quelli di Eva non erano così stronzi come si poteva pensare, e lei lo sapeva bene, forse un tantino montati, ma stavano facendo un gran lavoro per smantellare l'organizzazione. Che in ogni caso lavorare con lui era stata una delle cose migliori le fossero capitate, che prendersi una pallottola era il minimo e che sicuramente anche lui avrebbe fatto lo stesso, perché nonostante il carattere di merda era una gran persona.

Lo investì con tutte quelle parole. Lo travolse come un treno. Poi tacque.

- Emma, sei ancora lì?

- Sì, ma non ho più tempo. Devo andare.

Rumori ovattati, voci confuse da altoparlanti. Brusio.

- Emma... Grazie.

- Dovere. Ciao, commissario. Abbi cura di te. Ti voglio bene.

Rumori, voci da altoparlanti. Brusio.

Poi nulla.

Frastornato Siffredi rimise il cellulare in tasca. "Mi vuole bene. Chissà perché?..."

*Clarion Hotel & Congress.* Quattro stelle. Il taxi si fermò. L'autista scese e scaricò la valigia sul marciapiede.

Mezz'ora alla prolusione. Il tempo di una doccia, magari un caffè.

In quel momento un'auto blu si accostò silenziosa e attese.

Dopo poco arrivò.

Giovanissima, poco più che una bambina. Sottile come un fiore, la pelle di porcellana, un caschetto di capelli bianchi come la neve.

Lo sportello si aprì. Si sporse una mano rugosa. La ragazza la prese. Fece per salire, ma si voltò. E per un lungo, interminabile attimo fissò Siffredi con i suoi grandi, immensi occhi di colore diverso.

Salì. Lo sportello si chiuse. La macchina si allontanò senza rumore.

Straordinari i motori di certe automobili.

Siffredi prese la valigia, si strinse nel giaccone e si avviò verso l'ingresso.

Piove. E comincia a far freddo.